

LINCOLN CHILD
UTOPIA PARK
(Utopia, 2003)

A mia figlia Veronica

RINGRAZIAMENTI

Molte persone hanno contribuito a fare di questo libro una realtà. Mio cugino Greg Tear, coinvolto fin dal principio, si è dimostrato al tempo stesso fonte di idee e infaticabile cassa di risonanza. Eric Simonoff, il mio agente alla Janklow & Nesbit, ha compiuto l'eroico sforzo di leggere (e, sia ringraziato, di rileggere) il manoscritto, offrendo commenti di vitale importanza. Di grande aiuto è stata Betsy Mitchell, che si è rivelata un'acuta lettrice: il romanzo deve molto al suo contributo e a quello dei suoi associati. E Matthew Snyder della Creative Artists Agency ha confermato di essere la migliore pistola della West Coast.

Vorrei ringraziare il mio editor alla Doubleday, Jason Kaufman, per il suo entusiasmo e la sua preziosissima assistenza. Grazie all'agente speciale Douglas Margini, per i suoi consigli in materia di armi e procedure investigative, e per aver «diviso la strada». E ringraziamenti speciali al mio compagno di scrittura e cospirazioni, Douglas Preston, per il suo aiuto continuo e, in primo luogo, per avermi incoraggiato a scrivere questo libro. Nel corso di sette romanzi a quattro mani, si è dimostrato un socio leale e un caro amico. Non vedo l'ora di mettermi al lavoro con lui per i prossimi sette. Doug, un inchino.

Ci sono altri che meritano di essere ringraziati per i loro piccoli e grandi contributi: Bob Wincott, Lee Suckno, Pat Allocco, Tony Trischka, Stan Wood, Bob Przybylski. Di sicuro ci sono altre persone che ho scordato di citare e alle quali porgo sin d'ora le mie scuse più umili.

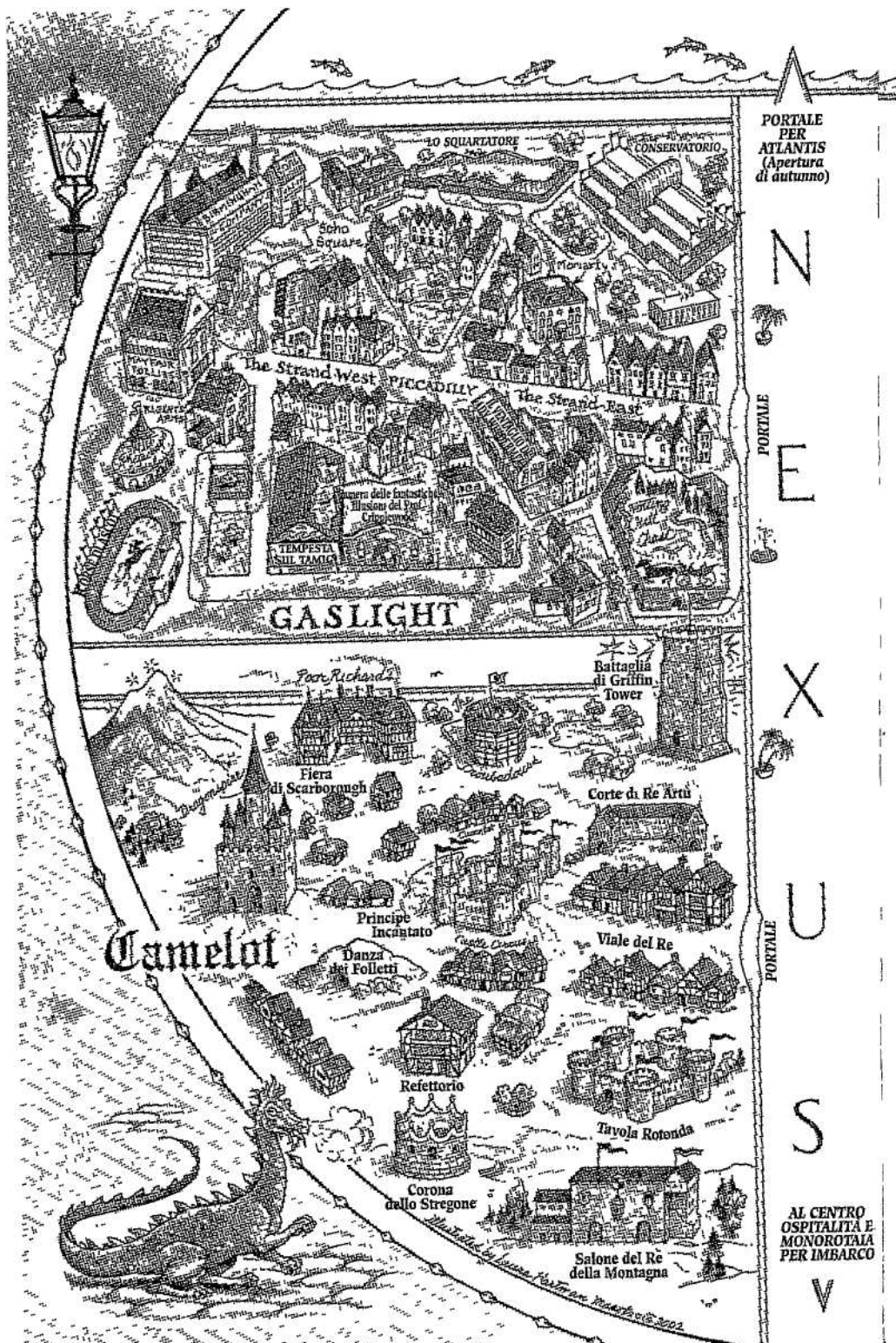
Voglio ringraziare i molti iscritti al bollettino online di Preston & Child: il vostro entusiasmo e la vostra dedizione non saranno dimenticati.

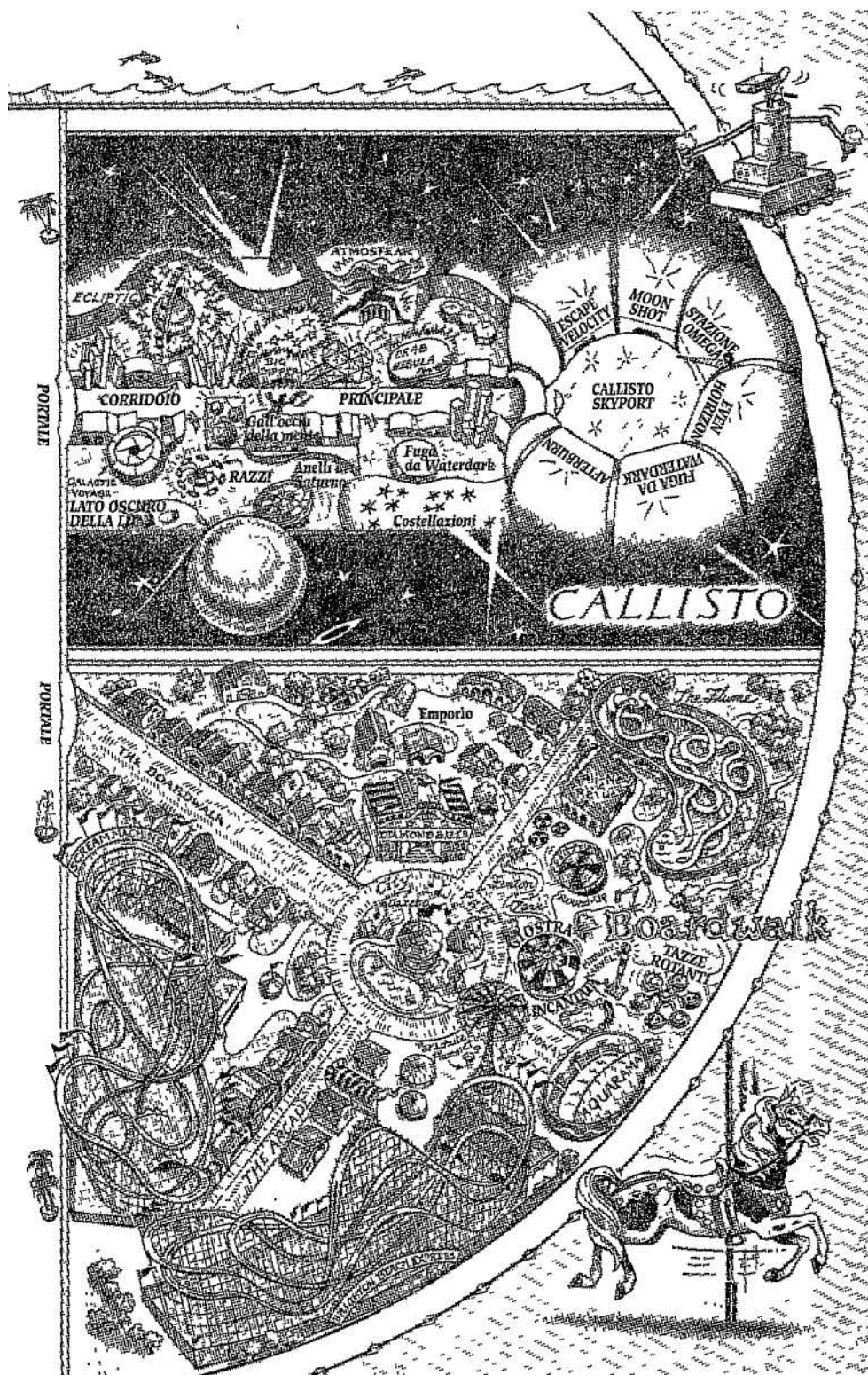
E infine, ultime per apparizione ma non certo per importanza, vorrei ringraziare le tre donne della mia vita: mia madre Nancy, mia moglie Luchie

e mia figlia Veronica, per aver reso possibile questo libro.

Non occorre dire che *Utopia Park*, i suoi protagonisti, il suo personale e i suoi ospiti, sono puramente immaginari. I riferimenti a persone, luoghi e cose al di fuori del parco sono immaginari o usati in modo immaginario.

utopia (uto'pia) sf. 1 Stato o situazione di perfezione. 2 Luogo ideale, spesso immaginario.





PROLOGO

Era un colpo senza precedenti e Corey lo sapeva bene. Non solo si era assicurato una maglietta di Jack lo Squartatore (proprio quella che da tre mesi sua madre giurava che non gli avrebbe mai comprato) ma ora tutta la famiglia si preparava a una corsa sul Notting Hill Chase: la corsa più emo-

zionante, non solo di Gaslight, ma di tutto il parco. Due suoi compagni di scuola c'erano venuti il mese prima, ma né l'uno né l'altro avevano avuto il permesso di andarci. Corey però era determinato. Non gli era sfuggito che i suoi genitori se la stavano spassando. Sapeva che sarebbe successo: il nuovissimo Utopia Park era il migliore parco dei divertimenti del mondo. Una dopo l'altra, le piccole restrizioni erano venute meno, fino al momento di tentare il Grande Colpo. Dopo un'intensa mezz'ora di capricci, alla fine Corey l'aveva avuta vinta.

La corsa doveva essere uno sballo. Si trovarono in una specie di vicolo tortuoso, con vecchie case da entrambi i lati. C'era una brezzolina fresca che sapeva di muffa. *Chissà questa come sono riusciti a farla.* Le fiammelle bruciavano in cima ai lampioni a gas. C'era la nebbia, naturalmente, come dappertutto a Gaslight. Corey avvistò la piattaforma di imbarco. Due donne con buffi cappelli in testa e lunghi abiti scuri stavano aiutando un gruppo di persone a salire su una bassa carrozza scoperta, dalle grosse ruote di legno. Le donne chiusero il portello della carrozza e fecero un passo indietro. Le ruote si misero a girare, il veicolo sobbalzò e si mise in moto per lasciare il posto a un'altra carrozza. Ora era il suo turno.

Per un attimo, Corey ebbe paura di essere troppo piccolo per salire, ma riuscì a ergere la testa appena sopra la barra che indicava l'altezza minima. Fremette di emozione quando una delle signore lo accompagnò alla carrozza. Senza perdere tempo, si fiondò verso il sedile anteriore e vi si piazzò.

Suo padre si accigliò. «Sicuro che vuoi proprio sederti lì?»

Corey annuì con vigore. Dopotutto, era proprio quello che rendeva la corsa così paurosa ed emozionante. I sedili sulle carrozze erano uno di fronte all'altro e chi sedeva davanti correva *all'indietro*.

«È d'uopo che non vi sporgiate dal calesse», raccomandò la signora, con quello strano accento che Corey suppose fosse inglese. Non sapeva bene che cosa volesse dire *duopo*, ma non importava. Era sul Notting Hill e nessuno poteva fermarlo.

La signora chiuse il portello e, automaticamente, la sbarra di sicurezza si posizionò di fronte al petto di Corey. La sorella si lasciò sfuggire un grido spaventato. Lui sbuffò.

Mentre prendevano velocità, Corey allungò il collo per guardare oltre la fiancata della carrozza, prima in alto, poi in basso. La madre lo tirò indietro, ma lui fece in tempo a vedere che il veicolo viaggiava lungo una specie di cintura, abilmente nascosta e quasi invisibile nella semioscurità. Le

ruote giravano a vuoto, solo per creare l'effetto. Non importava. La carrozza procedeva traballante nel buio, accompagnata all'improvviso dal rumore di zoccoli di cavalli. Corey trattenne il fiato, sorridendo appena sentì il veicolo risalire una pendenza ripida. Ora, fra le tenebre, riusciva a distinguere la città: un migliaio di tetti a punta, da cui brillavano tenui luci e si levava il fumo dei camini. E, più in là, la sagoma suggestiva di una torre. Corey non si accorse della piccola videocamera a infrarossi inserita nella finestra all'ultimo piano. Mentre il ragazzino con la maglietta di Jack lo Squartatore saliva lungo l'ascensore Alpha, dodici metri più in basso Allan Presley teneva d'occhio il monitor. Da quattro mesi, quella era la maglietta più venduta a Gaslight, malgrado costasse ventinove dollari. Era stupefacente come la gente fosse propensa a spalancare i portafogli, quando veniva a Utopia. E a proposito di spalancare, ora il ragazzino, con la mascella penzoloni, sembrava quasi una caricatura. La testa che oscillava a destra e a sinistra lasciava tracce verdastre sul monitor a infrarossi, mentre la carrozza si sollevava sopra il tappeto di tetti della Londra vittoriana. Naturalmente, il ragazzino non aveva idea di stare salendo lungo uno schermo cilindrico che riproduceva immagini digitali irradiate da due dozzine di proiettori sulle luci a fibre ottiche del panorama urbano. Era un'illusione, nient'altro. A Utopia tutto era illusione.

Gli occhi di Presley si spostarono sulla ragazza seduta accanto. Troppo giovane per essere interessante.

Nella maggior parte delle attrazioni del parco, c'erano videocamere posizionate strategicamente verso la fine della corsa, in corrispondenza di passaggi mozzafiato, per catturare le espressioni sul viso dei passeggeri. Pagando cinque dollari all'uscita, si poteva comprare la propria immagine stampata, con un sogghigno maniacale o il volto raggelato dalla paura. Ma tra le ragazze più coraggiose si era diffusa la consuetudine di mostrarsi a seno nudo di fronte alla videocamera. Naturalmente, le immagini risultanti non arrivavano mai al pubblico, ma i tecnici di sesso maschile si divertivano un mondo. Avevano anche coniato un termine per quella pratica: *meloning*. Presley scosse il capo. La squadra alla cascata di Boardwalk si lucrava gli occhi dalle dodici alle quindici volte al giorno, mentre lì a Gaslight capitava meno di frequente, specie così presto.

Con un altro sospiro, Presley mise da parte le *Georgiche* di Virgilio e ispezionò gli altri trentacinque monitor sulla parete della stanza di controllo. Tutto tranquillo. Per gli standard di Utopia, Notting Hill Chase era un otto volante relativamente *low-tech*, ma godeva di un discreto successo. Il

massimo dell'emozione era quando qualche deficiente cercava di scendere dalla carrozza. Ma anche per questi casi esisteva una routine preordinata: i sensori lungo il percorso si attivavano ed era sufficiente avvisare l'operatore della torre perché fermasse la corsa. Quindi Presley mobilitava quelli della Sicurezza perché accompagnassero fuori il passeggero disobbediente.

Gli occhi di Presley si soffermarono sulla camera 4. Adesso il ragazzino era in cima alla rampa. Di lì a un secondo la fioca luce si sarebbe spenta e la carrozza si sarebbe lanciata lungo la prima discesa. E il vero divertimento avrebbe avuto inizio. Si trovò a guardare l'emozione sul volto del ragazzino e cercò di ricordare la prima volta che lui stesso era salito sul Notting Hill. A dispetto delle migliaia di corse a cui aveva assistito come supervisore, c'era ancora solo una parola per definire quella sensazione: magica.

L'altoparlante dalla console gracchiò: «Ehi, Elvis».

Lui non rispose. Era il fardello di ogni maschio bianco americano il cui cognome fosse Presley. Era come chiamarsi Hitler di cognome. Oppure Cristo, a patto di avere il fegato di...

«Elvis, ricevi?»

Riconobbe la voce nasale di Cale, in servizio a Steeplechase. «Sì, sì», disse al microfono.

«Succede qualcosa da te?»

«Neanche un po'.»

«Qui è lo stesso. Be', quasi. Ho avuto cinque vomiti stamane: *boom*, uno dopo l'altro. Abbiamo dovuto chiudere per dieci minuti perché le Pulizie riuscissero a rimettere le cose a posto.»

«Affascinante.» Ci fu una profonda vibrazione nella stanza di controllo. Una delle carrozze era arrivata in fondo alla discesa di fine corsa. Automaticamente, Presley alzò gli occhi verso i monitor. La carrozza stava raggiungendo la piattaforma di sbarco. Facce confuse e divertite.

«Fammi sapere se capita qualcosa di buono», continuava Cale. «Uno dei capi commissione mi ha detto che per stasera aspettano un gruppo di studentesse. Magari mi trattengo.»

Una spia rossa si accese sul pannello di fronte a Presley. «Devo lasciarti», tagliò corto lui. Premette un pulsante per mettersi in collegamento con l'operatore della torre. «Luce rossa a un *dog* di Curva Omega.»

«Sì, lo vedo», rispose l'operatore. «Dove sta?»

«Lubrificazione a Ghost Pond.»

«Okay, chiamo la Tecnica.»

«Ricevuto.» Presley si appoggiò allo schienale e ispezionò di nuovo i monitor. C'erano luci rosse di continuo. I sistemi di sicurezza sui percorsi erano in sovrabbondanza e non c'era ragione di preoccuparsi: si trattava quasi sempre di falsi allarmi. Il pericolo maggiore era per i meccanici, che dovevano tenere teste e dita al riparo al passaggio delle carrozze.

Corey si aggrappava alla sbarra di sicurezza, gridando a pieni polmoni. Sentiva l'accelerazione comprimergli il petto e quasi sollevarlo per le ascelle, come per strapparla dalla carrozza. In cima alla salita, i loro cavalli terrorizzati dall'apparizione di un fantasma, correvano all'impazzata. Intorno a lui era esploso il pandemonio: il fragore delle ruote, gli acuti nitriti dei cavalli in preda al panico e, riconoscibile sopra tutti gli altri, lo strillo lancinante e gratificante di sua sorella. Corey non si era mai divertito tanto in vita sua.

Mentre scendevano a velocità vertiginosa lungo il terreno dissestato della collina, lo scenario che appariva ai passeggeri era quello di un lago deserto e spettrale, con un porticciolo abbandonato e fatiscente, sagome scure di clipper e un labirinto di vicoli stretti e bui. La carrozza sobbalzò una, due volte e i passeggeri si trovarono il cuore in gola. Corey si aggrappò alla sbarra. Aveva sentito raccontare che cosa li aspettasse: la carrozza sarebbe uscita di strada, per precipitare nell'oscurità.

«Sono al Dog 91. Tutto normale. Ehi, Dave, tu lo sai perché il medico ti dice di voltarli quando ti controlla l'uccello?»

«No.»

Presley ascoltava disattento la conversazione tra i due meccanici. I suoi occhi passarono in rassegna i monitor, prima di tornare alle *Georgiche*. Aveva studiato lettere classiche alla University of California di Berkeley, con l'intenzione di laurearsi, ma non aveva più energie sufficienti per lasciare Utopia

e tornare a studiare. Probabilmente, era l'unica persona nello Stato del Nevada a parlare il latino.

«Be', me l'hanno spiegato: i medici non vogliono che gli si spruzzi in faccia la saliva quando ti dice di tossire.»

«Sul serio? E io che ho sempre creduto che ci fosse una ragione anatomica... oh, Cristo! Il Dog 94 è bruciato.»

Presley tese le orecchie.

«In che senso *bruciato*? Mica è una lampadina.»

«Te l'ho detto: sta fumando e puzza di bruciato. Dev'essere in sovraccarico. Mai vista una cosa simile, neanche in simulazione. E anche il Dog 95 è sulla stessa strada...»

Presley scattò in piedi. Alle sue spalle, la sedia girevole vorticò come una trottola, mentre il supervisore guardava il diagramma della corsa. I Dog 94 e 95 controllavano la discesa verticale dalla Curva Omega.

Niente di buono. Di sicuro i sistemi di emergenza avrebbero bloccato il traffico in salita. Ma Presley non aveva mai sentito di Dog in sovraccarico e la cosa non gli piaceva. Prese la radio e chiamò la torre. «Frank, ferma tutto, chiudi tutto.»

«Ci sono... Oh, mio Dio, sta passando una carrozza...»

Gli occhi di Presley corsero nuovamente ai monitor. Il sangue gli si gelò nelle vene.

Una carrozza stava cominciando la discesa finale di Notting Hill. Ma non era la solita discesa controllata che aveva visto tante volte. La carrozza sembrava sul punto di deragliare. I passeggeri, stretti l'uno all'altro, erano inchiodati alle sbarre. Gli occhi bianchi e le lingue rosa erano di un verde pallido sullo schermo. Non c'era l'audio, ma Presley li *vedeva* urlare.

La carrozza accelerò ancora. Poi, con una spaventosa vibrazione, uno degli occupanti fu sbalzato in aria. Le piccole mani cercarono una presa, ma l'accelerazione era troppo forte: le dita scivolarono dalla sbarra di sicurezza, lontano dalle mani disperate degli adulti che cercavano di afferrarle. Mentre il passeggero volava verso la videocamera, Presley fece appena in tempo a distinguere la maglietta di Jack lo Squartatore.

L'immagine sparì al momento dell'impatto.

DUE SETTIMANE DOPO

7:30 a.m.

Rancho Drive parte da Charleston Boulevard, sopra il Las Vegas Strip, devia piano a sinistra e punta dritta verso Reno: una precisa linea retta, che ignora ogni tentazione naturale o artificiale a curvare, come se la strada avesse fretta di lasciarsi alle spalle le luci al neon e i tavoli verdi. Un po' per volta i country club, i centri commerciali e le ultime malinconiche zone urbanizzate scompaiono alla vista. Il Mojave Desert riprende il sopravvento sull'asfalto. Sottili tentacoli di sabbia si protendono su quella che i cartelli chiamano Route 95. Gli alberi di yucca, larghi e irsuti, pun-

teggiano i cespugli del deserto. I cactus fanno da sentinelle al grande nulla. Dopo la frenesia, la folla e le luci cittadine, la graduale transizione verso gli spazi vuoti ha qualcosa di irreale. A parte l'autostrada, la mano dell'uomo non sembra avere sfiorato quel luogo.

Andrew Warne orientò con decisione lo specchietto retrovisore verso l'alto, a destra, allontanando il riflesso del bagliore del deserto dagli occhi. Sospirò di sollievo. «Ma come ho fatto a venire a Las Vegas senza occhiali da sole?» disse. «Da queste parti c'è il sole 366 giorni l'anno.»

La ragazza sul sedile accanto fece una smorfia, sistemando gli auricolari. «Ecco il mio papà: il professore tra le nuvole.»

«Ex professore, vorrai dire.»

La strada davanti a loro era una linea di un candore abbacinante. Tutt'intorno, il deserto era imbiancato dalla luce: gli alberi di yucca e i cespugli di creosoto ridotti a pallidi fantasmi. Warne appoggiò il palmo della mano sul parabrezza, ma lo ritrasse subito. Le sette e mezzo e fuori dovevano già esserci quaranta gradi. Persino l'automobile a noleggio sembrava essersi adattata alla situazione: la regolazione del climatizzatore era bloccata sul massimo di aria condizionata.

In prossimità di Indian Springs, videro un altopiano elevarsi a oriente. Era laggiù che si trovava la base aerea di Nellis. Di tanto in tanto, a distanza di qualche miglio, dal nulla spuntava una stazione di servizio, così tirata a lustro da sembrare appena uscita dal cellofan. Warne diede un'occhiata allo stampato pinzato alla cartelletta sistemata in mezzo ai sedili. *Non siamo lontani*. Ed ecco apparire l'indicazione dell'uscita, un cartello nuovo di un verde squillante:

UTOPIA 1 MIGLIO

Anche la ragazza notò il cartello. «Come, già arrivati?» domandò.

«Molto divertente, principessa.»

«Lo sai che detesto quando mi chiami *principessa*. Ho quattordici anni. Quello è un soprannome da bambina.»

«A volte ti comporti da bambina.»

La ragazza fece una smorfia e alzò il volume del suo *media player*. Il ritmo dei bassi si faceva sentire anche sopra il rumore dell'aria condizionata.

«Attenta, Georgia. Poi rischi di soffrite di ronzio auricolare. Che cosa

stai ascoltando?»

«Swing.»

«Be', se non altro, è un miglioramento. Il mese scorso ascoltavi *gothic rock*. E il mese prima... cos'era quello?»

«*Euro-house*.»

«*Euro-house*. Non puoi stabilizzarti su un genere che ti piace?»

Georgia alzò le spalle. «Sono troppo intelligente per stabilizzarmi.»

La differenza fu evidente dal momento in cui raggiunsero l'uscita dalla US Highway 95. Il fondo stradale cambiava: anziché il cemento grigio e screpolato, squamato come pelle di serpente dalle innumerevoli riparazioni, c'era un macadam rosso tenue, con più corsie dell'autostrada che avevano appena lasciato, sopra il quale si allungavano lampioni dal design aggraziato. Per la prima volta dopo venti miglia si vedevano altri veicoli. Warne li seguì mentre la strada saliva con un dolce pendio dal piatto suolo di roccia alcalina. I cartelli ora erano a lettere blu su fondo bianco e tutti ripetevano

PARCHEGGIO CLIENTI AVANTI

Il parcheggio, deserto a quell'ora del mattino, era una distesa sconfinata. Seguendo le frecce, Warne oltrepassò un gruppo di enormi carrozzoni da fiera, sperduti come minuscoli insetti sull'asfalto. Quando gli avevano detto che ogni giorno il parco contava settantamila visitatori, aveva sbuffato, incredulo. Ora cominciava a pensare che fosse vero. Dal sedile del passeggero, Georgia si guardava intorno. A dispetto del suo ostentato *ennui* da teen-ager, faticava a nascondere il suo entusiasmo. Dopo un altro miglio e mezzo, raggiunsero una struttura bassa e allungata sul cui tetto si leggeva la scritta

IMBARCO

a lettere art déco. C'erano altre automobili, intorno alle quali si aggiravano persone in short e sandali. L'auto di Warne raggiunse il gabbiotto dell'addetto al parcheggio, che fece cenno di abbassare il finestrino. L'addetto indossava una polo bianca con un logo raffigurante un piccolo uccello, sul taschino: un *nightingale*, un usignolo.

Dalla cartelletta, Warne pescò un tesserino. L'addetto lo guardò, sfilò un

apparecchio dalla cintura per esaminarlo con un pennino digitale e controllò il display. Un attimo dopo restituì il tesserino a Warne e gli fece cenno di passare.

Si fermarono di fianco a una schiera di tram. Warne infilò il tesserino nel taschino della camicia. «Eccoci arrivati», annunciò. Poi, lo sguardo fisso sulla palazzina dell'Imbarco, si fermò per un istante, pensoso, con la mano sulla maniglia della portiera.

«Non avrai in mente di rimetterti con Sarah, vero?»

Stupito dalla domanda, Warne si voltò. Georgia sostenne il suo sguardo.

Era davvero sorprendente come, a volte, lei riuscisse a leggergli il pensiero. Dovevano essere tutti gli anni passati insieme, contando sempre l'uno sull'altra. Ma a volte poteva risultare fastidioso. Specie quando lei decideva di speculare su argomenti delicati.

La ragazza si sfilò gli auricolari. «Papà, non farlo. È una vera scassapalle.»

«Modera il linguaggio, Georgia.» Warne sfilò una piccola busta bianca dalla cartelletta. «Sai una cosa? Non credo che esista una donna sulla terra che passerebbe l'esame con te. Vuoi farmi restare un vedovo per tutta la vita?»

Gli era uscito con più forza di quanto volesse. L'unica reazione di Georgia fu alzare gli occhi al cielo e rimettersi gli auricolari.

Andrew Warne voleva un bene dell'anima a Georgia, fino quasi a soffrirne. Ma non avrebbe mai immaginato quanto potesse risultare difficile affrontare il mondo e allevare una figlia tutto da solo. A volte si domandava se non avesse sbagliato tutti. Erano quelli i momenti in cui più sentiva la mancanza di Charlotte, sua moglie.

Rimase a guardare la figlia per un istante, poi sospirò e aprì la portiera. Istantaneamente, l'aria rovente invase l'abitacolo. Warne chiuse la macchina e attese che Georgia si mettesse lo zaino in spalla, prima di incamminarsi sull'asfalto lucente, verso il Centro Trasporti.

L'interno del Centro era piacevolmente fresco, pulito, funzionale, arredato in legno chiaro e metallo lucido. Le vetrature della biglietteria erano una lunga parete che si estendeva da destra a sinistra. Gli sportelli erano deserti, tranne uno, proprio di fronte a loro. Dopo che Warne ebbe nuovamente esibito il tesserino, vennero fatti passare in un corridoio intensamente illuminato, tagliato in corsie dai corrimani. In capo a un'ora, prevedeva Warne, quegli spazi sarebbero stati gremiti di genitori preoccupati, bambini irrequieti e logorroiche guide turistiche. In quel momento però c'era solo

l'eco dei loro passi sul pavimento immacolato.

Sulla monorotaia, nell'area di carico, era già in attesa un oblungho treno argentato, con le porte aperte. Le fiancate di ogni vagone erano costituite da grandi vetrate ricurve che si congiungevano sulla sommità, in corrispondenza del meccanismo di trasporto agganciato alla rotaia. Warne non aveva mai viaggiato su una monorotaia sospesa e la prospettiva non lo stimolava. A bordo c'era già qualche passeggero, uomini in giacca e cravatta e donne in tailleur. Un addetto accompagnò Warne e sua figlia fino al primo vagone, anche questo pulitissimo. A bordo c'erano solo un uomo robusto in uno dei posti anteriori e un ometto basso e occhialuto seduto in fondo. Per quanto il treno non si fosse ancora mosso, sul volto rugoso dell'uomo robusto si leggevano emozione ed entusiasmo.

Warne lasciò a Georgia il posto accanto alla vetrata e le si sedette accanto. Un segnale acustico annunciò la silenziosa chiusura delle porte. Ci fu un breve sussulto, seguito da una morbida accelerazione. «Benvenuti alla Utopia Monorail», disse una voce femminile che sembrava provenire da ogni parte e da nessuna. Era diversa dalle voci che Warne era solito sentire dagli altoparlanti di aeroporti o stazioni. Era calda, sofisticata, con un vago accento britannico. «Il viaggio nel Nexus durerà approssimativamente otto minuti e trenta secondi. Per vostra comodità e sicurezza vi chiediamo di restare seduti per l'intero tragitto.»

Una luce brillante e improvvisa inondò il vagone, mentre il convoglio si allontanava dal Centro. Davanti a loro, i due binari della monorotaia tracciavano una curva sopra uno stretto canyon di arenaria. Warne abbassò gli occhi e quasi sollevò i piedi dalla sorpresa. Quello che aveva creduto un pavimento solido era in realtà costituito da pannelli di vetro. Il fondo del canyon era una trentina di metri sotto di loro. Warne distolse lo sguardo e inspirò profondamente.

«Fico», esclamò Georgia.

«Il canyon sopra il quale stiamo viaggiando è un'antichissima formazione geologica», riprese dolcemente la voce. «Sull'orlo del precipizio potete vedere la vegetazione caratteristica del deserto: ginepro, salvia e *piñon*.»

«Non è incredibile?»

Warne si voltò. Nonostante l'invito a restare seduti, l'uomo robusto si era alzato ed era venuto a sedersi accanto a loro, sull'altro lato del corridoio centrale. Indossava un'atroce camicia a fiori arancione. Gli occhi scuri erano luminosi e il sorriso sembrava troppo largo per la sua faccia. Come Warne, anche lui aveva in mano una piccola busta bianca.

«Pepper. Norman Pepper», si presentò. «Mio Dio, che spettacolo. E siamo proprio nel primo vagone. La vista migliore del Nexus. È la prima volta che vengo qui, ma mi hanno detto che è un posto straordinario. *Strordinario*. Si figuri: comprare un'intera montagna, o una *mesa*, o quello che è, per farci un parco tematico! È sua figlia? Graziosa ragazza.»

«Di' grazie, Georgia.»

«Grazie, Georgia», ripeté la ragazza, tutt'altro che convinta.

«Sulle pareti del canyon alla vostra destra», continuò la voce, «potete vedere una serie di pittogrammi rossi e bianchi. Sono opera degli abitanti preistorici di questa regione e risalgono al secondo periodo dei cosiddetti 'fabbricanti di canestri', vale a dire a quasi tremila anni fa.»

«Allora, qual è la sua specialità?» domandò Pepper.

«Prego?»

L'uomo si strinse nelle spalle tozze. «Be', visto che sta viaggiando sulla monorotaia, è chiaro che non è uno dei dipendenti. E dal momento che a quest'ora il parco non è ancora aperto, non è nemmeno uno dei visitatori. Questo significa che lei è un consulente o uno specialista, giusto? Come tutti quanti, su questo treno, ci scommetterei.»

«Io... mi occupo di robotica», rispose Warne.

«Robotica?»

«Intelligenza artificiale.»

«Intelligenza artificiale. Uh-huh.» Pepper stava per fare un'altra domanda, ma Warne lo anticipò.

«E lei?»

Il sorriso di Pepper si allargò ancora di più. Si appoggiò un dito sul naso e strizzò l'occhio con aria da cospiratore. «*Dendrobium giganteum*.»

Warne lo fissò senza capire.

«*Cattleya dowiana*, sa...» Pepper sembrava sorpreso.

Warne allargò le braccia in un gesto di resa. «Mi spiace...»

«Orchidee.» Pepper ispirò rumorosamente. «Pensavo che l'avesse indovinato quando mi sono presentato. Sono l'esperto di botanica esotica che ha allestito l'esposizione a New York lo scorso anno, forse ne ha letto sui giornali. Vogliono degli ibridi speciali per il giardino che stanno preparando ad Atlantis. E hanno qualche problema con le fioriture notturne a Galsight. Dev'essere l'umidità.» Gesticolando, fece cadere la sua busta e quella di Warne. «Tutte le spese pagate, biglietto di prima classe, ricco onorario... e una bella figura sul mio curriculum.»

Warne annuì, mentre l'altro raccoglieva le buste e gli restituiva la sua. I

gestori di Utopia erano così ossessionati dall'accuratezza delle ricostruzioni dei Mondi da attirare studiosi che visitavano il parco prendendo meticolosamente appunti.

Georgia si guardava intorno, ignorando la presenza di Pepper.

«Le venti miglia quadrate di Utopia sono ricche di risorse naturali, tra cui due sorgenti e un bacino di captazione...»

raccontava la voce incorporea.

Pepper si voltò indietro. «E lei?»

Warne si era scordato dell'uomo con gli occhiali seduto dietro di loro. Questi batté le palpebre, quasi stesse soppesando la domanda. «Smythe», si presentò, con un lieve accento che poteva essere australiano. «Pirotecnica.»

«Pirotecnica?» gli fece eco Pepper. «Nel senso di fuochi artificiali?»

L'ometto si passò un dito sui baffi sottili che gli crescevano sotto il naso. «Mi occupo degli spettacoli speciali, come la recente celebrazione per i sei mesi di apertura. E risolvo i problemi. I crisantemi dello show serale vanno troppo in alto e rompono i pannelli di vetro della cupola.»

«Mi rendo conto», fece Pepper.

«E nello spettacolo alla Griffin Tower ci sono state lamentele: gli ultimi botti sono troppo forti.» Detto questo, l'uomo si richiuse nel silenzio e si voltò verso la vetrata.

Warne rivolse uno sguardo alle pareti color ruggine del canyon, poi si voltò verso Pepper. D'un tratto, si era reso conto che mancava qualcosa. «Dove sono tutti i personaggi? Oberon, Morpheus, Pendragon... Non ne ho ancora visto neanche l'ombra.»

«Oh, ci sono, ci sono. Nei negozi e nelle attrazioni per i bambini. Ma non vedremo nessun tipo in costume da Topolino. Nightingale tiene molto alla purezza dell'esperienza. Ecco perché si parla poco di tutto questo», fece un cenno con una delle sue mani tozze, «il Centro Trasporti, la monorotaia, persino il Nexus. Niente commercializzazione. Tutto per rendere più credibili i Mondi. Almeno, così mi hanno detto.» Si voltò verso l'uomo silenzioso. «Giusto?»

Smythe fece cenno di sì.

Pepper si protese verso Warne. «Non è che io abbia mai tenuto Nightingale in grande considerazione. Quei film di animazione, *Le cronache di Feverstone*, basati sui suoi vecchi numeri di magia. Troppo tenebrosi. Ma i miei figli ne vanno pazzi. E tutte le settimane guardano i suoi cartoni animati in TV, puntuali come orologi. Mi avrebbero sparato, quando gli ho

detto che venivo qui e non li potevo portare con me.» Ridacchiò, sfregandosi le mani. Warne aveva letto nei libri di persone che si sfregavano le mani pregustando qualcosa, ma non l'aveva mai visto fare nella realtà.

«Anche mia figlia mi avrebbe sparato se non l'avessi portata», disse Warne. «Ohi!» fece, ricevendo un calcio da sotto il sedile.

Ci fu un momento di silenzio. Warne si massaggiò la caviglia.

«Lei ci crede che abbiamo un reattore nucleare nascosto sotto il parco?» chiese Pepper.

«Uh?»

«Così si dice. Pensi a quanta elettricità gli occorre. Dio santo, è come una città: ce ne vuole per far funzionare tutto, l'aria condizionata, i macchinari, i computer. L'ho domandato a una hostess del Centro e mi ha risposto che usano energia idroelettrica. Idroelettrica! In mezzo al deserto! Io... ehi, guardate, eccolo!»

Warne guardò avanti e rimase senza parole. Accanto a lui Georgia emise un «Oh!» di sorpresa. Dopo una curva particolarmente stretta, il canyon si spalancava drammaticamente. Da una parete all'altra, dall'orlo fino al fondo, il canyon si chiudeva su una grande parete color rame, rilucente al sole del mattino. Il vicolo cieco era solo un'illusione: in realtà, oltre la parete, il canyon si apriva nella grande vallata rocciosa di forma circolare che ospitava il parco. Ma l'effetto era impressionante, nella sua sobria bellezza. Le uniche fessure nella parete, a metà altezza, erano l'ingresso e l'uscita della monorotaia. Sotto il bordo superiore si leggeva un'unica parola:

UTOPIA

Le lettere, di un materiale cristallino simile alla mica, rilucevano al sole, apparendo e scomparendo a seconda dell'angolazione. Al di sopra della parete si alzava una cupola geodetica, una struttura di metallo chiusa da poligoni di vetro. E in cima alla cupola sventolava una bandiera raffigurante un usignolo violetto in campo bianco.

«Wow», mormorò Georgia.

«Ci auguriamo che la visita vi sarà gradita. E ricordate: se avete domande da porci, vi invitiamo a visitare le nostre aree di Servizio Ospiti nel Nexus o nei Mondi. Per favore, restate seduti fino a quando il treno non si sarà fermato.»

Il convoglio si tuffò silenziosamente nell'ombra.

8:10 a.m.

Il Nexus era un vasto spazio elegante, arredato con la stessa combinazione di legno e metallo lucido del Centro Trasporti, su cui a destra e a sinistra si aprivano linee infinite di ristoranti, boutique, negozi di souvenir e aree di Servizio Ospiti. Seguito da Georgia, che si guardava intorno incuriosita, Warne si avviò insieme con gli altri passeggeri lungo la piattaforma della monorotaia. Sopra di loro, il cielo, visto attraverso i vetri della cupola, era un arco azzurro e senza nubi che si allungava sul Nexus. Lame di luce illuminavano i chioschi, le aggraziate fontanelle e i cartelli che dirigevano i visitatori verso i quattro Mondi di Utopia Park: Camelot, omonimo del reame di Re Artù, Gaslight, ovvero «luce a gas», Boardwalk, la «passearella», e Callisto. L'aria era fresca, con una traccia di umidità e qualche eco sommessa di voci, scrosci d'acqua e altri suoni che Warne non riuscì a identificare.

Alla base della rampa era in attesa un gruppo di giovani donne e uomini, tutti in blazer bianco, con identiche cartellette sottobraccio. Warne si domandò, semiserio, se ci fossero limiti specifici di altezza, peso ed età per i dipendenti di Utopia, poi scacciò il pensiero quando vide una donna staccarsi dal gruppo e venirgli incontro.

«Dottor Warne? Sono Amanda Freeman.» La donna gli strinse la mano.

«Lo vedo», rispose Warne, accennando alla targhetta con il nome appesa al risvolto della giacca di lei. Si domandava piuttosto come lei avesse fatto a riconoscerlo.

«Le farò da guida, perché si possa orientare a Utopia.» Aveva una voce gradevole, ma leggermente nervosa, come la sua andatura. Indicò la cartelletta di Warne, che su un lato portava impresso un piccolo codice a barre. «Posso averla?»

Warne gliela porse e lei la aprì, estraendone un spilletta raffigurante un usignolo verde stilizzato, che gli appuntò sulla giacca. «Per favore, tenga indosso il distintivo per tutta la sua permanenza.»

«Perché?»

«Perché la identifica come uno specialista esterno. Ha già il suo pass? Bene: il pass e la spilletta le consentiranno l'accesso dietro le quinte.»

«Meglio che pagare il biglietto d'ingresso.»

«Tenga il pass a portata di mano: potrebbe esserle chiesto di mostrarlo. In effetti, quasi tutto il personale del Sotterraneo lo porta appeso al taschino. La ragazza è sua figlia?»

«Georgia, sì.»

«Non avevo capito che sarebbe venuta. Dovremo procurare anche a lei una spilletta.»

«La ringrazio.»

«Nessun problema. Per il momento, ci potrà aspettare al Servizio Infantile. Può passare a prenderla più tardi.»

«Servizio *Infantile*?» intervenne Georgia, indignata.

La donna sorrise. «In realtà si tratta della Sezione Giovani Adulti del Servizio. Credo che sarai piacevolmente sorpresa.»

Georgia lanciò un'occhiata ostile al padre. «Lo spero», mormorò. «Io con il Lego non ci gioco.»

Dietro di lei, Warne vide l'esperto di pirotecnica, Smythe, che camminava deciso lungo il Nexus, mentre Pepper discuteva animatamente con uno dei giovani in blazer bianco. Poi i due si allontanarono. Pepper si sfregava le mani e sorrideva da un orecchio all'altro.

Warne e la sua guida lasciarono Georgia a un vicino banco di servizio e si incamminarono lungo il corridoio centrale del Nexus.

«Carina, sua figlia», disse la donna.

«Grazie, ma non glielo dica. La fa innervosire.»

«Come le è sembrato il percorso in monorotaia?»

«Alto.»

«Preferiamo far passare gli specialisti dalla monorotaia, il primo giorno in cui lavorano qui. Dà loro una sensazione più completa dell'esperienza dei visitatori paganti. Poi le mostrerò il parcheggio dipendenti, molto meno spettacolare, naturalmente, ma le fa risparmiare un quarto d'ora. A meno che lei venga a stare da noi.»

«No, siamo al Luxor.» A differenza di molti altri parchi tematici, Utopia era orientato su un'esperienza di un giorno solo e non c'era un hotel a disposizione dei visitatori. Ne esisteva tuttavia uno dietro le quinte, di gran lusso, riservato alle celebrità, alle star che si esibivano al parco e ad altri VIP, con alloggi più spartani per i consulenti, i musicisti e lo staff notturno.

«Che cos'hanno gli orologi?» domandò Warne, cercando di reggere il passo affrettato della signorina Freeman. Erano le otto e un quarto, ma gli orologi digitali inseriti nelle pareti del Nexus indicavano tutti 0:45.

«Quarantacinque minuti all'Ora Zero.»

«Uh?»

«Utopia è aperto 365 giorni l'anno, dalle nove del mattino alle nove di

sera. Alla chiusura, scatta un conto alla rovescia di dodici ore, in modo che il personale sappia quanto tempo gli rimane prima dell'apertura. Naturalmente, nei Mondi non ci sono orologi, ma...»

«Vuole dire che occorrono dodici ore per rimettere a posto il parco?» chiese Warne, incredulo.

«C'è molto da fare.» Un altro sorrisetto. «Venga, prendiamo la scorciatoia attraverso Camelot.»

La donna lo condusse a un massiccio portale, sormontato dalla scritta

CAMELOT

in lettere nere di gusto inglese antico, l'unica deviazione che Warne avesse visto, fino a quel momento, dal carattere art déco con cui erano rigorosamente contrassegnate tutte le porte, dai bagni alle uscite di sicurezza.

Fuori dal portale, tre addetti in giacca bianca sorrisero alla signorina Freeman, che fece strada tra una foresta di corrimani destinati a tenere in ordine la folla dei visitatori, fino a un atrio. Sulla parete di fronte c'erano sei porte, una delle quali, al loro arrivo, scivolò automaticamente di lato. Davanti a loro si aprì l'oscura e tenebrosa cabina di un ascensore.

Una volta entrati, le porte si richiusero automaticamente dietro di loro. La vellutata voce femminile si rifece sentire: «State entrando a Camelot. Buon divertimento». Con un tonfo metallico attutito l'ascensore prese vita. Ma Warne si accorse che non saliva né scendeva: la cabina si stava muovendo orizzontalmente.

«Ci vuole molto per arrivare al parco?» domandò.

«La verità è che non ci stiamo muovendo», rispose la signorina Freeman. «La cabina dà solo l'illusione del movimento. Secondo gli studi, i nostri ospiti trovano più facile adattarsi ai Mondi, se hanno la sensazione di doversi spostare, anche solo di poco, per raggiungerli.»

Le porte sul lato opposto si aprirono. Per la seconda volta nell'ultima mezz'ora, Warne rimase senza parole dalla sorpresa.

Davanti a loro, da una piazza pavimentata con ciottoli scuri, si innalzavano edifici bizzarri, alcuni con il tetto di paglia, altri con cupole a punta. Era la piazza di un villaggio, oltre il quale si innalzavano le mura di un castello. Sui merli sventolavano centinaia di bandiere multicolori. In lontananza si vedevano torri, una collina erbosa e la sagoma appuntita e inquietante di una montagna innevata. Più in alto, la curvatura della cupola dava l'impressione di uno spazio sconfinato. L'aria sapeva di terra, di erba ta-

gliata di fresco e di estate.

Warne fece qualche passo in avanti, sentendosi come Dorothy che esce dalla sua monocromatica casetta di campagna per ritrovarsi a Oz. *Aspetta che lo veda Georgia*, pensò. La brillante luce del sole inondava lo scenario. Anche qui si affacciavano i dipendenti del parco, ma non indossavano le uniformi che si vedevano all'esterno: uomini con pantaloni a righe, donne con lunghi vestiti arricciati, un cavaliere in armatura. Solo un ristretto manipolo di supervisori in blazer bianco, muniti di computer palmari e radio ricetrasmittenti, e un addetto della Manutenzione, spezzavano l'incantesimo.

«Che ne pensa?» chiese la signorina Freeman.

«Stupefacente», rispose Warne, in tutta sincerità.

«Davvero.»

Lui si voltò e la vide sorridere.

«Adoro guardare l'espressione di chi vede un Mondo per la prima volta. Dal momento che li conosco già, vedere l'espressione degli altri mi dà quasi la stessa soddisfazione.»

Mentre attraversavano il grande piazzale, la signorina Freeman gli indicava le varie attrazioni. Oltrepassarono un fornaio, dalla cui finestra usciva un aroma irresistibile. Da qualche parte, un bardo suonava il liuto, intonando un'antica canzone.

«La filosofia secondo cui sono stati progettati i Mondi è la stessa», spiegava la donna. «I visitatori passano attraverso uno scenario, in questo caso il villaggio, che li aiuta a orientarsi, a entrare nello spirito. Noi la chiamiamo *decompressione*. Ci sono ristoranti e negozi, naturalmente, ma più che altro serve ad acclimatarsi. Poi, quanto più si entra nel Mondo, più cominciamo a integrare le attrazioni nell'ambiente: le corse, gli spettacoli dal vivo, gli eventi olografici... In modo uniforme.»

«Lo vedo.» Warne notò che, tolti i cartelli dei negozi e dei ristoranti, non si vedevano intorno simbologie moderne. Tutto era indicato mediante simboli olografici incredibilmente realistici.

«Abbiamo anche visite da parte di studiosi. Questo villaggio è una ricostruzione meravigliosamente dettagliata di Newbold Saucy, un villaggio inglese abbandonato nel quattordicesimo secolo. Gli ospiti sono attirati da Dragonspire, l'otto volante più emozionante del parco, dopo la Scream Machine di Boardwalk. Il castello, invece, è un'esatta riproduzione di Caernarvon, nel Galles, con compressione selettiva e prospettiva forzata, naturalmente.»

«Prospettiva forzata?»

«I piani superiori non sono a grandezza naturale, sono più piccoli. Danno l'impressione di proporzioni corrette, ma sono più rassicuranti. Una tecnica che qui a Utopia impieghiamo a vari livelli. Per esempio, quella montagna laggiù è di dimensioni ridotte, per dare l'illusione della distanza.» Indicò il portale del castello. «Lì è dove diamo lo spettacolo *Il principe incantato*.»

Il canto del trovatore era ormai lontano alle loro spalle e altri suoni giunsero alle orecchie di Warne: uccellini, fontane e ancora quello strano rumore di fondo che aveva notato nel Nexus. «Che cos'è il rumore che si continua a sentire?»

La signorina Freeman lo guardò. «Lei è un osservatore attento. I nostri specialisti hanno fatto una ricerca pionieristica sulla percezione nel ventre materno. Una volta che Camelot sarà affollato di visitatori, il rumore sarà coperto, ma ancora percettibile a livello subliminale.»

Warne la guardò perplesso.

«La scienza è in grado di riprodurre certe sensazioni del ventre materno, quali temperatura e suoni ambientali, per generare subliminalmente una sensazione di tranquillità. Abbiamo cinque brevetti in proposito. La Utopia Holding Company detiene un centinaio di brevetti, alcuni dei quali sono stati concessi a industrie chimiche, farmaceutiche ed elettroniche, mentre degli altri rimane proprietaria.»

E tre di questi brevetti sono frutto di mie ricerche, si disse Warne, cedendosi un istante di orgoglio. Si domandò se la donna fosse al corrente dei contributi che lui stesso aveva dato alla realizzazione di Utopia Park e, in particolare, il suo *meta-network*, che coordinava le attività e le intelligenze dei robot del parco. Probabilmente no, visto che lo stava trattando come se fosse un assistente programmatore. Una volta di più, Warne si domandò per quale motivo Sarah Boatwright lo avesse convocato con tanta urgenza.

«Da questa parte», indicò la signorina Freeman, imboccando un vicolo.

Incrociarono un uomo con indosso un mantello viola e pantaloni scuri al ginocchio, che si esercitava nell'inglese medioevale. Più avanti, due robusti tecnici della Manutenzione trasportavano una grossa gabbia metallica. All'interno, una creatura dalle luccicanti scaglie cremisi agitava la coda. Warne lo guardò. Le narici umide fremevano e gli occhi gialli parvero rivolgergli un'occhiata torva.

«Un drago da installare alla Griffin Tower», spiegò la signorina Free-

man. «Il parco è ancora chiuso. Per questo il personale non passa dai sotterranei. Che cosa c'è, dottor Warne?»

«È solo che non sono abituato a vederli con la pelle addosso», mormorò lui, continuando a seguire il drago con lo sguardo.

«Come, scusi? Ah, già, quello è il suo campo, vero?»

Warne fece per aprire bocca. I costumi, il linguaggio, il realismo ossessivo dell'ambiente... Scosse lentamente il capo.

«Fa un certo effetto, quando intorno non ci sono altri visitatori a guastare l'illusione, vero?» disse la signorina Freeman, stavolta con tono più rilassato. «Mi lasci indovinare: al suo arrivo ha avuto l'impressione che il Nexus fosse piuttosto spoglio, quasi scialbo.»

Warne annuì.

«Molti hanno la stessa impressione al loro ingresso a Utopia. Una volta un'ospite mi ha detto che le sembrava il terminal di un costosissimo aeroporto. Be', è stato progettato proprio con quell'intento. E questa è la ragione.» Accennò con la mano allo scenario tutt'intorno. «A volte l'eccesso di realismo può disorientare i visitatori. Perciò il Nexus rappresenta un ambiente neutro, una zona cuscinetto, una transizione da un Mondo all'altro.»

La donna raggiunse una casa di due piani, aprì un catenaccio di ferro ed entrò. Seguendola, Warne scoprì con sorpresa che si trattava solo di una facciata: l'interno era vuoto, privo del tetto. Sulla parete di fondo c'era un'anonima porta grigia, con accanto uno scanner e un lettore di tessere magnetiche. La signorina Freeman appoggiò il pollice sullo scanner, che analizzò l'impronta digitale. Con uno scatto, la porta si aprì. Warne intravide il chiarore verdastro delle luci a fluorescenza.

«Torniamo al mondo reale», disse lei, invitandolo a oltrepassare la soglia. «Anche se da queste parti è un concetto relativo.»

8:50 a.m.

Sarah Boatwright, direttrice operativa di Utopia Park, era seduta all'affollato tavolo delle riunioni nel suo ufficio, dieci metri al di sotto del Nexus. Faceva freddo nella sala, climatizzata da aria condizionata che fluiva dalle bocchette sulla parete di fondo. Sarah teneva tra le mani una tazza di tè, bevanda di cui era una consumatrice fanatica. Esattamente ogni sessanta minuti, dal miglior ristorante di Gaslight le arrivava una tazza della selezione del giorno. Quella mattina era il turno del tè al gelsomino, di prima qualità. Sarah guardò i fiorellini sferici aprirsi nel liquido caldo e si protese

in avanti, per annusarne la fragranza. Squisita, esotica, seducente.

Erano le 0:10, ora di Utopia, e i vari direttori delle sezioni del parco erano stati convocati per la consueta riunione «pre-partita». Sarah bevve un sorso e sentì il calore diffondersi piano nelle membra. Quello era il vero inizio della sua giornata. Non la sveglia, non la doccia, non la prima tazza del mattino. Tutto cominciava in quel momento, quando dava gli ordini di marcia ai suoi capitani e ai suoi tenenti, quando prendeva il timone del più grande parco tematico del mondo. Era suo compito fare in modo che, agli occhi dei visitatori, ogni giorno fosse esattamente uguale a un altro, anche se dietro le quinte poteva accadere di tutto: duemila boy-scout scatenati, irregolarità nella rete elettrica, la visita di un primo ministro e del suo seguito. Tutto doveva apparire perfetto. Non sapeva immaginare un lavoro più impegnativo e più gratificante.

Eppure, quella mattina, anziché pregustare i successi della giornata, provava una sensazione diversa. Non era apprensione, dal momento che la paura non rientrava nel suo vocabolario. Era piuttosto come se avvertisse la necessità di essere cauta. *Andrew è qui*, pensava. *È qui e non immagina lontanamente la ragione*. La cautela era dettata da quella duplicità forzata. L'avvertì distintamente mentre contava i presenti. Ricerca, Infrastrutture, Giochi, Servizio Alimentare, Infermeria, Relazione Ospiti: presente, presente, presente... Bob Allocco, capo della Sicurezza, era seduto all'estremità opposta del tavolo, solido come un bulldog e quasi altrettanto basso, impassibile con la sua faccia abbronzata.

Tutti ricambiavano i suoi sguardi, tesi, silenziosi, pronti ad assecondarne l'umore. Era così che li preferiva: lucidi e pragmatici. Nessuno faceva battute, a meno che non fosse lei a cominciare. L'unica eccezione era Fred Barksdale, naturalmente: le sue allusioni a Shakespeare e il suo pungente umorismo inglese avevano strappato risate ai presenti in più occasioni. Ed eccolo arrivare, con il caffellatte in equilibrio precario su un cumulo di tabulati. Freddy Barksdale, capo dei Sistemi, con quel ciuffo di capelli biondi e quelle deliziose rughe appena accennate sulla fronte. Un'improvvisa ondata di affetto minacciò di sciogliere il suo rigido atteggiamento professionale. Schiaritasi brevemente la gola, bevuto un altro sorso di tè, Sarah si rivolse ai presenti. «Bene, cominciamo.» Abbassò lo sguardo sul foglio che teneva davanti a sé. «Numero dei visitatori previsto per oggi: 66.000. Il sistema è operativo al novantotto per cento. Qualcuno sa dirmi quando tornerà in servizio Station Omega?»

Tom Rose, capo delle Infrastrutture, scosse il capo. «Secondo le verifi-

che è tutto a posto, luce verde su tutta la linea. Ma i computer ci danno ancora un errore di codice, quindi i controlli centrali ci bloccano l'elettricità.»

«Non si possono aggirare i controlli centrali?»

Rose allargò le braccia. «Certo che si può. Se vogliamo che quelli della Prevenzione Infortuni ci saltino addosso.»

«Domanda stupida. Chiedo scusa.» Sarah si abbandonò a un sospiro. «Continua a lavorarci, Tom. Lavoraci intensamente. È la maggiore attrazione di Callisto, non possiamo permetterci di sospenderla ancora a lungo. Se vuoi, Fred ti può prestare una squadra per risolvere il problema.»

«Certo», confermò Barksdale, lisciandosi la cravatta. Era una bella cravatta, annodata con la stessa puntigliosa attenzione al dettaglio che il capo dei Sistemi dedicava a ogni sua azione. Benché non fosse consuetudine di Barksdale esprimere emozioni personali in riunioni come quella, Sarah aveva notato che quel gesto di lisciarsi la cravatta ricorreva ogni volta che lui aveva qualcosa in mente.

«Qualche altra notizia che non vorrei sentire?» chiese Sarah, guardandosi intorno.

Il capo dei Divertimenti prese la parola. «Ho appena saputo che la band che doveva suonare oggi all'Umbilicus Lounge non ce la farà. Arresto per droga all'aeroporto di Los Angeles, o qualcosa di simile.»

«Fantastico, proprio fantastico. Dovremo coprire il buco con una delle nostre band.»

«I Firmware andrebbero bene, ma è previsto che suonino al Poor Richard's.»

Sarah fece cenno di no con la testa. «L'Umbilicus ha tre volte il pubblico del Poor Richard's. Appena arrivano, mandali ai Costumi. Se non hanno mai suonato in tuta spaziale, ci si dovranno abituare.» Un altro sguardo generale. «C'è altro?»

«Al casinò di Gaslight hanno beccato un uomo con precedenti penali», comunicò il capo dei Casinò. «Settantacinque anni, da non crederci. L'Occhio nel Cielo lo ha ripreso su nastro, mentre scassinava una slot machine.»

«Peggio per lui. Fai circolare la foto presso la Sorveglianza e la Sicurezza dei Casinò e fai mettere il suo nome sulla lista nera.» Sarah abbassò gli occhi sul foglio. «Rapporto su Atlantis?»

«I lavori procedono secondo la tabella», rispose qualcuno. «Dovremmo farcela per la scadenza.»

«Grazie a Dio.» Atlantis era il nuovo Mondo, in apertura in autunno, ma

già oggetto di controversie. «Dottor Finch, ha i dati dell'ultima settimana?»

Il pallido direttore del Centro Medico prese in mano una lista. «Cinque parti, tutti senza complicazioni. Due morti: un attacco di cuore e un aneurisma. Ventinove incidenti. Il peggiore era un polso rotto.» Rimise la lista sul tavolo. «Settimana tranquilla.»

Sarah rivolse lo sguardo al capo delle Risorse Umane. «Amy, notizie sullo sciopero selvaggio delle Pulizie?»

«Nessuna. E non so se sia un bene o un male.»

«Tieni le orecchie aperte. Appena scopri qualcosa, fammelo sapere.» Sarah tornò a guardare i propri appunti. «Vediamo. A Camelot le presenze sono sotto del quindici per cento rispetto agli altri Mondi. L'Ufficio Centrale ci chiede di allestire un comitato esplorativo e scoprire qual è il problema.» Fece una pausa. «Occupiamocene quando torno da San Francisco, d'accordo?» Depose il foglio e ne prese un altro. «Okay, rullo di tamburi, prego: la Tony Trischka Band si esibirà a Boardwalk. Preoccupatevi di vitto e alloggio. Le celebrità in visita quest'oggi sono: il senatore Chase del Connecticut con la famiglia, il *chief executive officer* della GeneDyne... e il conte di Wyndmoor.»

A quel nome si udì un gemito. «Lady Wyndmoor insisterà di nuovo per la faccenda del castello?» fece una Voce.

«Probabilmente.» Sarah depose il secondo foglio. «Da mercoledì, per una settimana, avremo qui il Comitato di Controllo del Gioco del Nevada. Cominciate tutti ad allenarvi con i sorrisi. E un'ultima cosa: oggi arriva lo specialista esterno, Andrew Warne. Vi prego di garantirgli ogni aiuto possibile.»

L'annuncio fu accolto dal silenzio.

Sarah si alzò in piedi. «Molto bene. Siamo a meno due minuti. In sella.»

Mentre il gruppo sciamava fuori dall'ufficio, lei raggiunse la propria scrivania. Solo Fred Barksdale si trattenne. Come lei aveva previsto.

«Perché Warne arriva oggi?» domandò lui, con una traccia di disappunto nel suo elegante accento britannico. «Non lo aspettavamo prima della settimana prossima.»

Ci siamo, pensò lei. «Ho anticipato la sua visita.»

«Non potevi avvisarmi, Sarah? Dovrò riassegnare decine di lavori. Gli serviranno le risorse per...»

Sarah si portò un dito alle labbra. «L'idea è stata di Emory. Lo ha deciso giovedì scorso. Con l'incidente a Notting Hill della scorsa settimana e la Prevenzione Infortuni sul piede di guerra, l'Ufficio Centrale vuole che il

caso si risolva al più presto. Ma ascolta...» Abbassò la voce e si avvicinò a Barksdale. «Domani parto per il congresso sui parchi, a Frisco, ricordi?»

«Come potrei dimenticarlo?» Una luce improvvisa balenò nello sguardo di Barksdale e un lieve sorriso gli riapparve sulle labbra. «E il congresso ti tiene alla larga da quell'individuo, che, dopotutto, potrebbe ancora patire *gli spasimi dell'amor disprezzato*.»

«Non è stato quello il mio primo pensiero. Volevo chiederti se, secondo te, in mia assenza possiamo affidare la questione a Teresa Bonifacio. Perché collabori con Andrew e sistemi le cose. Lui è l'unico che possa portare a termine questo incarico, ma non può farlo da solo. Non sarà facile per nessuno dei due. Dopotutto, rischiamo di compromettere quello che per lui è il lavoro di una vita. E tu sai come la pensa Teresa.»

Barksdale assentì, lentamente. «Terri e io abbiamo le nostre divergenze di opinioni, ma mai sulla qualità del suo lavoro. Può non piacerle quello che c'è da fare, ma credo che possiamo contare su di lei.»

«Puoi tenere d'occhio i loro progressi, mentre sono via?»

Barksdale assentì nuovamente.

«Grazie, Freddy.» Sarah guardò verso la porta aperta dell'ufficio, per assicurarsi che non ci fosse nessuno in corridoio. Quindi prese Barksdale per i risvolti della giacca, lo tirò a sé e lo baciò dolcemente. «Quando torno, recuperiamo il tempo perduto», sussurrò.

Poi fece un passo indietro e prese in mano la tazza. «E adesso in marcia. Abbiamo un parco da aprire.»

9:00 a.m.

Pochi secondi dopo, i diecimila orologi di Utopia scattarono all'unisono. Quando il conto alla rovescia ebbe termine, le cifre si cancellarono per un istante, quindi sul display apparve la cifra 9:00. Il tempo era tornato a scorrere normalmente. L'Ora Zero era arrivata.

Il Centro Trasporti si era trasformato in un pandemonio controllato. Sulle strade d'accesso e nei parcheggi, addetti muniti di segnali luminosi dirigevano i flussi del traffico in un balletto diligentemente coreografato. Tram bianco-azzurri, lunghi e sinuosi come serpenti, collegavano le aree di carico con il Centro. Accanto ai manovratori, erano già all'opera le guide dai berretti bianchi con il logo dell'usignolo. Parlando al microfono in dodici lingue diverse, illustravano ai visitatori le regole di base del parco, punteggiandole di battute e di aneddoti.

Al Centro, tutti gli sportelli della biglietteria erano aperti e operativi. Il biglietto costava settantacinque dollari a testa, per ogni età, nessuno sconto, pagabili anche con carta di credito. A ogni visitatore veniva data una spilletta a forma di usignolo che garantiva l'accesso per un giorno ai territori incantati di Utopia. I treni scivolavano sulla monorotaia, sopra il canyon, a una velocità superiore del trentacinque per cento: nella funzione «ora di punta» erano in grado di trasportare migliaia di visitatori avanti e indietro dal Nexus.

Lo stesso Nexus, fino a poco prima avvolto da un silenzio sovranaturale, riecheggiava ora dell'eco di voci innumerevoli. I visitatori alla prima esperienza si fermavano incerti all'ombra delle palme e delle fontane, per consultare guide e mappe. I veterani, gli *Utopians*, che fondavano club e siti Internet per condividere la loro passione, camminavano sicuri verso i loro Mondi preferiti.

A Gaslight, una venditrice di *fish and chips* passò davanti all'ingresso del Notting Hill Chase (chiuso per rinnovo) e si diresse verso il suo chiosco. A Boardwalk, i controllori della Scream Machine, conclusa l'ispezione, digitarono i codici di autorizzazione sulla console della stanza di controllo, dando il via all'operatore perché attivasse l'otto volante. All'interno del castello di Caernarvon, uno specialista di immagini faceva le ultime verifiche del sistema computerizzato che gestiva le sequenze olografiche de *Il principe incantato*.

I novanta minuti che seguivano l'apertura o precedevano la chiusura, quando si registrava il maggior afflusso di visitatori in entrata e in uscita, erano i più impegnativi. Gli specialisti delle Operazioni si tenevano pronti a risolvere immediatamente qualsiasi ingorgo al Centro Trasporti, al Nexus o nei Mondi. Migliaia di videocamere, collocate discretamente dietro specchi semiriflettenti e facciate o dissimulate tra gli elementi strutturali, controllavano che nei Mondi tutto procedesse senza intoppi. Gli specialisti della Sicurezza, alcuni in abito nero, altri in abbigliamento casual, si mescolavano alla folla, in cerca di bambini perduti e a caccia di borseggiatori. Ma niente di tutto questo era visibile al pubblico, che vagava ignaro e sorridente.

Solo gli addetti, invece, avevano accesso al Sotterraneo, che si sviluppava su vari livelli sotto il parco. La maggior parte dei visitatori neppure sapeva della sua esistenza e credeva di trovarsi al piano terra, anziché a quattro piani sopra il fondo del canyon. Nonostante nel Sotterraneo non ci fossero né ologrammi, né laser, né scenografie, era lì che risiedeva la vera

magia di Utopia. Ed era lì che si muovevano i dipendenti del parco: dal cast in costume al personale invisibile al pubblico, in tuta, jeans o giacca e cravatta. Sulle spoglie pareti di cemento, i diagrammi indicavano la posizione di caffetterie, guardaroba, negozi di barbiere, sale pausa, magazzini, sale di controllo, laboratori di ricerca e tutti gli altri componenti di quella città segreta. Guide turistiche e addetti al Servizio Ospiti si servivano del Sotterraneo come scorciatoia tra un Mondo e l'altro. Tecnici, artisti e burocrati si incontravano in sale riunioni e laboratori, per concepire nuove attrazioni o valutare la penetrazione sul mercato. Veicoli elettrici si facevano strada nel labirinto di corridoi, per trasferire da un punto all'altro la star di uno spettacolo o un pezzo di ricambio.

Tom Tibbald percorreva i corridoi del Livello C, canticchiando qualcosa di indistinto. Poco più che trentenne, con folti ricci castani e un principio di pancia, indossava una giacca bianca con il logo dorato che contrassegnava gli specialisti di elettronica. Nonostante l'apparente sicurezza, si sentiva a disagio quando incrociava un collega, quando pensava alle videocamere di sorveglianza sul soffitto del tunnel e, soprattutto, quando sentiva la presenza di alcuni pezzetti di plastica e di rame nella tasca del blazer. Oltrepassò il Trucco Centrale e la Sala Macchine 3. Quando raggiunse il controllo di sicurezza all'uscita del personale, smise di canticchiare.

Dalla cabina, il sorvegliante guardò il suo tesserino di riconoscimento, fece un cenno di assenso e digitò alcuni dati su una tastiera. Tibbald riprese a canticchiare quando fu dall'altra parte delle porte automatiche e si ritrovò nel parcheggio.

Dopo l'aria fresca e la luce fioca dei tunnel, l'impatto con il calore e la luce del Nevada era ancora più violento. Tibbald fece una smorfia, si fermò, lasciò che gli occhi si riabituassero al sole, poi inspirò rumorosamente e riprese il cammino, in cerca del furgone.

Le pareti scoscese del canyon scomparivano nel suolo bruno e sconfinato del deserto. Il retro di Utopia non aveva nulla della drammatica bellezza della facciata principale: era solo un massiccio blocco di cemento e metallo, butterato da qualche finestra. In alto, a sinistra e a destra, grosse porte verdi davano su rampe metalliche che scendevano a chiocciola fino a terra: le uscite di emergenza per i visitatori, finora utilizzate solo nelle esercitazioni. Al piano terra, invece, si trovavano le zone di carico e scarico, gli ingressi riservati al personale, i magazzini degli attrezzi e i garage.

Eccolo: un lungo furgone marrone, parcheggiato a distanza dagli altri

veicoli. Sulle fiancate prive di finestrini si leggeva

ADDESTRAMENTO UCCELLI ESOTICI DI LAS VEGAS

Tibbald lo raggiunse, augurandosi che all'interno ci fosse l'aria condizionata. I finestrini erano chiusi: buon segno. Ma quando aprì la portiera dal lato del passeggero, non fu investito da una ventata di aria fresca, come si sarebbe aspettato. Con un sospiro dispiaciuto, si aggiustò il colletto della giacca e salì a bordo.

Il fetore di guano era quasi palpabile. I sedili anteriori erano coperti da una tela cerata verde oliva. *Non c'è da stupirsi*, pensò, *con tutta la merda di uccelli che c'è in questo carrozzone*. Nel retro, una gabbia alta dalle sbarre bianche, era popolata di grossi cacatua delle Molucche, dal piumaggio rosato.

Quando Tibbald guardò in faccia l'uomo al volante, batté le palpebre, sorpreso. «Che fine ha fatto quell'altro?» Inspirò. «Cioè, quello dell'altra volta.»

Il guidatore ricambiò il suo sguardo. Aveva gli occhi dal taglio singolare, quasi a mandorla, e zigomi pronunciati, che davano alla faccia una strana forma a cuore. «Altri impegni», rispose, dopo un attimo.

Tibbald rifletté. Doveva essere una battuta. Fece una risatina di circostanza.

«Li ha presi?» chiese l'uomo. Parlava piano, con una traccia quasi impercettibile di accento straniero, che Tibbald cercò di riconoscere. Aveva amici al Servizio Ospiti, che parlavano con visitatori stranieri tutti i giorni e avevano familiarità con ogni tipo di accento. Ma lui non parlava mai con gli ospiti e lasciò perdere subito.

«Li ho qui.» Pescò dalla tasca i tesserini di plastica e glieli porse a ventaglio, come carte da gioco: «I vostri gusti preferiti: limone-lime, uva, cola e frutti di bosco».

L'uomo si accigliò e con una mano gli fece cenno di tagliare corto.

Tibbald appoggiò i pass sul cruscotto. «Lo sa, un po' di soldi in più e i dati per la tecnologia dell'*audio-morphing* ve li potevo procurare io. Così non dovevate andare a cercarvi da soli. Vi sareste risparmiati un sacco di problemi. Per quale parco ha detto che lavorate? Paradise Island? Fantasy World?»

«Io non ho detto niente.» L'uomo indicò i tesserini. «Li ha testati?»

Tibbald annuì, orgoglioso. «Li ho riprogrammati io stesso, uno per uno.» Appoggiò l'indice su ogni tesserino. «Questo dà accesso a tutte le aree degli ospiti, questo alla Manutenzione e questo al Nucleo.» Si fermò sul quarto, di colore rosso tenue. «E questo è il pezzo forte: accesso a tutte le zone di sicurezza fino al Livello 3.» Ritrasse l'indice, improvvisamente nervoso. «Senta, se vi prendono, non fate il mio nome. Io non ne so niente, okay?»

L'uomo rispose con un cenno affermativo.

Tibbald sorrise. Si frugò in tasca ed estrasse una manciata di spillette a forma di usignolo. «Bene. E queste sono le *pin* che mi avete chiesto. Sono generiche, non possono essere rintracciate. Ve le appuntate sulla giacca e siete liberi di andare.»

«Tutto il resto è pronto?»

«Il *downlink* di oggi è già stato fatto. Non potrei cambiare le cose nemmeno se ne dipendesse la mia vita.» Tibbald si passò la lingua sulle labbra. «Adesso posso avere i soldi?» La frase, detta con apparente noncuranza, fu accompagnata da un'altra ispirazione, secca e sonora, da consumatore abituale di cocaina.

«Sicuro.» L'uomo infilò una mano sotto la pesante giacca di pelle che aveva indosso, nonostante il caldo, e sfilò una busta colma di banconote. «Ha fatto un buon lavoro.»

Mentre Tibbald contava i soldi, l'uomo gli diede una pacca sulla spalla e contemporaneamente infilò nuovamente l'altra mano sotto la giacca. Stavolta ne estrasse una piccola pistola automatica.

Gli occhi di Tibbald erano fissi sul denaro. Fu solo quando l'uomo gli appoggiò la canna alle costole e lo tirò a sé che si rese conto di quanto stava succedendo. Spalancò gli occhi, cercò di articolare una protesta, ma la sorpresa gli impediva di parlare.

I proiettili erano a punta cava, progettati per esplodere nel corpo della vittima, anziché fuoriuscire dopo averlo trapassato. L'uomo dalla giacca di pelle orientò accuratamente la canna verso il basso, in direzione della colonna vertebrale, per evitare di colpirsi il gomito.

Si udì un *thunk* attutito, subito seguito da un altro. I pappagalli strillarono in segno di approvazione. Tibbald fremette e si insaccò, emettendo una specie di muggito.

L'uomo mollò la presa, lasciando che il cadavere si accasciasse sul sedile, e recuperò la busta prima che si inondasse di sangue. Avvolse con cura il corpo nella tela cerata e lo spinse nel retro del furgone. Quindi guardò

fuori dai finestrini ed emise un grugnito soddisfatto. Nessuno aveva visto niente.

Fece per rimettere la pistola sotto la giacca, ma si accorse di non essere stato abbastanza attento: un sottile spruzzo rossastro gli aveva macchiato la camicia. Imprecando, rimise a posto la pistola e tirò su la cerniera lampo della giacca. Due minuti in un bagno e tutto sarebbe andato a posto.

E poi, una volta indossato il costume, non avrebbe fatto differenza.

9:10 a.m.

Andrew Warne era seduto su una comoda poltrona in un ufficio al Livello A, mentre la signorina Freeman scriveva alla tastiera di un computer. Nell'ultimo quarto d'ora, la donna lo aveva costretto a subire un fuoco di fila di domande. Anni prima, Warne aveva fatto una consulenza per la CIA, ma il funzionario di Langley che lo aveva sottoposto al controllo di sicurezza era stato decisamente meno inquisitivo.

Amanda si staccò dalla tastiera e lo guardò. «Sapevo che si occupava di robotica, ma non avevo idea che fosse lei la mente che ha creato Metanet. Che, da quanto ho capito, è il sistema che controlla tutti i robot del parco.»

Warne annuì. «A eccezione di quelli che sono completamente autonomi.»

«Stupefacente.» La signorina Freeman controllò il monitor, annotò qualcosa su un foglietto e glielo consegnò. «Direi che qui abbiamo finito. La sua riunione è prevista per le undici. Questo è il numero dell'ufficio: chiedi pure indicazioni al Servizio Ospiti. Potrà approfittare del tempo libero per dare un'occhiata intorno.»

«Certo. Potrei visitare il reattore nucleare.»

Gli occhi della signorina Freeman lo fissarono. Il sorrisetto ironico le tornò presto sul viso. «Ha sentito anche questo. Sono stata addestrata a rispondere che usiamo energia idroelettrica.» Si alzò in piedi. «Ora resta solo la visione dell'Orientamento, procedura standard per tutti gli specialisti esterni.»

«Come? Devo vedere un filmato? Speravo di poter visitare il parco con mia figlia.»

«Non sono che cinque minuti. Mi segua, per favore.»

La signorina Freeman lo precedette in corridoio. Warne la seguì, provando un fastidio crescente. Aveva già sopportato più burocrazia del necessario... e adesso l'Orientamento? Come se fosse uno specialista qualun-

que, incaricato della decorazione delle finestre. Forse era un'idea di Sarah, per aggiungere un tocco di mortificazione personale. Respinse subito l'idea: si potevano dire molte cose sul conto di Sarah Boatwright, ma non che fosse il tipo che spreca il suo tempo con certe sciocchezze.

Mentre camminava, si passò le mani sulle braccia. «Pensavo che il mio vecchio laboratorio fosse freddo. Ma qui sembra di essere in una cella frigorifera.»

«È un effetto collaterale del processo di purificazione. Sotto il parco ci sono 186.000 metri quadrati di superficie calpestabile, ma la purezza dell'aria si avvicina a quella di una fabbrica di chip.» La donna indicò il corridoio. «Naturalmente è vietato fumare. E tutti i veicoli sono elettrici, con l'unica eccezione del furgone blindato che raccoglie l'incasso settimanale.»

Stavano percorrendo una galleria su cui si aprivano uffici vetrati, identici gli uni agli altri. Continuando a cercare di riscaldarsi, Warne sbirciò all'interno. In uno degli uffici, vide Norman Pepper, che gesticolava animatamente. La sua voce risuonava dalla porta aperta. «Ma lo sa che le orchidee sono i maniaci sessuali del mondo vegetale? Invece di riprodursi come le altre piante, fanno di tutto per accoppiarsi sessualmente con altre orchidee. Il fiore del *Paphiopedilum venustum* si è addirittura evoluto fino a rassomigliare, vene comprese, a...»

«Da questa parte», lo invitò la signorina Freeman, aprendo una porta senza contrassegni e guidando Warne all'interno di una stanzetta. Pareti, pavimento e soffitto erano dello stesso materiale scuro e l'arredamento era costituito unicamente da due sedie, una di fronte all'altra. Warne era incuriosito: si aspettava una normale sala di proiezione. Sembrava piuttosto il gabinetto di uno psichiatra con uno scarso senso della decorazione di interni.

La donna lo invitò ad accomodarsi sulla sedia più vicina. «Quando avrò finito, è libero fino alla riunione. Ha il mio biglietto: non esiti a chiamarmi in qualsiasi momento. Il primo giorno è sempre impegnativo.» Uscì, richiudendo la porta.

Un attimo dopo, Eric Nightingale era seduto sulla sedia di fronte a Warne, che per poco non scattò in piedi dalla sorpresa. Era stupefatto.

L'ologramma era di una nitidezza incredibile. Warne sapeva bene che l'olografia era una specialità del parco. Ma non aveva idea che avesse raggiunto livelli così avanzati. L'immagine sulla sedia avrebbe potuto essere Nightingale in carne e ossa. Eccolo lì, il celebre mago, il visionario che aveva creato Utopia, in cappello a cilindro, cravattino e frac, il suo abbi-

gliamento caratteristico, con il viso intelligente, gli occhi scuri e vivaci e il pizzetto. Tutto in realistici dettagli, fino a ogni singolo pelo. Il favoloso uomo di spettacolo, noto per le bizzarrie teatrali, l'eccentricità leggendaria, il perfezionismo nel confondere la realtà con l'illusione. Combinando le esibizioni sul palcoscenico con la tecnologia e i personaggi tenebrosi che aveva modellato su se stesso, aveva elevato l'arte della prestidigitazione fino a un grande meccanismo di intrattenimento. Le due serie a cartoni animati create da Nightingale, ispirate alle sue interpretazioni sulla scena, erano divenute il maggiore successo in prima serata per un pubblico che andava dai cinque ai quindici anni. Era stato il suo status divistico a permettere di coalizzare compagnie e investitori nella Utopia Holding Company. Ed era stato il talento visionario di Nightingale ad animare Utopia, fino alla sua morte improvvisa in un incidente aereo, sei mesi prima che il parco aprisse i battenti.

E ora era lì, sotto forma di un'elaborata diffrazione luminosa, faccia a faccia con Warne.

«Grazie per essere venuto a Utopia», cominciò l'immagine. «Appreziamo le cognizioni che apporta ai nostri Sistemi e ci auguriamo che la sua permanenza sia piacevole.»

Warne, ancora stordito dalla sorpresa, lo ascoltava distrattamente. Quello era lo stesso uomo che, due anni e mezzo prima, gli aveva fatto visita nel laboratorio alla Carnegie Mellon University, per delineare il suo sogno di Utopia e chiedergli aiuto. Quello era l'uomo che tanto peso aveva avuto nella vita di Warne, dapprima nel bene e poi, involontariamente, nel male. Nightingale era morto da oltre un anno, ma la sua immagine era ancora presente.

Osservandola, l'affetto che Warne aveva provato per quell'uomo, cresciuto tra tante tazze di caffè e tante sessioni di *brainstorming* ritornò a galla, prepotente e quasi doloroso. Fino a quel momento non si era reso conto di quanto gli mancasse il vigore intellettuale della loro amicizia, l'inespresso rispetto reciproco. Nightingale, affascinato dalle teorie di Warne sulla robotica e sull'intelligenza delle macchine, era diventato il suo più acceso sostenitore. Un sostenitore di cui, in quel momento, lui avrebbe avuto un estremo bisogno. Warne si sentiva al tempo stesso triste e turbato, come se si trovasse alla presenza di un fantasma.

Aveva qualche nozione di olografia. Un sistema video tridimensionale in grado di produrre immagini alte un metro già richiedeva uno sforzo notevole da parte dei computer. Ma la figura che aveva di fronte era a grandez-

za e colori naturali, realizzata senza bisogno di espedienti quali l'ingrandimento a emulsione. E non aveva nulla dell'apparenza indistinta e incorporea degli ologrammi della prima generazione. Warne si guardò intorno, cercando invano gli impianti tra le pareti scure. Infine si concentrò sull'ologramma seduto di fronte a lui, cercando di ascoltare che cosa Nightingale, o la sua ombra, gli stesse dicendo.

«Quest'anno il parco sarà visitato da quasi cinquecento milioni di persone. Ma le svelerò un segreto: per loro ho in mente qualcosa di più di un parco di divertimenti. Voglio che tutti vengano a Utopia. Se riusciamo a realizzare un'esperienza completa, un'esperienza utopica in grado tanto di educare quanto di divertire, allora avremo raggiunto il nostro scopo. E possiamo raggiungerlo senza ricorrere a semplici trucchi e a facili attrazioni da baraccone. Ed è qui che entra in scena *lei*.» Nightingale esibiva il suo sorriso complice, che Warne ben conosceva. «Lei è qui per le sue capacità uniche, grazie alle quali, di qualunque natura esse siano, renderemo Utopia un luogo più realistico. O un luogo in cui tutto funziona in modo più efficace. O un luogo che spingerà i visitatori oltre la soglia dell'immaginazione. Perché Utopia è una grande sfida: se non ci confrontiamo con le sfide, non possiamo evolvere.»

L'immagine di Nightingale si alzò in piedi. A Warne non sfuggì che l'ologramma conservava la stessa energia, rapida, lieve ed elettrica, che il mago possedeva da vivo.

«Quando per la prima volta ho parlato della mia idea di Utopia, i sapientoni mi hanno dato del pazzo. Mi hanno detto che nessuno avrebbe percorso tutte quelle miglia nel deserto per visitare un parco tematico. Hanno sentenziato che la scelta di Las Vegas era sbagliata, perché è un terreno di gioco per adulti, non per famiglie. La gente non vuole parchi a tema che ne sfidino l'immaginazione, vuole solo le montagne russe. Ma io sapevo che Utopia sarebbe stata all'altezza del suo nome e che sarebbe stata la più grande attrazione turistica del mondo. E, grazie all'aiuto di consulenti esterni come lei, continueremo a crescere.»

Nightingale si tolse il cilindro e lo capovolse. «Scoprirà che Utopia gioca sulle illusioni. Qui non ci vergogniamo di usare gli artifici. Al contrario, cerchiamo di immergere i nostri ospiti nelle illusioni. Di farli *sprofondare* nelle illusioni.» L'immagine infilò una mano nel cilindro. Quando ne uscì, teneva una colomba bianca appollaiata sul dito indice, con il capo inclinato e gli occhi fissi. «E se, quando se ne andranno, conserveranno alcuni dei ricordi più vividi della loro vita, non saranno quei ricordi reali quanto gli

altri? Ed è proprio in questo modo che creiamo la realtà dalle illusioni.» Con un movimento elegante, sollevò in aria la colomba, che alzò la testa e dispiegò le ali. Sotto gli occhi di Warne il piumaggio cominciò a brillare e in un istante la colomba si trasformò in un, piccolo drago, che esalò una lingua di fuoco dalle fauci. Lui, d'istinto, si ritrasse. Il drago svolazzò sopra la testa di Nightingale, per svanire in una nube di fumo azzurrino.

Ora l'ologramma fissava Warne negli occhi, ancora sorridente, come se lo divertisse l'effetto sullo spettatore. Quando Nightingale aveva concepito quell'esibizione, non aveva immaginato che dovesse diventare il proprio epitaaffio.

Sotto le sopracciglia cespugliose, gli occhi neri sembravano brillare. «Da quando il progetto di Utopia ha cominciato a realizzarsi, abbiamo introdotto molte delle più importanti innovazioni nell'intrattenimento tematico. Ambienti realistici, *solidi*. Stimolazioni subliminali. Tecnologia rivoluzionaria nel campo degli ologrammi e dei sistemi video. Robot intelligenti e autosufficienti.»

«Grazie», disse Warne all'immagine.

«È con il suo aiuto che continueremo a lavorare su quello che già esiste oggi: l'avanguardia di una nuova era nell'intrattenimento per famiglie. E il crogiolo di una nuova tecnologia. Spero che i momenti che passerà tra noi le siano graditi.»

Mentre parlava, Nightingale teneva il cilindro tra le mani. Concluso il monologo, allargò le braccia e l'immagine cominciò a dissolversi, dall'esterno verso l'interno, finché la figura dell'illusionista parve trasformarsi in polvere magica. La nube d'oro e d'argento fece un inchino. «Al nostro prossimo incontro», si congedò la voce di Nightingale, ormai incorporea quanto l'immagine. Il luccichio nell'aria si fece più intenso, quasi abbagliante, prima di svanire.

Warne rimase immobile, lo sguardo fisso sulla sedia vuota, diviso tra il passato e il presente. Batté le palpebre, scacciando il bruciore agli occhi.

«Addio, Eric», mormorò.

9:45 a.m.

Mentre il flusso della folla procedeva accanto a Ini. Andrew Warne costeggiò la transenna bianca, con gli occhi socchiusi per proteggersi dalla luce. Il marciapiede era fatto di assi di legno, consumate e sbiadite, come se per anni fossero state esposte al sole e al sale. Poco più in là, un uomo

suonava un organetto a manovella con una scimmietta ammaestrata sulla spalla. Sul lato opposto del viale c'era un lussureggiante parco, con una passeggiata su cui si allineavano panchine di legno. Al centro del parco, in un gazebo, i componenti di una ragtime band, con tanto di paglietta e giacche a righe bianche e rosse, si esibivano in una versione allegra e irresistibile di *Royal Garden Blues*. Ma su tutto dominava la colossale struttura dell'otto volante chiamato Brighton Beach Express, una ragnatela di binari di legno e trampolini che sembrava riportata in vita da una vecchia cartolina.

Era Boardwalk, una riproduzione incredibilmente precisa di un parco dei divertimenti in riva al mare del primo Novecento. Tutto appariva autentico, compresi i lampioni in ferro battuto e un vago odore di sterco di cavallo nell'aria, tutt'altro che fuori luogo in quel contesto. Eppure non c'era niente di autentico: nessun luogo del genere, nel 1910, poteva essere così perfetto. Era una confezione affettuosamente nostalgica, un passato depurato dalle imperfezioni e sorretto da un arsenale tecnologico nascosto. Warne si fece largo tra la folla fino ai confini del parco, prese di tasca la guida e la consultò, prima di incamminarsi sulla passeggiata.

Ora vedeva lo specchio d'acqua, sotto la curva della cupola che aggiungeva un tocco irrealistico a uno scenario già di per sé esotico. Bambini e adulti si chinavano per immergervi le mani e indicavano le barche a vela che navigavano in lontananza sulla superficie tranquilla dell'acqua.

«Warne era inquieto. Gli era parso un luogo così adatto per incontrarsi: posizione centrale, poca gente... Non aveva neppure immaginato che ci fossero le barche a vela. Si chiese come avrebbe reagito Georgia. Poi cercò di allontanare il pensiero. Era istintivo, automatico per lui, pensare alla figlia in termini protettivi. Anche se erano trascorsi ormai quasi tre anni dalla morte di Charlotte, quella sensazione non gli passava mai. E quanto più la lasciava trasparire, tanto più metteva Georgia a disagio. *Sono grande, adesso*, le si leggeva nello sguardo, *me la posso cavare da sola*. Non lo diceva mai a voce alta, così come del resto non parlava mai della madre, ma lui lo avvertiva: era come un sesto senso paterno. Curioso... per quanto fossero stati vicini negli ultimi anni, restava ancora quella terra incognita nella quale non gli era consentito avventurarsi.

E finalmente la vide, in mezzo a due file di turisti asiatici, con lo sguardo rivolto verso l'acqua.

La fissò per un istante, in un misto di affetto e di orgoglio. La maggior parte delle quattordicenni erano goffe, impacciate, in equilibrio instabile

tra l'infanzia e l'età adulta. Georgia era diversa. Alta, snella, composta, una purosangue. C'era molto della madre nei suoi movimenti, nel modo in cui si scostava i capelli castani dal viso con un dito o in cui corrugava le sopracciglia mentre guardava la distesa d'acqua. Ma sotto certi aspetti era ancora più bella di Charlotte. Ogni tanto Warne si chiedeva da dove sua figlia avesse preso il suo aspetto. Non certo da lui, pensò, guardando il proprio riflesso nell'acqua: un uomo alto e magro, con il viso allungato e la carnagione meno chiara di quella di Georgia. Quando andava in giro con lei, si sentiva contemporaneamente compiaciuto e preoccupato: tutti si voltavano a guardarla.

La raggiunse. Appena lo vide, la figlia alzò gli occhi al cielo, fingendosi esasperata. «Era ora», brontolò, sfilandosi gli auricolari. «Andiamo.»

«Andiamo dove?» chiese lui, seguendola lungo la passeggiata. Con tutto quello che c'era intorno, non capiva a che cosa puntasse la figlia con tanta decisione, facendosi largo tra la folla. Una ragazza con una missione.

«Lassù, naturalmente», rispose lei, puntando un dito verso l'alto.

Warne alzò lo sguardo. «Lassù?» E poi comprese. La struttura del Brighton Beach Express torreggiava su di loro, con le linee sinuose dei binari che si annodavano fra loro come un grande nastro. «Oh, lassù. Sei... sei sicura di volerci andare?»

Georgia non perse tempo a rispondere. «Ho studiato tutto», disse invece. «Ho visitato un sacco di siti Internet, con la classifica di tutte le attrazioni, dalla migliore alla peggiore, per ciascuno dei Mondi. Cominciamo da quella, poi c'è la Scream Machine e poi...»

«Ehi, frena l'entusiasmo.» Non era questo che Warne si aspettava dalla sua prima visita a Utopia: correre all'impazzata tra la folla, cercando di non inciampare, senza potersi nemmeno guardare intorno. «Che cos'è tutta questa fretta?»

«Be', non mi hai detto per quanto tempo avrai da fare. Ci sono molte cose da vedere e non me ne voglio perdere nessuna. Una mia compagna di classe, Jennifer, è venuta qui a febbraio con i suoi ed è piaciuto loro così tanto che sono rimasti un giorno in più, proprio per non perdersi niente. E pensa che hanno sborsato cinquecento dollari per cambiare i biglietti di ritorno.»

«Non lo so per quanto avrò da fare, principessa. Ma non sarà molto.» Stavano passando accanto all'Enchanted Carousel, la giostra che, secondo quanto lo specialista in robotica aveva letto, aveva il maggior numero di cavalli di legno del mondo. L'aria fresca e profumata portava loro le lan-

guide note di un valzer. «La riunione con Sarah è alle undici. Poi ne saprò di più.»

«Ma qual è il grande segreto? Perché non ti ha detto che cosa devi fare?»

«Non c'è nessun grande segreto. Immagino che vorranno espandere il ruolo di Metanet.» Di fatto, lo specialista in robotica non aveva ancora parlato direttamente con Sarah Boatwright: era stata una sua assistente a fissare l'incontro. Anche se non glielo disse, si poneva lo stesso interrogativo di Georgia. Preferì cambiare argomento. «Ehi, lo sai con chi ho appena parlato? Eric Nightingale.»

Sentendo questo, Georgia rallentò il passo. Lo guardò, cercando di scoprire dove stesse lo scherzo. «Dai, papà, mi prendi per il culo.»

«Modera il linguaggio. A dire il vero era solo Nightingale a parlare: un ologramma a grandezza naturale. Un discorso destinato agli specialisti esterni, una specie di presentazione.»

«Come se tu ne avessi bisogno. Sei stato tu a dargli metà delle idee per questo posto.»

Il padre sorrise a tanta esagerazione. «Solo per quanto riguarda l'intelligenza artificiale e i robot.»

«Già, dove sono i robot?» Georgia si guardò intorno. «Non ne ho ancora visto uno.»

«Qui sarebbero fuori luogo. Aspetta di arrivare a Callisto.»

L'ingresso al Brighton Beach Express, poco oltre l'Aquarama, era un grosso edificio di mattoni, decorato come un salone dei divertimenti del diciannovesimo secolo. Sul tetto sventolavano numerose bandiere, mentre sulla facciata erano incollati manifesti d'epoca, che reclamizzavano di tutto: dagli spettacoli di varietà ai medicinali. I visitatori vi accedevano mettendosi in coda davanti a tre arcate, ciascuna con un'insegna diversa:

PANOPTICON ROVINE IN FIAMME METAMORFOSI

«Abbiamo appena studiato la metamorfosi in biologia», protestò Georgia. «Due palle...»

«Sì, ma la coda è più corta.» Warne guardò l'orologio. «Andiamo.»

La fila avanzava rapidamente. Warne aveva letto dell'abilità degli addetti del parco nell'evitare che gli ospiti in attesa dovessero annoiarsi. In pochi minuti erano dentro l'edificio, in un atrio scarsamente illuminato. La coda si divideva in due e una donna con un severo vestito d'altri tempi deviò Georgia verso destra. Warne la seguì, mentre i suoi occhi si adeguavano

alla poca luce. L'aria sembrava più fresca e umida. Davanti a loro si sentivano risate, alternate a sommessi «Oooh!» La gente si disponeva in fila indiana e sembrava fissare una serie di pannelli di vetro sulla parete del corridoio.

Di lì a poco, padre e figlia si trovarono di fronte ai primi due pannelli. Warne si vide riflesso. *Uno specchio, pensò. Tutto qui.*

All'improvviso, Georgia scoppiò a ridere accanto a lui. «Oh, mio Dio», esclamò, guardando davanti a sé. «Questa è bella.»

All'improvviso, l'immagine scomparve dallo specchio di fronte a Warne. *Ma che diavolo...? Non c'è più lo specchio.* Il riflesso tornò un attimo dopo, ma c'era qualcosa di strano, che sul momento non riuscì a identificare. Passò al pannello successivo, da cui Georgia si era appena allontanata. Anche qui rivide la propria immagine, che scomparve di nuovo. Al suo ritorno, era evidente che cosa fosse cambiato: Warne era improvvisamente ingrassato, di almeno novanta chili. Il ventre sporgeva in modo preoccupante, il pomo d'Adamo scompariva sotto il doppio mento. Ciononostante era inequivocabilmente lui, o piuttosto quello che lui sarebbe potuto essere. Davanti al pannello successivo, Georgia continuava a ridacchiare.

Metamorfosi sul serio, pensò lui. Come diavolo hanno fatto?

Passò al pannello successivo. Stavolta divenne spaventosamente magro, con gli occhi infossati che guardavano da sopra le guance scavate. La mascella ora sembrava troppo grossa, rispetto al collo da gallina.

D'improvviso cominciò a capire quale fosse il meccanismo. Era tecnologia olografica, come quella utilizzata per l'immagine di Nightingale. Doveva esserci una videocamera nascosta dietro il vetro. L'immagine veniva registrata e rielaborata con un software di *morphing*, che la rendeva più grassa o più magra e la riproiettava. Come i vecchi specchi deformanti, solo con una tecnologia più avanti di anni luce...

Si accorse che Georgia si stava trattenendo al pannello successivo più a lungo, rispetto agli altri. Si sporse a guardare, curioso. Ciò che vide gli tolse il fiato.

Era un'immagine di Georgia, invecchiata artificialmente di una ventina d'anni. I capelli castani erano gli stessi, così come gli occhi pensosi, la bocca a bocciolo e i bei lineamenti. Ma c'era qualcos'altro: la somiglianza con Charlotte era impressionante. Era come se un fantasma lo guardasse attraverso gli occhi di sua figlia.

Rimasero fermi per un istante, come ipnotizzati. Poi Warne appoggiò una mano sulla spalla della figlia. «Andiamo, stiamo rallentando la coda.»

Fuori dalla galleria, i visitatori serpeggiavano verso l'area di imbarco. L'ambiente intorno a loro ricordava una stazione della metropolitana a cavallo tra Ottocento e Novecento. Tra le piastrelle della parete era inserita l'indicazione

BRIGHTON BEACH EXPRESS AVANTI PER L'IMBARCO

a lettere bianche su fondo nero.

Mescolati al pubblico in attesa c'erano uomini e donne in abbigliamento d'epoca, che ridevano e chiacchieravano. Vicino alla parete, tra banchetti e artisti da strada, un venditore di noccioline reclamizzava ad alta voce il suo prodotto. Warne scosse il capo: l'illusione era davvero convincente. Se non fosse stato per gli altri ospiti, avrebbe giurato di essere tornato indietro nel tempo, alla Coney Island di cento anni prima.

Al suo fianco, Georgia era insolitamente silenziosa. Ripensò all'immagine allo specchio che avevano appena visto. «Tua madre e io ti abbiamo portato in un luna-park vecchio stile, quando avevi sette o otto anni. Kennedywood, ricordi?»

«No. Senti, perché dobbiamo fare la coda come tutti gli altri? Non possiamo passare avanti? Sei una persona importante, qui.»

«Tesoro, lo ero molto tempo fa.» Sorrise. «Piuttosto, volevo chiederti com'era il Servizio Infantile.»

«Niente male. Puoi vedere tutte le repliche di *Atmosfear* che vuoi e ci sono un sacco di videogiochi. Ma più che altro, ho passato il tempo a preparare questo.» Tirò fuori un foglietto ripiegato dalla tasca dei jeans.

Warne tese la mano. «Che cos'è?»

Georgia trattenne il foglietto. «Una lista. Di requisiti.»

Suo padre rimase in attesa.

«Mi hai chiesto che tipo di fidanzata potrei approvare», spiegò lei. «Allora ho scritto tutto.» Alzò lo sguardo. «La vuoi sentire o no?»

Lui ricambiò lo sguardo, incuriosito. «Certo.»

La coda avanzò e loro la seguirono. Georgia dispiegò il foglietto e si mise a leggere. «Numero uno: non porta i tacchi alti. Numero due: non è vegetariana. Tre: sa giocare a dama, scacchi e backgammon, ma non troppo bene.»

Warne rise tra sé. Lui era un asso a backgammon e ogni tanto si dimenticava di lasciarle vincere almeno una partita.

«Porta un regalo a ogni visita. Mangia dolci al cioccolato.»

Warne amava il cioccolato. Si sentì quasi commosso: Georgia aveva pensato a lui, redigendo la lista, non solo a se stessa.

«È molto permissiva. Non deve avere i capelli rossi», aggiunse sorridendo. I capelli di Sarah Boatwright erano di un intenso rosso ramato. «Fa giochi di ruolo ordine. Non dev'essere a dieta.»

Warne notò un'associazione imbarazzante. Malgrado fosse magra, Sarah, sembrava essere costantemente a dieta.

«Va da McDonald's almeno una volta alla settimana, ma preferisce la cola ai frullati. Preferisce i Three Stooges ai Fratelli Marx. Non deve maltrattare mio padre, come ha fatto Sarah.»

«Non mi ha trattato male...» mormorò Warne, di riflesso.

«Mette spesso i blue jeans. Deve detestare le acciughe, le sardine e qualsiasi altro tipo di pesce.»

Warne sospirò tra sé. Cominciava a essere chiaro che nessuna donna sarebbe mai stata all'altezza di quelle pretese.

«Deve pensare che...»

«Quanto è lunga ancora questa lista?» chiese Warne, prendendogliela di mano. Sorrise, guardando la calligrafia. Nonostante le sue pretese di maturità, Georgia continuava a mettere cerchietti al posto dei puntini sulle i. Il sorriso si spense quando guardò il resto della lista. «Santo cielo! Trentasette punti.»

Georgia annuì, con orgoglio. «Mi ci è voluto tutto il tempo che ho passato ad aspettarti. Ho lasciato fuori solo un punto, perché mi sembrava del tutto ovvio.»

«Cioè?»

«Deve piacerle Fats Waller. Ma dopotutto, a chi non piace?»

A te, pensò suo padre, tra un mese o giù di lì.

Erano quasi alla fine della coda. Un conduttore in uniforme faceva salire una dozzina di persone su quello che sembrava un vagoncino aperto. Warne deglutì, preoccupato.

«Che ora è?» domandò Georgia.

«Le dieci meno cinque.»

«Bene. Allora abbiamo tutto il tempo per fare un giro sulla Scream Machine e magari anche a The Fiume.»

Warne strinse i denti. I prossimi sessanta minuti sarebbero stati interminabili.

9:55 a.m.

L'uomo che si faceva chiamare signor Doe era in piedi su una passerella sopra il Centro Ospitalità, appoggiato al parapetto, incurante del fatto che la giacca di lino sfiorasse il corrimano verniciato di fresco. Guardava il Nexus, sotto di lui, il lungo corridoio fino alla stazione della monorotaia. Erano quasi le dieci, ma ancora stava arrivando gente, un'autentica fiumana di persone. Il che gli riportò alla mente il Libro di Gioele. Citò a voce alta: «Moltitudini, moltitudini nella valle della decisione». Ma no, per essere sincero con se stesso, la scena era più triste e postmoderna, più adatta a T.S. Eliot che alla Bibbia. Il suono della propria voce gli piaceva, sicché disse, a voce meno alta: «Una folla percorreva il London Bridge, sì tanti. Non pensavo che la morte avesse sfatto così tanti».

Abbassò di nuovo lo sguardo. I dipendenti erano troppo indaffarati per averlo sentito. In effetti, l'unico ad averci fatto caso era un tizio in giacca di velluto a coste che proprio in quel momento usciva dal bagno. I loro sguardi si incrociarono. L'uomo si portò una mano alla tesa del cappello di tweed, si girò e andò per i fatti suoi.

Lo sguardo di John Doe tornò a esplorare il Nexus da un capo all'altro. Decise che il progetto proprio non gli piaceva: l'abbinamento legno e cromo sembrava un ibrido mostruoso tra Walter Gropius e il Piranesi. Il sistema di sicurezza era tutta un'altra cosa, tanto per estensione quanto per potere di controllo. Le videocamere nel Centro Trasporti e sulla monorotaia erano della quinta generazione, meraviglie della miniaturizzazione. Guardò verso la parete del Centro Ospitalità. Bastava prendere a esempio il sensore di prossimità occultato dietro la scritta

CAST-RISERVATO

Un normale visitatore non l'avrebbe notato nemmeno se l'avesse cercato. E anche se l'avesse trovato, non avrebbe saputo che cos'era. Ma l'occhio esperto del signor Doe aveva identificato un DeMinima Sensalert, ultimo modello, molto costoso e difficile da procurarsi, a meno di essere una potenza mondiale. Il che, nel caso di Utopia, non era lontano dal vero.

Ma l'efficacia di un sistema dipendeva sempre dall'efficienza degli uomini che se ne servivano. Dopotutto, Troia era caduta non perché fossero crollate le sue mura, ma perché gli stolti avevano fatto entrare il Cavallo di propria volontà. E gli individui che si occupavano della sicurezza a Utopia

non sembravano all'altezza dei giocattoli di cui disponevano. Si aggiravano come se avessero qualcosa di serio da fare, con i loro blazer neri anziché bianchi e l'auricolare della radio nell'orecchio. Si notavano lontano un miglio. Per quello che valevano, potevano anche imbracciare un Uzi e indossare un giubbotto antiproiettile. Ma anche quelli in borghese non passavano inosservati. Ne aveva identificati diversi, nonostante la varietà dei travestimenti: un turista grasso con una camicia hawaiana, un uomo alto e magro carico di macchine fotografiche, una donna che si fingeva incinta. Ma tutti indossavano lo stesso modello di scarpe nere dello staff della Sicurezza.

Il signor Doe fece un cenno di disapprovazione. Non avrebbe potuto fare di meglio nemmeno se avesse organizzato tutto lui stesso. D'altra parte, in un certo senso, era proprio così.

Attese ancora un po', godendosi la sensazione del sole caldo sulle spalle. Poi si mise in spalla la borsa di pelle e scese al piano inferiore, puntando dritto su Gaslight.

Una volta dentro, di nuovo lontano dalla folla, il signor Doe si incamminò sull'acciottolato, con le mani in tasca, fischiando un complesso passaggio di una fantasia di Bach. I suoi occhi erano in continuo movimento, ma, a differenza degli altri ospiti, non seguiva gli spettacoli, le attrazioni e i personaggi in costume. Si interessava piuttosto agli elementi che dovevano restare nascosti: postazioni di sicurezza, entrate e uscite per il personale, videocamere a infrarossi. Il suo umore, già buono, migliorò e fischiò a un ritmo più vivace.

Benché il signor Doe non fosse mai entrato a Utopia prima di quel giorno, conosceva perfettamente gli schemi del parco. Senza sforzo trovò il percorso più breve per il casinò di Gaslight, una copia perfetta del conservatorio nei Royal Horticultural Gardens di Londra. Si fermò davanti al portale sud, ammirando la lucente e aggraziata facciata in vetro e acciaio. Ora si cominciava a ragionare. Varcò la soglia.

All'interno l'atmosfera era più tranquilla. Non c'era il trambusto che si vedeva intorno alle attrazioni e ai ristoranti. Alle pareti si allineavano vasi di palme e bandiere vittoriane. Le cameriere in pizzi e crestina servivano i cocktail, offrendo gratuitamente gin rosa e brandy con soda. I croupier che dominavano sugli innumerevoli tavoli da gioco indossavano livree edoardiane. Nel transetto centrale si allineavano due lunghe file di slot machine d'epoca in ottone e alluminio, con dischi meccanici e ciliegie dipinte a ma-

no. Il signor Doe si meravigliò di come a Utopia tutti gli elementi del gioco d'azzardo fossero stati decostruiti, in modo da evitare anacronismi con il periodo cui Gaslight si rifaceva.

C'era solo un elemento che, decisamente, era in stile poco vittoriano: gli Occhi nel Cielo, le bolle di vetro affumicato che punteggiavano il soffitto a pannelli. A differenza delle altre aree del parco, i sistemi di sicurezza nei casinò facevano di tutto per far notare la loro presenza.

Il signor Doe si guardò intorno, sorridendo apertamente. I giocatori erano centinaia, intenti a lanciare i dadi, a disporre le fiches alla roulette o a manovrare come automi la leva delle slot machine. Tante persone, così impegnate a perdere il loro denaro. Come studioso della follia umana, lo divertiva la profonda ironia dello scenario. Era un paradosso straordinario: un parco tematico il cui perno non era una marca di birra o un personaggio dei cartoni animati, bensì il casinò. Una meravigliosa perversione della visione originaria di Eric Nightingale. La revisione in chiave commerciale era evidente: la gente arrivava, cadeva sotto l'incantesimo abilmente orchestrato e finiva per perdere, nell'ordine, le proprie inibizioni e i propri soldi.

Era davvero notevole: Utopia era aperta già da sei mesi e quasi nessuno aveva protestato per questo piccolo, sordido segreto. Forse perché era nascosto molto bene.

Dopo un'ultima occhiata attenta al casinò, ironica ma necessaria, il signor Doe tornò tra le nebbiose strade di Gaslight e si fermò davanti a un negozietto che esponeva l'insegna

EMPORIO BLACKPOOL TABACCHI E SIGARI

Guardò dietro di sé, poi appoggiò la mano sulla maniglia e la girò. Si ritrovò in un corridoio che curvava in entrambe le direzioni. Il signor Doe richiuse la porta, ripassò mentalmente la mappa e si avviò verso la scala che portava al Livello A.

Si fermò al primo incrocio. Un agente in uniforme stava arrivando dal corridoio delle Procedure Centrali. Il signor Doe si voltò verso di lui, adottando un'espressione sperduta.

«Posso esserle d'aiuto?» si offrì cauto l'agente, appena lo scorse.

«Oh, sì che può. Sto cercando la Gestione Animali. Devo vedere un collega.»

«Lei è uno specialista esterno? Non ha la spilletta?»

«Spilletta? Oh, certo, la mia spilletta», fece il signor Doe, fingendosi confuso. Prese da una tasca della giacca il piccolo usignolo verde. «Mi ero scordato di metterla. Mi scusi», disse, appendendola al risvolto della giacca.

«Mi mostra il pass, per favore?»

«Ce l'ho proprio qui.» Cercò in un'altra tasca e mostrò il tesserino.

L'agente lo esaminò e glielo restituì. «Grazie. Prosegua lungo questo corridoio, prenda il terzo sulla destra. La seconda porta a sinistra.»

«Molto gentile.» Il signor Doe sorrise ossequioso e seguì con lo sguardo l'agente che si allontanava: si era comportato come insegnava il manuale della Sicurezza. Si poteva contare sul fatto che gli agenti seguissero la procedura alla lettera. Molto bene davvero.

La Gestione Animali era una giungla di versi e di odori spiacevolmente esotici. Arricciando il naso, il signor Doe passò davanti a un gruppo di scimpanzé particolarmente litigiosi e localizzò la porta dell'Addestramento Esterno 3. All'interno lo attendeva l'uomo con la giacca di pelle, in piedi accanto all'enorme gabbia dei pappagalli.

«Qualche problema?» chiese il signor Doe, chiudendosi la porta alle spalle.

L'altro fece cenno di no. «Non avevano molta voglia di controllare da vicino», spiegò, indicando i maleodoranti fogli di giornale che tappezzavano il fondo della gabbia.

«Come previsto. Il resto della squadra?»

«Tutto secondo i piani.»

«E il nostro maghetto dei computer?»

«Se ne sta comodo.»

«Lieto di saperlo», disse il signor Doe, accennando alla gabbia.

L'altro uomo aprì un cassetto nascosto nel fondo, da cui il signor Doe estrasse una sottile ricetrasmittente nera da cui spuntava una tozza antenna. L'accese, digitò un codice e la portò alla bocca.

«Water Buffalo, qui Prime Factor. Dammi un *sit-rep*, prego.»

Ci fu una pausa di silenzio, poi la radio prese vita. «In posizione.»

«Dieci-quattro. Ci risentiamo alle tredici-zero-zero.» Il signor Doe cambiò frequenza. «Cracker Jack, rispondi. Cracker Jack, mi ricevi?»

La pausa fu più lunga, poi la radio rispose con un suono gracchiante. «Affermativo.»

«Ci muoviamo. Sei pronto con i giochi di prestigio?»

«Affermativo», ripeté la voce.

«Roger. Chiudo.» Il signor Doe mise in tasca la radio e tornò al cassetto estratto dalla gabbia, esaminandone il contenuto con occhio critico. «E adesso, l'arma *du jour*.» Prese in considerazione una Ruger, ma la rimise a posto, per questioni essenzialmente estetiche. Il suo sguardo si soffermò su una Colt lucidissima, ma decise che non era dell'umore per una pistola con un forte rinculo. Scelse invece la Glock 9: leggera, efficiente e affidabile, nell'eventualità che le cose sfuggissero al controllo.

Passò l'arma da una mano all'altra e la infilò nella fondina ascellare sotto la giacca. Poi, insieme con l'altro uomo, si chinò sulla borsa di pelle, l'aprì e vi trasferì il contenuto del cassetto. Lavorò in fretta, con movimenti precisi: gli ci vollero trenta secondi per riempirla. Chiuse la cerniera lampo e si rimise in piedi, passando la borsa all'altro, che se la mise in spalla.

Il signor Doe si fermò con la mano sulla maniglia della porta e scambiò un cenno con il complice. «Sai chi mi ricordi?» chiese sorridendo. «Johnny Appleseed, il piccolo pioniere che piantava semi di mela.»

11:00 a.m.

Il Centro Ricerche Applicate al Livello B ricordò a Warne il suo vecchio laboratorio alla Carnegie Mellon University. O meglio, il laboratorio che avrebbe avuto, se solo gli avessero dato venti volte i suoi finanziamenti. Le stanze erano spaziose e ben illuminate. Passarono dal centro elaborazione dati, pieno di terminali e di server, poi attraversarono un'altra sala, nella quale tecnici in camice bianco lavoravano intorno a un apparecchio, forse un sistema di trasmissione olografica.

Georgia camminava a fianco del padre, tenendo in mano la guida. «Devi proprio vederla adesso, Sarah Boatwright? Abbiamo fatto solo due corse.»

Grazie a Dio, pensò lui. Il Brighton Beach Express era stata una pessima esperienza, ma il secondo otto volante, la Scream Machine, era stato molto peggio. Si sentiva ancora lo stomaco in gola e, se chiudeva gli occhi, rivedeva quei supporti di legno che sfrecciavano a pochi centimetri dalla sua faccia. «Non ci metterò molto. Saremo di nuovo fuori prima che tu te ne accorga. E poi non sei curiosa di rivedere Sarah, dopo tutto questo tempo? Non le ho detto che venivi anche tu.»

Per tutta risposta, Georgia emise un enigmatico sospiro.

Warne controllò i numeri sulle porte e riguardò le indicazioni che gli aveva lasciato Amanda Freeman. Sala riunioni B-23. *Perché una sala riu-*

nioni? Si domandò. Strano posto per un incontro informale con Sarah. Quando era stato fissato il primo appuntamento, l'assistente lo aveva informato che l'incontro avrebbe riguardato gli sviluppi futuri di Metanet, l'infrastruttura informatica che lui stesso aveva progettato. Di sicuro, un incarico del genere gli avrebbe fatto comodo, ma non si era permesso eccessivi entusiasmi. Dopotutto, i suoi rapporti con l'Ufficio Centrale di Utopia non si erano chiusi nel migliore dei modi. Poi, il giovedì precedente, l'assistente aveva ritelefonato, chiedendogli se potesse anticipare l'appuntamento a giovedì. Il che voleva dire che avevano fretta. In effetti, l'apertura di Atlantis non era poi così lontana. Metanet avrebbe dovuto essere espanso, per gestire i robot del nuovo Mondo. Quell'incontro doveva essere una manovra di riavvicinamento, per delineare il progetto. Poi, dopo avere visitato il parco con Georgia, sarebbe tornato a casa, avrebbe elaborato una proposta e sarebbe cominciata una serie infinita di riunioni. Era così che funzionavano le cose, a Utopia.

Warne vide una doppia porta alla sua destra. «Ci siamo», disse, sentendo la mano sudata sul metallo della maniglia. Il pensiero di rivedere Sarah gli procurava una strana miscela di aspettative e timori. Fece passare Georgia e la seguì all'interno.

La sala riunioni era molto più ampia di quanto si fosse immaginato. Richiuse la porta. Al centro c'era un grande tavolo, con una dozzina di sedie intorno. Su un lato c'era una lavagna elettronica coperta di diagrammi. Sull'altro c'era un proiettore a cristalli liquidi. Su una parete erano allineati terminali di computer su supporti metallici a rotelle. Georgia si guardò in giro, poi si diresse, curiosa, verso la lavagna. Warne la osservava, assente.

Finalmente la porta si riaprì e Sarah Boatwright fece il suo ingresso nella sala.

Si era domandato che effetto gli avrebbe fatto rivederla. Si era immaginato imbarazzo, biasimo, forse persino rabbia. Ma quello che non si era aspettato era il semplice desiderio che si fece risentire inequivocabile appena la ebbe di fronte.

Erano passati dodici mesi da quando lei aveva accettato il lavoro di direttrice delle Operazioni, lasciando la Carnegie Mellon e ponendo fine alla relazione con Warne. Ma ora sembrava quasi ringiovanita, come se l'aria fredda di Utopia avesse virtù rigenerative. Sotto l'intensa luce artificiale del Sotterraneo i suoi capelli ramati sembravano quasi color zenzero e gli occhi verdi acquisivano riflessi dorati. Come sempre se ne stava ritta, a testa alta. Era senza dubbio la donna più sicura di sé e più determinata che

gli fosse capitato di incontrare, ma ora c'era qualcosa di nuovo nel portamento di quel fisico statuario. Warne lo percepì immediatamente: era una donna che comandava. Teneva in una mano l'onnipresente tazza di tè, mentre sotto l'altro braccio reggeva alcuni fogli.

«Andrew», lo accolse. «Grazie per essere venuto.» Appoggiò la tazza sul tavolo e gli tese la mano.

Lui gliela strinse. Fu una stretta rapida, professionale, senza più alcuna traccia di affetto.

Poi lei vide Georgia, che li osservava a distanza, vicino alla lavagna. La mano di Sarah ricadde lungo un fianco. Per un breve istante il suo viso ebbe un'espressione vacua, che Warne le aveva visto raramente. Ma scomparve subito, rapida com'era arrivata. «Ciao, Georgia», disse, sorridente. «Non sapevo che venissi anche tu. È una sorpresa. Una bella sorpresa.»

«Salve», fu la risposta della ragazza.

Il silenzio imbarazzato durò per cinque secondi.

«Sembri cresciuta dall'ultima volta che ti ho visto. Almeno una decina di centimetri. E sei anche più carina.»

Per tutta risposta, Georgia si riavvicinò al padre.

«Come va la scuola? Ricordo che avevi qualche problema con il francese.»

«Va bene, direi.»

«Ottimo.» Un secondo di pausa. «Sei già stata nel parco? Hai visto qualcuna delle attrazioni?»

Georgia annuì, tenendo gli occhi bassi.

Sarah lanciò un'occhiata a Warne. Vi si leggeva chiaramente la domanda: *Drew, che cosa ci fa lei qui?*

In quel momento, altre due persone apparvero sulla soglia, un uomo alto sulla quarantina e una giovane donna asiatica che indossava un camice.

«Entrate, prego», ordinò Sarah. «Voglio presentarvi il dottor Warne. Andrew, ti presento Fred Barksdale, *chief technology officer* e capo dei Sistemi.»

L'uomo sorrise, rivelando una perfetta chiostra di denti smaglianti. «È un piacere», disse, facendo un passo avanti per stringere la mano a Warne. «Benvenuto a Utopia... finalmente, dovrei dire.»

«E lei è Teresa Bonifacio, che lavora con Fred alla Robotica.»

Warne guardò con rinnovato interesse la giovane asiatica. Aveva parlato con lei dozzine di volte al telefono, abbastanza da diventare buoni amici *à la distance*, ma non l'aveva mai incontrata di persona. Teresa era alta circa

un metro e sessantacinque, con occhi scuri, capelli nerissimi e corti. Lei sembrò ricambiare la sua curiosità. Warne era sorpreso di scoprirla così attraente: nonostante le loro numerose conversazioni, non aveva mai pensato di collegare un viso alla voce laconica e profonda che sentiva al telefono.

«Teresa, finalmente ci conosciamo.»

«Sembra incredibile. Ho la sensazione di conoscerti da anni», rispose la donna, chinando lievemente il capo con un movimento da uccellino. Aveva un sorriso amichevole, quasi malizioso, che le arricciava il naso e gli angoli degli occhi.

«E lei è Georgia, la figlia di Andrew.»

Fred Barksdale e Teresa Bonifacio si voltarono verso la ragazza. In quel momento Warne si rese conto di avere frainteso la situazione. Quell'incontro era ben lontano dall'essere il nostalgico *tête-à-tête* con Sarah che lui si era aspettato. Aveva commesso un grosso errore di valutazione.

Ci fu nuovamente un istante di silenzio. Warne sentì Georgia fare un altro passo verso di lui.

«Be', sarà meglio cominciare.» Sarah distribuì i suoi fogli sul tavolo. «Ascolta, Georgia, dobbiamo parlare con tuo padre per qualche minuto. Ti spiace aspettare fuori?»

Georgia non rispose, non ce n'era bisogno. Bastavano l'espressione delle sopracciglia e del labbro inferiore.

Barksdale ruppe il silenzio. «Ecco, ho un'idea. Terri può accompagnarti alla sala pausa più vicina. Abbiamo ogni bibita possibile ed è tutto gratis.»

Ora toccava a Teresa risentirsi, ma Warne lanciò a Barksdale un'occhiata riconoscente, per avere avvertito l'imbarazzo della situazione e avere rapidamente fornito una soluzione diplomatica.

«Che cosa ne dici, tesoro?» chiese Warne alla figlia. Voleva che le si mettessero in moto gli ingranaggi. Georgia sapeva di non poter rifiutare una cortesia da un adulto. E, almeno così sperava lui, non voleva certo creare imbarazzo al padre.

Il labbro inferiore si ammorbidì. «Cherry Coke?» chiese.

«A fiumi», rispose Barksdale, sorridente.

«Okay.»

Teresa Bonifacio guardò prima Barksdale, poi Georgia e infine Warne. «Sono lieta di averla finalmente conosciuta, *dottor Warne*.» Poi, facendo strada a Georgia, aggiunse: «Andiamo, ragazza». Uscì in corridoio e richiuse la porta dietro di sé.

11:15 a.m.

«Un'altra Cherry Coke?» propose Teresa Bonifacio, cercando di assumere una posizione più comoda sulla sedia di plastica rossa.

«No», rispose Georgia, dall'altra parte del tavolino. Poi aggiunse: «Grazie».

Teresa sorrise e sbirciò di soppiatto l'orologio. La riunione sarebbe durata almeno mezz'ora, se non tre quarti d'ora, ma dopo dieci minuti lei aveva già esaurito gli argomenti di conversazione con la ragazza che le sedeva di fronte. Le sfuggì un sospiro. *Non posso credere di aver mollato un lavoro da 120.000 dollari al Rand Institute per fare la baby-sitter.*

Cambiò di nuovo posizione sulla sedia. Per quanto seccanti fossero le circostanze, da un lato le faceva piacere non trovarsi nella sala riunioni, per non vedere la faccia di Andrew quando gli avessero dato la notizia. Nell'arco degli ultimi dodici mesi aveva sviluppato nei suoi confronti un affetto che andava oltre la semplice ammirazione intellettuale. Un laboratorio di robotica poteva essere un luogo molto solitario: dopotutto raramente gli apparecchi potevano sostenere una conversazione. E, quando ci riuscivano, non avevano molto di interessante da dire. Spesso si era trovata ad aspettare con ansia le telefonate di Andrew. Era bello trovare qualcuno con cui parlare, con cui condividere le piccole vittorie e le teorie più improbabili. Andrew sembrava persino apprezzare il suo peculiare senso dell'umorismo, il che non era trascurabile.

Andrew Warne era un gran bravo ragazzo. E quella era una gran brutta situazione. Non solo per lui.

Teresa vide Georgia estrarre dalla tasca un *media player*, mettersi gli auricolari e, rendendosi forse conto che era poco educato, toglierseli subito. *Chissà perché Warne se l'è portata dietro?*, si domandò. Trovò immediatamente la risposta. *Non poteva intuire per quale motivo è stato convocato. Hanno tenuto tutto sotto silenzio. Deve avere pensato che potesse essere una buona occasione per una vacanza.*

Tentò un approccio differente. «Che cosa stai ascoltando?» le chiese, indicando il *media player*.

«Benny Goodman. Al Carnegie Hall.»

«Buona scelta. Anche se il vecchio Benny è un po' troppo bianco per i miei gusti, se capisci che cosa voglio dire. Ti piace Duke Ellington?»

«Non lo so.»

«*Non lo sai?* Duke Ellington non è che il fondamento della musica con-

temporanea. E non dico solo per il jazz. Lui sì che sapeva che cos'era lo swing. Il suo concerto a Newport nel 1956? Ascoltati *Diminuendo and Crescendo in Blue*. Il sassofonista, Paul Gonsalves, fa un assolo con ventisette variazioni sul tema, dico *ventisette maledette variazioni*. Da non credere.»

Quella dichiarazione fu accolta dal silenzio. Teresa sospirò di nuovo. Si rendeva conto di avere parlato a una ragazzina come se fosse un'adulta. Ma non aveva la minima idea di come si parlasse a una ragazzina. All'inferno! A volte non aveva la minima idea di come parlare agli adulti. Di una cosa era certa: se fosse rimasta seduta lì per un'altra mezz'ora, sarebbe uscita pazza.

Si alzò in piedi di scatto. «Facciamo due passi.»

Georgia le rivolse un silenzioso sguardo interrogativo.

«Be', mi sembra che ci stiamo rompendo tutt'e due. Vieni, voglio farti vedere una cosa.»

Con Georgia al seguito, Teresa percorse la complessa rete di passaggi del Livello B, fino a una porticina anonima. L'aprì, mostrandole una stretta scaletta di metallo. Fece passare prima la ragazza, poi le andò dietro.

La scaletta sembrava salire all'infinito. Ma alla fine arrivarono a una piattaforma metallica, da cui un'altra scaletta scompariva in un passaggio. Per un tacito accordo, si fermarono a riprendere fiato, appoggiate al parapetto.

«Non c'è un ascensore?»

«Sì. Ma io detesto gli ascensori.»

«Come mai?»

«Claustrofobia.» Tacquero per qualche istante, poi Teresa riprese a parlare: «Allora, come ci si sente ad avere un padre così brillante?»

«Non male, direi.»

«*Non male?* Sarei stata pronta a uccidere per avere un padre come il tuo. Per il mio, il massimo della matematica era contare i grani del rosario.»

Georgia rifletté per un momento. «È un padre come tutti gli altri. È divertente.»

«Ti interessa la robotica?»

«Sì. Più o meno.»

Teresa valutò la risposta. Le sembrava ancora incredibile di essere lì a parlare con la figlia di Andrew Warne, il padre di Metanet, il pioniere della robotica e dell'intelligenza artificiale, l'ex docente alla Carnegie Mellon University. Durante l'allestimento di Metanet, Teresa lo aveva sentito così

tante volte al telefono che quasi le sembrava difficile credere che avesse una famiglia. Eppure conosceva la vicenda: sapeva come sua moglie, architetto navale, fosse annegata all'incirca quattro anni prima, durante il collaudo di una nuova barca a vela nella Chesapeake Bay; sapeva come Warne avesse stretto amicizia con Eric Nightingale e ne avesse sposato la visione originaria di Utopia; e come, con la morte di Nightingale, fosse stato escluso dal progetto da parte del nuovo gruppo che aveva preso le redini della compagnia per portare a termine Utopia. Era persino al corrente dei pettegolezzi: di come Warne e Sarah Boatwright si fossero frequentati quando entrambi erano alla Carnegie Mellon; di come le promettenti teorie di Warne riguardo l'apprendimento delle macchine non avessero dato frutto; di come la società che lui aveva fondato dopo avere lasciato l'università fosse andata a gambe all'aria, travolta dall'implosione delle compagnie *dot.com*. Naturalmente, non tutte le voci che correavano a Utopia erano accurate. Ma se quest'ultima era fondata, Teresa si sentiva doppiamente dispiaciuta per lui.

Si staccò dal parapetto. «Forza, ancora solo settantuno scalini. Una volta li ho contati.»

La scaletta che le attendeva, particolarmente ripida, si inoltrava in un passaggio tubolare, scomparendo alla vista. Non c'erano finestre, ma solo le luci fluorescenti sulle pareti.

«Siamo quasi arrivate», ansimò Teresa, issandosi lungo il corrimano.

Un po' per volta, la pendenza diminuiva. Dopo l'ultima curva, Teresa mise piede su un'altra piattaforma metallica, invitando Georgia a raggiungerla. «Tieniti ben stretta al corrimano», raccomandò, con un sorriso. «Ci vuole un minuto per abituarsi. Chiudi un momento gli occhi, può essere d'aiuto.»

Si ritrovarono entrambe sulla piattaforma di osservazione, al di sopra della cupola di cristallo di Utopia. Sotto di loro, la copertura di vetro semiriflettente si estendeva su tutto il parco. Al centro si allungava il nastro neutro del Nexus, dal quale, come gli spicchi di un pompelmo, si dipartivano gli altri Mondi, ognuno diverso dal precedente: Callisto, lo spazioporto futuristico, visto dall'alto sembrava una fotografia notturna; Gaslight era velato dalla nebbia; Boardwalk, invece, era luminoso, a tinte pastello. Si vedeva gente dappertutto: sui viali, sui marciapiedi, in coda, mentre scattavano foto, studiavano le guide, parlavano con i membri del cast, mangiavano, bevevano, ridevano, gridavano. Era come osservare una mappa del parco che magicamente avesse preso vita. E molto di più, per-

ché da quell'altezza si vedevano i macchinari nascosti agli occhi dei turisti, le entrate e le uscite segrete, il retro dei falsi edifici, i veicoli elettrici, le attrezzature, i corridoi di accesso che riempivano gli spazi tra le pareti e le facciate.

Teresa indicò un operaio che percorreva di buon passo uno stretto corridoio, con una ricetrasmittente in mano, praticamente sotto i loro piedi. «Non fare caso agli uomini dietro le quinte», disse, ridendo. «Allora, che cosa te ne pare?»

«Impressionante», replicò Georgia, con gli occhi che brillavano di fronte a quello spettacolo. «Guarda!» esclamò. «Il Brighton Beach Express. Ci siamo stati prima. E quella è la Scream Machine. Non mi ero accorta che fossero così vicini.»

«Fa parte del progetto del parco», spiegò Teresa. «L'uscita da un'attrazione è vicina all'ingresso di un'altra.»

Fece un passo indietro, guardando Georgia che osservava affascinata il panorama. A differenza di altri parchi concorrenti, a Utopia non si organizzavano tour dietro le quinte, per nessun visitatore, tranne qualche VIP. Era un peccato, tuttavia, dal momento che la vista era stupefacente. Persino per una precoce quattordicenne che pensava di avere visto tutto.

«Guarda questo», disse Teresa, indicando una targa sul parapetto. Vi si leggeva:

ERIC NIGHTINGALE

1956-2002

«Lo chiamiamo *Il nido di Nightingale*. È dedicato alla sua visione di Utopia.» Teresa guardò la ragazza. «Lo hai conosciuto?»

«Veniva a casa nostra, per parlare con papà. Di robotica, credo. Abbiamo giocato a backgammon un paio di volte. Mi lasciava vincere, più di quanto faccia papà.»

Teresa si immaginò il grande Eric Nightingale che giocava a backgammon con una studentessa delle medie. Poi, a sua volta, tornò a guardare il parco. «Tutti quelli che lavorano a Utopia vengono qui almeno una volta. Di solito il primo giorno. È una specie di iniziazione. A parte questo, è un posto tranquillo. Sai, tutte quelle scale... Ma a me piace venire fin quassù. E l'esercizio fisico fa bene, Dio sa quanto ne ho bisogno. E, se sono depressa, per questioni di lavoro o altro... so che venire qui mi rida il senso di che cosa sto facendo. Oggi è proprio il giorno adatto.»

Si zittì di colpo, accorgendosi di avere parlato più del dovuto. Si rese conto che Georgia la stava osservando. *Sta chiedendosi qualcosa su di me. Chissà che cosa. Ma forse è meglio non saperlo.* «Eh?» disse a voce alta.

Georgia distolse lo sguardo. «Mi stavo chiedendo una cosa. A te piace Fats Waller?»

«Come può non piacere Fats Waller? Ho consumato il mio vinile di *Handful of Keys*. E nessuno suona il piano meglio di lui in *Carolina Shout*.» Ora era il suo turno di guardare Georgia, interrogativa. «Perché?»

Gli occhi della ragazza sostennero brevemente il suo sguardo. «Oh, niente», rispose, come se si fosse improvvisamente intimidita.

Teresa sbirciò l'orologio. «Be', abbiamo ammazzato una buona mezz'ora. Torniamo da tuo padre.» E fece strada giù, lungo la scala.

11:15 a.m.

Andrew Warne guardò prima Sarah, poi Fred Barksdale, poi di nuovo Sarah.

«Andrew, per favore», disse lei, andando verso il tavolo, «accomodati.» Sistemò tazza e piattino proprio di fronte a lui e gli passò i fogli che aveva portato con sé. «Firma questi, prima che continuiamo.»

Warne prese i fogli e li esaminò rapidamente. Alzò lo sguardo. «Questo è un accordo di riservatezza.»

Sarah annuì.

«Non capisco. Ho già firmato uno di questi durante la fase di sviluppo.»

«Chuck Emory e l'Ufficio Centrale vogliono essere sicuri che quanto stiamo per discutere non uscirà da queste pareti.» Sarah non aggiunse altro, limitandosi a fissarlo.

Un momento dopo Warne sospirò, abbassò lo sguardo e fece uno scarabocchio di firma sulla linea tratteggiata. *Le solite stronzate*, pensò. *I burocrati dell'ufficio di New York peggiorano di anno in anno.* D'altra parte, aveva senso: espandere Metanet avrebbe comportato l'accesso a nuove tecnologie ancora riservate.

«Grazie.» Sarah si riappropriò dei fogli e li raccolse ben ordinati accanto alla tazza. «Mi spiace di non averti potuto dare maggiori dettagli in anticipo, ma ci siamo accorti dei problemi solo di recente e abbiamo cercato di determinarne la natura.»

Warne la guardò. «Problemi?»

Sarah si rivolse a Barksdale. «Fred, vuoi metterlo tu al corrente?»

«D'accordo», disse questi. Appoggiò i gomiti sui braccioli e intrecciò le dita, squadrando Warne da sotto i capelli biondi ben pettinati. «Nel corso delle ultime due settimane abbiamo notato qualcosa di strano nella tecnologia di Utopia. Malfunzionamento nel sistema di traduzione universale al Servizio Ospiti, per esempio. L'AI che controlla Station Omega, la corsa in caduta libera di Callisto, continua a segnalare disfunzioni e non permette di riprendere il servizio. Ma la maggior parte dei problemi hanno riguardato la robotica.» Barksdale cominciò a contare sulle dita dalle unghie ben curate. «Un *bot* al Livello C ha tentato di sfondare un pannello elettrico: lo abbiamo disattivato giusto in tempo. Un *bot* adibito alla consegna della posta ha cominciato a gettare i messaggi nel cestino anziché nel contenitore della posta in arrivo. Alcuni dei draghi di Dragonspire hanno sbagliato il *timing* e hanno sputato fuoco all'improvviso: per poco non hanno arrostito un gruppo di turisti giapponesi.»

«E i problemi continuano?» volle sapere Warne.

«Questa è la parte più frustrante. A parte Station Omega, sono intermittenti. E persino quello di Station Omega si è risolto un'ora fa, dando finalmente luce verde. Ma nessuno ha capito perché. Abbiamo condotto test, valutazioni tecniche, persino controlli *low-tech* con oscilloscopio e pennino. Non c'è niente fuori posto.»

«Anormalità fantasma», intervenne Sarah. «Un minuto va tutto bene, il minuto dopo vanno fuori di testa, poi tornano normali.»

Warne si voltò verso Barksdale, poi di nuovo verso Sarah. Cominciava a provare una sensazione di gelo alla bocca dello stomaco. «Irregolarità di voltaggio?»

Barksdale scosse il capo. «La linea elettrica di Utopia è perfettamente pulita. Non ci sono fluttuazioni nella rete.»

«Già, dimenticavo. Il reattore nucleare», fece Warne. Dato che nessuno dei presenti aveva riso, fece un'altra domanda. «Prodotti in beta-testing?»

«No, facciamo tutto da noi in Produzione», precisò Barksdale.

«Qualche *bug*?»

«Dopo così tanti cicli? E in punti diversi? Per poi scomparire?»

«Avete preparato una camera di contenimento per isolare un evento?»

«Con tutti i *bot* autonomi che ci sono là fuori, non sapremmo neanche da dove cominciare.»

Un silenzio gelido calò nella sala. «Problemi intermittenti di questo genere, di solito, sono opera di intrusioni dall'esterno», disse Warne, pesando accuratamente le parole.

Barksdale scosse di nuovo il capo. «Assolutamente no. C'è un fossato invalicabile intorno a tutti i server. Non ci sono connessioni esterne. L'unico portale aperto all'esterno è il sito di informazione per i visitatori, che non parte da qui e ha una protezione di *firewall* monumentale.»

Sarah Boatwright bevve un sorso di tè. «Per chiarire le cose, il mese scorso Fred ha incaricato i *white-hats* della KIS di fare una verifica. Hanno detto che è il sistema più sicuro che avessero mai visto.»

Warne annuì, in silenzio. Aveva lavorato con la Keyhole Intrusion System l'anno precedente, quando il *web server* di robotica alla Carnegie Mellon era stato bloccato dall'esterno. I *white-hats* erano hacker autorizzati, assunti dalle compagnie per penetrare nei loro computer «e mettere in luce i punti deboli. I cowboy della KIS erano i migliori nel settore.

Warne ponderò la domanda successiva. «Okay, dunque ci sono problemi anche in paradiso. Mi dispiace. Ma che cosa ha a che fare esattamente tutto questo con la... con quello che la tua assistente al telefono ha denominato *futuri sviluppi di Metanet?*»

Barksdale scambiò un'occhiata con Sarah. «Dottor Warne», cominciò, «non so esattamente come dirglielo. Speravo che lei giungesse alla nostra stessa conclusione. Il problema sembra risiedere *in Metanet*.»

Anche se quasi temeva di sentire quelle parole, l'effetto fu devastante. Sentì la gola secca. «Non crede che questo sia piuttosto *saltare* alle conclusioni?»

«È l'unico elemento comune a tutte le disfunzioni. Non c'è altra risposta.»

«Non c'è altra risposta?» Warne si rese conto di avere alzato la voce più di quanto intendesse.

«Metanet dovrebbe essere in grado di imparare da solo», ribatté Barksdale. «Forse, nel corso del tempo, si è modificato in peggio. Lo sa: 'in cerca del meglio, il ben guastiamo'.»

«No, non lo so. Il sistema ha un tic nervoso e voi date la colpa al cervello.»

«È qualcosa di più di un tic nervoso», replicò Barksdale, con una strana espressione sul viso dai lineamenti delicati. Sembrava un dottore in procinto di dare pessime notizie a un paziente. «C'è qualcos'altro. Quello che è successo a Notting Hill l'altro venerdì.»

Warne aveva letto un trafiletto su un giornale. «Non è stato un inconveniente meccanico? Un difetto di fabbricazione o qualcosa del genere.»

«Tutte le nostre corse ad alta accelerazione sono costruite dalla compa-

gnia svizzera Taittinger & Rochefort. Sono le Rolls Royce nel mondo delle montagne russe.»

«E con questo? È stato un incidente. Che cosa c'entra?»

«Due *bot* sono assegnati a quell'attrazione. Durante il giorno, quando Notting Hill Chase è operativo, si occupano della lubrificazione. Dopo la chiusura del parco, hanno il compito di ispezionare l'intero tracciato: sono programmati per controllare fatica dei metalli e punti di sforzo, oltre che per assicurarsi che i *dog* di sicurezza elettronica che controllano i movimenti in salita e in discesa siano in piena efficienza. Per qualche ragione a noi ignota, una notte i *bot* ne hanno allentato una dozzina, rovesciando la polarità. Durante il servizio, il giorno seguente, cinque *dog* sono andati in corto circuito, due di essi in un momento critico. Senza di loro, nella discesa finale, una carrozza è praticamente deragliata. Le piastre di emergenza hanno impedito di staccarsi completamente dai binari, ma i passeggeri sono stati sballottati violentemente lungo i ventitré metri della discesa.»

«Ho visto e rivisto le videoregistrazioni», intervenne Sarah. «Era spaventoso. Un ragazzino sul sedile anteriore ha perso la presa ed è volato fuori. Si è salvato solo per miracolo: si è spezzato entrambe le gambe e rotto varie costole. Dovrà trascorrere mesi e mesi su una sedia a rotelle. Gli altri occupanti hanno subito gravi contusioni. Il padre del ragazzo ha una clavicola rotta. Non c'è bisogno di dire che gli avvocati sono calati come avvoltoi.»

Warne si accorse di avere trattenuto il fiato. Espirò lentamente. «Siete sicuri della meccanica dell'incidente?»

Barksdale e Sarah assentirono.

«Non ha alcun senso. Avete esaminato i programmi dei *bot*?»

«La prima cosa che abbiamo fatto, dopo avere bloccato le corse», rispose Barksdale. «Una squadra di revisori dei codici, guidata da Terri Bonifacio, ha controllato ogni linea, dai comandi alle routine. Metanet ha riprogrammato i *bot* affinché allentassero i *dog* di sicurezza.»

«Entrambi i *bot*?»

«Ognuno dei due ha allentato esattamente sei *dog*.»

Warne avvertì qualcosa di molto simile al panico avventarsi su di lui. Cercò di respingerlo. «Un momento, facciamo un passo indietro e pensiamo al compito di Metanet: è una rete neurale che esamina i codici operativi dei robot del parco e ne ottimizza i codici. Non fa altro, è un sistema ad apprendimento passivo. Non può mettersi a...»

Tacque. «Avete considerato la possibilità che qualcuno lo abbia mano-

messo dall'interno?»

Barksdale annuì, lisciandosi la cravatta. «Il nostro personale viene sottoposto a rigorosi test psicologici. Il background di ogni dipendente viene esaminato accuratamente. I nostri salari e i nostri bonus sono i più elevati nel settore industriale. Il tasso di soddisfazione dei nostri dipendenti è del novantanove per cento...»

«Aspetti, aspetti», lo interruppe Warne. «Tutto questo è buono e giusto, ma su questa faccenda si legge a chiare lettere *lavoro dall'interno*. Insomma, quale altra spiegazione potrebbe esserci?»

Guardò i due interlocutori che si scambiavano altre occhiate. Poteva quasi leggere nelle loro menti: *Si è messo sulla difensiva, sta tirando a indovinare, cerca disperatamente di attribuire la colpa a elementi esterni al suo sistema.*

Barksdale si schiarì la voce. «Abbiamo un controllo strettissimo sulle modifiche ai codici: niente può essere aggiornato senza passare attraverso la catena gerarchica. E attraverso di me. Ma il punto, dottor Warne, è che questo non può essere l'opera di una spia industriale o di un lavoratore insoddisfatto. Disfunzioni nei robot che consegnano la posta? A che cosa servirebbero? Inoltre, è tutto su scala troppo grossa. Nondimeno, abbiamo cominciato una serie di controlli sul personale, facendo domande e verificando movimenti, giusto per non lasciare nulla di intentato.»

Sarah bevve un altro sorso di tè e depose la tazza sul piattino. «Nel frattempo, Andrew, vogliamo che tu disattivi Metanet.»

Per un momento, Warne non seppe più che cosa dire. *Disattivare Metanet. Mio Dio!* Ripensò ai due robot di Notting Hill Chase, ai *dog* allentati. Era davvero possibile che su di lui ricadesse la responsabilità di un episodio così terribile?

Si tolse l'idea dalla mente. Non era possibile. Assurdo.

Guardò nuovamente Sarah e Barksdale. Leggeva nei loro sguardi che quella conversazione era puramente pro forma. Avevano già preso la loro decisione.

«Sarah», disse, cercando di controllarsi. «Mi rendo conto che devi essere sottoposta a forti pressioni, per questa vicenda. Ma credo sia una decisione affrettata. Senti, possiamo prenderci qualche giorno per analizzare il problema. Puoi mostrarmi i dati. Sono sicuro che qualcosa verrà alla luce.»

«A dire il vero, Andrew, domattina io parto per San Francisco. Fred ti garantirà tutta la collaborazione necessaria.»

Warne notò un altro scambio di occhiate tra i due. E in quel momento

comprese: Sarah e Barksdale stavano insieme.

D'un tratto, la rabbia e la gelosia si sovrapposero allo choc, alla disperazione e alla mortificazione. Non che potesse biasimare Sarah: che Barksdale dovesse avere successo con le donne sembrava evidente. Aveva un certo fascino britannico, che Warne aveva sempre giudicato superficiale, era di bell'aspetto, di modi raffinati e, a quanto si sapeva, era anche un brillante *chief technology officer*. Era persino troppo. Warne si sentiva come una Volvo, sostituita da una Jaguar a dodici cilindri.

Chinò il capo di fronte all'amara ironia. Per tutto quel tempo si era preoccupato al pensiero di rivedere Sarah, chiedendosi come lei si sarebbe comportata, come lui si sarebbe sentito, che cosa avrebbe detto Georgia. Non aveva nemmeno pensato molto all'effettiva ragione dell'incontro, salvo considerarlo un nuovo trampolino di lancio per la sua stagnante carriera. Si abbandonò sulla sedia, sentendosi molto più vecchio rispetto a quando era entrato nella sala riunioni. «Avete acquistato la tecnologia», disse, con la voce indurita dalla rabbia. «È vostra e potete farne ciò che vi pare. Perché mi avete fatto venire fin qui... per comunicarmi le cattive notizie?»

«Vogliamo che sia lei a sovrintendere alla disattivazione», rispose Barksdale.

«Non vi sembra un tantino eccessivo? Non solo volete lobotomizzare la mia creatura, volete anche che sia io a tenere in mano il bisturi.»

Barksdale considerò quelle parole, prima di rispondere: «Non è un'operazione di poco conto».

«Di sicuro avete sottomano programmatori in grado di fare il lavoro. Non vi serve il mio aiuto...»

«Dottor Warne, pensa che l'idea sia stata mia?» Nonostante il sorriso, il suo accento inglese sottolineava una certa irritazione.

«Forse state solo cercando un capro espiatorio.»

Barksdale lo guardò sorpreso. Sarah si alzò in piedi. «Credo che tu abbia già saputo tutto quello che ti serviva. Chiudiamo qui. Fred, ci vediamo alla prossima riunione. Andrew, ti spiace restare un attimo?»

«D'accordo», disse Barksdale, rivolgendo a Sarah un fugace sorriso e un lieve cenno del capo a Warne, prima di uscire.

«Bene, vedo che non hai perso la tua abilità nell'alienarti ogni interlocutore», commentò Sarah, quando furono soli.

«Come ti aspetti che reagisca, sentendomi dire che il mio maggiore successo sta per essere gettato in pattumiera? Che sorrida soddisfatto?»

«Non dovresti vederla in questo modo. La sospensione di Metanet è solo

temporanea, a scopo esplorativo.»

«Andiamo, li conosco quelli dell'Ufficio Centrale. Ho avuto a che fare con loro dopo la morte di Nightingale, ricordi? E hai visto i risultati. Una volta che Metanet sarà disattivata, non tornerà mai più in servizio.»

Sarah allungò la mano verso la sua tazza di tè. «Capisco come ti senti, Andrew, ma...»

«Un'altra cosa. Da quando mi chiami Andrew?»

«Credo sia meglio.» Sarah ritrasse la mano e lo guardò negli occhi. «Non ti pare?»

Nessuno poteva averla vinta sullo sguardo di Sarah. All'improvviso Warne si sentì completamente svuotato della rabbia, sopraffatto dalla certezza della propria sconfitta. Si appoggiò al tavolo, con le braccia conserte. «Mi è appena venuto in mente. .. domani è il ventuno di giugno.»

«E allora?»

«Un anno esatto da quando mi hai lasciato.»

«Io non ti ho lasciato, Drew. Ho solo accettato questo lavoro a Utopia.»

«Ti sarebbe costato tanto restare ancora un po' per vedere se potevamo risolvere i problemi? Voglio dire: lo so che entrambi eravamo molto impegnati e avevamo poco tempo l'uno per l'altra. E mi rendo conto che Georgia non ti ha reso le cose facili. Ma non le hai dato nemmeno una possibilità. Né a lei né a me.»

«Te ne ho date quante potevo. Ti aspettavi che rinunciassi al mio lavoro?»

«Non mi aspettavo che facessi i bagagli per trasferirti nel Nevada.»

«Era un'occasione unica! Preferivi che ci rinunciassi e che me la prendessi con te per avermi trattenuto?» Sarah gli si era avvicinata. Si fermò, fece deliberatamente un passo indietro e riprese in mano la tazza di tè, ne bevve un sorso. Quindi riprese con voce più calma: «Lasciamo perdere l'archeologia: è inutile e non ci porta da nessuna parte». Depose la tazza, con mano ferma. «Quella di farti venire qui è stata una decisione difficile per me. Ma non c'era altra soluzione. Nessuno conosce Metanet bene quanto te. Sei stato tu a progettarlo. E noi... noi non vogliamo più avere problemi.»

Warne non rispose. Non sembrava esserci altro da aggiungere.

«Non dovrei essere io a ricordarti i termini originali dell'accordo. Non puoi considerare questo incarico come un'occasione? Metanet ha avuto un collaudo di sei mesi, operando in un ambiente produttivo che non saresti mai riuscito a replicare nel tuo laboratorio.»

In questo momento non ho più un mio laboratorio, pensò sconsolato Warne, ma si limitò a dire: «Certo. Un perfetto necrologio».

Il silenzio si protrasse. Poi Sarah tornò al tavolo, raccolse i fogli e riprese in mano la tazza. «Teresa tornerà da un minuto all'altro. Vi suggerisco di non perdere tempo. Il signor Barksdale si aspetta un piano d'azione entro stasera.»

Uscì dalla sala riunioni, lasciandosi dietro la porta aperta.

11:45 a.m.

Callisto era il Mondo del futuro. Ai visitatori veniva raccontato che si trattava di un attivissimo spazioporto in orbita geosincrona, a sessanta miglia di altezza sopra la sesta luna di Giove. E Andrew Warne trovava difficile non crederci. Dopo una breve corsa a bordo di uno shuttle, nel buio più assoluto, padre e figlia erano sbarcati, ritrovandosi in un vasto tunnel affollato. Davanti a loro si aprivano attrazioni e attività commerciali che sembravano effettivamente appartenere al ventiquattresimo secolo. Alieni dall'aspetto curioso, uomini e donne in uniformi futuristiche passeggiavano fra le raffiche incessanti di foto dei turisti. Raggi laser azzurri e rosso rubino balenavano sopra le loro teste. Tutt'intorno si animavano incredibili immagini olografiche, che indicavano le principali attrazioni o aleggiavano come insegne futuristiche sopra bar e ristoranti.

Come negli altri Mondi, molto in alto, sopra di loro, si intravedeva la curva della cupola. Ma, a differenza del Nexus o di Boardwalk, qui il cielo non era azzurro, ma nero, punteggiato da un'infinità di stelle e dominato per un quarto dalla superficie colorata del pianeta Giove, sopra la quale si muovevano immense formazioni nuvolose, che scatenavano tempeste grandi quanto continenti.

«Impressionante», fu il commento di Georgia. «Proprio come nei film. Ma perché siamo venuti subito qui? Non abbiamo ancora finito Boardwalk.»

«Ci torneremo in un altro momento. Prima voglio mostrarti una cosa.» Warne guardò l'orologio. Aveva preso appuntamento con Teresa per l'una in punto, quindi aveva poco più di un'ora a disposizione. Cercava di mantenersi calmo e rilassato: sua figlia era in grado di percepire ogni suo cambiamento di umore. Grazie al cielo, non gli aveva fatto domande riguardo alla riunione.

Consultò la guida, quindi allontanò Georgia dal flusso ciarliero dei visi-

tatori. L'emozione e l'energia erano più intense a Callisto, quasi palpabili nell'aria fresca. Quello era l'unico Mondo in cui si potessero incontrare in carne e ossa i personaggi di *Atmosfear*, la famosa serie a cartoni animati creata da Nightingale. E lì avevano sede due delle più spettacolari attrazioni del parco: Event Horizon e Moon Shot. Di conseguenza, dappertutto c'erano bambini che correvano dietro a ologrammi a grandezza naturale di Eric Nightingale e ad attori in costume, o che trascinavano i genitori da una parte e dall'altra, insistendo per farsi comprare i pupazzi raffiguranti i personaggi.

Ma nemmeno l'atmosfera carnevalesca e l'ambiente esotico riuscivano a risollevare lo spirito di Warne. *Disattivare Metanet*. Ancora non riusciva a crederci. E pensare che solo due ore prima se ne andava in giro per Boardwalk, come un perfetto idiota, pensando a nuovi ed emozionanti sviluppi della rete robotica. Scosse il capo, amareggiato.

«Che cosa c'è, papà?» gli chiese Georgia, immediatamente.

«Niente. Questo posto è così... Giostre, montagne russe, negozi di souvenir. È tutto così commerciale che Nightingale si rivolterà nella tomba.»

«Ma tu non puoi farci niente, papà. È triste. Guarda là.» Georgia indicò una giostra in cui, al posto dei cavalli di legno, c'erano piccoli razzi montati su supporti perlacei che a tratti sembravano quasi invisibili, creando l'illusione che i veicoli fluttuassero nell'aria. «Anche le giostre sono uno spettacolo.»

Warne non poteva non essere d'accordo. Ma tutto era così lontano dalla visione di cui gli aveva parlato Nightingale, seduto al tavolo della sua cucina, la sera del loro primo incontro. Ricordava come gli occhi neri del mago brillassero di un'energia quasi maniacale, come si fosse alzato dalla sedia cominciando a passeggiare avanti e indietro, gesticolando mentre descriveva il suo universo virtuale. Aveva girato il mondo, visitato parchi tematici, castelli, templi e villaggi medioevali. La sua intenzione era quella di creare luoghi immaginari, perfetti in ogni dettaglio, educativi e divertenti, in cui fosse l'atmosfera, non le montagne russe, a catalizzare l'interesse dei visitatori. Un *sistema* tematico, nelle parole di Nightingale, che si servisse delle più avanzate tecnologie nel campo digitale, olografico e robotico per dare vita alla magia. E lui aveva voluto che fosse Warne a progettare la struttura robotica.

Anche se privata dell'intensità e del carisma del suo creatore, l'idea restava affascinante. Si adattava perfettamente alle controverse teorie di Warne sull'intelligenza artificiale. A quello scopo lui aveva concepito il

meta-network - o più brevemente Metanet - che riportasse le singole attività dei robot del parco a un processore centrale, in grado di studiarne le attività e ottimizzarle. Sarebbe stato il modo perfetto per dimostrare al mondo la veridicità dei suoi concetti sull'apprendimento delle macchine. E sarebbe stato solo il principio di una rete più vasta che alla fine avrebbe supervisionato l'intera attività del parco.

O almeno, questi erano i progetti.

«Teresa è giapponese?» chiese Georgia.

Warne si riscosse, lievemente stupito dalla domanda. «Non lo so, principessa, non credo.»

«Papà, ti ho già detto di non chiamarmi principessa.»

La folla si faceva sempre più fitta a mano a mano che si avvicinavano al centro di Callisto. Tutti si spintonavano, ridevano, indicavano in ogni direzione. Un folto gruppo si era raccolto intorno a un individuo alto e scarno, con indosso un'armatura del ventiquattresimo secolo e un lucente mantello nero: era Morpheus, il magico e malefico governatore di Earth Prime, che cinquanta milioni di giovani telespettatori... amavano odiare. Morpheus era in posa per una fotografia, con la mano sulla spalla di un ragazzo, sorridente sotto la barba mefistofelica.

Warne si accigliò. Ora che ci pensava, erano almeno tre settimane che non sentiva Teresa. Era insolito, considerando che avevano preso l'abitudine di chiamarsi almeno una volta alla settimana, alternando le questioni di lavoro ai pettegolezzi, alle battute. Teresa aveva il compito di gestire Metanet. Poteva almeno metterlo sull'avviso. Perché non lo aveva fatto? Avvertì una stiletta di rabbia, chiedendosi se non fosse per caso colpa sua, se lei non avesse fatto qualcosa per sabotare la sua creatura. E pensare che, a vederla, la sua prima reazione era stata di attrazione fisica. Scosse un'altra volta il capo.

Si erano accordati per vedersi nel suo laboratorio, dove avrebbero discusso la strategia per disabilitare il sistema, assicurandosi che la transizione non fosse troppo brusca. Bene, avrebbe fatto quello che gli chiedevano. E poi si sarebbe goduto il parco con sua figlia, proprio come aveva previsto. Ci avrebbero pensato Teresa e il suo staff a portare a termine il lavoro. Al diavolo il contratto: non sarebbe certo stato lui a togliere la spina al suo più grande successo.

Davanti a loro, un ologramma raffigurante una costellazione ruotava su se stesso sopra l'ingresso di un ristorante molto illuminato: il Big Dipper. Fuori, la folla in coda mormorava, indicando qualcosa. Warne si sorprese a

sorridere. Sapeva che cosa stessero indicando. Accanto all'ingresso del ristorante c'era una gelateria fantascientifica, illuminata all'interno da un'inquietante luce nera. La gelateria aveva una vetrata dai bordi cromati, aperta verso l'esterno, con un banco e bassi sgabelli circolari di materiale trasparente. A servire provvedeva un grosso robot mobile, un *mobot*, goffo e divertente come se un bambino lo avesse assemblato in un gioco di costruzioni. La base del robot era una piattaforma con sei ruote. Sopra il motore si trovava un grosso cubo che ospitava il computer di bordo. Sopra di esso c'era un altro cilindro che ospitava due file di trasduttori a ultrasuoni.

Prese la figlia per un braccio e le indicò il *mobot*. Lei lo vide e sorrise. «Oh, santo cielo! Fa uno strano effetto vederlo qui, sai?»

Il *mobot* stava laboriosamente preparando un frullato in un miscelatore metallico. Le potenti pinze si muovevano a scatti brevi e controllati. Quella era stata la parte più difficile: la geometria del sonar. Dal momento che il robot doveva lavorare in un ambiente fisso, tutto il resto, dal riconoscimento degli ostacoli alla mappa topologica, era stato relativamente semplice. Ma la visione stereoscopica necessaria per raccogliere palline perfettamente sferiche da contenitori in cui il gelato poteva assumere forme imprevedibili gli era costata parecchie notti di lavoro. Da lì era nato il nome del robot: Martello. Di sicuro suo fratello, Incudine, doveva essere da qualche parte nel ristorante. Incudine era stato progettato per servire in un bar: il compito più facile di versare quantità prestabilite di bevande richiedeva meccanismi meno sofisticati rispetto a quelli che muovevano le braccia di Martello.

«Andiamo», disse Warne, appoggiando un braccio sulle spalle della figlia. «Prendiamoci un gelato.»

Mentre si avvicinavano al banco, Martello finiva di preparare il frullato per una teen-ager. «Ecco», disse, puntando la sua videocamera sulla ragazza. «Il suo pass, per favore.»

Il *mobot* ritirò il tesserino, lo passò allo scanner, quindi lo restituì alla ragazza e depose il frullato sul banco. Georgia aveva ragione: lo stesso Warne era così abituato a vedere il *mobot* nel laboratorio alla Carnegie Mellon, che ritrovarlo a servire davvero gelati e frullati in quel contesto surreale gli sembrava strano.

Martello passò al cliente successivo.

Padre e figlia si fecero largo tra i clienti e occuparono due sgabelli liberi all'estremità del banco. Era stata Georgia a convincerlo a impiantare un sensore ultrasonico nella sezione centrale, per indurlo a voltarsi verso la

più vicina voce umana. Ricordava ancora quando glielo aveva mostrato per la prima volta e lei gli aveva detto, con tono di disapprovazione: «Non può non avere una testa, papà».

Warne aveva costruito quei due robot fundamentalmente per mostrare a Nightingale come fosse possibile sfruttare a scopo commerciale il riconoscimento della voce umana e l'elaborazione delle immagini. Ma Nightingale, che amava la precisione dei dettagli, ne era rimasto affascinato come quando aveva ascoltato la premiata tesi di Warne sulle reti neurali gerarchiche, il suo primo passo verso Metanet. Perciò aveva insistito affinché Incudine e Martello trovassero casa all'interno di Utopia.

Martello si avvicinò a loro. «Buon pomeriggio», disse, con la sua voce metallica. «Cosa desiderano?»

«Cola con gelato, per favore.» Warne non aveva bisogno di chiedere alla figlia cosa volesse: Georgia poteva basare interamente la propria alimentazione sulla cola con gelato.

«Cola con gelato», gli fece eco Martello.

Warne si era dimenticato che la voce del *mobot* era una versione digitalizzata della sua. «Gradisce qualcos'altro?»

«Sì: gelato doppio pistacchio e cioccolato, con panna montata.»

A quella richiesta, Martello si fermò per un istante. Poi domandò: «Dottor Warne?»

«Sì, Martello.»

Il robot fece un'altra pausa, leggermente più lunga. «Gelato doppio pistacchio e cioccolato, con panna montata. In arrivo, *Kemo Sabe*.»

Il robot ruotò su se stesso e si allontanò dal banco. La citazione del soprannome indiano del protagonista de *Il ranger solitario* era un elemento che Warne aveva aggiunto come propria firma. Una decisione che aveva preso diciotto mesi prima, quando Incudine e Martello stavano per entrare nelle casse dentro le quali sarebbero stati portati nel Nevada. Diciotto mesi. La differenza che passa tra il giorno e la notte. Era in quel periodo che Warne aveva cominciato a frequentare Sarah, una donna sicura di sé, intellettualmente al suo livello e, potenzialmente, una seconda madre per Sarah. Diciotto mesi prima, lui stava svolgendo un lavoro pionieristico per conto di Eric Nightingale e il futuro sembrava luminoso e promettente.

Com'erano cambiate in fretta le cose! Georgia non aveva accolto Sarah con l'entusiasmo che il padre aveva auspicato. Tutt'altro: l'aveva presa in antipatia, rivelandosi gelosa e possessiva. Il lavoro di Warne era stato messo in discussione alla Carnegie Mellon, perché ritenuto privo di sufficienti

basi sperimentali. Poi Nightingale era morto e i suoi rapporti con gli avvoltoi e i burocrati che ne avevano preso il posto si erano fatti tesi, fino alla rottura. Alla fine, gli obblighi contrattuali riguardanti Metanet erano rimasti l'unico legame con Utopia. Sarah se n'era andata per assumere la direzione del parco. Ironia della sorte, era stato lui a presentarle Nightingale. Nel frattempo, con il denaro guadagnato grazie a Metanet, Warne aveva lasciato la Carnegie Mellon per avviare una compagnia di ricerca in grado di provare le sue teorie sull'apprendimento delle macchine. Per poi perdere tutti i suoi finanziatori con il crollo delle compagnie *dot.com*. Comunque, gli restava Metanet. O almeno così credeva, fino a quel mattino.

Martello tornò con la consumazione di Georgia. «Ecco qui», disse, prima di fare dietro-front e dirigersi verso la schiera di vaschette di gelato, concentrando la sua intelligenza artificiale sull'obiettivo: gelato doppio pistacchio e cioccolato, con panna montata. Ma a Warne gli spostamenti del robot sembravano più erratici, più esitanti di quanto ricordasse, come se le routine di movimento fossero state deottimizzate. Che fosse il risultato dell'*uplink* giornaliero? Era possibile, davvero possibile che Metanet... Rifiutò di proseguire su quella linea di pensiero, aveva già avuto una dose più che sufficiente di brutte notizie, per quel giorno.

«Mi presti la guida?» chiese Georgia.

«Certo.»

«E quaranta dollari?»

«Certo, solo... scusa, quaranta dollari? Per cosa?»

«Voglio una di quelle T-shirt di *Atmosfear*. Quelle strane, luminescenti. Le hai viste?»

Warne le aveva viste, a dozzine, addosso ai teen-ager in giro per Callisto. Con un gemito, aprì il portafoglio e passò i soldi alla figlia, mentre lei si metteva gli auricolari e beveva un sorso di cola.

Per essere sincero con se stesso, doveva ammettere che quella particolare fermata non era riservata solo a lei. Sentiva il bisogno di vedere la messa in atto del suo lavoro, il ricordo dei tempi migliori. Fino a quel giorno, fino al momento in cui aveva saputo che Metanet doveva essere disattivato. E adesso, a dispetto del suo atteggiamento di sfida, si sentiva sopraffatto dalla disperazione. Che cosa avrebbe fatto? Aveva lasciato la Carnegie Mellon, tagliando i ponti alle proprie spalle. Guardò Georgia di sottocchi. Che cosa le avrebbe detto per spiegarle la situazione?

Con un ronzio, Martello ritornò al banco. «Ecco a lei, *Kemo Sabe*», disse, deponendogli il gelato di fronte.

Warne attese che il robot gli richiedesse il pass, per mettere le consumazioni sul suo conto. Ma Martello non fece niente del genere. Al contrario, orientò i sensori prima a sinistra, poi a destra. Con un ronzio sommesso, cominciò a oscillare avanti e indietro. I movimenti sembravano stranamente incerti ed esitanti.

Georgia alzò gli occhi stupita e si tolse uno degli auricolari. «Papà...?»

Con uno stridore acuto e improvviso, Martello partì alla carica, scagliandosi contro il banco e abbattendo bicchieri e portacannucce.

Un mormorio di sorpresa si levò dagli altri avventori.

Martello fece marcia indietro, urtando violentemente la parete di fondo, quindi, presa la rincorsa, si lanciò in avanti a tutta velocità, agitando le braccia meccaniche e ruotando i sensori in ogni direzione.

«Georgia, togliti!» gridò Warne.

Il robot sbatté di nuovo e con violenza contro il banco. Tutt'intorno si levarono grida soffocate ed esclamazioni di sorpresa. Qualcuno cadde dallo sgabello, qualche altro si aggrappò al banco. Ma Martello era ripartito all'indietro, ancora più veloce, fino a una brutale collisione con la parete di fondo. Una dozzina di bottiglie colorate di sciroppo precipitò a terra, frantumandosi. Con un lamento del motore, il robot si mosse alla carica.

Warne balzò giù dallo sgabello, guardando sconvolto il robot. Non lo aveva mai visto comportarsi così. In effetti, non era possibile: lo aveva programmato lui stesso. *Che diavolo sta succedendo?* Si sarebbe detto che il *mobot* stesse cercando di liberarsi dal suo recinto, per poi correre impazzito in mezzo alla folla. Ma le sue routine erano elementari e, con la sua velocità e le sue dimensioni, avrebbe investito ogni ostacolo gli si parasse davanti.

L'impatto del robot con il bancone fu accompagnato da uno spaventoso scricchiolio. Il rivestimento in plastica trasparente del banco si deformò con un gemito, rovesciando a terra tutto ciò che ancora vi si trovava sopra. Martello indietreggiò per l'ennesima volta e ripartì in avanti, come un toro infuriato.

Si udirono grida allarmate. Lui guardò alla sua destra: Georgia si era messa al riparo e assisteva alla scena con gli occhi sgranati. Warne ragionò rapidamente. C'era un'unica cosa da fare: raggiungere l'interruttore manuale sul retro del corpo centrale, disattivando il robot.

Fece cautamente un passo avanti. «Martello», disse, con voce alta e decisa, sperando di attirare la sua attenzione e di interrompere qualsiasi bizzarro *loop* in cui fosse rimasto intrappolato il suo cervello artificiale. Nel

contempo, sollevò la mano sinistra, con le dita aperte, in un gesto rassicurante, tenendo la mano destra all'altezza dell'interruttore.

Riconoscendo la voce, Martello orientò i sensori su di lui. «*Kemo Sabe*», risuonò la voce metallica.

E in quel momento un paio di pinze metalliche saettarono in fuori, intrappolando il polso di Warne in una morsa.

Warne gridò di dolore, mentre Martello lo tirava a sé. Non gli restò che scavalcare il banco, tra le vaschette dei gelati, seguendo i movimenti del braccio meccanico per evitare che gli spezzasse il polso.

«Papà!» gridò Georgia, protendendosi verso di lui nel tentativo di liberarlo.

«Georgia, no!» l'ammonì lui, mentre cercava di raggiungere i comandi centrali con la mano sinistra. Le unghie raschiarono la superficie metallica. Martello indietreggiò, trascinandolo con sé. I meccanismi cigolavano per lo sforzo. Il secondo set di pinze del robot scattò in avanti, cercando di afferrarlo al collo, proprio nel momento in cui Warne, a tentoni, trovava il rilievo dell'interruttore.

D'un tratto, Martello si paralizzò, in una cascata di scintille. I sensori si afflosciarono e il ronzio del motore si affievolì fino a svanire. Le pinze si aprirono di scatto, lasciando la presa.

Warne cadde pesantemente a terra. Si rialzò tra le vaschette di gelato, massaggiandosi il polso destro. Georgia lo raggiunse, e, insieme, si avvicinarono alla sagoma annerita e fumante del robot.

La folla si era raccolta tutt'intorno per assistere agli eventi a distanza di sicurezza. Warne guardò i presenti, respirando affannato, gocciolando vaniglia e cioccolato. Georgia, ancora sotto choc, non proferiva parola.

Per qualche secondo, nessuno disse nulla. Poi dal pubblico giunse un fischio di apprezzamento.

«Che spettacolo, accidenti!» esclamò qualcuno. «Quasi pensavo che fosse vero!»

«Che forza!» disse un'altra voce.

Dopo di che si scatenò l'applauso, prima un battito isolato, poi un altro e un altro ancora, finché l'aria fu piena di battimani e grida.

12:45 p.m.

Mentre il sole saliva alto nel cielo del Nevada, i colori del paesaggio sottostante sbiadivano: il rosso, il giallo, il marrone e il violetto dei canyon di

arenaria sfumavano in un bianco uniforme. La vegetazione del deserto sembrò essere sospesa nell'aria, dopo che le ombre si furono dileguate nel nulla.

Sopra la cavità rocciosa che circondava Utopia, il sole brillava su un paesaggio lunare di rilievi e avvallamenti. La sommità della *mesa* era una trapunta di pietra, silenziosa e disabitata, da cui di quando in quando spuntava un pino o un ginepro. Anche il cielo era di un azzurro pallido, deserto, eccezion fatta per un aereo solitario, che tracciava una linea bianca a diecimila metri d'altezza.

In un precipizio ai margini della cavità, qualcosa si mosse. L'uomo, che era rimasto quasi immobile dall'alba, distese le gambe e guardò l'orologio. Malgrado il caldo brutale, era riuscito a dormire un po'. Più che altro, era questione di allenamento. L'uomo aveva trascorso la maggior parte della vita professionale in attesa. A volte per ore, altre volte per giorni, nella giungla del Mozambico o nelle fetide paludi della Cambogia, tra sanguisughe e zanzare malariche. In confronto, il deserto del Nevada sembrava una vacanza.

Sbadigliò, fece crocchiare le dita, poi ruotò il capo, per distendere i muscoli del collo. Dietro di lui, la cupola geodetica di Utopia emergeva dal canyon come la sommità di un globo gigantesco, le cui costole d'acciaio e i cui pannelli di vetro rilucevano abbaglianti alla luce di mezzogiorno. Intorno alla cupola correivano strette passerelle, una sopra l'altra, a intervalli di quindici-venti metri. Le passerelle erano collegate fra loro da scalette metalliche. Su un lato della cupola si notava una mezzaluna scura: il tetto di Callisto. Vista da vicino e da quel punto strategico cui nessun turista poteva arrivare, la grande cupola appariva di una bellezza ultraterrena.

Ma l'uomo sulla *mesa* non era un turista. E non era venuto ad ammirare il panorama.

Prese una borsa di tela che giaceva accanto a lui, aprì la cerniera lampo e trovò la borraccia. Bevve con piacere una lunga sorsata. Malgrado in quel punto non ci fossero né guardie né videocamere di sicurezza, i suoi movimenti erano, come d'abitudine, brevi e diretti.

Mise da parte la borraccia, passandosi il dorso della mano sulla bocca, e prese il binocolo che portava appeso al collo. Il misuratore laser lo rendeva piuttosto pesante: dovette reggerlo con entrambe le mani, mentre esplorava lentamente il circondario.

Dal nascondiglio, aveva una visione eccellente del retro di Utopia. Molto sotto di lui, sulla strada camionabile proveniente dal deserto, un grande

furgone frigorifero stava salendo verso la zona di carico e scarico. L'uomo poteva distinguere i movimenti dell'autista che cambiava marcia.

Era un buon posto di osservazione: ogni veicolo di passaggio, ogni eventuale assalto della cavalleria, sarebbe stato avvistato con largo anticipo. L'uomo puntò il binocolo verso l'orizzonte e le cifre rosse della distanza aumentarono rapidamente.

Per costruire il parco, la Utopia Holding Company aveva acquistato un terreno confinante a sud con la US Highway 95 e a nord con la base aerea di Nellis. All'interno di Nellis, in un sito chiamato Groom Lake, si trovava un'installazione un tempo indicata sulle carte governative come Area 51, un settore pattugliato da personale autorizzato all'uso estremo della forza contro gli intrusi. A est e a ovest, Utopia era circondato da tenitori sotto il controllo del Bureau of Land Management. A differenza di altri parchi, Utopia non aveva bisogno di grosse recinzioni: alla sicurezza provvedevano la natura e il governo.

Probabilmente Utopia e gli altri parchi erano condizionati dallo stesso irrazionale senso di benessere e tranquillità che cercavano di infondere ai propri visitatori. La protezione dei loro confini era mirata essenzialmente a impedire l'ingresso clandestino di ospiti non paganti. Le misure di sicurezza non prendevano in considerazione individui le cui capacità di evasione e penetrazione si fossero raffinate in cinque o sei tenitori ostili.

L'uomo bevve un altro sorso dalla borraccia, prima di riporla nella borsa e prendere invece un fucile M24 Sniper Weapon System. Fischiettando distrattamente, procedette a una rapida ispezione di routine. L'M24 SWS era basato sul Remington Model 700: c'erano fucili anche più moderni, ma nessuno più accurato. Con i suoi quattro chili e mezzo era piuttosto leggera come arma da cecchino. Il flash e la lente erano opportunamente protetti, in modo da non tradire visivamente la sua presenza quando li avesse usati.

Con il fucile in grembo, il cecchino recuperò dalla borsa quattro cartucce 308 Winchester, 168 grani, fondello rastremato: la più precisa combinazione proiettile-cartuccia disponibile. Caricò il fucile, mise in canna il primo proiettile e ripose con cura l'arma nella borsa, non tanto perché temesse il surriscaldamento del calcio in Kevlar-grafite, quanto piuttosto perché non voleva che la pesante canna si arroventasse al sole, rendendo impossibile maneggiarla.

Il secondo fucile che estrasse dalla borsa era un Barret M-82 «Light 50», più minaccioso ma meno preciso dell'M24. Ma, con munizioni calibro 50 da mitragliatrice, poteva abbattere qualsiasi bersaglio anche a un chilome-

tro.

Tra fucili e altro materiale, il cecchino si era portato in spalla un carico di oltre trentasei chilogrammi, durante la scalata della notte precedente. Ma quella di munirsi di un numero sovrabbondante di armi era una disciplina che aveva imparato fin dai giorni da recluta a Parris Island.

La radio appesa alla cintura gracchiò un segnale. Il cecchino la prese e digitò rapidamente il codice di decrittazione dello *scrambler*.

«Water Buffalo, Water Buffalo», disse una voce. «Qui Prime Factor. Lettura?»

«Cinque su cinque.»

«Status?»

«Pronto per la festa.»

«Molto bene. Monitorizza questa frequenza. Ti aggiorniamo entro sessanta minuti. Prime Factor chiude.»

La radio tacque e il cecchino la riappese alla cintura. Guardò l'orologio: l'una in punto. Tornò a dedicarsi all'M-82, sottoponendolo alla stessa routine di controllo del primo fucile. Soddisfatto, passò la mano sul mirino telescopico tattico. Era fisso, naturalmente: non si poteva contare su un telescopio staccabile per mantenere lo zero. E l'arma era già stata regolata. L'uomo guardò la cupola che si alzava davanti e sopra di lui, notando una macchia in movimento. Appoggiò il calcio alla guancia e l'occhio al telescopio. Ora la macchia era un operaio con l'uniforme della Manutenzione che si muoveva lentamente tra le costole metalliche, controllando se ci fossero pannelli rotti. Occupava due griglie nel misuratore: più o meno trecento metri.

Il dito del cecchino si insinuò nel ponticello e accarezzò il grilletto. «Stai attento», sussurrò. «Non vorrai cadere.»

Poi, con cura affettuosa, ripose il fucile nella borsa.

12:05 p.m.

Il vestito era stato pulito e stirato dal Servizio Camerieri e il rapporto sull'incidente era stato registrato dalla Sicurezza. Andrew Warne si fermò nei corridoi del Livello B, grattandosi il mento, pensoso. Da bambino, aveva un sogno ricorrente, dovuto ad alcune esperienze particolarmente traumatiche: stava percorrendo un corridoio nella scuola per presentarsi all'ufficio del direttore, e continuava a passare davanti a un'aula dopo l'altra, senza mai raggiungere la porta minacciosa che lo attendeva sul fondo. In

quel momento aveva l'impressione di rivivere quel sogno.

Al suo fianco, Georgia appariva inquieta. «Ti sei perso?»

«No.»

«A me sembra di sì.»

«Perché *io* dovrei essermi perso? Non dovevi essere tu a guardare la direzione?»

Si fecero da parte, per lasciar passare un veicolo elettrico. Warne guardò avanti e indietro. Erano già stati lì? L'ambiente gli risultava familiare. Ma, con il flusso continuo del cast e del personale, era difficile orientarsi.

Senza contare il fatto che cominciava a preoccuparsi. Il polso stretto tra le pinze di Martello gli faceva ancora male e di tanto in tanto se lo massaggiava senza nemmeno accorgersene.

«Stai bene, papà?»

«Solo un po' scosso. Mi spiace, devi esserti spaventata.»

«Non ero spaventata.»

«No? Io sì.»

«Perché?» Georgia lo guardò incredula. «Lo hai costruito tu, ricordi? Non può fare niente di male: non è programmato per farlo.»

Warne scosse il capo. Georgia non aveva assistito alla riunione. Per fortuna continuava a non chiedergli niente. Ma lui sì che doveva fare parecchie domande a Teresa Bonifacio. Sempre che fosse riuscito a trovare il suo ufficio.

Scorse un'indicazione che non ricordava di avere visto prima:

NUOVE TECNOLOGIE

Ora si ragionava. Si guardò alle spalle per non farsi investire da qualche veicolo, e condusse Georgia in quella direzione.

Un minuto dopo, si era perso di nuovo. Erano entrati in una sezione del Livello B riservata al personale dirigente, con tanto di moquette e tappezzeria. Warne stava per tornare sui propri passi quando vide una figura familiare. Si fermò.

Sarah Boatwright era di spalle, sulla soglia di un ufficio, e discuteva con due uomini in abito scuro, che ascoltavano e annuivano. I capelli ramati oscillavano quando muoveva le mani. Warne si ricordò improvvisamente della prima volta in cui si erano alzati dallo stesso letto. Prima di andare al lavoro, Sarah si era esaminata allo specchio da ogni angolazione, per diversi minuti. Dapprima lui l'aveva attribuito a vanità e solo in seguito ave-

va capito che Sarah controllava semplicemente che tutto fosse a posto. Per lei l'ordine era la cosa più importante, ma, una volta al lavoro, non aveva tempo di preoccuparsi del proprio aspetto e quella era la ragione di quello scrupoloso esame preventivo. Warne lo trovava ridicolo, ma dal punto di vista di Sarah era la soluzione più logica.

Sarah si voltò e li vide. Fece un sorriso e li invitò a raggiungerla, poi concluse il suo discorso con i due uomini in attesa, che annuirono nuovamente e se ne andarono.

«Non volevamo interromperti», disse Warne.

«Non mi avete interrotto. Erano solo i vicepresidenti della *Transportations and Concepts*. I soliti intoppi nell'allestimento di Atlantis.»

Gli occhi verdi di Sarah scrutarono alternativamente Warne e Georgia. «Sei in ritardo per l'appuntamento con Terri. Ti eri perso?»

«Sì», ammise Warne.

«No», lo smentì Georgia, simultaneamente.

«Siete quasi arrivati. Il laboratorio di Terri è dietro l'angolo.» Sarah guardò Georgia, esitante. «Perché non entrate un attimo?»

L'ufficio era grande, ben arredato, particolarmente freddo, anche rispetto alla temperatura media del Sottterraneo e quasi buio, rispetto al chiarore dei corridoi. Sulla scrivania c'erano solo alcune cartellette, un computer e una gigantesca tazza di tè. Come al solito, non c'era niente fuori posto. Persino le fotografie appese alla parete, tra cui una in cui Eric Nightingale la cingeva con un braccio e una della *Swope*, la barca su cui Sarah aveva partecipato a un'edizione della regata Newport-Bermuda, erano perfettamente allineate.

«Molto bello», commentò Warne. «Ti sei sistemata bene. Potrei chiederti in prestito la chiave del bagno dei manager.»

«Utopia Park è stato molto generoso con me.»

«Lo vedo.»

Seguì un silenzio imbarazzato, accompagnato da una sensazione di conti lasciati in sospeso. Warne si domandò se non dovesse chiedere scusa per i suoi scatti d'ira di qualche ora prima. Ma si rispose che, a torto o a ragione, l'ultima cosa di cui aveva voglia in quel momento era scusarsi.

«Ho saputo di Martello», disse Sarah. «Sono lieta che non ti sia fatto male.»

«In un certo senso», replicò lui, massaggiandosi il polso.

«Ho mandato l'unità logica al laboratorio di Terri per l'analisi.» Non aveva bisogno di aggiungere altro, era già fin troppo chiaro.

Georgia si era seduta al tavolo delle riunioni e stava sfogliando un volume illustrato, intitolato *Ritratti di Utopia*.

«Sarah», disse Warne, abbassando la voce, «Metanet non può esserne responsabile, è impossibile. Eri alla Carnegie Mellon durante lo sviluppo... lo sai di che cosa è capace. Riprogrammare i *bot* non fa parte del suo schema comportamentale.»

«Come fai a dire con precisione di che cosa è capace un sistema in grado di apprendere autonomamente? Lo hai progettato perché migliorasse se stesso e i *bot*, adattandosi a ogni cambiamento.»

«Ma tu ti comporti come se fosse un software impazzito. La Holding Company non avrebbe autorizzato l'installazione se non avesse passato il *beta-testing* a pieni voti. Ha funzionato impeccabilmente per sei mesi in preproduzione. Giusto?»

«E ha lavorato per sei mesi in un ambiente in continua evoluzione. Forse è riuscito a modificarsi con modalità che non siamo preparati a monitorizzare. Questa, per lo meno, è la teoria di Fred Barksdale. E lui è in grado di saperlo.»

«Ma...»

Warne si trattenne, con un certo sforzo. Era inutile discutere. Tanto valeva parlarne direttamente con Teresa Bonifatio. Sospirò. «Fred Barksdale», ripeté. «È una cosa seria, tra voi, o è solo la primavera?»

Sarah gli rivolse uno sguardo severo.

Warne sorrise.

«Si vede così tanto?» chiese lei, un attimo dopo.

«Come un'insegna al neon.»

Lei si sforzò di sorridere. «Fred è un ragazzo simpatico.»

«Non l'avrei detto il tuo tipo. Un inglese snob... ecco. Sembra tanto uno da club dei cacciatori, gin rosa e *Times* passato al ferro da stiro. Quel genere di cose.»

«È l'uomo più raffinato che io abbia mai incontrato. Credo di avere frequentato troppi scienziati, nella mia vita. Senza offesa.»

«Senza offesa.» Ma Warne sentì il proprio sorriso irrigidirsi.

Seguì gli occhi di Sarah, che si fissarono su Georgia. La ragazza aveva deposto il volume illustrato e assisteva al loro *tête-à-tête* con uno sguardo di rimprovero.

Sarah fece un passo indietro. «Georgia, ho una cosa per te.» Tornò alla sua scrivania ordinarissima, si chinò e girò una chiavetta. Si fece da parte, mentre una ventola cominciava a girare.

«Vieni fuori», ordinò, perentoria.

Per un attimo a Warne parve che la scrivania si stesse muovendo. Poi qualcosa spuntò: un arnese goffo, simile a un barilotto di birra, montato su piccoli pneumatici. La testa sulla sommità ruotò, li avvistò ed emise un breve suono a metà fra un latrato e un muggito. Il robot si mosse in avanti.

Georgia si inginocchiò, aprì le braccia. «Galletto, vieni qui.»

Il robot avanzò con entusiasmo e non riuscì a fermarsi in tempo, facendo cadere Georgia a terra.

Warne si era scordato quanto le due stereo-camere ricordassero gli occhi umani e come i semplici meccanismi installati sulla base del robot fossero simili ai movimenti scoordinati di un cucciolo grosso e impacciato. Aveva costruito Galletto a scopo dimostrativo, per far vedere come un robot potesse pianificare il proprio percorso ed evitare gli ostacoli. Cultore dell'etologia, «Warne si era servito del comportamento animale come modello per l'intelligenza artificiale. Era uno dei primi robot che aveva realizzato, a sostegno delle proprie teorie sull'apprendimento delle macchine. E per Georgia, allergica ai cani, era il cucciolo ideale. Ma quando l'interesse della figlia si era affievolito, Galletto aveva preso residenza all'istituto, dove era diventato una specie di curiosità. Il robot era dotato di *dual processor*, di una notevole memoria e di un hardware piuttosto costoso, anche se datato. Le cinquanta linee di codice gli permettevano di svolgere semplici mansioni quali portare oggetti, ossequiare il padrone, abbaiare agli estranei e altri compiti tipici di un cane. Anche se un eccesso di software, o forse lo scherzo di qualche studente, faceva sì che Galletto si comportasse in modo imprevedibile, cosa che non era mai capitata alle altre creazioni di Warne. Fino a quel giorno.

Galletto aveva localizzato Warne e si stava dirigendo verso di lui, appoggiandogli la testa al fianco, come se chiedesse una carezza. «Salve», lo salutò lui. Era affezionato alla sua creatura e fu quasi tentato di dargli un buffetto sulla testa. Ma quando si chinò a esaminarlo da vicino, notò che uno strato di polvere si era depositato sui vari meccanismi. Tutt'altro che in linea con l'ordine e la pulizia dell'ufficio di Sarah. Era come se fosse stato appena tirato fuori da un armadio.

Soffiò via la polvere e si rimise in piedi. «Vai a giocare con Georgia», gli ordinò.

Nightingale era sempre rimasto ipnotizzato da quel robot, tanto che Warne glielo aveva regalato come precursore delle apparecchiature tecnologicamente più avanzate che avrebbe realizzato per Utopia. Aveva sempre

pensato che Galletto avesse trovato posto in qualche funzione del parco, presumibilmente a Callisto.

«Perché non è in servizio al parco?» domandò.

«Lo avevamo previsto, poi ci siamo orientati sugli ambienti sensoriali: ologrammi, laser, montagne russe... Indagini di mercato, sai com'è.»

«Indagini di mercato. Chuck Emory e i suoi burocrati.»

«Avevamo anche il timore che potesse apparire... ecco, troppo minaccioso per gli ospiti.»

«Minaccioso? Il piccolo vecchio Galletto?»

«Non è poi così piccolo.»

Sulla porta dell'ufficio apparve un uomo con un fascicolo di progetti sottobraccio. «Scusatemi», disse Sarah, accogliendo il nuovo venuto.

Warne staccò gli occhi da lei e si voltò verso la figlia, in ginocchio sul pavimento, che mormorava qualcosa al robot. Poi riguardò le fotografie e, in particolare, quella della *Swope*. All'epoca lo aveva interpretato come un segno favorevole del destino: Charlotte costruiva barche a vela, Sarah faceva regate. Non si era reso conto che su Georgia la coincidenza avrebbe scatenato la reazione opposta. E c'era dell'altro. Sua moglie amava le barche a vela in termini di pura e semplice passione, mentre per Sarah l'interesse risiedeva unicamente nella sfida.

Georgia era una sfida che Sarah non era riuscita a vincere. Warne ripensò al momento di imbarazzo in sala riunioni, quando Sarah aveva rivisto la ragazza. Nessun abbraccio spontaneo, solo un affetto formale e impacciato. Sarah non riusciva ad andarci d'accordo, anche se ci provava. E ci stava provando ancora adesso, con Galletto. Ma lui sapeva che non ci sarebbe riuscita: Sarah era una persona troppo logica e questo non funzionava con i ragazzi, risultava confusa e otteneva il risultato opposto.

Il telefono si mise a suonare.

Warne ne approfittò per dire: «È ora di andare. Scusa, Sarah, il laboratorio di Teresa è...»

«Secondo corridoio a destra, terza porta a sinistra.» Sarah congedò l'uomo sulla porta e si diresse verso la scrivania. «Andrew... una parola su Teresa: non è come gli altri dipendenti di Utopia.»

«Cioè?»

«È brillante, è capace, ma piuttosto eccentrica. Abbiamo avuto qualche difficoltà a farla entrare nello spirito di Utopia.»

«In che senso? È umorale? Ribelle?»

«Diciamo che nuota controcorrente. Per esempio, qualche mese fa ha

programmato un *bot* della posta perché pizzicasse il sedere a un certo numero di impiegati carini dello smistamento.» Sarah parlava a bassa voce, ma Georgia la sentì ugualmente e scoppiò a ridere.

«Non mi dire», fece Warne.

«E la sospettiamo di avere appeso nel bagno delle donne dei Sistemi una foto di Margaret Thatcher nuda, con la faccia di Fred Barksdale», aggiunse Sarah, con disapprovazione.

«Non si lascia lavare il cervello con l'etica dei buoni sentimenti, eh? Ha l'aria di una che combina guai.»

Sarah stava per aggiungere qualcosa, ma si interruppe quando una donna in giacca bianca si affacciò alla porta.

«Sembra di essere alla Grand Central Station, oggi», osservò Warne.

«Tutti i giorni», ribatté lei. «Sì, Grace?»

«Mi spiace interromperla. C'è un signore che chiede di lei.»

«Un signore?»

«Uno specialista esterno. Dice che lei desidera parlargli.»

«Non ricordo di avere alcun appuntamento.» Sarah tornò alla scrivania, batté qualche tasto del computer e controllò il monitor. «Molto bene, gli chiedo di aspettare solo un momento.» Prese un apparecchio da un cassetto e lo porse a Warne. «Questo è l'ecolocatore di Galletto. Io devo sentire che cosa ha da dirmi quello specialista.»

«Grazie», disse Warne, infilandosi l'apparecchio nella cintura.

«Partirò domattina presto. Se non ci rivediamo nel pomeriggio, in bocca al lupo. Spero che tutto proceda bene.»

Warne cercò di sorridere.

«Fred ti darà tutto l'aiuto possibile. Ricorda: non c'è niente di definitivo. Con un po' di fortuna, correggerai gli errori e sottoporremo la richiesta di riattivazione a New York.»

Sarah si rivolse alla ragazza. «Ciao, Georgia. Sono lieta di averti rivista. Divertiti.»

«Grazie», rispose la ragazza, rimettendosi in piedi.

Warne fece un cenno di saluto a Sarah e con Georgia si avviò alla porta. Fuori, la donna in giacca bianca attendeva in compagnia di un uomo alto, con una barba corta e ben curata, che intercettò lo sguardo di Warne e gli sorrise.

Alle loro spalle si udì un suono a metà tra un latrato e un clacson. Galletto andava avanti e indietro sulla moquette dell'ufficio, ruotando i sensori.

«Be', che cosa aspetti?» disse Warne. «Andiamo.»

E proseguirono lungo il corridoio. I passanti rivolgevano lunghe occhiate perplesse all'insolito terzetto, un padre, una figlia e il robot che li seguiva.

1:09 p.m.

Sarah rimase a fissare per un istante il punto in cui fino a poco prima si trovava Andrew Warne. La necessità di cautela che aveva avvertito durante la riunione pre-partita non si era ancora dissipata. Più che altro, sembrava la coscienza di qualcosa di irrisolto dentro di lei. Non si era mai dedicata più di tanto all'autoanalisi: preferiva l'azione all'introspezione. Nondimeno, era certa che avesse a che fare con la visita di Andrew. L'idea, naturalmente, era stata di Chuck Emory: «Fallo venire subito», le aveva detto il *chief executive officer* da New York. «Voglio che Metanet sia disattivato prima che capiti qualcos'altro. Ma non dirgli una parola della vera ragione finché non l'hai davanti: non possiamo permetterci di far trapelare nulla. Raccontagli quello che ti pare, ma fallo venire.»

A Sarah non andava di mentire, per la verità. E le dava sollievo il pensiero di partire per San Francisco. Si trattava di un segno di debolezza, cosa che lei detestava. Di che cosa si preoccupava? Non aveva mai temuto il giudizio di nessuno, nemmeno quello di Andrew. Forse era solo una questione di simpatia: i giorni a venire sarebbero stati difficili per lui. Sarebbe stato arduo anche solo assistervi, ma prendervi parte lo era ancora di più.

Quei pensieri le avevano occupato la mente solo per un secondo. Poi Sarah si voltò verso lo specialista in attesa sulla porta. «Mi scusi. Si accomodi.»

L'uomo entrò nell'ufficio, sorridendo.

«Non ricordo di avere chiesto di parlarle», disse Sarah, sedendosi dietro la scrivania.

L'uomo assentì, accomodandosi davanti a lei con le braccia incrociate. Indossava un vestito di lino di fattura impeccabile, chiaramente costoso. E c'era qualcosa di strano in lui, anche se Sarah non avrebbe saputo dire cosa.

«La sua memoria non la inganna, signorina Boatwright. Temo che si tratti di una mia piccola bugia.» L'uomo si protese in avanti e Sarah mise a fuoco l'elemento insolito: aveva gli occhi di due colori diversi, il sinistro marrone e il destro di un azzurro intenso.

L'intrusione non la preoccupava: di tanto in tanto capitava che qualche

fan di Utopia si avventurasse dietro le quinte. Ce n'erano alcuni che avevano visitato il parco decine di volte, altri che si vestivano come Eric Nightingale, e altri ancora che facevano insistentemente richiesta di un posto di lavoro, anche di infima importanza, pur di vedere che cosa ci fosse dietro. Ogni tanto qualcuno riusciva a valicare i confini e si rendeva necessario riaccompagnarlo fuori, con cortesia e decisione. Era vero che nessuno, prima d'ora, aveva chiesto di parlarle. Ma, nonostante gli occhi spaiati, non c'era nulla di folle o pericoloso nell'aspetto dell'intruso. Era di bell'aspetto, dignitoso, con un sorriso franco e spontaneo. Sembrava irradiare compostezza. Per un istante le ricordò Barksdale.

«Posso chiederle...»

«Certo che puoi, Sarah. Non ti spiace se ti chiamo per nome?» La voce era bassa, melodiosa, con un lieve accento che poteva forse essere australiano. «I nomi di battesimo sono così utili, quando si tratta di stabilire una fiducia reciproca. Io sono il signor Doe, ma tu puoi chiamarmi John.»

Ci fu un istante di silenzio.

«Capisco.» Sarah batté qualche tasto e guardò il monitor. «Non mi risulta che oggi a Utopia sia prevista la visita di uno specialista esterno di nome... John Doe.»

«Hai ragione di nuovo. Un altro piccolo espediente da parte mia. Mi spiace. È proprio imbarazzante. È tè al gelsomino, quello che stai bevendo? Ha un magnifico aroma.»

D'un tratto il signor Doe, sorridente e rilassato, fece qualcosa di strano. Si appoggiò alla scrivania e allungò la mano verso il piattino, tirando a sé la tazza. La portò alla bocca, bevve un sorso e chiuse gli occhi, in segno di apprezzamento. «Ah, eccellente.» Bevve un altro sorso. «Ma dev'essere il raccolto di primavera, sai, il primo raccolto. Per quest'ora del giorno un secondo raccolto sarebbe stato una scelta più appropriata.»

Sarah avvicinò con noncuranza la mano destra alla tastiera. Le bastava comporre una breve sequenza e nel giro di novanta secondi la Sicurezza sarebbe stata nell'ufficio. Ma, mentre l'intruso si sporgeva in avanti per restituirle la tazza, la giacca gli si aprì e il calcio di una pistola luccicò da una fondina Mylar. Sarah si immobilizzò.

«Che cosa vuole?» chiese.

L'uomo parve addolorato. «Che fretta c'è, Sarah? Le cose cominceranno ad animarsi molto presto. Quindi prendiamoci un momento per conoscerci, come persone civili.»

Sarah spinse la sedia indietro di qualche centimetro e lo osservò con at-

tenzione. «Bene. Lei chi è?»

Il signor Doe considerò la domanda come se nessuno gliel'avesse mai rivolta prima di quel momento. «Intendi dire, che cosa faccio?» Una breve pausa. «Credo che mi si potrebbe definire un *ottimizzatore*. Una parola che non amo... ha un suono così bizzarro, così effimero. Ma non saprei descrivere altrimenti la mia attività. Procuro cose che altri vogliono, ma un termine come *intermediario* sarebbe troppo riduttivo. Forse sarebbe più semplice se tu mi considerassi un uomo dalle doti particolari.»

Portò la mano a una tasca interna della giacca. Sarah appoggiò le mani sui braccioli, pronta a scattare, se necessario.

L'intruso parve dispiacersi della sua sfiducia. Con le lunghe dita eleganti appoggiò una ricetrasmittente sulla scrivania. Quindi le si avvicinò, come per condividere un segreto. «Sarah, ho buone notizie per te. Hai la possibilità di fare in modo che oggi pomeriggio, nel parco, non muoia nessuno.»

Lei lo guardò, senza aprire bocca.

«So bene quanto Utopia Park significhi per te», continuò lui, guardandola negli occhi, comprensivo, quasi come se conoscesse ogni suo più profondo sentimento. «So che tieni in grande considerazione l'efficienza del parco e la sicurezza dei tuoi ospiti. Non c'è alcun bisogno che l'una e l'altra siano compromesse. Davvero, nessun bisogno. Finché segui alcune regole basilari: non devi avvertire nessuna autorità locale o federale, né cercare di evacuare il parco. Tutto deve procedere come al solito. Gli ospiti vanno e vengono, come fanno in qualsiasi altro giorno dell'anno. Tutti si divertono, nessuno si fa male. In fondo, è questo il tuo lavoro, no? Per favore, non disobbedire a queste regole, Sarah.»

«Che cosa vuole?»

Il signor Doe tornò ad appoggiarsi allo schienale. «Ti farò diverse richieste. È essenziale che tu segua le mie istruzioni alla lettera, in ogni dettaglio. Resteremo in contatto attraverso la radio.» Premette un pulsante e l'apparecchio cominciò a ronzare. «Ma prima volevo fare due chiacchiere a quattr'occhi, di persona. Capisci cosa intendo: per rompere il ghiaccio, per avere un contatto umano.» Si rassettò la giacca. «Adesso, spero che mi perdonerai, dobbiamo passare alle note dolenti.»

La mascella di Sarah si irrigidì. «Non prendo molto bene le minacce.»

«Non ci vorrà molto. Ma è una minaccia senza precedenti, Sarah. Fai esattamente quello che ti dico, quando te lo dico. Non cercare di fermarmi, di crearmi difficoltà o di ingannarmi in alcun modo. *Non provarci nemmeno*. Scoprirai che so di te e di Utopia Park molto più di quanto immagini.

Non sono da solo e tutti gli altri sono molto più pericolosi di me. Abbiamo avuto molto tempo per prepararci. Teniamo sotto controllo tutte le entrate e le uscite. Se collabori, ce ne andremo senza che tu nemmeno te ne accorga. E potrai continuare a far divertire i tuoi ospiti.» Si alzò dalla sedia. «Ecco tutto. Non è poi così grave, ti sembra? Penso sempre che una minaccia dev'essere rapida e indolore, come un'iniezione.» Le si avvicinò e lei si immobilizzò. Ma l'intruso si limitò ad accarezzarle una guancia con le nocche, sorridendole. «Mi farò vivo tra poco. Goditi il tuo tè, Sarah, è veramente squisito. Ma tieni presente il mio consiglio: secondo raccolto.» Dopo di che le voltò le spalle e raggiunse la porta.

Sarah fu lì lì per battere il codice sulla tastiera, ma si ricordò della pistola e della calma innaturale di John Doe e si trattenne.

Sulla soglia, l'uomo si girò verso di lei. «Un'ultima cosa. Potresti essere incline a dubitare di quello che ti ho detto. E vedo che non sei una donna che si spaventa facilmente. Potresti essere tentata, per esempio, di chiudere l'accesso al parco ad altri ospiti. Oppure di disobbedire alle mie richieste. L'una e l'altra cosa darebbero origine a una rappresaglia. Perciò, nell'intento di evitare complicazioni, ho organizzato un piccolo spettacolo. Voglio dire, tu ne organizzi così tanti, per una volta non puoi fare da spettatrice? Basterà a toglierti ogni dubbio dalla mente.» Guardò l'ora. «Comincerà esattamente all'una e mezzo. Buon divertimento.»

E senza aggiungere altro se ne andò.

12:15 p.m.

«Ti è sembrato un pazzo?» chiese Fred Barksdale. «Come quello della scorsa settimana, convinto di essere Abramo e che Utopia fosse Sodoma?»

Ruotò il volante del veicolo elettrico, per schivare un passante. Il veicolo correva a diciotto chilometri orari, il doppio della velocità consentita nei corridoi del Sotterraneo.

«Non sembrava il solito pazzoide che dice che telefona per annunciare che c'è una bomba», rispose lei. «Era troppo cortese, troppo attento... Mi è venuto a cercare. Sapeva esattamente quello che voleva. E poi, aveva *questa*.» Si batté sul taschino della giacca.

Svoltarono un angolo. Le ruote di gomma del veicolo stridettero sul cemento. Sarah guardò Barksdale: i suoi lineamenti erano tesi, le sopracciglia bionde corrugate. «Stai bene, amore?»

«Sì, bene.»

Si fermarono bruscamente fuori da una doppia porta priva di contrassegni. Lasciato il veicolo fermo in diagonale in mezzo al corridoio, Barksdale passò rapidamente il tesserino sullo scanner. La serratura scattò. Lui tirò le porte verso di sé e la fece passare.

Il Centro Monitoraggio Operazioni, noto al personale di Utopia come l'Alveare, era uno spazio circolare interamente tappezzato di monitor, che raccoglievano i segnali di tutte le videocamere della sicurezza interna. Non tutte le immagini di Utopia vi arrivavano: le videocamere a infrarossi che sorvegliavano le montagne russe erano sistemi chiusi a gestione locale, così come gli Occhi nel Cielo dei quattro casinò. Ma dall'Alveare era possibile controllare più di seimila punti diversi del parco: ristoranti, stazioni, aree di manutenzione, vagoni della monorotaia.

Come sempre, durante le sue rare visite all'Alveare, le venne da pensare quanto il soprannome fosse appropriato. Le centinaia di monitor alle pareti ricordavano effettivamente le cellette di un nido di api.

Sarah non era preoccupata, o almeno non più del solito. In poco più di sei mesi avevano avuto molti falsi allarmi, telefonate minatorie o messaggi intimidatori attraverso la posta elettronica, che non avevano mai avuto seguito. Ma nessuno dei burloni le si era mai presentato con nome e cognome, nessuno le aveva mai dato una radio e nessuno aveva una pistola sotto la giacca. Nel dubbio, tuttavia, aveva messo in allerta il capo della Sicurezza, Bob Allocco.

Nell'Alveare l'aria era fredda e secca, con il lieve profumo dolciastro emanato dall'impianto di purificazione. Alle varie postazioni davanti ai monitor erano seduti una dozzina di tecnici della Sicurezza, intenti a osservare gli schermi o a parlare nei microfoni delle cuffie. Bob Allocco, in piedi accanto a uno di loro, tamburellava nervosamente su un ripiano di plastica nera. Vedendoli arrivare, si accigliò e fece cenno di seguirlo. Con il suo tesserino aprì una porta in vetro affumicato tra due colonne di monitor, facendoli passare in un ufficio privato.

La stanza, piccola e buia, era equipaggiata con grossi monitor, tre telefoni, un computer, un paio di sedie e poco altro. Appena Allocco ebbe richiuso la porta, si avviò un ventilatore, che con il suo ronzio coprì la conversazione alle orecchie dei tecnici del Centro.

«Pensate che faccia sul serio?» chiese il capo della Sicurezza.

«Temo che dovremmo prenderlo sul serio in ogni caso», rispose Barksdale.

«Lo sapremo all'una e trenta», aggiunse Sarah.

«In che senso?» volle sapere Allocco.

«Ha detto che ci darà una dimostrazione per provare che non è un bluff.»

«E non hai idea di che cosa voglia?»

Sarah gli mostrò la radio. «Ha detto che si metterà in contatto con questa.»

Allocco la prese in mano e la esaminò. «Chiunque sia, i soldi non gli mancano. Guardate qui: uno *scrambler*, come quelli che usa l'esercito. Con un diffusore del segnale, ci scommetto. Per impedirci di localizzarne la provenienza.» La restituì. «Ti ha minacciata?»

«Ha lasciato intendere che, se non facciamo quello che ci ordina, ucciderà delle persone.»

«Se questa non è una minaccia...» intervenne Barksdale.

«Mi ha ordinato anche di non contattare le autorità e di non evacuare il parco. Tutto deve procedere normalmente, altrimenti...»

Allocco rimase in silenzio, mentre incassava il colpo.

«E ha detto anche un'altra cosa. Sono in tanti. E hanno avuto molto tempo per prepararsi.» Sarah guardò Barksdale con la coda dell'occhio. Anche nella semioscurità si notava che era impallidito.

«Che cosa diavolo succede?» proruppe l'inglese. «Sono terroristi? Fanatici? Qualche gruppo estremista?»

«Non c'è tempo per le supposizioni», lo interruppe Allocco. «Abbiamo i nostri apparecchi. Troviamo quel tipo.» Sollevò il ricevitore di uno dei telefoni e compose un numero. «Ralph? Sono Bob. Puoi raggiungermi all'Alveare, per favore?» Tolta la comunicazione, si rivolse ai due ospiti. «Ralph Peccam, il mio migliore tecnico video. Prima lavorava ai Sistemi. Conosce l'intera infrastruttura come il palmo della sua mano.»

«Manterrà il silenzio?» chiese Sarah.

Allocco annuì. «A che ora è uscito dall'ufficio, questo John Doe?»

Sarah ci pensò un attimo. «Poco dopo l'una e dieci.»

«Okay.» Il capo della sicurezza andò al computer e passò in rassegna alcuni menù. «Cerchiamo di seguire la pista.»

Qualcuno bussò discretamente. Sarah andò ad aprire. Fuori, illuminato dal chiarore etereo dei monitor, c'era un ragazzo inaggrissimo con una cresta di capelli rossi e lentiggini sul naso e sulle guance. Non doveva avere più di vent'anni. La spilletta dorata sulla sua giacca sportiva vecchio stile lo identificava come uno specialista di elettronica.

«Ralph, accomodati», disse Allocco.

Il ragazzo guardò Sarah, poi si sedette davanti al computer, tirando su

con il naso.

«Abbiamo un lavoro per te. Ma deve restare in questa stanza, okay?»

Peccam annuì, continuando a occhieggiare Sarah. Non gli capitava tanto spesso di trovarsi vicino alla direttrice del parco.

«Ti ricordi la procedura di interdizione che abbiamo preparato? Bene, questa non è un'esercitazione. Circa otto minuti fa, un uomo è uscito dall'ufficio della signorina Boatwright. Cerchiamo di rintracciarlo.» Allocco indicò qualcosa sullo schermo del computer. «Ho una lista di videocamere su quel corridoio. Comincia dalla B-2023.»

Peccam iniziò a digitare una serie di comandi. Un'immagine apparve su uno dei monitor: la porta dell'ufficio di Sarah, vista da una delle videocamere montate sul soffitto, dal lato opposto del corridoio. Ai piedi dell'inquadratura era indicata l'ora della ripresa. Mentre le immagini andavano all'indietro, le cifre scorrevano rapidissime, quasi illeggibili.

«È in bianco e nero», notò Sarah.

«Tutte le videocamere nelle zone riservate al personale trasmettono in bianco e nero. Solo quelle nelle aree aperte al pubblico sono a colori. Ne abbiamo parlato a una riunione il mese scorso, quando abbiamo installato i nuovi sistemi. Non mi hai ascoltato?»

«Non con attenzione, evidentemente. Fammi un ripasso.»

Allocco indicò il monitor. «Il video è ormai in dominio digitale. Non c'è niente di analogico. Il che significa nessuna degradazione dei segnali, illimitate possibilità di archiviazione e risoluzione teoricamente infinita. Tutto viene etichettato con un *timecode* SMPTE a... a quanto, Ralph?»

«Trenta», rispose il ragazzo, con voce rauca.

«Trenta fotogrammi al secondo. Possiamo sincronizzare perfettamente tutti i segnali video del parco: due, tre... quanti ne vogliamo. E conservarli a tempo indefinito.»

«Quindi conservate tutte le registrazioni?» chiese Sarah.

«Fino a un certo punto. Date le dimensioni di... Ralph, com'è l'architettura?»

«Ogni monitor è collegato a una schiera raid di *fiber-channel*, che al momento arriva fino a quattro terabyte.» Peccam esplose in uno starnuto.

«Te lo sei preso forte», commentò Allocco.

«Sono passato al Centro Medico un paio di ore fa. Mi hanno dato degli antistaminici che mi fanno solo venire sonno.»

«Be', adesso ci servi sveglio», gli disse Sarah. Poi si rivolse ad Allocco. «Se ho capito bene, possiamo esaminare vecchie riprese, trovare John Doe

durante una visita precedente e, magari, sapere esattamente che cosa ha combinato.»

Allocco si grattò il mento. «Teoricamente. Ma, come stavo per dirti, lo *streaming* video in tempo reale occupa un sacco di larghezza di banda. Non immagini con quanta rapidità si riempiono, quei quattro terabyte. Per questo usiamo videocamere in bianco e nero. Ogni sera il materiale video viene passato ai server della Tecnologia.» Guardò Barksdale. «E qui è dove entrano in gioco i tuoi ragazzi, Buck Rogers.»

Sarah si voltò verso l'inglese. «Fred?»

Barksdale si schiarì la gola. «Teniamo le registrazioni per due settimane, quindi le mandiamo in archivio.»

«Quanto ci vuole per averle indietro?»

«Una notte.»

«Tropo.»

«Stiamo correndo troppo. Ancora non l'abbiamo nemmeno trovato.» Allocco guardò l'immagine sul monitor centrale. «Bene, l'una e dieci. Ora vai avanti, a duecento fotogrammi al secondo.»

Sul monitor figure grigie passarono veloci davanti all'ufficio di Sarah. Poi un'ombra comparve sulla porta.

«Stop», ordinò Allocco. «Indietro di cento.»

Sullo schermo apparve l'immagine di Fred Barksdale, che entrava nell'ufficio di Sarah.

«Tropo avanti», disse lei. «Fred è entrato due minuti dopo.»

«Indietro a cinquanta», suggerì Allocco.

Un'altra confusione di figure, più lente adesso, che si muovevano all'indietro in una silenziosa pantomima. Poi una delle figure scivolò all'indietro verso l'ufficio, si voltò e scomparve all'interno.

«Stop», ripeté Allocco. «Avanti di dieci al secondo.»

Sul monitor apparve John Doe, che si guardava a destra e a sinistra, al rallentatore, si rassettava il vestito e poi usciva dall'inquadratura.

«È lui il figlio di puttana?»

Sarah annuì. Al solo rivederlo, con la sua barbetta ben curata e il suo sorriso, sentì crescere la rabbia, mista ad altre emozioni che non riuscì a identificare. Sentì bruciare la guancia dove le nocche dell'uomo l'avevano sfiorata.

«Indietro di cento e congela.»

John Doe rimase paralizzato sulla porta.

«Fammi vedere la faccia. Ingrandisci di dieci.»

Il volto di John Doe riempì lo schermo, tagliato da un'ombra.

«Puoi ripulirlo e aumentare la definizione?»

«Sì», rispose Peccam. «Ci vuole un po'.»

«Allora dopo. Vediamo dov'è andato.» Allocco sbirciò una lista sul bordo dello schermo. «Dammi la B-2051 e sincronizza l'ora.»

Sullo schermo si vedeva l'incrocio di due corridoi. Apparve una donna in crinolina, che svoltò a sinistra e imboccò una scala. Un veicolo della Manutenzione passò di lato. Poi comparve John Doe, che si fermò un istante e, a sua volta, andò a sinistra.

«Va verso il Livello A, forse a Gaslight», giudicò Allocco, riguardando la lista. «Dammi la A-1904.»

«Tieni presente», gli rammentò Sarah, «che non voglio un'interdizione su vasta scala. Non ancora. Prima vediamo dove va e se davvero ha qualcosa in mente. Creiamogli intorno un cordone di sicurezza. Ma non entriamo in azione finché non do l'ordine.»

Il corridoio del Livello A apparso sul monitor era più largo, ben illuminato ma anche più affollato. Gruppi di dipendenti passavano davanti alla videocamera, in andata o ritorno dal pranzo all'A Cafè, la caffetteria riservata al personale del livello. Riapparve la donna in crinolina, ora con un ragazzo: camminavano piano, sottobraccio.

«Tsk, tsk», borbottò Allocco. «PDA. Quei due si beccano una nota.» Le PDA, Pubbliche Dimostrazioni di Affetto, tra membri del cast o del personale, non erano esattamente proibite, ma erano fortemente scoraggiate.

Ora John Doe era rientrato in scena. Guardava direttamente in camera. Sorrise e portò le mani alla cravatta, come per stringere il nodo.

«Impudente», commentò Barksdale. «*Vile, vile, sorridi o vil dannato.*»

All'improvviso, l'immagine si deformò violentemente e il monitor si riempì di scariche di elettricità statica.

«Cos'è 'sta merda?» gridò Allocco.

Le dita di Peccam correvano frenetiche sulla tastiera. «Non lo so. Il *timcode* sta ancora andando. Dev'essere un difetto del software.»

Pochi secondi e l'immagine tornò alla normalità. La folla passava ignara davanti alla videocamera, ma John Doe era scomparso.

«Dammi la A-1905, stessa ora», ordinò Allocco, guardando la sua lista.

Sul monitor apparve la stessa tempesta di scariche elettrostatiche.

«A-1906. Sbrigati.»

Anche stavolta, nessuna immagine.

«Cristo», esclamò il capo della Sicurezza.

Andò alla porta e l'aprì. «Statemi a sentire», abbaiò a tutti i presenti. «Abbiamo avuto problemi con la linea digitale cinque, una decina di minuti fa?»

Tutti si voltarono. Uno dei tecnici rispose: «Sì, abbiamo perso il segnale per dieci secondi».

«Che cosa? Su tutto il sistema?»

«Nossignore. Una porzione del Livello A e Soho Square a Gaslight.»

Allocco chiuse la porta. «Seguiamo i percorsi più ovvi che può avere preso. Ralph, dammi l'A-1940. Sincronizza avanti di quaranta secondi.»

Per alcuni minuti passarono in esame le registrazioni di varie videocamere, senza esito. Finché Allocco non allargò le braccia, sospirando. «Che cosa ne dite?»

«Non può essere la tecnologia», rispose Barksdale. «Non può esserci un'interruzione nel servizio, con la ridondanza di apparecchiature.» Guardò Sarah. «Un'altra disfunzione?»

«Non credo. La scelta del momento era troppo perfetta.» Un nuovo pensiero la turbò. «Non c'è modo di rintracciarlo dal *pin*?»

«Ci abbiamo già provato. Deve averne uno generico. Ralph, continua a cercare e fammi sapere se lo trovi.» Allocco voltò le spalle al monitor. «E adesso?»

«Aspettiamo», rispose Barksdale.

Sarah guardò l'orologio. Era l'una e venticinque.

1:15 p.m.

Il laboratorio di robotica applicata di Teresa Bonifacio era probabilmente lo spazio personale più disordinato che Warne avesse mai visto, dai tempi dei dormitori del MIT. In un ambiente di ordine e precisione come quello di Utopia, sembrava quasi un atto di ribellione, una dichiarazione di indipendenza. Sul pavimento giacevano manuali tecnici aperti a faccia in giù, con le pagine spiegazzate e la costa spezzata in due. In un angolo c'era uno scheletrico robot, con un braccio sollevato a imitazione della Statua della Libertà, vestito con fogli di computer bianchi e verdi. Da qualche parte, in sottofondo, si sentiva suonare *Paradise City*.

A differenza del resto del Sotterraneo, in cui non c'erano quasi odori, nell'aria del laboratorio si sentiva qualcosa di strano, si sarebbe detto pesce. Warne arricciò istintivamente il naso, mentre si guardava intorno. Sulle pareti dell'ufficio di Teresa non c'erano le solite immagini delle attrazio-

ni di Utopia, o quadretti con frasi di ispirazione, ma piuttosto poster dei Guns'n'Roses, uno dei quali era autografato a pennarello rosso: *Peace, Love, Slash*. Una cartolina della spiaggia di Borokay, nelle Filippine, era appiccicata dietro la porta. Accanto, fissata con nastro adesivo, c'era una frase scritta a mano:

Quando un compito non può essere ripartito a causa di restrizioni sequenziali, l'applicazione di uno sforzo maggiore non ha alcun effetto sulla tabella di marcia. Una gravidanza richiede nove mesi, indipendentemente da quante donne siano assegnate al compito.

Frederick P. Brooks, jr.
The Mythical Man-Month

Teresa era seduta in un angolo, quasi invisibile dietro le pile di riviste di settore e numeri arretrati di *Amusement Industry Digest*. Stava saldando qualcosa. Un filo di fumo le si levava tra le mani. Quando vide Warne, depose il saldatore, sollevò gli occhiali protettivi sulla fronte e girò intorno ai mucchi di riviste.

«Andrew, sapessi com'è bello averti qui», lo accolse con la sua voce profonda, priva di accento. Sorrideva. «Non posso crederci, dopo tutto questo tempo, sei... Oh, santo cielo.»

Warne seguì il suo sguardo. Georgia era appena entrata nel laboratorio, seguita da Galletto. Il robot si fermò di colpo. I suoi sensori sondavano gli ostacoli, incapaci di trovare il modo di aggirarli tutti.

«Non preoccuparti», disse Georgia. «È solo Galletto.»

«Lo vedo.» Teresa osservò il robot, poi guardò Warne e fece una di quelle risate da contralto, ironiche, di gusto, che lui aveva sentito tante volte in teleselezione. «Lo sai, sei una specie di leggenda in tecnologia. Nessuno ti ha mai visto. Gli unici ad averti parlato per telefono siamo Barksdale e io. Qualcuno ha messo in giro la voce che tu in realtà non esistessi e fossi solo una delle invenzioni di Nightingale. Quando si è saputo che arrivavi, un paio di persone mi hanno chiesto se era vero.»

«Sul serio?» si stupì lui.

Georgia lo aveva raggiunto e si guardava intorno. In sua presenza, Warne non poteva parlare liberamente con Teresa. Non ancora. In ogni caso, non era adulandolo che lo avrebbe convinto.

L'odore era più forte, in quel punto, e Georgia annusò l'aria.

«È *bagoong*», spiegò Teresa, e rise di nuovo.

«Ba-cosa?»

«Pasta di gamberi. L'odore che senti. Fantastico sul mango verde. Nessuno lo sopporta, tranne me.» Il sorriso malizioso si allargò. «Per questo pranzo qui, anziché al Cafè.»

Warne ripensò alla cartolina della spiaggia e frugò nella propria memoria. «L'odore è *mabaho*. Giusto? E il sapore *masarap*.»

Teresa lo guardò. «Parli tagalog?»

«Cinque parole. Una volta ho avuto un assistente di laboratorio filippino.»

«Già, oggi giorno stiamo infestando i templi della scienza.» Teresa si rivolse a Georgia, che appariva irrequieta. Era chiaro che aveva una gran voglia di tornare al parco. «Ho qui qualcosa che ti piacerà. Il nuovo Game Boy. *Archaeopteryx: Perfect Edition*.»

«Ci ho giocato», disse Georgia.

«Non a questo, credimi.» Teresa aprì un cassetto e vi rovistò per qualche secondo. Quando si voltò, teneva in mano un videogioco portatile. Ma non era come gli altri: il rivestimento di plastica era stato asportato e cinque o sei pinzette metalliche si insinuavano tra i componenti elettronici in una fioritura di cavetti multicolori. «Certi giochi hanno un grado notevole di AI. Di tanto in tanto, nel tempo libero, mi studio le istruzioni, in cerca di routine da cannibalizzare. Lavorando su questo, mi sono imbattuta in una dozzina di livelli segreti che i creatori non hanno mai reso pubblici.»

«I livelli master?» Georgia sgranò gli occhi. «L'ho letto su Internet, ma pensavo che fosse una cazzata.»

«Georgia...» la rimproverò Warne.

«Be', non è una cazzata.» Teresa le porse il videogioco. «Tieni e divertiti. Ma non staccare nessuna pinzetta, altrimenti dovrò rifare tutti i collegamenti. Mettiti su quel tavolo laggiù, appoggia pure la roba per terra.»

Warne vide Georgia allontanarsi, già assorbita dal gioco. E così Teresa passava il suo tempo libero a scassinare videogiochi. Forse, se avesse prestato maggiore attenzione a Metanet, in quel momento lui non sarebbe stato lì.

«Allora», disse lei. «Da dove vuoi cominciare?» Quando vide che lui non ricambiava il sorriso, sul volto le si disegnò un'espressione incerta.

«Dimmelo tu. Questa è la tua festa.»

Il sorriso di Teresa svanì. «Senti, Andrew», mormorò. «Capisco come ti devi sentire. E mi dispiace tanto che...»

«Non lo metto in dubbio», la interruppe lui. «Ma tieni le frasi di circo-

stanza per il rapporto. Fai venire la tua squadra. Ti darò le indicazioni e poi me ne andrò. Pensate voi a sistemare i vostri casini.»

La frase aleggiò nell'aria per un lungo momento imbarazzante.

Poi Teresa gli voltò le spalle. «Prendo i rapporti degli incidenti.» Uscì dal laboratorio, senza curarsi di chiudere la porta.

Warne abbassò le palpebre ed espirò lentamente. Nel laboratorio, il silenzio era rotto solo dai beep del videogioco.

«Papà?» lo chiamò Georgia.

Warne si girò.

«Perché l'hai trattata così male?» gli chiese, senza degnarsi di alzare gli occhi dal videogioco.

«Male?» ripeté lui. Non si era reso conto che la figlia potesse sentirli. Del resto, di solito prestava ben poca attenzione alle sue conversazioni di lavoro. Poi si ricordò che lei gli aveva chiesto se Teresa fosse giapponese. *A Georgia è simpatica*, comprese, meravigliato.

Teresa rientrò con un mucchio di fogli e un'espressione seccata. «Il terminale di controllo di Metanet è qui», disse, senza guardarlo in faccia, dirigendosi verso una scrivania in un angolo del laboratorio. Warne la seguì. Davanti al monitor di un computer c'erano due sgabelli, uno dei quali ingombro di tabulati. Teresa li fece cadere a terra con un gesto stizzito e si sedette. Warne occupò l'altro.

Con gli occhi neri che sembravano mandare lampi, Teresa si chinò sul terminale e gli fece cenno di fare altrettanto. «Va bene, dottor Warne», bisbigliò. «È chiaro che hai... come posso dirlo in termini scientifici? Qualcosa che ti rode il culo. E so di che si tratta.»

«Allora spiegamelo», ribatté lui, a voce altrettanto bassa.

«Credi che sia in qualche modo colpa mia.»

«E non lo è? Tua o di qualcuno della tua squadra?»

«La mia squadra?» fece lei, sarcastica.

«Abbiamo lavorato insieme, tu e io, per quasi un anno. D'accordo, sentendoci per telefono, ma eravamo *amici*. Sai benissimo che questo comportamento non è da Metanet. Ma non credo che tu abbia fatto molto per difenderlo. Non mi hai nemmeno messo sull'avviso. Mi hai fatto arrivare qui come un idiota, con le brache calate.»

«La mia squadra!» ripeté Teresa, come se ancora non potesse crederci. «Mio Dio, sei un tipo intelligente, pensavo che ormai lo avessi capito.»

«Capito cosa?»

«Con chi hai parlato di Metanet, a parte me?»

Warne ci pensò su. «Con quell'assistente di laboratorio, Clay...»

«Barnett? Sono cinque mesi che lavora alla Tecnologia Imaging.» Teresa gli si accostò. «Non ho nessun cazzo di squadra, Andrew. Ci sono solo io.»

«Come? Sei l'unica persona assegnata ai robot?»

«C'è uno staff della Manutenzione che si occupa della parte tecnica: sostituzione di parti meccaniche, diagnostica. Ma io sono l'unica a occuparsene, in Tecnologia.»

Per un attimo Warne rimase in silenzio, stupefatto.

«Quanto ad avvisarti, ho avuto il preciso divieto di farne parola con chiunque. Soprattutto con te.»

«Papà?» fece Georgia, dalla parte opposta del laboratorio. «Perché state bisbigliando?»

«Niente, tesoro. Stiamo solo... risolvendo un problema.»

«Credi che non abbia cercato di difendere Metanet?» riprese Teresa, con orgoglio. «L'ho fatto, con le unghie e con i denti. È il mio pane quotidiano, specialmente adesso.»

«D'accordo», fece Warne. «Dimmi tutto.»

Teresa si tolse gli occhiali protettivi dalla fronte e si passò le dita tra i capelli. «È cominciato poco dopo l'apertura del parco. Prima mi hanno spiegato che era una situazione temporanea: avremmo aumentato lo staff della robotica dopo il rapporto del Comitato Attrazioni Future. Be', quel rapporto è stato compilato, ma io non l'ho mai visto. Tutti gli esperti assunti per la robotica sono stati dirottati su altri settori: imaging, acustica... E poi, un paio di mesi fa, hanno cominciato le riduzioni.»

«Riduzioni?»

«Hanno tolto di mezzo i robot meno essenziali. Li hanno rimpiazzati con esseri umani, o hanno semplicemente cancellato la funzione. In effetti, gli unici robot che abbiamo aggiunto non sono autonomi, solo macchine animate, come i draghi di Camelot, che dipendono dalla gestione locale, non da me.»

Warne si passò una mano sulla fronte. «Per quale ragione?»

«Non lo capisci? Sono i burocrati dell'ufficio centrale. Non trovano i robot abbastanza sexy. Troppo accademici, troppo sofisticati. Ne tengono giusto qualcuno per decorazione, per stupire i visitatori di Callisto e dare di che scrivere a quelli delle Pubbliche Relazioni. Ma non fanno vendere più biglietti: all'Ufficio Centrale sono convinti che i robot siano fuori moda. Erano promettenti, come l'intelligenza artificiale, ma non vanno più.»

Me lo ha detto Barksdale in persona. Oggigiorno tutti i ragazzini hanno un robot giocattolo, aggeggi demenziali che danno una brutta immagine al prodotto. A nessuno importa più se sono uomini o robot a pulire i pavimenti del Livello C.»

«A Eric Nightingale importava. Me lo ha detto lui.»

«Nightingale era un visionario. Per lui Utopia era qualcosa di più di un parco tematico New Age con gadget divertenti. Per lui era il crogiolo della nuova tecnologia.»

«Il crogiolo della nuova tecnologia. Ho sentito questo discorso proprio stamattina.»

«E io ci ho creduto!» ribatté lei. «Ci credo ancora. È il motivo per cui ho accettato questo posto. Ma Nightingale è morto e Utopia Park non segue più le sue visioni. Segue gli exit poll e i dati demografici. L'attenzione è rivolta solo alla superficie: chiamare qualche storico dell'arte perché renda tutto più realistico, aggiungere ologrammi più grossi e più spettacolari, fare corse più veloci sulle montagne russe. E nessuno immaginava quanto si sarebbe guadagnato con i casinò. La mentalità è cambiata completamente.»

Warne la vide chiudersi nel silenzio. Teresa dimostrava una sincerità che non aveva trovato in nessuno a Utopia. E lui aveva fatto irruzione nel suo laboratorio, lancia in resta, solo per aggravare le sue frustrazioni.

«Papà?» lo chiamò Georgia, di nuovo. «Sei pronto? Torniamo al parco.»

«Un momento», le rispose Teresa. «Abbiamo quasi finito.»

Warne e la donna si guardarono per un istante.

«Mi spiace», si scusò lui. «Credo di essere saltato a conclusioni sbagliate.»

«Non preoccuparti. Come ti dicevo, capisco come ti senti. Provo lo stesso anch'io. E chiamami Terri, per favore. Detesto che mi chiamino Teresa.»

«In onore della santa, suppongo.»

«Ovvio. Devo essere l'unica filippina non cattolica del mondo. Sono dieci anni che non vado a messa. I miei genitori si rivolteranno nella tomba.»

Dopo un altro breve intervallo di silenzio, durante il quale Andrew non sapeva cosa dire, finalmente se ne uscì con: «Be', a Nightingale gli ologrammi piacerebbero. Sono davvero stupefacenti».

«Hai ragione.» Terri cambiò espressione. «Devi prendermi *cum grano salis*, dottor Warne. In parte è solo gelosia: ce n'è parecchia di nuova tecnologia, a Utopia. Il problema è che, dopo le nuove grandi scoperte, lo staff degli ologrammi si è assicurato gli elementi migliori e il budget rela-

tivo. In origine, erano otto le persone alla Tecnologia Imaging. Adesso sono arrivati a quaranta.»

«A quali grandi scoperte ti riferisci?»

«Come realizzare un ologramma a grandezza naturale, anziché grande quanto un pacchetto di sigarette. Quello è stato il principio. Ma la più grande conquista è arrivata dopo la morte di Nightingale: il Crogiolo.»

Warne le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Ironico, vero? Immagino che l'abbiano chiamato in questo modo in memoria del suo famoso discorso. Non conosco i dettagli tecnici, sono ancora tenuti sotto chiave. Ma è un sistema in grado di generare ologrammi fantasticamente complessi per mezzo dei computer. Certo, occorrono computer molto potenti. Ma non c'è più bisogno di laser, fotopolimeri e così via. È come i programmi che realizzano i modelli in 3-D usati per i film di animazione. Solo che, invece di creare figure bidimensionali, il Crogiolo genera proiezioni olografiche a tutto tondo.»

«Gesù... Immagina il potenziale.»

«Lo vieni a dire a me? Ma i brevetti non sono disponibili sul mercato. La compagnia tiene la magia per sé, come marchio caratteristico di Utopia. Ci stanno lavorando fin dall'apertura del parco. La prima attrazione olografica è stato lo Squartatore, a Gaslight.»

«Non ne so nulla.»

«In un primo tempo era solo un esperimento. Il pubblico è in teatro, ad assistere a una specie di rivista vittoriana. Poi qualcuno grida che i *bobby* stanno inseguendo Jack lo Squartatore e che lo hanno quasi preso fuori dal teatro. Poi qualcun altro urla che lo Squartatore è entrato in sala. E si spengono le luci.»

«Sembra di grande effetto.»

«Di' piuttosto *da farsela sotto*. L'ologramma dello Squartatore corre per il teatro, ti spunta da dietro la sedia, con il coltello insanguinato. La gente strilla...» Teresa si strinse nelle spalle. «Ha fatto scalpore. I vertici hanno drizzato le orecchie, intuendo il potenziale. Dopo di che hanno deciso di aggiungere degli ologrammi a Event Horizon, cosa su cui stanno ancora lavorando.»

«È l'otto volante di Callisto, giusto? L'ho visto sulla guida.»

«Molto più di un otto volante: la generazione successiva. Completamente buio, con posti a sedere imbullonati a una piattaforma, sincronizzata via computer in modo da muoversi in rapporto alle immagini che ti passano davanti. Solo che non hai di fronte uno schermo: sono comete e meteore

tridimensionali quelle che ti vengono addosso. Senza bisogno di occhialini 3-D. In sostanza, sei *dentro* l'ologramma.»

Warne scosse il capo, quasi incredulo.

«Poi qualcuno ha avuto l'idea di fare un passo avanti. Hai visto le gallerie Occhio della Mente, a Callisto e nel Nexus?»

«No.»

«Sono studi in cui puoi farti fare un ritratto olografico assieme a uno dei personaggi o allo stesso Nightingale. E sai una cosa? Non ci sono abbastanza gallerie per soddisfare tutte le richieste. Immagina allora di essere un contabile di Utopia, che vede i soldi entrare a palate dai casinò e i genitori che fanno a spintoni per pagare un ritratto olografico dei figli. Poi vedi Terri Bonifacio e il suo programma di robotica. A chi pensi che taglieranno il budget, il prossimo quadrimestre?»

La domanda rimase sospesa nell'aria, senza risposta.

«E questo è solo l'inizio.» Terri si alzò in piedi. «Ehi, Georgia, vuoi venire qui un momento? Voglio farti vedere una cosa.»

La ragazza li raggiunse, tenendo in mano il Game Boy.

Terri si voltò verso un cilindro nero montato su rotelle, alto poco meno di un metro, che Warne aveva presunto essere un robot.

«Stanno lavorando anche su questo», disse Terri, chinandosi a premere alcuni pulsanti. Qualcosa balenò nell'aria e poi, all'improvviso, un cucciolo di elefante apparve spalla a spalla con Warne, che scattò all'indietro di riflesso, quasi urtando Georgia.

L'elefantino era perfetto in ogni dettaglio. Gli occhietti scuri, da sotto le pesanti palpebre grigie, lo osservavano con attenzione. Si vedevano persino peli sottili sul labbro superiore. Era un ologramma, ma ancora più realistico dell'apparizione di Nightingale che aveva visto quel mattino. «Buon Dio!» esclamò Andrew.

«Fa impressione!» mormorò Georgia.

Terri premette un altro pulsante e l'elefantino svanì. «Un proiettore olografico portatile. Ancora in fase di sviluppo. Ho solo questo vecchio prototipo, perché stanno pensando di inserire qualche chip di memoria dai miei *bot* disattivati. Stanno pensando di usarli negli show di magia di Nightingale che apriranno l'anno prossimo in tutti i Mondi. L'elefante era l'ultimo oggetto nel buffet di immagini. Non è difficile da usare: guarda.»

Regolò una lente e premette un pulsante con la dicitura *campione* e si mise di fronte all'apparecchio con le mani premute sulla testa, imitando i Three Stooges. Ci fu una serie di *beep* di preavviso, seguiti da un breve

ronzio. Dopo di che la dottoressa tornò all'apparecchio e premette un pulsante con l'indicazione *display*. Immediatamente, una seconda Terri Bonifacio apparve accanto a lei, incredibilmente realistica.

«Può solo generare immagini fisse, ma a una definizione superiore a qualsiasi altro apparecchio.»

«Puoi farne una per me?» chiese Georgia.

«Certo.»

Terri mostrò a Warne come azionare il congegno e, poco dopo, Georgia si trovò fianco a fianco con la propria gemella.

«Sembro davvero così grassa?» si stupì la ragazzina, esaminando l'ologramma.

Malgrado tutto, Warne non poteva non ammirare i risultati raggiunti a Utopia.

Terri spense l'apparecchio e l'immagine scomparve. «Ma per cosa usano tutta questa tecnologia?» riprese. «Intrattenimento. Proiettare l'immagine di un mostro sul tuo vagoncino mentre sei nel tunnel degli orrori dà ai ragazzi uno spavento extra. Ma credi che Nightingale lo approverebbe? Io ho idea che lo troverebbe poco lungimirante e...»

Ci fu un rombo improvviso, proprio sopra le loro teste: una vibrazione fortissima, come se mille vulcani avessero deciso di eruttare all'unisono. Georgia lanciò un grido e d'istinto si aggrappò al padre. Warne la strinse fra le braccia, pronto a farle da scudo, mentre lo sgabello cadeva all'indietro. Galletto emise un suono spaventato e corse a rifugiarsi nel più vicino angolo buio.

Il volto rabbioso di Terri si sciolse in una risata, mentre Warne, lentamente, abbassava le braccia.

«Ma che diavolo...?» cominciò.

«Scusate, avrei dovuto avvisarvi. Siamo esattamente sotto la Griffin Tower di Camelot. Questo è lo spettacolo dell'una e venti.»

Warne raddrizzò lo sgabello e alzò gli occhi verso il soffitto. «Quanti spettacoli fanno in un giorno?»

«Uno al mattino, due al pomeriggio e uno alla sera.»

«E devi sentirtelo quattro volte al giorno?»

Il sorriso di Terri si allargò. «Va meglio da quando mi hanno trasferito in un laboratorio più piccolo. Prima stavo sotto il fiume di Gaslight. Durante *Tempesta sul Tamigi*, di solito il fiume perdeva.»

Warne tacque, lasciando che il rimbombo nelle orecchie diminuisse.

Georgia li guardò entrambi, impaziente. «Allora, avete finito? Cioè,

quanto vi ci vuole per sganciare Metanet?»

Warne la fissò, allibito. «Lo sapevi?» Si rivolse a Terri. «Le hai detto qualcosa?»

«Andiamo, papà. Te lo si legge in faccia da stamattina.»

Andrew si grattò la nuca. Sopra le loro teste ci fu un'altra esplosione, meno intensa.

«A me sembra una cosa stupida, se volete saperlo», dichiarò Georgia.

«Che cosa?»

«Disattivarlo. Insomma, qualsiasi cosa dica Sarah, non ci sono *bug*, non ci sono difetti, non c'è niente del genere.»

Terri batté le palpebre. «E tu come lo sai?»

«Perché l'ha progettato mio patire.»

Warne distolse lo sguardo. Aveva quasi paura di parlare. Sul laboratorio scese di nuovo il silenzio. «Sarah mi ha detto che entro stasera vogliono un piano d'azione», ammise poi.

«Sì. I burocrati di Emory, a New York, ci hanno dato una settimana per staccare Metanet. Fondamentalmente, questo implica rimuovere dal suo controllo un centinaio di robot. Fred ha bisogno di sapere qual è il modo più rapido e sicuro per farlo.»

Warne si rimise a sedere sullo sgabello. Riprese fiato. «Per prima cosa, bisogna togliergli l'*uplink*... Per come vanno le cose adesso, ogni sera Metanet analizza il flusso di dati dai singoli *bot*, per cercare di ottimizzarli. Se trova un modo, trasmette loro un nuovo codice durante il *downlink* del mattino successivo. Giusto?»

«Giusto.»

«Perciò, per prima cosa, devi disabilitare il sottosistema di apprendimento. Una volta fatto questo, ti limiti a spegnere l'*uplink*. Così puoi ancora spedire nuove istruzioni ai *bot*, evitando che Metanet imponga modifiche di suo.»

«Ha senso», confermò Terri.

«Disattivare l'intelligenza è la parte complicata. Naturalmente devi modellare il processo in un ambiente sperimentale. Ma una volta fatto quello, il resto è facile. Compila una lista dei *bot* e delle loro funzioni. Devi distinguere tra quelle essenziali e quelle non essenziali.»

«Devi, devi...» ribatté Terri. «Che cosa intendi dire?»

Warne la guardò. Il suo programma era di trascorrere solo pochi minuti nel laboratorio, fare un bilancio della situazione, dare qualche istruzione, poi lasciare a Terri il compito di mettere in atto la lobotomia. Ma in quel

momento gli venne un'altra idea. Guardò Georgia, che stava osservando il proiettore olografico. *Non ci sono bug, non ci sono difetti...* così aveva detto. *Perché l'ha progettato mio padre.*

«Terri, ti devo chiedere una cosa. Non c'è niente che tu abbia fatto a Metanet che possa spiegare quanto sta succedendo?»

I suoi occhi si spalancarono in un soprassalto di indignazione. «*Nada*. È assolutamente autonomo. Non ho fatto altro che registrare i suoi aggiornamenti.»

«Quindi tu hai monitorizzato le modifiche che Metanet ha fatto alle attività dei robot.»

«Per la maggior parte erano modifiche modeste: perfezionare i comportamenti, aggiornare i sistemi, cose del genere. Più che altro, va avanti da solo.»

Warne si alzò in piedi, pensoso, passandosi la mano sinistra sul polso ancora dolorante per la stretta di Martello.

«A che cosa stai pensando?» chiese Terri.

Perché l'ha progettato mio padre.

A parte Georgia, Metanet era l'unica cosa che gli fosse rimasta. Era la credibilità che gli serviva se voleva garantirsi un altro incarico come docente o ricercatore. Non aveva intenzione di cedere le armi senza combattere. Se non aveva capito male, con la riduzione dei robot in atto, Metanet era importante per Terri quasi quanto per lui.

Le appoggiò una mano su un braccio. «Correggimi se sbaglio, ma non abbiamo appena stabilito il nostro piano d'azione?»

Lei annuì cautamente.

«Il che ci concede un po' di tempo. Che cosa ne dici se, invece di portarlo dallo sfasciacarrozze, solleviamo il cofano e cerchiamo di ripararlo?»

Terri lo guardò. Poi, lentamente, il suo volto si rilassò, lasciando spazio al sorriso malizioso. «Credo di cominciare a capire cos'hai in mente, marinaio. E hai appena trovato la ragazza giusta.»

12:17 p.m.

«Attenzione», gracchiò la voce, dagli altoparlanti del retroscena. «Si apre fra tre minuti.»

Roger Hagen guardò l'ora, allungando il passo verso il Guardaroba. Preciso al secondo, come sempre. A volte la puntualità poteva essere deprimente.

Tutt'intorno erano in corso i soliti preparativi dell'ultimo minuto per lo spettacolo alla Griffin Tower. Il tecnico era nella sua cabina, di fronte al pannello di controllo. La direttrice di scena stava finendo di controllare la *check-list* con il suo assistente. Gli operai della Manutenzione controllavano i tubi del gas per la nebbia artificiale e avviavano i generatori di fumo colorato. Macchinisti, elettricisti, arredatori e truccatori. Uno specialista di pirotecnica stava sistemando i razzi. Sul palcoscenico, alcuni interpreti si riscaldavano per la scena del duello alla spada, altri sedevano in un angolo, esercitandosi nell'inglese medioevale con gli esperti di dizione. Negli altri parchi, gli attori si esibivano come se fossero a una recita scolastica, ma a Utopia sembravano piuttosto studenti di legge prima dell'esame da procuratore.

Hagen si diresse dietro le quinte, attento a non inciampare nel fiume di tubi sottili e cavi coassiali che attraversava il pavimento, e salì una breve rampa di scalini. Il Guardaroba era affollato: maghi, fanciulle velate e cavalieri erranti si trovavano a vari stadi di vestizione. C'era un vibrare frenetico di macchine da cucire, accompagnato dal cigolio delle rotelle dei portabiti, carichi di abiti di scena. Harvey Schwartz, il corpulento capoguardaroba dello spettacolo, avvistò Hagen e sogghignò. «Guardate: il fanalino di coda!»

«Sì, sì», mormorò Hagen, sfilandosi la camicia, aprendo il suo armadietto e indossando il giubbotto ignifugo Norex. A dispetto dell'atmosfera apparentemente seria, anche il *backstage* di Utopia aveva le sue tradizioni goliardiche, come ogni altro parco. E una di queste era fare uno scherzo a chiunque fosse all'ultimo giorno di lavoro.

Uno dei costumisti aiutò Hagen a indossare l'armatura. Lui controllò ogni pezzo: cotta di maglia, gambali, stivali. Verificò che non ci fossero omaggi indesiderati. Il mese prima, a un altro attore all'ultima esibizione, qualcuno aveva infilato uno stronzo di cane nell'elmo. Il povero disgraziato non se n'era accorto fino al momento di entrare in scena, quando ormai era troppo tardi per rimediare. Controllato ogni dettaglio, Hagen diede l'okay al costumista, che gli calò l'elmo sulla testa. Da quell'istante, il mondo di Hagen si ridusse al rettangolo di luce della visiera. Non era tanto l'armatura a infastidirlo, dopotutto era di alluminio e relativamente flessibile, quanto il limitato campo visivo. E il sudore: alla fine dell'esibizione l'interno dell'armatura puzzava come uno spogliatoio dopo una partita.

Hagen sentì la fanfara e le grida del pubblico che accompagnavano l'apertura del sipario. Il costumista attivò la trasmittente nell'elmo, gli conse-

gnò spada e scudo e gli diede una pacca. Con un cenno a Harvey Schwartz, Hagen cominciò a scendere le scale. Non era facile muoversi con l'armatura indosso: se fosse inciampato, non sarebbe riuscito a rialzarsi da solo.

Dietro le quinte, sbirciò attraverso il sipario nero. C'era una bella folla: il teatro da tremila posti era pienissimo. *La Battaglia di Griffin Tower* era andato in scena la prima volta quattro mesi prima, diventando subito uno degli spettacoli *live-action* di maggior successo a Utopia. I ragazzini ne andavano pazzi, soprattutto perché avevano la possibilità di vedere dal vivo i personaggi di *Le cronache di Firestone*, la serie di film d'animazione creata da Nightingale, ambientata in una Camelot magica e mitica. Di fronte ai sorrisi dei bambini, illuminati da luci stroboscopiche da 25.000 watt e laser intermittenti, Hagen ebbe un momento di incertezza.

Lavorare a Utopia era stata una bella esperienza. Anni prima, durante l'università, si era esibito come capitano di un battello fluviale in un parco Disney. Lì, però, era diverso. Anche se ci si stancava presto dell'insistenza sul realismo e del corso di preparazione, delle «maestrine» che durante ogni spettacolo verificavano l'accuratezza storica, assegnando punteggi ai vari interpreti. I compensi erano i più alti nel settore. E, ogni settimana, tutti avevano un credito di duecento dollari ai casinò. Il lavoro duro era premiato: chi faceva del suo meglio godeva di promozioni accelerate, protagonista, supervisore...

L'unico problema era che a Hagen il deserto non piaceva. Molti interpreti, o quantomeno quelli che non se la sentivano di fare i pendolari tra Utopia e le zone residenziali a nord di Las Vegas, si erano stabiliti a Creosote, a poche miglia di distanza, lungo la US 95. Nel corso dell'ultimo anno, la cittadina si era evoluta da un'oscura stazione di sosta per camionisti in mezzo al deserto a un vivace agglomerato di bungalow e roulotte, con un'intensa vita notturna e un'atmosfera da campus. Ma, a trent'anni, Hagen era stanco di condurre una vita da studente.

Sulla scena, Mymanteus l'Arcimago stava lanciando l'incantesimo malefico, che avrebbe portato in vita i grifoni di pietra di Griffin Tower. Qualcuno bussò sull'armatura. Hagen fece un passo indietro e girò su se stesso. Era Olmstead, che nello spettacolo interpretava il suo scudiero, o meglio, *écuyer*, come le maestrine insistevano si dicesse.

«Ehi, ehi», fece Olmstead, la cui testa spuntava da un usbergo in cotta di maglia generosamente spalmato di gel ignifugo. «Come va?»

«Un caldo d'inferno, qui dentro.»

Olmstead ridacchiò. «Be', dai, è l'ultimo giorno... Divertiti. Pensa che io

ho ancora otto spettacoli prima del week-end.»

Dalle batterie di altoparlanti nascoste sotto le false pareti si levò una musica drammatica. Il sortilegio dell'Arcimago era quasi al termine e nel *backstage* la tensione era palpabile. Era a quel punto che aveva inizio la parte più emozionante. Hagen guardò la direttrice di scena, in piedi accanto alla console e ai monitor, il dito pronto sul pulsante che avrebbe scatenato la coreografia della tempesta di fuoco. Vicino a lei il tecnico degli effetti piromusicali teneva d'occhio il suo pannello di controllo. Alle loro spalle c'era un ometto calvo con gli occhiali e l'aria da professore, che Hagen non conosceva. L'ometto aveva in mano un apparecchio per la misurazione dei decibel. *Dev'essere lo specialista di pirotecnica di cui hanno parlato*, pensò. I fuochi d'artificio del finale, per quanto spettacolari, erano anche dannatamente assordanti: c'erano spesso lamentele dal pubblico e un paio di tecnici avevano cominciato ad avere problemi all'udito. L'ometto calvo doveva essere venuto a occuparsi del problema. *Fuochi artificiali silenziosi: che assurdo concetto.*

Non sarebbero stati molto silenziosi, quel giorno. Di lì a qualche secondo, si sarebbe scatenato l'inferno. I grifoni si sarebbero risvegliati, circondando la regina Kalina e il principe reggente. Il malefico Mymanteus si sarebbe scagliato su di loro con fulmini di ghiaccio e proiettili magici. Tutti i bambini del pubblico si sarebbero messi a strillare. E Hagen si sarebbe gettato nella mischia, combattendo da eroe e morendo dopo due minuti esatti. Quattro volte al giorno. Solo che, alla fine di quella particolare giornata, sarebbe morto per l'ultima volta. Poi avrebbe appeso al chiodo la spada e lo scudo, sperando di riuscire a tornare a Creosote senza subire scherzi di sorta dai colleghi.

Il personale stava sudando copiosamente. I macchinari rovesciavano nebbia artificiale a profusione nel teatro. La direttrice di scena aveva abilitato il sistema pirotecnico. In quel momento premette il pulsante di accensione, facendo un cenno alla cabina di controllo.

Un rombo fece tremare la struttura. Dal pubblico si alzò un coro di strilli. I grifoni avevano preso vita. *Trenta secondi.* Lingue di fuoco rosse e arancioni saettavano nell'aria. Ogni tanto, un lampo più abbagliante degli altri riluceva nel fumo: il laser che accompagnava l'incantesimo dell'Arcimago. Olmstead ridacchiò di nuovo. L'adrenalina invase le vene di Hagen. Un tecnico si arrampicò su una passerella sull'estrema destra del palcoscenico per controllare che il robot fosse pronto a lanciare i suoi laser. Il terreno vibrò di nuovo. Hagen guardò l'orologio fuori scena: una e ventotto.

Altri lampi e l'eco di una risata malvagia. Il suo momento.

La direttrice di scena gli fece cenno con la mano. «Hagen, vai!»

Lui ispirò profondamente, strinse l'elsa della spada, Perigliosa, e sollevò lo scudo davanti al petto. L'assistente di scena alzò il pollice, dandogli il via. Tra nubi di fumo odoroso di cordite, il cavaliere fece ingresso sulla scena.

Aveva fatto quello spettacolo almeno trecento volte. Ma in questo suo ultimo giorno cercò di guardarlo con occhi nuovi, per imprimersi nella memoria la sensazione di essere sul palcoscenico di Griffin Tower. In primo luogo, il frastuono, le urla del pubblico, il ruggito furioso dei grifoni, lo scoppiettio del fulmini dell'Arcimago.

Quando Hagen emerse dal fumo, dal pubblico si levarono grida di giubilo.

Griffin Tower era uno spazio monumentale, un vasto cortile rettangolare alto otto piani. L'aria, lampeggiante di colori, odorava di muffa e pietra umida. Alle pareti ardevano torce e bracieri. L'Arcimago rise di nuovo, mentre, con l'aiuto dei tecnici degli effetti speciali, scagliava palle di fuoco contro la regina e il principe, terrorizzati. Una delle sfere fiammeggianti colpì una parete, sgretolando la pietra, che rovinò sul pubblico in frammenti incorporei. Ci furono grida entusiaste.

Il povero Olmstead era alle prese con un grifone infuriato, come da copione. Brandendo Perigliosa sopra la testa, Hagen partì all'attacco. Uno dei grifoni si voltò verso di lui, con occhi rossastri e luminescenti. Attento a tenere la creatura fra sé e il pubblico, Hagen affondò Perigliosa in avanti, mancando il grifone di una decina di centimetri. Fuori scena, il tecnico manovrò il telecomando e la bestia morì con un sussulto, esalando fumo dal becco. L'effetto, incredibilmente realistico, entusias mò la folla.

Hagen scavalcò il corpo del suo scudiero caduto e corse verso la regina, uccidendo un'altra belva. Nell'armatura il caldo cominciava a farsi insostenibile. Il sudore gli imperlava la fronte sotto l'elmo. Ben nascosta nel palcoscenico c'era una fila di monitor, che permetteva agli interpreti di vedere la scena dal punto di vista del pubblico. Hagen aveva imparato a tenerla d'occhio. Malgrado la sua apparizione durasse solo due minuti, era facile perdere l'orientamento in mezzo al fumo. Si frappose tra la regina e l'Arcimago: «Fellone», gridò. «In nome di Dio, cessa la tua alchimia!»

Mymanteus rispose con un'altra risata minacciosa e si preparò a un altro incantesimo. Le luci tremarono, il suolo vibrò. Dalla celata, Hagen sbirciò i monitor, verificando che la posizione fosse esatta. Quando l'Arcimago

avesse lanciato il sortilegio, un laser lo avrebbe colpito all'elmo, rimbalzando sulla scena e scatenando una serie di esplosioni sincronizzate. Era un grande effetto e lui voleva che nel suo ultimo giorno tutto andasse alla perfezione.

Si udì uno stridore ultraterreno. Mymanteus alzò le braccia e un raggio azzurro parve uscirgli dalle dita. Hagen tenne gli occhi sul monitor. Non si stancava mai di assistere a quella scena.

Solo che stavolta ci fu qualcosa di diverso. Aniché riflettersi sull'elmo, il laser lo trapassò, perforandolo, per proseguire la sua corsa in linea retta, sull'angolo sinistro della scena. La folla ruggì di emozione.

Ma Hagen non poteva sentirla. Non provava nemmeno dolore, solo un calore intenso e persistente, una pressione crescente nel cranio, finché perse i sensi e rovinò sul palcoscenico.

Poco dopo, il sipario calò sulle ultime cannonate di fuochi d'artificio che esplodevano dalla sommità della torre, tracciando delicate linee di colori nell'aria, sopra il pubblico. L'eco dei botti sfumò nel frenetico applauso degli spettatori, che si alzavano in piedi, gridando festosi.

Dall'altro lato del sipario, l'attività era frenetica. Nessuno faceva caso al frastuono proveniente dall'esterno. Gli attori tornavano nei camerini complimentandosi a vicenda, i costumisti controllavano se ci fossero danni alle armature o strappi nei tessuti, i tecnici preparavano le apparecchiature per lo spettacolo seguente. Lo specialista di pirotecnica controllava il suo misuratore di decibel. Una maestra sgridava uno dei trombettieri, un ragazzino di appena dieci anni, perché teneva lo strumento in modo sbagliato. Solo Roger Hagen rimaneva immobile, sdraiato a faccia in giù.

Olmstead gli si avvicinò. «Che cosa fai, dormi sul lavoro?» disse scherzoso, pungolandolo con la punta dello stivale. «Che cos'è? Metodo Stanislavsky? Stai puntando all'Oscar?»

Nessuna risposta.

Il sorriso svanì dalla faccia di Olmstead. «Ehi, amico, che cos'è questo scherzo?» Si inginocchiò accanto al cavaliere inerte e lo scosse. Lo sguardo gli cadde sull'elmo di Hagen. Si avvicinò, avvertendo un odore di carne bruciata.

Balzò in piedi. Le sue urla si udivano appena sopra il clamore della folla.

1:34 p.m.

Bob Allocco, capo della Sicurezza, pensava di avere visto o sentito di tutto, negli ultimi sei mesi. Ma non aveva mai visto niente di simile.

Nella stazione di monitoraggio all'uscita di Griffin Tower, osservava il pubblico che lasciava il teatro, tra risate, fischi e grida divertite, per smaltire le emozioni dello show. Se non altro, sembravano più contenti del solito. Allocco attivò i microfoni per ascoltare i commenti dall'esterno.

«Impressionante», stava dicendo un ragazzo. «I draghi erano da sballo.»

«Non erano draghi, deficiente», gli rispondeva un altro. «Erano *grifoni*. Non capisci niente.»

Una vecchia signora si faceva aria con la guida, a mo' di ventaglio. «Santo cielo, quei fuochi artificiali praticamente in faccia», diceva a un'altra donna, ancora più vecchia. «Pensavo di dover uscire... sai, col mio cuore...»

«Hai visto com'è morto il cavaliere?» commentava un uomo, spingendo una carrozzina. «Zap, attraverso la testa. Chissà come hanno fatto.»

«Be', sai, con gli effetti speciali oggi fanno tutto», replicò sua moglie. «Piuttosto, quando ci è crollato il muro addosso... quello sì che era spettacolare.»

Allocco si passò uno stick sulle labbra rinsecchite, mentre gli ultimi spettatori si allontanavano. Poi aprì la porta, salutò le maschere in costume ed entrò nella sala. La sezione di torre crollata stava tornando a posto, con un cigolio di sistemi idraulici. Il sistema di ventilazione assorbiva il fumo e l'odore di polvere da sparo attraverso le condutture. Il capo della Sicurezza si fermò nel corridoio centrale, contemplando le finte mura di pietra. Aveva un cattivo presagio, ma in fondo gli capitava tutti i giorni: l'ora che preferiva erano le sei del mattino, quando il personale era al minimo e nessun visitatore disturbava le illusioni. Allora poteva passeggiare tra i vicoli di Gaslight o i corridoi di Callisto senza doversi preoccupare di bambini smarriti, studenti ubriachi o gente che cercava a tutti i costi di procurarsi un incidente per poter far causa a Utopia.

Proprio la settimana precedente, tre giovinastri vestiti da motociclisti avevano deciso di fare il bagno nudi nel laghetto di Gaslight. Erano stati necessari otto uomini della Sicurezza per convincerli a rivestirsi e ad andarsene. E poi c'era stato un turista portoghese che, indispettito dalla coda di due ore per entrare a Event Horizon, aveva minacciato con un coltello uno dei dipendenti in costume che guidavano il flusso dei visitatori. Allocco scosse il capo. Alle guardie era proibito portare armi, anche per autodifesa: niente spray, niente manganelli e, di sicuro, niente pistole. Dovevano avva-

lersi dei sorrisi e del potere di persuasione. Non abbastanza, se si fossero trovati di fronte a una 9 millimetri. In quel caso una guardia che parlava portoghese aveva convinto l'uomo a mettersi tranquillo dopo alcuni minuti di tensione.

Giunto in fondo al corridoio, il capo della Sicurezza salì i gradini del palcoscenico e scostò il sipario. Gli interpreti raccolti a gruppetti, ancora in costume, parlavano sottovoce tra loro. Li fece allontanare e si avvicinò al medico, chino sul corpo in armatura. L'elmo era stato rimosso. Allocco lo prese tra le mani, ispezionando il foro di entrata e quello di uscita. Non c'era quasi sangue. Si avvertiva solo un odore di metallo surriscaldato e di hamburger troppo cotto.

«Come sta?» chiese al dottore.

«Il laser ha trapassato le guance. Ustioni, danni ai tessuti e ai muscoli. La lingua è bruciata e probabilmente perderà due o tre denti. Quando riprenderà i sensi avrà un gran mal di testa, ma è un miracolo che sia sopravvissuto: qualche centimetro più in su e ci sarebbe voluto un carro funebre.»

Allocco imprecò sommessamente.

«Possiamo suturarlo al Centro Medico, ma gli servirà un chirurgo plastico. Chiamo Lake Mead e faccio venire un'ambulanza?»

Allocco ripensò a John Doe. «No, non ancora. Stabilizzalo di sotto. E fammi sapere se migliora.»

Il dottore fece cenno a un infermiere, mentre il capo della Sicurezza raggiungeva la direttrice di scena, nei pressi delle quinte. Due tecnici stavano portando giù qualcosa da una scala: un robot, costituito da un carrello sormontato dal laser, un lungo tubo bianco, con una lente da un lato e un ciuffo di cavi dall'altro. La lente era rotta e pendeva dal tubo, che si era tagliato in due mettendo a nudo il metallo annerito e fumante. Uno dei tecnici depose con cautela il robot sul pavimento.

«Chi di voi è il responsabile dei laser?» chiese Allocco.

Il più alto dei due tecnici si fece avanti. «Sono io.»

«Vuoi dirmi cos'è successo?»

«Non lo so.» Il tecnico deglutì. «Non è che un laser a trenta watt, non capisco... non ha senso...»

«Calmati, figliolo.» Allocco indicò il robot. «Spiegami che cosa non ha funzionato.»

«È un laser ad argon, con una testa multilineare raffreddata ad aria. Ci serve l'argon, perché il colore dei lampi dell'Arcimago è azzurro.»

«Va' avanti.» Se il giovanotto continuava a parlare, poteva venire fuori qualcosa di importante.

«E non possiamo usare un controllo luci standard, perché non c'è un programma preciso, capisce?»

Allocco annuì: conosceva la procedura. «Deve colpire sempre l'elmo del cavaliere, ma non si può sapere esattamente in quale punto l'attore si troverà al momento dell'effetto.»

Il tecnico annuì, ancora spaventato. «C'era un robot della Manutenzione, in disuso. E qualcuno ha avuto un'idea brillante.»

Scommetto di sapere chi è stato, pensò Allocco.

«Allora ci hanno montato sopra il laser ad argon e hanno fissato il *bot* su un binario lassù, sulla destra della scena. Quella donna alla Robotica... Teresa... lo ha programmato perché seguisse un raggio a infrarossi sull'elmo del cavaliere. Al momento giusto, il laser spara dritto sul segnale a infrarossi.»

«E da quanto funziona così?»

«Da due settimane dopo l'inaugurazione dello show. Quasi tre mesi fa. Quattro volte al giorno. Senza problemi.»

«Senza problemi?» Allocco guardò i resti bruciacchiati del laser. «E che cosa può averlo sovraccaricato?»

«Mai visto niente del genere. Deve avere moltiplicato per cento il normale fattore di output.»

L'altro lo guardò di sottocchi. «Lo sai che la Prevenzione Infortuni verrà a indagare su questo incidente?»

Il tecnico impallidì. Per un attimo parve sul punto di svenire.

«I documenti di conformità sono aggiornati?» domandò il capo della Sicurezza.

«Seguiamo lo Z-136 come la Bibbia.» Si riferiva all'ANZI-136, la regolamentazione degli standard di sicurezza cui facevano riferimento industria, ricerca e governo. «Controlli settimanali, rivalutazione delle zone a rischio, manutenzione.

«Bravo. Adesso voglio che tu porti questo arnese di sotto per fargli l'autopsia. E dimmi che cosa trovi.» Si rivolse alla direttrice di scena, che aveva assistito in silenzio alla conversazione. «Niente laser per l'Arcimago, almeno per il prossimo futuro. Puoi inventare qualcosa per lo show delle quattro e venti?»

«Non credo di avere altra scelta.» Detto questo, la direttrice di scena seguì i tecnici dietro le quinte.

Allocco prese la radio. «Comando Nove-Sette, qui Trentatré.»

«Sissignore.»

«Vai sulla storia di Griffin Tower. Ci sono allarmi di intrusione nelle ultime ventiquattr'ore?»

«Solo un momento.» Poi, dopo un lieve sussurro di elettricità statica. «Nossignore. Un segnale aperto. Per il resto tutto a posto.»

«Un segnale aperto? Dove?»

«Griffin Tower 206. Settore ovest, passerella 4.»

«A che ora?»

«Cinque minuti fa. Vuole che mandi qualcuno a guardare?»

«No, grazie. Ci vado io. Ignorate altri allarmi dalla torre fino a quando non vi richiamo.» Rimise in tasca la radio e alzò gli occhi verso lo scheletro metallico di Griffin Tower. Le aree destinate al pubblico, in tutto il parco, erano delimitate da sensori a infrarossi per controllare che gli ospiti restassero a bordo di vagoni e carrozze durante le corse o non si avventurassero, distrattamente o intenzionalmente, in aree potenzialmente pericolose. Se qualcuno passava davanti a un sensore, c'era solo un breve segnale. Quando il segnale restava aperto, di solito si trattava di un guasto. D'altra parte, quale ospite si sarebbe arrampicato fin lassù per restare poi immobile davanti a un sensore a infrarossi?

Guardò il binario su cui era alloggiato il robot, quindi il punto in cui, fino a poco prima, giaceva il ferito. Era una follia. Nondimeno, doveva controllare.

I pioli metallici della scala erano freddi al tatto. Si issò lentamente, con cautela. Era parecchio che non si arrampicava sulla scala di un *backstage*. E che non faceva jogging, nuoto o altre attività fisiche, a parte camminare. Dopo un minuto già ansimava. Passò davanti a binari di guida, corde del sipario, condotti dei sistemi di comunicazione e cavi di alimentazione. Era buio, lassù. I suoni dal basso, il vocio, la canzone del trovatore, si affievolivano. Avvistò una passerella indicata con il numero 2, in vernice bianca. Quando vi si issò, era senza fiato. C'era una postazione di sorveglianza con un telefono e un binocolo. Durante gli show, anche quella zona ferveva di attività, ma ora era deserta. Sulla parete c'erano dei tubi al neon che fornivano un'illuminazione sufficiente a evitare che i macchinisti si urtassero l'un l'altro.

Allocco percorse una decina di metri, fino a raggiungere un'altra scaletta. Con un sospiro riprese l'ascesa. Per arrivare alla passerella 3 gli ci volle ancora di più. Giunto a destinazione, si sedette ansante sul pavimento me-

tallico a griglia. Sentiva il sudore sulla schiena, nel punto in cui era appoggiata al parapetto. Era una follia, avrebbe dovuto farci andare una squadra della Sicurezza. O, più probabilmente, della Manutenzione. Ma visto che era arrivato fin lassù, tanto valeva continuare. Un po' di esercizio fisico gli avrebbe fatto bene.

Si guardò intorno. Era all'altezza del soffitto del *backstage*. La luce era fioca, ma in fondo alla passerella distingueva il meccanismo idraulico che regolava il falso crollo della muraglia. E più in là un'altra scaletta che spariva nel buio, all'interno della torre. Aspettò qualche minuto per riprendere fiato, poi si costrinse a rimettersi in piedi. Non poteva permettersi di perdere tutto il giorno.

L'ultimo tratto della scalata fu il più difficile. Doveva stare aderente ai gradini, tirandosi su a forza di braccia, altrimenti avrebbe strisciato contro la parete alle sue spalle. Quando finalmente avvistò i contorni metallici dell'ultimo livello, sentiva i muscoli che tremavano. La passerella 4 era impiegata solo a scopo di manutenzione e, occasionalmente, di verifiche. Sembrava incredibile che, di là dalla parete, ci fossero il sole, i menestrelli e i turisti. Allocco si appoggiò alla scaletta, sentendo il cuore battere all'impazzata. Grandioso: se avesse avuto un infarto lassù, nessuno lo avrebbe trovato prima di una settimana.

Un minuto dopo, ripreso un ritmo di respiro quasi normale, prese una sottile torcia elettrica dal taschino ed esplorò la passerella sopra di lui. Perché non aveva pensato di portarsi una lampada? Issandosi sugli ultimi pioli, mise piede sulla passerella 4, una stretta striscia metallica con un alto parapetto. Anche se sotto di sé vedeva solo l'oscurità, era conscio dell'altezza a cui si trovava. Aveva l'impressione di essere un insetto che cammina sull'orlo di un baratro. Una sensazione spiacevole.

Da entrambe le direzioni, la passerella scompariva nel buio. *Settore ovest, ha detto*. Allocco cercò di orientarsi, quindi avanzò cautamente, la piccola torcia puntata davanti a sé. Poco dopo, vide un sensore a infrarossi sul parapetto, a una trentina di centimetri dal pavimento: ben nascosto, ma facile da trovare, se si sapeva cosa cercare. Si chinò a osservarlo: GT-205, si leggeva sulla piastra. Quindi il sensore incriminato, il 206, doveva essere poco più avanti. *Grazie a Dio*. Si rialzò e proseguì.

D'un tratto si fermò, con le membra in tensione, in ascolto. Aprì la bocca per formulare una minaccia, ma una specie di sesto senso glielo impedì.

Poi gli capitò qualcosa di strano: portò la destra alla cintura, trovandosi ad afferrare l'aria.

Allocco si guardò la mano, incredulo.

Anni prima, in un'altra vita, era stato un agente della Polizia di Boston. In dodici anni di servizio non aveva mai estratto la pistola neanche una volta. Per quale impulso atavico aveva sentito il bisogno di farlo in quel momento?

Esplorò la passerella con il sottile raggio della torcia, in cerca di un segno, di un movimento o di un riflesso metallico che potesse rappresentare un pericolo. Il cuore aveva ripreso a battere furiosamente, il suo istinto continuava a suonare campanelli di allarme. Eppure non si vedeva alcun pericolo, nessun movimento. Dopo qualche minuto, cercò di calmarsi. Fece per prendere la radio, ma si trattenne. Ormai era arrivato al sensore. A che scopo chiamare una squadra di appoggio proprio in quel momento? Si sentiva un idiota. Aveva lasciato che John Doe lo spaventasse. Grazie al cielo, Sarah Boatwright non poteva vederlo, in quel momento: la direttrice detestava ogni manifestazione di debolezza. E in quel momento lui era sudato, ansante e spaventato come una recluta alla prima azione. Era una situazione imbarazzante e tutt'altro che professionale. Per quanto ne sapeva, John Doe poteva essere un buffone. Quale terrorista, criminale o mercenario professionista avrebbe dato l'assalto a un parco tematico? Utopia non aveva niente di interessante, per quella gente.

Allocco rise tra sé e proseguì, in cerca del sensore difettoso. Eccolo: nella stessa posizione del precedente. Ma non era affatto difettoso. C'era qualcosa che bloccava il raggio. Si chinò lentamente a guardare. Ed emise un suono strozzato dalla bocca.

«Gesù Cristo», sussurrò.

Si mise in ginocchio, gli occhi puntati sul pavimento sotto di sé.

Ora sapeva, oltre ogni dubbio, che qualsiasi cosa fosse in atto, di sicuro non era uno scherzo.

1:42 p.m.

Sarah Boatwright seguì i movimenti di Allocco, che chiudeva accuratamente la porta del suo ufficio e appoggiava una scatola metallica sul tavolo da riunione. Fred Barksdale, in piedi sul lato opposto della stanza, gli si avvicinò, con un'espressione corruciata disegnata sulla curva aristocratica delle labbra.

Sarah si protese in avanti sulla sedia. «Bene, Bob. Sono tutta orecchi.»

Il capo della Sicurezza era rosso in viso. Sotto la giacca, la camicia era

fradicia di sudore. «Ho chiesto al responsabile dei laser di Camelot di esaminare l'unità. Il suo giudizio è che fosse sovraccarica: ha sparato un laser da trecento watt, anziché da trenta. L'apparecchio è completamente distrutto.»

«Non è possibile. Il parco usa solo laser Classe 2, che non sono...» Sarah si interruppe. «Il laser era controllato dal robot?»

«Sì. Seguiva un segnale a infrarossi sull'elmo di quel povero disgraziato.»

Ci fu un attimo di silenzio.

«Di nuovo Metanet», mormorò Barksdale, cupo.

«Ho appena cominciato», riprese Allocco. «Abbiamo avuto segnalazioni da un sensore di intrusione sulla Griffin Tower. Sono salito a controllare. E ho trovato questo.» Aprì il contenitore e ne estrasse un blocchetto che a Sarah ricordò la plastilina, avviluppata in una membrana trasparente su cui erano stampigliate alcune cifre. Depose con molta cautela il blocchetto sulla scrivania. «C4», disse.

«C4», gli fece eco Sarah, avvicinando lo sguardo.

«Esplosivo ad alto potenziale. Uso militare. Confezione da cinque libbre.»

Sarah rimase paralizzata. Poi tornò ad appoggiarsi allo schienale, senza staccare gli occhi dal blocchetto grigio.

«L'ho trovato su una passerella, sopra la torre. Era stato deliberatamente collocato su un sensore a infrarossi.»

«Mio Dio!» esclamò Barksdale. «Volevano far esplodere la torre.»

Allocco scosse la testa. «Non credo proprio.»

«Perché dici di no?»

Uno strano sorriso apparve sul volto del capo della Sicurezza. «Guardate che cosa hanno messo al posto del detonatore.» Mise una mano in tasca e ne estrasse un Tootsie Pop avvolto in carta violetta.

Nessuno parlò.

Sarah prese il lecca-lecca e ne fece roteare il bastoncino bianco tra le dita. «Gusto uva», mormorò.

«Ho parlato a tecnici e macchinisti. Nessuno ha visto niente. Ma, in un modo o nell'altro, qualcuno è riuscito a eludere i sensori di intrusione, a collocare l'esplosivo e a farla franca.»

«Temo di non capire», fece Barksdale.

«Io credo di sì.»

Il capo della Sicurezza ripose il lecca-lecca nel contenitore. «John Doe

vuole dimostrarci di essere in grado di uccidere. Di sabotare le cose. E di farla franca. In effetti, ora che ci penso, tutte le irregolarità che abbiamo riscontrato potrebbero non essere affatto disfunzioni: forse il nostro amico ci sta mandando un doppio messaggio. Vale a dire che John Doe è in grado di controllarci sia in verticale sia in orizzontale.»

Gli occhi di Barksdale corsero dall'uno all'altra.

«Quello che Bob sta dicendo è che ci stanno aggredendo su due fronti», spiegò Sarah, misurando le parole. Avvertiva sorpresa, preoccupazione e rabbia, ma voleva evitare che ognuno di questi sentimenti ottenebrasse il suo giudizio in quel momento delicato. «Hanno riprogrammato alcuni robot in modo che provocassero disastri nel parco: dal sabotaggio dell'otto volante al sovraccarico del laser. Ma sono anche in grado di farci saltare in aria. E tanti saluti.»

«Che cosa ti ha detto che voleva fare, quel John Doe?» chiese Allocco. «Toglierci ogni dubbio? Be', per quanto mi riguarda, ci è riuscito.» Sollevò il ricevitore del telefono di Sarah.

«Che cosa vorresti fare?» domandò lei.

«Ordinare un'evacuazione del parco a livello 1. Contattare la Polizia di Stato. I miei amici del Reparto E saranno molto interessati a questa storia. Ci serviranno due o magari tre squadre speciali antiterrorismo e agenti federali in borghese, addestrati alla dispersione della folla in zona di tiro...»

Barksdale appoggiò la mano sulla forcella, con un gesto insolitamente nervoso per le sue abitudini.

«Che diavolo fai?» tuonò Allocco.

«Potrei chiederlo io a te. Non ricordi il motivo per cui ci hanno dato questa dimostrazione? Per sconsigliarci mosse avventate.»

Allocco lo guardò torvo, poi risollevò il ricevitore.

«Metti giù il telefono, Bob», ordinò Sarah.

Il capo della Sicurezza rimase immobile, evidentemente combattuto. Ma era impossibile resistere al tono imperioso di Sarah. Si rassegnò a deporre il ricevitore.

«Prima di fare proprio quello che ci è stato detto di non fare, voglio sapere chi è quella gente», spiegò lei, più conciliante.

«Chi è quella gente? Te lo dico io. Ho visto gli ospiti di Griffin Tower che se ne andavano dopo lo spettacolo. E indovina un po'? Si erano divertiti come non mai. Nessuno sapeva, nessuno aveva minimamente immaginato che ci fosse un ferito.» Allocco indicò l'esplosivo. «Se questo semtex fosse detonato avrebbe fatto esplodere l'interno della torre, facendola crol-

lare su tremila persone. Sarebbe venuto giù il teatro... letteralmente. E sai una cosa? Il pubblico si sarebbe divertito. Fino a crepare sotto le macerie. Perché avevano appena visto un'altra muraglia cascargli addosso per finta, durante lo show.

«Abbiamo... quanti sono oggi, sessantaseimila ospiti? E nessuno dotato del benché minimo istinto di conservazione: lo lasciano all'ingresso. E per questo che pagano: fiamme, esplosioni, deragliamenti. Se gli succede qualcosa, si faranno quattro risate, pensando che sia parte dello show. Sono sessantaseimila bersagli pronti per farsi ammazzare.» Si rivolse a Barksdale. «Quanti sono i robot operativi nel parco?»

«Connessi a Metanet, intendi? Dopo le riduzioni del mese scorso, un'ottantina. Tra i settantacinque e gli ottantacinque.»

«Diciamo ottanta. Ognuno dei quali è potenzialmente una bomba a tempo. Anche se riuscissimo a disattivarli senza creare gravi problemi, non c'è tempo per arrivare a tutti quanti. Ma non si tratta solo dei *bot*. Abbiamo dato a questo John Doe il terreno di gioco ideale.» Allocco si appoggiò alla scrivania. «Ha messo l'esplosivo nella torre. Ma avrebbe potuto benissimo sabotare le tubature del gas che aumenta le fiamme, oppure...»

«È proprio questo il punto!» esclamò Barksdale. «Lo hai detto tu stesso: non possiamo controllare ogni cosa. Quei maledetti hanno tutte le carte in mano. Noi dobbiamo considerare le vite dei nostri ospiti. In questo momento evacuare il parco e chiamare la Polizia non è un'opzione accettabile.»

«Scusami, ma è l'unica opzione. Non siamo attrezzati per fare fronte a questo tipo di minaccia.» Allocco accennò di nuovo all'esplosivo. «Quanto ai nostri ospiti, pensi forse che a quelli che hanno messo *questo* importi un beneamato cazzo se una comitiva di turisti vive o muore?»

«Probabilmente no», ammise Barksdale. «Ma proprio per questo non dobbiamo incitarli all'azione.»

I due uomini si voltarono verso Sarah, come per chiederle di prendere una decisione. Lei ricambiò i loro sguardi. Il volto di Allocco era fermo e risoluto, i lineamenti nobili di Barksdale apparivano tormentati. «Non chiamiamo nessuno», sentenziò la direttrice.

Il volto di Barksdale si illuminò di sollievo, mentre Allocco diventava paonazzo. «Che cosa?» esplose. «Hai intenzione di cedere a quel bastardo?»

«No», replicò Sarah, a denti stretti. «Non ho intenzione di cedere.» La rabbia prendeva il sopravvento su ogni altra emozione. Ripensò all'arro-

ganza con cui John Doe si era introdotto nel suo ufficio, aveva bevuto il suo tè, esposto le sue richieste... e accarezzato il suo viso. Al modo in cui deliberatamente, quasi con noncuranza, aveva violato il parco e quasi ucciso un uomo. Se pensava che lei si sarebbe arresa di fronte alle sue minacce, si sbagliava di grosso. «John Doe mi ha detto che sorveglia le entrate e le uscite. Ha fatto capire che gli ospiti saranno uccisi se cerchiamo di farli evacuare. Non ho motivo di pensare che mentisse. Per la stessa ragione, non possiamo nemmeno riempire Utopia di poliziotti. Faremo i conti con lui, ma a modo *nostro* e con la *nostra* gente. Fred, hai detto che loro hanno tutte le carte. Non direi. Questo è il nostro parco: giochiamo in casa.»

Barksdale alzò la mano per formulare un'obiezione, ma la lasciò ricadere subito.

«Prima le cose più importanti. John Doe ha detto che sorvegliano la monorotaia. Quindi non possiamo procedere a un'evacuazione generale. Non ancora, quantomeno. Pertanto ci limiteremo a una procedura limitata di allarme bomba. Bob, metti in allerta i vertici della Sicurezza, ma non fornire dettagli. Raduna i VIP e portali alla suite di ospitalità. Racconta che sta arrivando il presidente, racconta qualsiasi cosa, ma portaceli. Nel frattempo, io chiamo Las Vegas e blocco il lattaio. Fred, puoi avvisare lo staff finanziario?»

Barksdale fece cenno di sì. Benché all'interno di Utopia la maggior parte delle transazioni avvenissero elettronicamente, si usavano ancora i contanti, soprattutto nei casinò. Nel gergo del parco «il lattaio» era il furgone blindato che arrivava da Las Vegas una volta alla settimana.

Sarah si rivolse ad Allocco. «Non possiamo chiudere le entrate, ma possiamo cominciare a chiudere anticipatamente gli sportelli della biglietteria. Per esempio, quattro ogni mezz'ora. Possiamo anticipare il programma della monorotaia e aumentare il flusso in uscita.»

«E se suspendessimo qualcuna delle attrazioni di maggiore interesse?» propose il capo della Sicurezza. «Se la gente pensa di avere visto già tutto, o se le code cominciano ad allungarsi troppo, potrebbero decidere di andarsene prima.»

«Molto bene, ma non ci facciamo notare. E manda il robot di Griffin Tower nel laboratorio di Terri Bonifacio. Il dottor Warne dovrebbe darci un'occhiata: potremmo scoprire qualcosa che ci aiuti a identificare altri robot manomessi.»

«Provvedo subito.» Allocco riprese il telefono.

Barksdale non sembrava d'accordo. «Ma se vuoi tenere tutto sotto silen-

zio...» disse a Sarah.

«Non gli diremo più del necessario. In questo momento ci serve il suo aiuto. Specie se... Specie se, dopotutto, la colpa non è di Metanet.»

Barksdale si lisciò distrattamente la cravatta, con l'espressione preoccupata. Sarah provò un inaspettato slancio di affetto nei suoi confronti, ma ritenne opportuno controllarsi. Per quello ci sarebbe stato tempo più tardi. «Che cos'hai in mente, Fred?»

«È solo che non riesco a capire. Se non è un difetto di Metanet, allora che cosa sta succedendo? Come fanno quegli individui e inviare istruzioni ai *bot*? Il nostro sito è sicuro al cento per cento, non c'è modo di intervenire dall'esterno...» Tacque. Il silenzio fu rotto solo dal capo della Sicurezza, che riagganciava il ricevitore.

Sarah osservò attentamente il volto di Barksdale. Era l'uomo più affascinante e cortese che avesse mai incontrato, ma era anche uno strano ibrido: una giovinezza da privilegiato nelle scuole inglesi, una carriera ai vertici dei servizi informatici. Se c'era un problema, d'istinto ne attribuiva la colpa alle macchine. Non prendeva in considerazione la possibilità dell'errore umano. O del tradimento. Questo non era il cricket, non c'era nessun *fair-play*. In quel momento gli lesse l'ombra del sospetto negli occhi. Qualcosa che lei era già certa fosse la verità.

«Freddy», disse lei, abbassando la voce, «voglio che tu mi prepari una lista di tutti i membri dello staff di Tecnologia che abbiano gli accessi e le capacità per combinare qualcosa del genere. E quali di loro si trovano qui oggi.»

Barksdale rimase immobile per un istante, impietrito. Poi assentì.

«Credo che dovresti cominciare subito», aggiunse la direttrice. «Bob, voglio che tu faccia lo stesso: preparami una lista dei componenti del personale di Sicurezza che potrebbero avere i mezzi o i moventi: antipatia per il lavoro, risentimento verso un loro capo... Chiunque possa avere problemi di droga o di denaro.» Su queste parole, Sarah e Allocco si scambiarono un'occhiata significativa. «Quel tuo tecnico, Ralph Peccam, ha trovato qualcosa?»

«Sta ancora controllando le registrazioni.»

«Non può essere stato lui a mettere in scena il trucco dall'Alveare per farci perdere le tracce di John Doe?»

«No. Non può certo averlo fatto al momento.»

«Hai detto che lavorava ai Sistemi. Ti fidi completamente di lui?»

«Ci metto la mano sul fuoco. Non può essere coinvolto in una storia del

genere. Lo conosco troppo bene.»

«D'accordo. Fallo continuare.» Sarah andò verso lo schema del parco, sulla parete. «Bob, sono pronta ad ascoltarti. Se ti viene un'idea su come chiudere al più presto questa faccenda senza rischi per Utopia e per gli ospiti, dimmela immediatamente.»

Un ronzio la interruppe.

Sarah non riconobbe il suono. Il ricordo arrivò come una scossa elettrica. Come aveva fatto a dimenticarsene? Prese la piccola radio dalla tasca.

«Signorina Boatwright?» Era la voce di John Doe, quasi piacevole con quel suo lieve accento. «Sarah?»

Lei guardò il capo della Sicurezza, che si frugò in tasca, prese un miniregistratore a cassette e glielo passò al volo.

«Sarah, ci sei?»

«Ci sono», rispose, tenendo il miniregistratore vicino alla radio.

«Hai visto lo spettacolo dell'una e trenta?»

«Non di persona. Ho sentito le recensioni.»

«Allora, possiamo occuparci di affari senza ulteriori fastidi?»

«Avanti.»

«Come desideri. Ho una storia da raccontarti. Ti prego di ascoltare molto attentamente. Non è lunga e credo che la troverai interessante.»

1:45 p.m.

«Posso usare uno di questi terminali per andare su Internet?» Georgia aveva completato anche l'ultimo livello del gioco e ora sedeva sconsolata sul pavimento, a gambe incrociate, lanciando una palla di carta avanti e indietro, perché Galletto gliela riportasse. «Potrei scaricare qualcosa di Duke Ellington.»

Dall'altra parte del laboratorio, Terri Bonifacio stava meticolosamente spalmando la pasta di gamberi color marrone sopra un mango. «Non si può, ragazza.»

Georgia guardò la dozzina di terminali con un'espressione che diceva chiaramente: *Mica ti serviranno tutti quanti?*

Terri colse l'occhiata. «Il sistema è sigillato, non ci sono portali verso l'esterno. Sarebbe un rischio per la sicurezza. Se ti interessa ho un po' di *bootleg* di concerti dei Guns'n'Roses.»

«No, grazie.»

Warne si staccò dal terminale di Metanet. «Ha già passato la fase di

hard-rock post-punk californiano lo scorso dicembre», disse. Abbassò lo sguardo sul mango. «Mi spiace dirlo, ma quella roba ha un aspetto disgustoso.»

«Ti è andata bene. Certi giorni mi porto *dinuguan* per pranzo.»

«Ho paura a chiedere che cosa possa essere.»

«Testa, cuore e fegato di maiale, in una salsa preparata col suo stesso sangue. E poi c'è il *balun-balunan*, che...»

«Okay, okay.»

Dalla sua postazione sul pavimento, Georgia simulò un conato di vomito. Terri rise. Nel frattempo, ruotando i sensori, Galletto correva in un angolo in fondo al laboratorio all'inseguimento della palla di carta. Chinò la testa a pannello, aprì le pinze a forma di bocca e raccolse la palla, per poi tornare indietro a una velocità preoccupante. Ciononostante, rallentò per tempo, depositando con sorprendente delicatezza la pallottola nella mano della ragazza.

«Bravo Galletto!» approvò Georgia. Il robot guai e girò su se stesso.

«Insegue la propria coda», commentò Terri. «Come un cane.»

Georgia lasciò cadere la palla e si voltò verso il padre. «Non hai ancora finito? Siamo qui da un'ora.»

«Mezz'ora, principessa.»

«Non chiamarmi principessa.» Georgia guardò l'orologio. «Sono quasi le due.»

«Quasi finito.» Warne guardò Terri, indicando il terminal. «Non c'è niente che non vada in Metanet. Ho controllato ovunque: *downlink* multipli, eventuali istruzioni mancanti, tutto. Funziona perfettamente.»

Terri finì il mango, alzando le spalle in un gesto che significava: *Te l'avevo detto*.

«Come dicevi tu: Metanet si è evoluto per il meglio.» Warne tornò a guardare il monitor, muovendo il mouse. «Quello che mi lascia perplesso sono i rapporti degli incidenti. Ho guardato tutte le disfunzioni dei robot e sai una cosa? Secondo il registro interno di Metanet, nessuno di quei *bot* è stato toccato. Metanet non ha fatto modifiche ai loro codici. E questo non ha senso.»

Vedeva la sua faccia riflessa nel monitor, pallida e tirata. Sedere a quel terminal gli riportava alla mente ricordi agrodolci. L'ultima volta che lo aveva fatto, alla Carnegie Mellon, aveva provato un orgoglio quasi paterno per la sua creatura in partenza per il Nevada. Metanet doveva essere il primo di una serie di sviluppi rivoluzionari che sarebbero usciti dal suo la-

boratorio. Le sue teorie erano la novità del momento nella comunità degli studiosi di robotica e Nightingale ne era il paladino... Com'erano diverse le cose, ora. *Cos'è successo? Com'è potuto cambiare tutto così in fretta? Tutto va di male in peggio.*

Si udì un ronzio del motore e un guaito metallico. Galletto andava avanti e indietro, come in cerca di qualcosa. Poi si diresse sotto una delle lampade al neon.

«Che cosa fa?» domandò Terri.

«Dal momento che la sua divinità, vale a dire Georgia, in questo momento non si muove, Galletto è in stato di attesa e si dedica a compiti di background, tipo localizzare la più vicina sorgente luminosa. Ricordi gli studi di cibernetica, la testuggine di Grey Walter e i comportamenti elementari di ricerca della luce? Stessa idea.»

Terri guardò il robot, immobile sotto il tubo al neon. «È completamente autonomo, vero? Se fosse stato connesso a Metanet, lo avrei saputo.»

«Sì.»

«Suppongo che usi l'algoritmo Astar per trovare la strada. Come hai fatto a evitare il solito zig-zag?»

«L'ho truccato un po'.»

«E la sua architettura? Totalmente reattiva? Dev'esserlo per forza, con tutti i processi casuali che è costretto a fare.»

«Già. Ma c'è un nucleo gerarchico per dargli qualche tratto personale, farlo sembrare più vero. Non che funzionino sempre come previsto, però, a volte può essere un vero rompiballe.» Incrociò lo sguardo di Terri. Si vedeva che lei conosceva la materia.

La comunità degli studiosi di robotica era divisa in due. La vecchia scuola puntava alla creazione di robot dotati di intelligenza artificiale «deliberativa», con sistemi gerarchici molto strutturati e modelli interni prefissati. La nuova scuola, di cui lo stesso Warne era un leader controverso, riteneva che il futuro fosse nei robot «a base comportamentale»: sistemi reattivi che per le loro azioni facevano riferimento ai sensori, non a istruzioni precodificate.

«C'è qualcosa di strano in lui», osservò Terri. «Come se non si sapesse mai che cosa sta per fare. E perché è così grosso?»

«In origine, quando l'ho costruito, i componenti non erano ancora miniaturizzati come quelli di oggi. Nel corso degli anni, ne ho sostituiti alcuni, dimezzando il peso e facendo spazio per meccanismi più potenti. Per questo è così veloce. Non l'avevi mai visto prima d'ora?»

«Solo da lontano. Era parcheggiato in un angolo dell'ufficio di Sarah Boatwright... o di Barksdale, non ricordo.»

Warne sospirò. Non ne era troppo sorpreso. «Dimmi di Barksdale. Che tipo è?»

«Vediamo... affascinante, cortese, colto, raffinato... sempre che piaccia questo tipo di uomo. Può citare Shakespeare ininterrottamente per ore. Tutte le donne dei Sistemi sono innamorate di lui. Che è il motivo principale per cui io non lo sono.»

Warne rise.

«Stando alle voci, c'è una storia tra lui e Sarah Boatwright.»

La risata di Warne si spense. Avrebbe giurato che nel tono di Terri si nascondesse una leggera provocazione.

«Non si preoccupi, dottor Warne. So tutto. Anche di te. A Utopia circolano più pettegolezzi che a Peyton Place.»

Lui sospirò. «Acqua passata.»

«Non da molto», mormorò Georgia.

Terri scoppiò a ridere. «Lo sai? Mi è simpatica tua figlia.»

Georgia arrossì.

Warne tornò a osservare lo schermo, muovendo il mouse da una finestra di codice all'altra, in un misto di paura e disperazione. Stava perdendo Metanet: stava accadendo sotto i suoi occhi. Eppure non c'era niente che non andasse. Aveva provato ogni test immaginabile. D'altra parte, qualcosa doveva esserci. Altrimenti non si spiegava l'incidente di Notting Hill Chase, o quello della sua creatura, Martello. Non aveva senso. Staccò la mano dal mouse e si massaggiò distrattamente il polso.

Ci fu un rumore improvviso. Galletto, con le batterie ricaricate, era partito alla carica. Afferrò il mouse con le pinze e si allontanò di corsa, fermandosi di colpo. Il cavo tagliato del mouse pendeva dalla pinza metallica, aspettando che Warne andasse a riprenderselo.

«Galletto, niente corse», ordinò lui, stancamente. «Non hai per caso un altro mouse?»

«Sì, ma... ha sempre questo vizio di prendere le cose?»

«Ha la passione di correre dietro alle auto, ai robot, qualsiasi cosa abbia delle ruote. A un certo punto sono stato costretto a inserire a forza un'istruzione: 'Niente corse'. Ogni tanto capita», spiegò Warne. *La mia camera è un microcosmo*, si disse. Non c'era da stupirsi se Galletto fosse diventato una reliquia polverosa.

Terri andò a prendere un altro mouse. I suoi movimenti riuscivano a

renderla attraente anche con il camice. Si voltò verso Georgia, che stava sfogliando sconsolata una rivista di settore. Poi riguardò lo schermo. Doveva esserci qualcosa di storto.

E d'un tratto capì. Era così ovvio che ancora non ci aveva pensato.

«Terri», disse. «Se Metanet ha modificato certi robot, perché non lo ha registrato sul proprio registro?»

«Non può essere.»

«E stamattina Barksdale ha detto che i problemi sono intermittenti. Se Metanet ha dato istruzioni sbagliate ai robot... chi le ha corrette, poi?»

«Solo Metanet può farlo.»

«Esatto. Ma sul registro non sono annotate nemmeno le correzioni.»
Warne spinse da parte i rapporti di incidente. «Quanti casi di codici sbagliati hai trovato?»

«Solo uno. Notting Hill Chase.»

«Come hai determinato gli errori?»

«La Manutenzione ha trovato i due *dog* allentati. E io ho trovato comportamenti scorretti nei codici di bordo.»

«In che modo scorretti?»

«Il codice era alterato in modo da allentare, anziché stringere, i *dog* di sicurezza.»

Warne scattò involontariamente sullo sgabello. I robot potevano ricevere quelle istruzioni solo in due modi. L'unica ad avere accesso al terminale di Metanet era Terri, quindi o era stata lei ad alterare manualmente i codici dei robot, oppure lo aveva fatto Metanet per suo conto. *Doveva* essere stato Metanet a provocare l'incidente. Il senso di disperazione aumentò.

«Papà», intervenne Georgia. «Dai, per favore.»

«*Georgia!*» sbottò lui. Riprese il fiato e la calma. «Senti, mi spiace, ma devo finire qui... Perché non vai a farti un giro nel parco da sola? Dammi un'ora... anzi, novanta minuti.»

«Non voglio andare da sola. Non è divertente.»

«Non posso fare altro, tesoro. Mi spiace. Solo novanta minuti. Ci vediamo a...» Cercò la guida nella tasca. «Al Servizio Ospiti del Nexus, alle tre meno un quarto. E finiamo insieme il giro di Boardwalk. Ti va?»

Georgia si mordicchiò un labbro per un istante. Poi fece cenno di sì con la testa e si alzò in piedi. «Grazie per il Game Boy», disse a Terri. Si rimise gli auricolari, si infilò in spalla lo zaino e andò alla porta.

«Georgia? Niente montagne russe o cadute libere. Quelle tienile per me, d'accordo?»

Lei fece una smorfia.

«Promesso?»

La ragazza sospirò. «Va bene.» Poi uscì, chiudendosi dietro la porta.

Il silenzio tornò nel laboratorio. Warne si ritrovò con lo sguardo fisso sulla porta.

«Simpatica», ripeté Terri. Fece un sorrisetto. «Per essere una ragazzina.»

«Non ti piacciono i ragazzini?»

«Non è questo, è che non ci sono mai andata molto d'accordo. Specie a quell'età. Non avevo molti amici. Non che adesso ne abbia di più. Ma mi sono sempre trovata più a mio agio fra gli adulti.»

«Come Georgia. A volte mi preoccupa. Da quando sua madre è morta, è come se avesse alzato un ponte levatoio. Sono l'unico che le stia veramente vicino.»

«Almeno ha un padre affettuoso.»

«Il tuo non lo era?»

Terri alzò gli occhi al cielo. «Non me lo chiedere. Hai presente la Strega Malvagia dell'Est?»

Warne ricordava bene *Il Mago di Oz*. Si stiracchiò. «Torniamo al lavoro. Qui c'è un mistero che non riesco a risolvere. Solo Metanet può avere provocato quelle disfunzioni. Ma tu hai visto il codice alterato solo in uno: Notting Hill Chase. Che cosa c'è di diverso in quel caso particolare?»

«C'è stato un ferito.»

Warne abbassò lo sguardo. «E voi avete chiuso Notting Hill. Quando hai esaminato i due *bot*?»

«Il mattino dopo.»

«E non erano più connessi a Metanet?»

«Certo che no: tutto l'impianto di Notting Hill è stato messo *off-line*.»

«Naturale.» Warne prese i rapporti di incidente. «E i problemi con questi altri *bot*? Quando li hai esaminati?»

«Di solito il pomeriggio dopo che il rapporto è stato inoltrato.»

«Non sono stati controllati prima?»

«Se c'è una priorità alta, li controlliamo subito.»

«Vale a dire?»

«Intorno alle nove e trenta. Subito dopo il *downlink*.»

«Subito dopo il *downlink*. Ecco il punto. Per questo hai trovato i codici sbagliati a Notting Hill, ma non negli altri casi.»

«Non credo di capire.»

«E scommetto che li troveremo anche esaminando le routine interne di

Martello. Gesù, non capisci? Tutti gli altri sono stati...»

Qualcuno bussò alla porta.

«Avanti!» disse Terri.

La porta si aprì e un uomo alto e magro in camice bianco entrò, spingendo un carrello su cui giacevano due oggetti metallici. Una scatola delle dimensioni di un cartone di latte, da cui pendevano cavi multicolori: il processore centrale di Martello. E un robot che Warne riconobbe come un'unità di controllo Autonomous Systems, ultimo modello, usata solitamente a scopo di manutenzione. La parte superiore era bruciata, come se qualcuno l'avesse aggredito con una fiamma ossidrica.

Galletto si voltò verso i nuovi arrivati, emise una specie di ringhio e par-
tì verso il carrello.

«Galletto, niente corse», lo ammonì Warne.

Il robot si fermò.

«Che cosa ci fanno qui?» chiese Terri.

L'uomo si allontanò cautamente da Galletto. «La signorina Boatwright mi ha chiesto di portarli al dottor Warne. Mi ha detto che lo avrei trovato qui. È lei?»

Warne annuì. «Quello è il cervello del mio robot, Martello: l'ho disattivato manualmente. L'altro non so cosa sia.»

«Viene dallo show di Griffin Tower», spiegò Terri. «Ma perché è qui?»

L'uomo esitò. «Durante lo show dell'una e venti il laser è impazzito.»

«Cosa?»

«Sovraccarico. Ha trapassato la faccia di uno degli attori.»

Il viso di Terri si fece grigiastro. «Oh, mio Dio! L'ho programmato io. L'ho fatto io...» Si voltò verso Warne, con un'espressione terrorizzata.

Ma lui non se ne accorse. La sua mente era altrove.

1:47 p.m.

Sarah Boatwright rimase in attesa. Sulla linea privata non c'erano suoni: nessun effetto digitale, nessun crepitio di statica, nulla. Poi, finalmente, si udì nuovamente la voce rauca di Chuck Emory. «Esplosivo ad alto potenziale.»

«Esatto, signor Emory.»

«Ne è sicura?»

«Ne ho una carica sulla mia scrivania.»

«Prego?»

«L'ha trovata Bob Allocco. Senza detonatore. L'hanno lasciata come avvertimento.»

«Alla faccia dell'avvertimento! Sicura che non sia uno scherzo?»

«Allocco dice che stavolta è una cosa seria. E nemmeno il laser impazzito e l'incidente di Notting Hill sono scherzi.»

Ancora silenzio. Attesa. Sarah era stata in dubbio se informare Emory. Ma non poteva gestire la situazione, in un modo o nell'altro, senza la sua partecipazione.

Se Eric Nightingale era stata la mente creativa di Utopia, Charles Emory III era l'uomo che aveva dato vita al progetto. Alla morte del mago, Emory aveva assunto la carica di *chief executive officer* della Utopia Holding Company, tenendo uniti i finanziatori fino alla completa realizzazione del parco. Molti gli attribuivano il merito di avere salvato il progetto, nonostante la tragedia inaspettata. Altri, i puristi di Utopia o coloro che, come Warne, erano stati attratti dalla visione originaria di Nightingale, la pensavano diversamente: ritenevano che avesse svenduto il sogno, sostituendolo con il consumismo. Emory aveva incrementato le attrazioni di massa, le aree di concessione, il merchandising e, fatto ancora più discusso, aveva introdotto i casinò. Nelle intenzioni di Nightingale, doveva esistere solo il piccolo Emporium of Chance, a Boardwalk, in cui gli ospiti potevano partecipare a giochi dell'epoca con riproduzioni di vecchie monete, mentre adesso erano quattro i casinò che funzionavano a pieno regime.

Sarah non metteva in discussione il senso degli affari di Emory. Sapeva che il biglietto di entrata arrivava a coprire solo metà delle spese di gestione del parco. Il resto veniva da cibo, bevande, souvenir e, soprattutto, dai casinò, una realtà commerciale che Nightingale non era mai stato in grado di capire. Inoltre Emory aveva intuito le nuove tendenze, come la tecnologia olografica, e le aveva tempestivamente trasformate in fonti di guadagno. Era un eccellente manager a distanza e lasciava mano libera ai progettisti creativi e al personale amministrativo. Però se la cavava meno bene nei momenti di crisi. Ce n'era stata solo una: la voce di una presunta epidemia di salmonella a Camelot, che in seguito si era rivelata infondata. Sarah ricordava bene l'indecisione di Emory nel momento in cui si richiedeva un provvedimento immediato. Non c'era spazio per esitazioni e indecisioni, in quel frangente. Più ci pensava, più ne era certa: occorreva un colpo di mano.

«Sa quanti sono?» chiese Emory.

«No. A giudicare dalle apparenze, si tratta di un'operazione ben conge-

gnata. E possono averla messa in atto solo con l'aiuto di qualcuno all'interno.»

«Gesù Cristo. Sa chi è?»

«Non ancora. Ma scommetto che è qualcuno alla Sicurezza o ai Sistemi.»

Una pausa. «Ma chi è questa gente? Fanatici? Una specie di setta?»

«Pensiamo di no. Ho appena sentito via radio il loro portavoce. Mi ha detto che cosa vogliono.»

«Che cosa?»

«Il Crogiolo.»

Il silenzio calò nuovamente sulla linea. Poi a Sarah parve di udire un sospiro sommerso. «Il Crogiolo.»

«Sì. I codici di fonte, le banche di immagini, ogni cosa.»

Di nuovo silenzio.

«Possiamo mettere tutto su un singolo DVD non copiabile», proseguì lei. «Ma per decrittare le routine centrali ci occorrono tre chiavi digitali: la sua, la mia e quella di Fred Barksdale.»

«E le hanno detto che cosa avverrà se non obbediamo?»

«È stato molto esplicito in proposito. Ha affermato di essere in grado di sabotare montagne russe, far esplodere bombe in corrispondenza delle code o nei ristoranti. Ferire o uccidere centinaia di persone.»

«Siamo in grado di localizzare gli ordigni? Disattivare i robot? Evacuare il parco?»

«Ci ha avvisato che a ogni azione del genere risponderanno con una rappresaglia. Dice che hanno minato la monorotaia e che la tengono sotto controllo. Inoltre, ho solo mezz'ora per consegnare loro il codice. Non c'è tempo per attuare un piano su larga scala.»

«Capisco. Chi ne è al corrente, nel parco, a parte lei?»

«I vertici della Sicurezza sono in allarme generale. Ma solo Bob Allocco e Fred Barksdale sanno tutta la storia.»

«Manteniamo il silenzio più che si può.» Si sentì lo scricchiolio di una sedia. «Ma, Sarah... non riesco a capire. La tecnologia del Crogiolo è inconfondibile. Se vedessimo ologrammi come i nostri comparire in un altro parco o in uno spettacolo a Las Vegas, sapremmo subito chi è il colpevole.»

«Fred Barksdale ha una teoria. Non crede che queste persone abbiano intenzione di servirsi del Crogiolo per l'intrattenimento.»

«Non la seguo.»

«Secondo Fred, la tecnologia può avere altri usi, come violare i sigilli su software o DVD. Ma potrebbero servirsene per obiettivi ancora più ambiziosi. Per esempio, una nuova super-banconota.»

«Superbanconota?»

«È così che sono stati battezzati i biglietti falsi da cento dollari che sono entrati in circolazione due anni fa, si ricorda? Quasi impossibili da distinguere dagli originali. Nessuno sa chi li avesse prodotti, ma si sospetta che solo una potenza mondiale di medio livello, o uno Stato che appoggia il terrorismo, potrebbe averle stampate. Il Tesoro si è spaventato a tal punto da cambiare tipo di banconote con nuovi sistemi anticontraffazione: colori a inchiostro variabile, ologrammi, fili di sicurezza. Ma...» Si interruppe.

«Ma il Crogiolo potrebbe essere riprogrammato per aggirarli.»

«È una teoria. Fred pensa che potrebbero impiegare il Crogiolo anche a scopo militare, creando false tracce termiche per ingannare le bombe intelligenti, o cose del genere. Sa bene quanto il nostro stesso governo vorrebbe mettere le mani sui brevetti.»

«Secondo Fred sarebbe difficile fare le modifiche?»

«Non è una questione di codici, quanto di potenza dei processori. Riprodurre piccoli ologrammi è relativamente semplice. Ma per gli impieghi di cui ha parlato Fred sono necessari dei supercomputer. Parecchi. Occorrono le risorse di una media potenza mondiale.»

«O di uno Stato terrorista.» Emory tacque. Sarah poteva quasi sentire il suo cervello al lavoro, impegnato a valutare le alternative. Era un uomo che andava dritto ai soldi: avrebbe analizzato la questione in termini finanziari. Un tanto per la perdita di tecnologia, un tanto per i danni collaterali che quella perdita poteva provocare, un tanto per la morte di dieci, venti ospiti del parco. In fondo l'equazione non era poi così complessa.

«Questo portavoce», riprese Emory, «che garanzie ha dato, nel caso gli consegniamo i dati?»

«Nessuna garanzia. Ha detto solo che, se seguiamo le istruzioni, nessuno morirà. Loro se ne andranno e il parco tornerà a essere nostro.»

Si udì una lunga inspirazione e un altro scricchiolio della sedia. «Vorrei sentire la sua opinione, Sarah. Lei è sul posto e ha parlato con quell'uomo. Era credibile?»

Dunque, Emory voleva sapere che cosa ne pensasse lei. Sarah non sapeva se fosse un buon segno. «È spudorato. È arrogante. Si è seduto nel mio ufficio, sorridendo come Fratel Coniglietto.» Al pensiero, provò di nuovo rabbia. «Non sembra scherzare, almeno da quanto abbiamo visto finora. E

questo è il problema che ho discusso con Bob Allocco.»

«Mi dica.»

«La nostra prima reazione è stata di cedere: è pericoloso, diamogli quello che vuole. Poi abbiamo cominciato a riflettere. Che cosa abbiamo visto in realtà? Una pistola, una carica esplosiva e una radio. Forse è tutto vero, forse sono solo imitazioni, costose imitazioni. Quello che non abbiamo visto è quanti sono. Sappiamo che devono avere qualcuno all'interno, altrimenti sarebbe stato impossibile manipolare i *bot* e le videocamere. Ma per quanto ne sappiamo potrebbero essere solo in due. E potremmo avere visto tutto quello di cui è capace, mentre tutto il resto è un bluff.»

«Oppure dice sul serio.»

«Infatti. Ma il Crogiolo è il gioiello della corona, per il parco. E se fossero solo in due? Non possiamo arrenderci senza combattere.»

Ci fu una pausa di silenzio. «Se si dovesse combattere, potrebbero esserci perdite fra i visitatori.»

«E questo non deve accadere. Ma alla fine anche Fratel Coniglietto incontrò il Fantoccio di Pece», replicò Sarah, memore de *I racconti dello Zio Remo*. «Allocco ha elaborato un piano per intercettare John Doe alla consegna.»

«Questo è un gioco pericoloso, Sarah. Se qualcosa andasse storto...»

«Bob non correrà rischi. Farà seguire John Doe, lo prenderà quando esce dal parco e recupererà il disco. Se dovesse esserci davvero una squadra armata, facciamo marcia indietro e passiamo l'informazione alla Polizia. Ma solo quando saranno fuori dal parco.»

Di nuovo silenzio.

«Abbiamo solo altre due opzioni», continuò Sarah. «Vedere il bluff di John Doe e rifiutarci di consegnargli il disco. Oppure cedere e lasciarlo andare con la nostra tecnologia più vitale.»

Emory sospirò. «Si fida di Allocco, in questa circostanza? Se capisce cosa intendo.»

Sarah capiva. Di tutto lo staff di Utopia, solo Emory e lei sapevano che Bob Allocco aveva dovuto lasciare la Polizia di Boston dieci anni prima per una questione di soldi, conseguenza di una malsana propensione al gioco d'azzardo. «Questa operazione è mia, sotto la mia responsabilità. Sì, mi fido di lui. Quello che è successo risale a molto tempo fa. D'altra parte, a questo punto, credo che non abbiamo scelta.»

Stavolta il silenzio fu più prolungato del solito. Sarah pensò quasi che fosse caduta la linea.

«Ci restano solo ventisei minuti», incalzò Sarah. «Mi occorre la sua chiave digitale, se vogliamo preparare quel disco.»

Ancora niente.

«Signor Emory? Mi serve una decisione.»

Alla fine, il *chief executive officer* rispose: «Glielo dia. Ma dica ad Al-
locco di preparare il suo Fantoccio di Pece. E, per l'amor di Dio, di fare at-
tenzione».

1:50 p.m.

Al banco dei gelati di fianco al ristorante Big Dipper, un uomo in tuta spaziale color rame era intento a preparare un mix cioccolato-banana. C'era ancora più gente a quell'ora, ma nell'orda di affamati e curiosi serpeggiava la delusione: dov'era finito il robot-gelataio di cui parlava la guida? Sopra di loro, il disco di Giove riempiva la vuota oscurità dello spazio, rosso come metallo incandescente. Gli altoparlanti di Callisto, nascosti dietro condotti d'aria e pareti cave, diffondevano suoni a bassa frequenza. La musica elettronica ambientale era coperta dal chiacchiericcio degli adulti e dai gridolini di gioia dei bambini.

I più piccoli erano particolarmente vivaci davanti a un portale circolare cento metri più avanti: era l'ingresso, o meglio, «la porta d'accesso», come il personale aveva ordine di chiamarlo, a Galactic Voyage. Era stata attivata di recente, concepita dopo la morte di Nightingale per rimediare al fatto che la maggior parte delle attrazioni di Callisto fossero troppo intense per i bambini più piccoli. Galactic Voyage era una tranquilla corsa a bordo di vagoncini in una galleria in cui si muovevano immagini di fasce di asteroidi, nebulose e supernove. I bambini più piccoli andavano matti per Galactic Voyage. Ma chiunque fosse al di sopra dei cinque anni lo trovava paurosamente noioso e girava al largo. Con un pubblico limitato a infanti e genitori assonnati, dal punto di vista della sicurezza era l'attrazione con il minor numero di inconvenienti di tutto il parco. Per questo non c'erano controlli video né sensori a infrarossi. E dal momento che il funzionamento era automatico, nemmeno gli operatori se ne dovevano preoccupare più di tanto. Ed era il motivo per cui anche il personale di Utopia lo reputava noioso.

Gli unici a trovarlo interessante erano i dipendenti con inclinazioni romantiche. Come tutte le altre corse, Galactic Voyage aveva un *backstage* vasto e labirintico, riservato ai servizi e alla manutenzione. Un angolo par-

ticolarmente remoto era il reparto fabbricazione, in cui si aggiuntavano i pannelli scuri e il velluto nero dei fondali. Gli operatori avevano scoperto che quello era il luogo ideale per gli incontri amorosi tra colleghi, o tra dipendenti e ospiti consenzienti. Per la sua popolarità, il grosso tavolo da sartoria era stato soprannominato «tavola da flirt». Quando le voci erano giunte alla direzione, il primo provvedimento era stato uno strategico cambio di turni per alcuni dipendenti. Ora nell'area di Galactic Voyage lavorava prevalentemente personale tra i cinquanta e i sessant'anni. Quella era l'attrazione in cui l'età media degli addetti era la più elevata di tutto il parco e il reparto fabbricazione era tornato a essere impiegato per lo scopo originario.

Tranne in quel momento. Seduto sul bordo del tavolo, con i piedi incrociati alle caviglie e penzolanti in aria, John Doe stava parlando al telefono, esattamente come Sarah Boatwright nel suo ufficio sotterraneo. Nella semioscurità, i suoi occhi brillavano con la lieve fosforescenza dello spazio esterno. «Molto interessante», stava dicendo. «Hai fatto bene a informarmi. Aspetto al più presto altri particolari.» Ascoltò per qualche istante. Qualcosa doveva averlo divertito, perché d'un tratto scoppiò a ridere, anche se usò la cortesia di coprire il ricevitore. «No», aggiunse, quando l'eco delle risate si fu spenta. «No, no, no, non penso che sia motivo di preoccupazione, tantomeno di cancellazione. Mio caro amico, sarebbe *impen-sabile*.» Un attimo di pausa. «Come? Ah, sì, una sfortuna, sono d'accordo. Non è facile prevederli.»

Ascoltò ancora, più a lungo. «Ne abbiamo già parlato», disse poi. «La settimana scorsa, mi pare.» La voce era calma e informale. Un uomo di cultura che parla con un suo pari. «Ripeterò ciò che ho detto allora: non c'è nulla di cui preoccuparsi. Il tempo che abbiamo dedicato ai preparativi, eliminando difetti e spianando la strada, è stato investito ottimamente. Abbiamo analizzato ogni possibile conseguenza e preso contromisure per ogni evenienza. Lo sai quanto me. Bisogna mantenere la calma. 'Ci tradiscono i dubbi, ci fan perdere il bene che potremmo avere, sol perché abbiamo timore di tentare.'»

John Doe rise. Ma all'improvviso il suo tono cambiò, divenne freddo e distante. «Ricordi senz'altro ciò che ho detto. Non è piacevole e detesto ripeterlo. Abbiamo passato il punto di non ritorno. Il dado è tratto. Ti sei compromesso troppo per tirarti indietro proprio adesso. Ricorda che mi basterebbe una parola all'orecchio giusto per portarti allo scoperto e farti trascorrere il resto della vita assieme ad altri detenuti in cerca di... piacevole

compagnia. Ma non credo si arriverebbe a tanto. I miei compagni troverebbero modi più rapidi e permanenti di esprimere la loro insoddisfazione nei tuoi confronti.»

Il tono minaccioso svanì con altrettanta rapidità. «Ma non accadrà niente del genere. Il tuo duro lavoro è giunto al termine. Del resto, ora il tuo compito è di non fare niente. Non è una deliziosa ironia?»

John Doe tolse la comunicazione e depose il cellulare sul tavolo, accanto a sé. Poi, dalla tasca della giacca, estrasse la radio e scelse una frequenza. «Hard Case? Qui Prime Factor», disse, abbandonando il tono colto della conversazione precedente. «Messaggio trasmesso all'una e quarantacinque. Rispondi alle due e quindici come stabilito. Ho appena saputo di un piccolo inconveniente: oggi al parco c'è un certo Andrew Warne, che risulta essere il creatore di Metanet. Lo hanno chiamato per risolvere i problemi. Non sarebbe dovuto arrivare prima della prossima settimana, ma è qui in anticipo. No, non so perché. Non possiamo permettere che se ne vada in giro a curiosare. Biancaneve me ne ha dato una descrizione e l'ultima posizione. Tu dovrai fare il necessario per eliminare i fattori di rischio. Lascio a te i dettagli creativi. Chiudo.»

Il signor Doe abbassò la radio. In lontananza sentì risate infantili al passaggio dei vagoncini. Un attimo dopo cambiò frequenza. «Water Buffalo, qui Prime Factor, mi ricevi?»

Dopo un breve crepitio arrivò la risposta: «Affermativo».

«Com'è il tempo lassù?»

«Sole. Probabilità di precipitazioni: zero per cento.»

«Spiacente di sentirlo. Ascolta: siamo partiti. Preparati a deporre le uova.»

«È un *roger*. Water Buffalo chiude.»

La radio tacque. Il signor Doe la rimise nella tasca della giacca di lino e, con un sospiro sprezzante, si sdraiò sulla «tavola da flirt», facendo oscillare le gambe.

1:52 p.m.

L'uomo nel precipizio staccò la radio dall'orecchio. Questa volta, anziché appenderla alla cintura, la infilò nella borsa, accanto a un consunto libro tascabile. Proust, *Alla ricerca del tempo perduto*, volume primo. D'impulso lo prese in mano, sfogliando le pagine ingiallite fino alla piega sull'angolo che aveva lasciato poco prima come segnalibro.

Non era, per natura, un lettore. Nella sua infanzia si era sempre messo nei guai più del dovuto e gli era rimasto ben poco tempo da dedicare ai libri. Una volta, al riformatorio, un prete gli aveva fatto una predica: i libri, gli aveva detto, erano la porta verso mondi nuovi. Lui non gli aveva prestato attenzione. Ma tempo dopo, come cecchino dei Marines, costretto a interminabili attese in nascondigli in cui aveva a disposizione solo il tempo, si era ricordato di quelle parole.

Uno dei vantaggi dell'essere un civile era proprio che poteva leggere in orario di lavoro. E aveva deciso che, se doveva leggere un libro, ne avrebbe scelto uno bello lungo. Non capiva perché certa gente dovesse fare lo sforzo di mettersi a leggere qualcosa per poi finirlo nel giro di duecento pagine e dover ricominciare daccapo con qualcos'altro. Si dovevano imparare nuovi nomi, capire una nuova storia. Era pura inefficienza. Non aveva senso.

Perciò, dopo l'esplorazione di una libreria di Denver, aveva scelto Proust. Con 3.365 pagine complessive, *Alla ricerca del tempo perduto* era decisamente lungo a sufficienza.

Un uccello del deserto stridette sopra di lui. Il cecchino ripose il libro e prese dalla borsa un telescopio Bausch & Lomb e il fucile M24. Si mise a terra e puntò la lente verso la grande cupola di Utopia. Percorse la distesa di poligoni di vetro fino a localizzare l'uomo della Manutenzione, che in quel momento si trovava sopra la mezzaluna oscura di Callisto.

Il cecchino emise un monosillabo di approvazione. Bene. Molto bene.

Ripose il telescopio e avvità il silenziatore sul fucile. Il mirino telescopico era un Leupold M3 Ultra, con reticolo per la distanza e compensatore incorporato. Aveva avuto l'accortezza di tenerlo nella borsa accanto alla borraccia e ora il contatto della lente nell'orbita dell'occhio era piacevolmente fresco e familiare. Una volta John Doe gli aveva detto che i cecchini giapponesi, durante la seconda guerra mondiale, erano soliti scalare le palme con rampini d'acciaio, appendersi al tronco e restare nella stessa posizione per giorni, in attesa del bersaglio. Water Buffalo poteva comprenderlo. C'era qualcosa di rassicurante in quella parte del lavoro. In quel momento, il mondo si concentrava in quel piccolo cerchio in fondo al tunnel. Fatta la regolazione, non si doveva pensare ad altro: solo al piccolo cerchio. Semplificava enormemente le cose.

Il cecchino ripensò a quando John Doe lo aveva reclutato, in un tempio di Bangkok. Quando si trattava di decidere al servizio di quale *team leader* lavorare, Water Buffalo era molto esigente. Ma le credenziali di John Doe

erano impeccabili. Quanto alla sua leadership e alle sue capacità tattiche, col tempo erano state brillantemente dimostrate in sei operazioni di successo. Per essere un civile, Doe era insolitamente in grado di capire il livello di anonimato in cui un solitario come Water Buffalo amava operare.

Ma, dopotutto, John Doe non era sempre stato un civile.

Il cecchino inquadrò l'uomo della Manutenzione, ingrandito dieci volte: si trovava a un terzo dell'altezza della cupola e procedeva cautamente lungo la passerella, come un gatto. Appeso alla cintola aveva un piccolo computer palmare. Water Buffalo lo seguì mentre si avvicinava alla sommità di una serie di finestre. L'uomo sganciò una catenella dalla cintura e l'agganciò a un binario; esaminò la finestra e digitò alcuni dati sul palmare. Doveva avere localizzato un pannello incrinato. Water Buffalo lo seguì mentre riprendeva il cammino, attento a dove appoggiava le scarpe di gomma. In corrispondenza di un'altra serie di finestre, la passerella incrociava una scala. L'uomo agganciò la catenella al corrimano e si inerpicò verso l'alto. C'era qualcosa in lui che a Water Buffalo faceva venire in mente Proust. Forse era solo la tuta bianca: nell'introduzione aveva letto che lo scrittore amava vestirsi di bianco.

Era arrivato a un punto in cui Proust descriveva un'anziana zia. La sfera di vita della donna si era gradualmente contratta, fino a ridursi a due stanze del suo appartamento. Anche quella era una cosa che il cecchino poteva comprendere. Aveva avuto una nonna che faceva lo stesso, naturalmente il suo misero appartamento consisteva *esclusivamente* in due stanze. Ma, più invecchiava, meno se ne allontanava, come se il mondo fuori dalla porta fosse un universo differente, qualcosa da temere e da evitare. Se qualcuno voleva sapere come stava o darle da mangiare, doveva andare a casa sua. Proust parlava delle visite alla zia, del tè ai germogli di cedro che le preparava. Il cecchino era andato a trovare la nonna, una o due volte, ma poi aveva smesso. Si domandava di cosa sapesse il tè ai germogli di cedro.

Quando aveva cominciato a leggere il libro, non ci aveva capito niente, gli sembrava solo un francese che farneticava della propria infanzia. A chi cazzo fregava di quanto ci mettesse ad addormentarsi? Ma poi aveva partecipato a un'operazione lunga e noiosa vicino al confine messicano. E aveva dato al libro una seconda possibilità. Un po' per volta, ricordo per ricordo, la vita di Proust cominciava a delinearsi. E allora lui aveva cominciato a capire. Forse il prete aveva ragione: i libri erano davvero la porta verso nuovi mondi.

L'uomo della Manutenzione era sceso su una passerella sottostante e si

trovava ora a una decina di metri di altezza, rispetto al fondo del precipizio. Water Buffalo si posizionò attentamente, le gambe divaricate e le punte dei piedi ben piantate nel terreno pietroso. Appoggiò il bipode del fucile su una roccia e si assicurò che fosse stabile. Una mano si protese in avanti, lungo l'arma, mentre l'altra toglieva la sicura e si avvicinava al grilletto. Respirò profondamente due volte.

L'operaio passò da una serie di finestre a quella successiva. Water Buffalo sparò tra un battito cardiaco e l'altro, premendo il grilletto proprio mentre l'uomo stava per riagganciare la catenella.

L'uomo si girò di scatto, come se qualcuno l'avesse chiamato. Attraverso il mirino telescopico, Water Buffalo vide la macchia rossa germogliare sulla tuta bianca. D'istinto si preparò a un secondo colpo, ma non fu necessario. Il colpo, come previsto, aveva devastato l'interno del corpo. L'uomo stava già scivolando a testa in giù lungo la mezzaluna scura della cupola.

Il cecchino seguì la sua caduta, fino a una gola ai piedi della cupola. Era quasi invisibile, laggiù. Una mano si appoggiava a una roccia, come se si fosse messo comodo per schiacciare un sonnellino. Attese per un paio di minuti. Poi staccò la lente dall'occhio. Nessuno aveva visto niente, nessuno poteva dare l'allarme. Tutto era andato esattamente secondo il piano. E ora Water Buffalo era di nuovo solo.

Ripose il fucile nella borsa, bevve una lunga sorsata d'acqua, quindi infilò nella fondina ascellare una calibro 45, modello governativo. Poi prese la radio e uno zaino già pronto. Infine recuperò due cinture mimetiche dalle tasche gonfie, che si strinse intorno alla vita. Chino sulla borsa, esitò un istante, con la mano sulla cerniera lampo e gli occhi fissi sul tascabile, quasi dispiaciuto.

Chiuse la lampo, si alzò in piedi e si incamminò tra le rocce, verso la cupola.

1:55 p.m.

Sarah Boatwright si sedette alla scrivania con il miniregistratore in mano. Fred Barksdale era in piedi accanto a lei. In silenzio, ascoltarono la voce calma e piacevole di John Doe.

«Fai attenzione, adesso, Sarah», diceva l'uomo. «Esattamente alle due e quindici, devi dire all'Intervento di mandare cinque vagoni vuoti lungo Galactic Voyage. Collocherete il pacco nel vagone centrale. Quando il convoglio raggiungerà la svolta della Nebulosa Granchio, l'operatore dovrà

fermarlo per novanta secondi. Novanta secondi. Poi potrà riprendere il normale servizio. Tutto il resto dovrà procedere senza alterazioni. Quando avrò verificato il contenuto del pacco, avrete di nuovo mie notizie. Se tutto va secondo il piano, sarà l'ultima volta che ci parleremo.» Ci fu un breve silenzio, nel corso del quale si udì solamente il fruscio del registratore. «Sarah, hai inteso bene quanto ti ho appena detto? È molto importante che tu l'abbia capito.»

«Sì, sì.»

«Per favore, ripeti.»

«Alle due e quindici mandiamo cinque vagoni vuoti lungo Galactic Voyage. Alla Nebulosa del Granchio li fermiamo per novanta secondi.»

«Molto bene. Ah, Sarah... non ho bisogno di ricordarti che non voglio trucchi. Non è il momento di fare i furbi. Voglio tutti i codici di fonte e le ultime iterazioni. Niente eroismi. D'accordo?»

«Sì.»

«Grazie, Sarah. Ora immagino che vorrai cominciare a darti da fare. Ti aspetta una mezz'ora molto impegnativa.»

Sarah spense il registratore e lo depose accanto alla tazza di tè. Percepì il profumo della colonia di Barksdale, che la faceva sempre pensare al tweed e alle battute di caccia. Lo guardò: sembrava distante, gli occhi ancora fissi sul registratore. «Tutto pronto, da te?»

Sentendola, Barksdale tornò in sé. «Quando tutti e tre i nostri codici digitali saranno inseriti, i protocolli di sicurezza saranno completati e potremo scaricare sul master una singola copia decrittata delle routine centrali. Poi passiamo ai file non segreti. Presumo che tu voglia un disco non copiabile?»

«Esatto.»

«Bene. Ci vorrà un po', ma non più di dieci minuti.»

«E cosa mi dici dell'altra faccenda?»

«Prego? Oh, sì.» Gli occhi azzurri tradirono inquietudine. «È chiaro che, chiunque ci sia dietro, ha una conoscenza precisa dei nostri sistemi. E ha l'accesso necessario per muoversi a piacimento.»

«Quante persone del tuo staff rispondono alle caratteristiche?»

Con la sua consueta eleganza di movimenti, Barksdale prese di tasca un foglietto ripiegato e lo aprì. «In grado di infiltrare Metanet, scavalcare gli allarmi anti-intrusione e riprogrammare i pass, accedere ai protocolli di sicurezza del Crogiolo... ci sono otto persone. Nove, contando anche me. Ecco la lista.»

Sarah passò in rassegna i nomi. «E quanti sono in servizio oggi al parco?»

«Sei. Li ho localizzati tutti, tranne Tom Tibbald: nessuno lo ha più visto da stamattina.»

«Danne una copia a Bob, per favore. Chiedigli di cercare Tibbald, ma senza fare troppo rumore. E dovremmo controllare i registri della Sicurezza. Prima però prepariamo il disco. Emory è in attesa a New York: chiamalo quando sei pronto con le nostre chiavi digitali.»

Barksdale annuì e le accarezzò una guancia con il palmo della mano. Ma il suo sguardo era ancora inquieto.

«Che cosa c'è, Fred?»

«Niente... Volevo chiederti: il robot di Griffin Tower è stato mandato ad Andrew Warne?»

«Se n'è occupato Bob. Perché?»

«Niente, davvero.» Si grattò un sopracciglio. «Ma mentre compilavo quella lista mi è venuto da pensare. Non sarebbe meglio aspettare un po'?»

«A fare che cosa?»

«A coinvolgere Warne. Non mi sembra il momento. Ha molti interessi nel parco, ma non sono i nostri stessi interessi. Ricorda le parole di Shakespeare: 'Ama tutti, confida in pochi'. Non viceversa.»

«Non starai insinuando che possa essere coinvolto in questa storia? Metanet è la sua creatura. Hai visto la sua faccia alla riunione, stamattina.» La guardò di sottocchi, poi, malgrado tutto, riuscì a sorridere. «La sai una cosa, signor Frederic K. Barksdale? Credo che tu sia solo un po' geloso.» Gli si avvicinò. «Ho ragione? Sei geloso?»

Lui sostenne lo sguardo di lei. «No, non ancora, quantomeno.»

Lei gli prese la mano e l'accarezzò. «Strana scelta dei tempi.»

Barksdale distolse gli occhi per un attimo. «Mi stavo domandando... questo suo ritorno... Se non ci fossi io, pensi che voi due...»

Le dita di lei si fermarono a metà di una carezza. «Come puoi dire una cosa del genere? Ora ho te. Non voglio nessun altro.» Gli prese l'altra mano. Eppure lo sguardo di Barksdale rimase inquieto.

In quel momento la porta dell'ufficio si aprì, lasciando entrare Andrew Warne. A Sarah sembrò un fantasma evocato improvvisamente dalla loro conversazione. Warne li vide, mano nella mano, e per un istante, prima che riprendesse il proprio autocontrollo, gli si lesse sul volto un'espressione dolente. «Scusate, non volevo fare il guastafeste.»

«Non ci sono feste», disse Sarah, lasciando le mani di Fred e facendo un

passo indietro. «Il signor Barksdale stava giusto per andare. Fred, ci vediamo a Galactic Voyage prima dello show, alle due e dieci. Esattamente alle due e dieci, d'accordo?»

Barksdale annuì e si diresse verso la porta. Sarah vide i due uomini guardarsi a vicenda. Poi Warne entrò in ufficio, seguito inaspettatamente da Galletto, che quasi fece inciampare Barksdale. E dietro al robot entrò Teresa Bonifacio, con un ciuffo di capelli sulla fronte. Di solito, l'esperta di robotica sorrideva sempre, come se stesse per fare uno scherzo a qualcuno. In quel momento era serissima.

«Spiacente di avere... interrotto un momento di intimità», si scusò Warne.

«Non c'era nessuna intimità», replicò lei, tornando dietro la scrivania.

«È una persona così fine...» aggiunse lui. «Sono contento per entrambi.»

Sarah lo guardò incuriosita. Le sopracciglia di Warne erano arcuate, nella consueta espressione pensosa che gli aveva visto molte volte alla Carnegie Mellon. Era come una vespa tra le falene: il brillante ragazzaccio della robotica, con le sue teorie controverse e le sue creazioni sorprendenti. Ma quella mattina Sarah aveva visto un Andrew diverso, un uomo sotto assedio, sotto tiro. E quel tono sarcastico le giungeva ancora più nuovo.

«Non ho tempo per certe cose, adesso, Drew», fece lei.

Terri li guardò. «Credo che andrò a bermi una tazza di caffè in sala personale.»

«No, rimani. Tu più degli altri devi sentire.» Warne tirò a sé una sedia e ci si abbandonò sopra, ridendo. «*Tu* non hai tempo per certe cose?» disse a Sarah. «Mio Dio!»

Le parole risuonarono amare nell'aria gelida.

«Okay», tagliò corto Sarah. «Sentiamo.»

«Mi hai attirato qui con una menzogna. Poi mi hai fatto partecipare a una riunione, facendo il processo a Metanet e accusandomi di tutto, compreso l'incidente al ragazzino a Notting Hill. Mi hai ordinato di staccare la spina. Tutte quelle stronzate. E non hai avuto nemmeno la decenza di dirmi cosa stesse succedendo. Invece di sviluppare la robotica, la state riducendo all'osso, compromettendo il programma e tarpando le ali a Terri.»

«Non gli ho chiesto io di dire questo», precisò Teresa Bonifacio.

Sarah le rivolse un'occhiata, prima di tornare a Warne. «Non condivido il modo in cui ti hanno fatto venire: è stata un'idea dell'Ufficio Centrale. Quanto alla robotica, è un peccato. Ma questa è un'impresa commerciale, non un'università. Te l'ho detto prima a proposito di Galletto: questione di

statistiche.» Sollevando la tazza di tè, guardò l'orologio. Mancavano tre minuti alle due.

«Statistiche, certo. Nightingale si rivolterebbe nella tomba, se sapesse che sono contabilità e statistiche a mandare avanti il suo Utopia. Lo sai? In un altro contesto sarebbe quasi divertente. Perché abbiamo constatato che Metanet funziona benissimo, in realtà. È il tuo dannato parco che non funziona.»

Sarah depose la tazza. «Cosa vuoi dire?»

«Oh, da una parte Barksdale aveva ragione. Metanet ha cambiato le procedure dei robot. Ma ha anche torto. Perché Metanet non stava trasmettendo le *proprie* istruzioni ai robot. Trasmetteva quelle *di qualcun altro*.» Di fronte al silenzio di Sarah, proseguì. «Ecco come dev'essere andata: qualcuno all'interno, che chiameremo Signor X, scrive una routine per indurre i robot a commettere errori. Inserisce l'istruzione nel set di Metanet. Il mattino seguente, Metanet esegue il suo regolare *downlink* ai robot. Solo che, assieme ai consueti aggiornamenti e correzioni di programma, viene trasmessa anche l'istruzione del Signor X a un particolare robot. Il *bot* combina un guaio. Viene compilato un rapporto di incidente. Ma il Signor X fa in modo che il giorno successivo, nel *downlink*, al robot tornino le istruzioni che lo riportano al suo programma regolare. E intanto copre le tracce, cancellando dai registri di Metanet i due cambiamenti effettuati. Perciò, quando una squadra ispeziona il *bot* disobbediente, tutto sembra normale, e il guaio diventa l'opera di una disfunzione fantasma.» Si voltò verso Terri. «Vado bene sin qui?»

Lei rispose affermativamente, il pollice puntato verso l'alto.

«L'unica volta che le cose non sono andate in questo modo è stato dopo l'incidente a Notting Hill. Tutto l'impianto è stato messo *off-line* e quindi isolato anche da Metanet. Il Signor X non aveva modo di reinstaurare il programma originario.» Guardò Sarah. «Perché non mi sembri sorpresa?»

«Accettiamo per un momento la tua ipotesi», ribatté lei, pensando rapidamente. «Conosci Metanet più di chiunque altro. Potresti rintracciare i movimenti dell'hacker? Scoprire quali dei nostri robot sono stati... contaminati?»

«Può darsi. Ci vorrebbe del tempo. Uno degli indizi era proprio la mancanza di...»

Warne si interruppe. «Aspetta un momento. Riconosco quello sguardo. Sai qualcosa, vero? Mi stai nascondendo qualcosa.»

Sarah abbassò gli occhi sulla lista di possibili talpe compilata da Bar-

ksdale. Il nome di Teresa Bonifacio era al terzo posto.

«Sarah, rispondimi. Che cosa diavolo succede?»

La mente di Sarah stava valutando rapidamente le possibilità. Warne era in una posizione unica. Era la loro arma segreta. Poteva sconfiggerli. Ri-guardò la lista: avrebbe potuto chiedere a Teresa di lasciare l'ufficio, ma poi lui l'avrebbe informata ugualmente. E poi, era probabile che gli servisse aiuto. Per quanto avesse sempre disapprovato l'atteggiamento ribelle di Terri Bonifacio, la sua scarsa aderenza allo spirito di Utopia e la sua pessima abitudine di esprimere le proprie opinioni anche quando non richieste, era certa che non avesse tradito il lavoro che amava. Era sicura di potersi fidare di lei. «Teresa, chiudi la porta.»

L'esperta di robotica obbedì.

«Quello che vi dirò è strettamente confidenziale. *Strettamente*. Mi avete capito?»

Terri e Andrew si scambiarono uno sguardo, poi annuirono.

«Utopia è in ostaggio.»

«Cosa?» fece Warne.

«Da parte di una squadra penetrata nel parco. Non sappiamo quanti siano. Ti ricordi l'uomo che è entrato nel mio ufficio mentre tu uscivi? Si fa chiamare John Doe. Credo sia il loro capo. Hanno sabotato alcuni *bot*, probabilmente come dici tu. E affermano di avere collocato esplosivi in vari punti di Utopia. Forse la minaccia è reale, forse no, ma dobbiamo presumere che lo sia. Dobbiamo consegnare i codici di fonte del Crogiolo, il nostro motore olografico, altrimenti...»

Warne era impallidito. «Altrimenti?»

Sarah non rispose.

Dopo un momento di stasi, lui scattò in piedi. «Mio Dio, Sarah... Georgia è nel parco.»

«Faremo la consegna tra un quarto d'ora. Ci hanno promesso che non faranno male a nessuno. Drew, se tu puoi usare Metanet per rintracciare i robot alterati, forse riusciamo...»

Ma Warne nemmeno l'ascoltava. «Devo trovarla.»

«Drew!»

«Come diavolo faccio *a trovarla*?» gridò, appoggiandosi alla scrivania. «Ci dev'essere un modo. Aiutami, Sarah!»

Lei guardò l'orologio sulla scrivania. Le due.

«Potremmo rintracciare il suo segnale», propose Terri.

Warne si girò verso di lei. «Il suo segnale?»

«Tutti gli ospiti portano un segnalatore all'interno della spilletta. Ce l'hai anche tu.»

Andrew guardò l'usignolo stilizzato appeso al risvolto della sua giacca, poi si voltò verso Sarah. «È vero?»

Sarah stava vedendo sfumare la sua unica possibilità. Sospirò, delusa. Doveva sbrigarsi. «Ci sono videocamere in tutto il parco che riprendono il personale e gli ospiti», disse, cominciando a battere sulla tastiera del computer. «Ogni sera, alla chiusura, esaminiamo le foto con algoritmi di riconoscimento schematico, isolando le immagini degli ospiti. Le confrontiamo con i tesserini con cui i visitatori acquistano cibo, souvenir. Ci serve per stabilire degli schemi di attrazione e di acquisto.»

Warne sembrava leggermente meno teso. «Il Grande Fratello in cerca di dati. Ma non mi lamento. Avanti, troviamola.»

«Richiamo la funzione di ricerca del segnalatore. Inserisco il nome di Georgia.... Okay, questo è il suo segnalatore. Richiedo un elenco cronologico degli avvistamenti video.»

L'attesa si prolungò.

«Perché ci mette così tanto?»

«È una funzione che richiede un sacco di memoria. Normalmente lo facciamo alla sera, quando i computer del parco non sono più impegnati in altre operazioni.»

Sullo schermo si aprì una nuova finestra, con una breve lista. «Ecco», annunciò Sarah.

Andrew e Terri si misero alle sue spalle, guardando lo schermo. «Non capisco le abbreviazioni», disse lui.

«Callisto, alle due meno quattro. Rings of Saturn.» Sarah si voltò verso Warne. «Era cinque minuti fa.»

Lui le rivolse un'occhiata intensa. Poi balzò verso la porta.

«Aspetta!» disse Terri. «Vengo con te.» E gli corse dietro.

Colto di sorpresa, Galletto fece per seguirli. «Galletto, fermo!» ordinò Sarah. «Resta qui con me.»

Il robot si fermò e fece marcia indietro nell'ufficio, con un sonoro squillo di frustrazione. Sarah si massaggiò gli occhi con le dita.

Il suo computer emise un debole *beep*. Sarah guardò lo schermo. *Molto strano*. Qualcun altro stava usando il programma di localizzazione.

Si alzò in piedi, infilandosi in tasca la radio di John Doe. Non aveva più tempo, doveva raggiungere Galactic Voyage. Ma la curiosità non l'abbandonò: nessuno era autorizzato a usare quel programma quando il parco era

aperto, se non in caso di emergenza.

Tornò a sedersi. Prese il mouse e navigò in una serie di menù, fino a portare sullo schermo la richiesta, anonima. Si irrigidì per la sorpresa.

Chiunque fosse, stava cercando Andrew Warne.

2:10 p.m.

«L'unica corsa a Utopia senza videocamere di sicurezza», disse Bob Allocco, sopra la babele di voci nel corridoio centrale di Callisto. «Non ditemi che è una coincidenza.»

Erano nei pressi di un'area di ristoro con panchine ricurve in materiale plastico e vasi di palme dall'aspetto alieno. Una piccola oasi di pace non lontano dalla porta d'accesso di Galactic Voyage.

«Due e undici», disse Sarah, guardando l'orologio. «Fred dovrebbe essere già qui.»

Infatti lo vide correre verso di loro, facendosi largo tra la folla di visitatori.

Sarah si avvicinò a Peggy Salazar, una *line manager* di Callisto. «Tutto a posto?» E allo sguardo interrogativo di lei, aggiunse: «Una verifica a sorpresa. L'Ufficio Centrale vuole che in caso di emergenza tutti siano sempre pronti a reagire».

Peggy Salazar annuì.

Sarah si guardò intorno. Il pensiero che John Doe fosse lì, da qualche parte, le acuiva i sensi e le accelerava il battito cardiaco. «Muoviamoci», disse ad Allocco. «Meglio andare dentro.»

Attraversarono il corridoio, oltrepassarono il portale ed entrarono nell'atrio di Galactic Voyage, tenendosi in disparte. Un dipendente dirigeva i visitatori in coda verso i vagoncini: in quel momento stava facendo salire una donna con tre bambini piccoli. Quando ebbero preso posto, abbassò la sbarra di sicurezza. Non si vedeva il volto dell'operatore, nascosto sotto il casco da astronauta, ma Sarah immaginava che non fosse troppo felice di lavorare sotto lo sguardo vigile della direttrice.

Come in molte altre aree di Utopia, l'atrio serviva a due scopi: come zona di sosta per i visitatori in attesa di imbarco e come antipasto di quanto si sarebbero dovuti aspettare. Fin dal principio, i progettisti si erano resi conto che nonostante i cartelli di avviso esposti fuori dalle attrazioni più emozionanti tipo Notting Hill Chase e Moon Shot i genitori insistevano sempre per portarci i figli, salvo poi lamentarsi di quanto i più piccoli si fossero

spaventati durante la corsa. Il primo a subire il restauro era stato Event Horizon, l'attrazione in cima alla lista degli accusati. In tema con Callisto, l'area assomigliava inizialmente alla zona di imbarco di un'astronave interstellare. I progettisti vi avevano aggiunto rombi a livello sub-uditivo, scariche elettriche e preoccupanti movimenti sismici nel pavimento. In questo modo i bambini cominciavano a mettersi in agitazione *prima* della corsa e chiedevano ai genitori di portarli altrove. La tecnica funzionava egregiamente, tanto che alla fine avevano potuto eliminare i cartelli di avviso, così poco adatti allo stile di Utopia.

Al contrario, l'atrio di Galactic Voyage era luminoso, allegro, decorato come un asilo del futuro: il punto di partenza per un rassicurante viaggio nel cosmo.

Sarah osservò la gente in coda. Alcuni bambini stavano dormendo, altri saltellavano impazienti in vista del viaggio che li aspettava. Nella maggior parte dei casi c'era un solo genitore al seguito: gli adulti che avevano già fatto quella noiosa esperienza difficilmente volevano ripeterla.

Per un attimo a Sarah tornò in mente il momento in cui Allocco aveva appoggiato il blocchetto di esplosivo sulla sua scrivania. Chiuse gli occhi, cercando di scacciare quell'immagine.

Barksdale li affiancò. Fece un cenno di saluto a Peggy Salazar, poi estrasse dalla tasca un contenitore che assomigliava alla scatola di un gioielliere e lo consegnò a Sarah.

«Che cos'è?» domandò la *line manager*.

«Fa parte dell'esercitazione», si affrettò a spiegare Sarah. «Peggy, vuoi scusarci un minuto?»

«Certo.» Peggy Salazar li guardò perplessa quindi raggiunse l'addetto ai vagoncini.

Sarah aprì il contenitore. Era difficile credere che quel sottile cerchio di alluminio e polycarbonato contenesse quanto più di prezioso c'era a Utopia. Il DVD era etichettato per l'uso interno con l'indicazione RISERVATO E CONFIDENZIALE sotto lo stemma dell'usignolo, assieme a una breve serie di minacce, in corpo più piccolo, destinate a chiunque ne avesse fatto un uso non autorizzato. Sarah lo passò al capo della Sicurezza. «Ripetilo ancora.»

Allocco indicò l'ingresso. «Come ti dicevo, il bastardo è furbo. Ha scelto Galactic Voyage perché è la zona meno sorvegliata del parco. Ma quello che non sa è che proprio di fianco alla Nebulosa Granchio c'è un condotto.»

«Un condotto?»

«Un tunnel della manutenzione, grande abbastanza per nascondervi una persona. Il mio uomo è già in posizione. Vedrà John Doe nel momento in cui ritira il pacco. Poi potrà seguirlo. O, se abbiamo molta fortuna, immobilizzarlo.»

Sarah si accigliò. «Non abbiamo parlato di fermare John Doe nel parco.»

«Quel tipo è infido. Hai visto cos'è successo all'Alveare. Se sembra essere da solo, se il suo è un bluff, possiamo mettergli le mani sopra quando ne abbiamo l'occasione.»

Sarah rifletté. Le minacce di John Doe non andavano prese alla leggera. Tutt'altro. La sua prima responsabilità, come direttrice, era di proteggere gli ospiti. D'altro canto, l'idea di annullare subito la minaccia aveva il suo fascino. Ricordò la carezza di John Doe con un senso di rabbia strisciante.

«È troppo pericoloso», obiettò Barksdale, con insolita veemenza.

«Il mio uomo sa il fatto suo: è anche lui un ex poliziotto, come me. Nella sua carriera ha arrestato un centinaio di persone, e ha l'ordine di non toccare John Doe se non ha certezza di successo al cento per cento. Ho un altro uomo nascosto vicino all'uscita e Chris Green, qui...» indicò discretamente una guardia in borghese, in attesa vicino alla zona d'imbarco, «che controlla l'entrata. Sono i miei tre collaboratori migliori. Lo pedineranno insieme. O, nel caso in cui John Doe possa essere bloccato senza rischi, lo metteranno in condizioni di non nuocere e lo scorteranno alla Sicurezza.»

Allocco fece un cenno a Green, che rispose a sua volta con un cenno e sparì dietro una porticina, senza che nessuno degli ospiti gli facesse caso.

«È da irresponsabili», protestò Barksdale. «Non possiamo correre questo rischio.»

Sarah guardò l'orologio. Sessanta secondi per prendere una decisione.

«Senti», proseguì Allocco. «Hai rifiutato la Polizia, quindi tocca a noi intervenire, finché possiamo. Per il momento pensiamo che non sia un bluff. Chi sa esattamente che cosa abbiano in mente? Chi sa quale sarà la loro prossima richiesta o quanti ostaggi prenderanno? Abbiamo un'unica certezza: John Doe è il capo. Se tagli la testa, il corpo morirà. Questa è l'occasione perfetta per toglierlo di mezzo senza perdite.»

«Ti assumi tu la responsabilità per quello che accadrà se lo prendiamo?» chiese Fred.

«Ti assumi tu la responsabilità per quello che accadrà se non lo prendiamo?» ribatté Bob.

Sarah li guardò entrambi, vinse l'esitazione e si rivolse al capo della Si-

curezza. «Il tuo uomo non dovrà toccare John Doe a meno di una certezza assoluta. Alla prima avvisaglia di problemi, qualsiasi cosa possa accadere di inaspettato, *qualsiasi*, richiami i tuoi. Anche se si tratta solo di un pedinamento. Intesi?»

«Intesi.»

«Allora, via.» Si rivolse a Barksdale, che la guardava con un'espressione prossima all'orrore. «Fred, vieni un momento, per favore.» E lo condusse verso la parete opposta dell'atrio.

«Sarah, non farlo», insistette lui, con uno sguardo quasi supplichevole.

«Troppo tardi.»

«Tu non ti rendi conto con chi abbiamo a che fare. La nostra prima responsabilità è verso gli ospiti. Ci pagano per farli divertire e si aspettano che ci preoccupiamo della loro sicurezza.»

Sentendo riecheggiare nelle parole di Fred le sue stesse inquietudini, Sarah provò un misto di irritazione, impazienza e incertezza, che cercò di respingere. «Senti... ricordi la nostra prima cena insieme, Chez Andre, a Las Vegas?»

Lui parve confuso. «Certo.»

«Ti ricordi il vino?»

Barksdale ci pensò un attimo. «Lynch-Bages, '69.»

«No, no, il vino da dessert.»

«Château d'Yquem.»

«Esatto. Ricordi che fino a quella sera non avevo mai sentito parlare di un vino da dessert? E che pensavo che tutti i vini dolci sapessero di Manischewitz?»

Barksdale si concesse un fugace sorriso.

«Mi hai spiegato la storia della *Botrytis cinerera*, ricordi?»

Lui annuì.

«Una muffa nobile, che attacca la superficie dell'uva, arricchendola di zucchero e dando origine ai migliori vini dolci del mondo. Non ci credevo quando me l'hai detto: un fungo *incoraggiato* dai coltivatori. Te l'ho fatto spiegare due volte.» Gli si accostò, accarezzandogli il risvolto della giacca. «Freddy, c'è una muffa nel parco. Oggi. Qui. Ma non c'è niente di nobile. E se non facciamo qualcosa, se ci mostriamo vulnerabili, un facile bersaglio... chi può dire che non accadrà di nuovo? Molte volte?»

Barksdale la fissò senza replicare, anche se forse avrebbe voluto.

Lei premette delicatamente la mano sul risvolto, poi tornò da Allocco e Peggy Salazar. Lui la seguì dopo un istante. Raggiunsero la coda, mentre

una donna ispanica saliva a bordo di un vagoncino con due gemelli.

Quando il convoglio fu in movimento, Sarah si avvicinò all'addetto. «Mandane due vuoti. E poi un terzo, di seguito.» L'addetto assentì: un volto di mezz'età, dilatato dalla visiera in plexiglas.

I due vagoncini partirono verso l'oscurità. Un terzo arrivò dalla zona di sbarco. Allocco ne annotò il numero e depose il contenitore sul pavimento.

«Fallo partire», ordinò Sarah all'operatore.

Il vagoncino si mosse e scomparve alla vista dietro un angolo buio.

«Ora altri due, vuoti», ordinò la direttrice.

Dietro di loro la folla in attesa cominciava a mormorare. Sarah esibì un sorriso e disse all'addetto di continuare normalmente.

Galactic Voyage durava sei minuti. Le vetture vuote sarebbero arrivate alla Nebulosa del Granchio dopo quattro.

Sarah tornò indietro. Nell'atrio un bambino si era messo a piangere: i suoi gemiti acuti filtravano attraverso il vociare della folla. Un tecnico della Manutenzione sbucò da una delle porte di servizio. Come tutti i dipendenti, nelle aree pubbliche indossava un costume. Solo il colore della spilletta sulla tuta spaziale indicava la sua occupazione. Sarah guardò le facce all'uscita: emozionati, impazienti, annoiati. Tutto come al solito. Tutto normale.

A parte il pacco. E la persona che lo aspettava.

«Andiamo alla torre», consigliò Allocco.

Sarah rimase per un attimo a guardarsi intorno, poi lo seguì.

La torre di controllo di Galactic Voyage era uno spazio ristretto anche per l'operatore. A starci in quattro, l'aria scarseggiava. Sarah faticava a respirare.

«Non abbiamo un grande spazio di manovra», stava dicendo il capo della Sicurezza. «La corsa è controllata interamente dal computer. Dovremo togliere temporaneamente la corrente al binario.» Si chinò verso l'addetto. «Tieni d'occhio il diagramma: quando il vagoncino 7470 raggiunge la Nebulosa Granchio, voglio che fermi tutto.»

L'operatore della torre era a disagio. Fino a quel momento stava mangiando pistacchi e leggendo un libro intitolato *Roquefort for Dummies*. Chiaro che non si aspettava compagnia da parte del personale dirigente.

«Vado con l'E-stop?» chiese.

«No, no... non tutta la corrente. Solo un'interruzione di servizio. Come in caso di evacuazione. Novanta secondi, non uno di più non uno di meno.

Poi ridai corrente.» Allocco prese la radio. «Trentatré a Forward. Sei in posizione? Molto bene. Non, ripeto, *non* toccare il sospetto se non hai sicurezza al cento per cento.» Si rivolse a Sarah. «Ho detto ai due alle uscite di mantenere il silenzio radio.»

Per due minuti nessuno parlò. Tutti guardavano i numeri bianchi dei vagoncini che si muovevano lungo il diagramma.

«Dieci secondi», annunciò l'operatore.

Allocco riprese la radio. «Forward, acquisizione in dieci secondi. Stai pronto.» E rimase con l'apparecchio vicino alla bocca.

Sarah seguì le cifre digitali 7470 che proseguivano il loro lento cammino lungo il diagramma. Si accorse di trattenere inconsciamente il respiro.

«Lacci per catturare le beccacce», mormorò Barksdale, accanto a lei, con voce tesa.

«Adesso», disse l'operatore. Allungò la mano, lasciandosi dietro una scia di gusci di pistacchio, e premette un pulsante sulla console. Scattò un segnale d'allarme. Sul diagramma le cifre si immobilizzarono, divennero rosse e presero a lampeggiare. «Meno novanta.»

Sarah si trovò a fissare il numero 7470, immobile accanto a un'etichetta con la scritta CRAB NEB. In quello stesso momento a Galactic Voyage intorno al vagoncino c'erano degli uomini che si muovevano nel buio. Sarah ispirò profondamente. In un modo o nell'altro, sarebbe finita in meno di due minuti.

«Forward?» disse Allocco alla radio. «C'è qualcosa?»

«Qualcuno sul vagone», gracchiò la voce dalla radio.

«Che prende qualcosa?»

«Ripeto: sul vagone. Seduto.»

Il capo della Sicurezza si rivolse all'operatore. «Sei sicuro di avere fermato quello giusto?»

«Assolutamente.» L'operatore indicò il diagramma. «Quindici secondi.»

«Forward? Quanti sono sul vagone?»

«Sembra uno.»

«Roger. Fatti avanti e controlla.»

Sarah appoggiò una mano sul braccio di Allocco. «No, può essere John Doe.»

«E che cosa sta facendo? Si gode la gita?»

«Aspetta una trappola. Vuole vedere se facciamo qualcosa.»

Bob la guardò per un istante; riprese la radio. «Forward, annulla. Resta in posizione.»

«Tempo», disse l'operatore, premendo un altro pulsante. I numeri sul diagramma smisero di lampeggiare, tornarono bianchi e ripresero a muoversi.

«Che cos'è successo?» chiese Sarah.

«Sospetto che John Doe abbia fatto qualche scherzo con il diagramma», azzardò Allocco. «Come ha fatto con le telecamere. Forse ci ha fatto fermare i vagoncini in un'altra posizione. E adesso si sarà già preso il disco. Alpha, Omega», disse alla radio. «Qui Trentatré. Il soggetto può avere acquisito il pacco. Mantenete la posizione, riferite ogni avvistamento, ma non fermatelo. Ripeto, non fermatelo.»

«Omega, *roger*», disse una voce.

Allocco abbassò la radio. «Il disco se n'è andato da un pezzo», commentò con la voce improvvisamente affaticata.

«Andiamo in zona di sbarco. Giusto per essere sicuri», propose Sarah.

La donna con i gemelli stava scendendo dal vagoncino, con l'aiuto di un addetto, intento a scusarsi per la sosta durante il percorso.

«Fate attenzione», consigliò Allocco a Sarah e a Barksdale. «Non credo che John Doe sia così stupido da uscire da questa parte, ma ormai non mi stupisco più di niente.»

Le prime due vetture vuote arrivarono traballando lungo il binario. Il capo della Sicurezza si avvicinò, seguito dagli altri due. A Sarah tornarono in mente le parole di John Doe: *Non voglio trucchi. Non è il momento di fare i furbi*. E cominciò a provare una sensazione insolita per lei: autentico disagio. Si guardò indietro. A parte la donna con i gemelli, non c'era nessun altro nel corridoio che portava all'uscita.

In quel momento, il terzo vagoncino raggiunse la zona di sbarco. A bordo c'era un uomo. Per un istante Sarah sentì gelarsi il sangue, pensando si trattasse di John Doe. Ma era più basso e robusto di lui. Aveva il capo chino, come se dormisse.

Allocco si precipitò verso di lui. Finalmente Sarah lo riconobbe: era Chris Green, l'uomo della Sicurezza che avevano visto nell'atrio.

Il vagoncino si fermò.

Green cadde in avanti.

Sarah spinse da parte l'addetto e affiancò il capo della Sicurezza. Prova-va un nodo alla gola. Sotto un piede della guardia c'era il contenitore, distrutto. Schegge del DVD erano sparse sul pavimento.

«Chris!» Allocco gli appoggiò una mano sulla spalla, ma l'uomo rimase

immobile. Allora lo sollevò gentilmente, fino ad appoggiarlo allo schienale. La testa ricadde all'indietro.

Sarah si sentì raggelare dal terrore.

«Oh, Cristo!» gemette Allocco.

Gli occhi di Chris Green erano vacui e sgranati. Aveva una grossa scheggia del DVD conficcata in bocca. Un rivoletto di sangue gli colava lungo il mento e il collo, scomparendo sotto la giacca.

2:22 p.m.

Rimosso con discrezione, il corpo di Chris Green fu portato al Centro Medico e messo in quarantena. Nessuno, neppure i dottori, era autorizzato a toccarlo fino al momento in cui si sarebbe chiamata la Polizia.

Sarah, Bob e Fred tornarono all'Alveare per esaminare le registrazioni delle poche videocamere intorno a Galactic Voyage e per cercare di capire che cosa fosse andato così tragicamente storto.

Passarono ad alta velocità le immagini della zona di sbarco. Non c'era niente fuori posto, nessun segno di John Doe in mezzo a bambini e genitori.

«Che altro abbiamo?» chiese Allocco, stravolto.

Peccam consultò una tabella. «La videocamera nell'atrio», rispose, tirando su con il naso.

«Molto bene. Dammi le immagini della stessa ora, duecento fotogrammi al secondo.»

Peccam digitò alcuni comandi e regolò una manopola sulla enorme tastiera. Davanti agli occhi di Sarah, sullo schermo, il flusso dei turisti cominciò a scorrere più rapido. Ma ancora non riusciva a liberarsi dall'immagine di Chris Green con gli occhi spalancati e il bagliore della scheggia metallica tra le labbra. Avrebbe dovuto provare dolore, rabbia, rimorso, ma riusciva solo a sentirsi svuotata, inerte. Guardò Barksdale: era sconvolto, pallidissimo sotto la luce artificiale.

«La solita routine», commentò Allocco, amareggiato, di fronte allo schermo. «Un giorno qualunque in paradiso.»

Sarah aveva raccolto in una busta di plastica le schegge del disco: doveva essersi rotto durante una spaventosa colluttazione. Si accorse che stava continuando a rigirare la busta sigillata fra le dita. La mise in una tasca della giacca e tornò a guardare il monitor: sul lato sinistro sembrava esserci movimento.

«Rallenta a trenta», richiese Allocco.

Le figure si definirono; il capo della Sicurezza, la *line manager*, lei stessa. Sarah si costrinse a guardare quella scena, che risaliva a nemmeno mezz'ora prima. Freddy entrò nell'inquadratura. Il breve dramma si replicava: Sarah doveva prendere una decisione, Chris Green svaniva dietro la porta, lei spiegava a Barksdale quanto fosse saggio lanciare un attacco preventivo contro John Doe... Per spiegare, di fatto, perché avesse condannato a morte un uomo. Il disco fu collocato sul vagoncino e il terzetto scomparve, diretto verso la torre di controllo.

«Basta», ordinò Allocco. Il monitor divenne nero. «Questo è quanto. Abbiamo controllato tutte e cinque le videocamere. Niente.»

Il silenzio calò nell'ufficio.

«Chris Green conosceva il suo mestiere», riprese il capo della Sicurezza. «La cosa migliore che possiamo fare per lui è cercare di capire che cosa diavolo sia successo.» Sospirò. «Ralph, fammi rivedere ancora l'ultima videocamera. Ingrandisci il dettaglio dei vagoncini mentre entrano in galleria.»

Peccam riattivò il monitor. Sarah rivede Allocco deporre il contenitore sul pavimento della vettura vuota che, traballante, si avviò verso l'oscurità.

«Non ha senso», disse Allocco, più a se stesso che ai presenti. «La Nebulosa Granchio è quasi alla fine del percorso. Ed era lì che John Doe doveva recuperare il pacco. Ma Chris Green era all'inizio della corsa. Come hanno fatto a incontrarsi?»

La domanda rimase senza risposta. Gli occhi di tutti erano fissi sullo schermo.

«Stop!» ordinò il capo della Sicurezza, all'improvviso. «Okay, avanti di quindici... Guardate lì!»

Sarah guardò il tecnico della Manutenzione che aveva visto uscire da una porta laterale muoversi al rallentatore nell'area. D'un tratto, il senso di vuoto svanì.

Con il casco e la tuta, di rigore a Callisto, non c'era modo di esserne sicuri. Eppure, in quel momento, avrebbe giurato che si trattasse di John Doe. E dalle espressioni degli altri era certa che anche loro fossero giunti alla stessa conclusione.

«Merda», imprecò Allocco. «La storia dei novanta secondi era una palla. John Doe non aspettava alla Nebulosa Granchio, ha preso il disco al volo all'inizio della corsa, per allontanarsi molto prima che bloccassimo tutto. Purtroppo si è trovato davanti Chris Green.»

«Glielo devo rintracciare?» chiese Peccam.

«No... cioè, sì. Con calma. Di sicuro ha messo in atto di nuovo qualche trucco. Chiamo i Costumi, gli faccio fare un inventario, vediamo se manca una tuta spaziale all'appello.»

Sarah annuì. Sapeva già che cosa avrebbero trovato.

Un ronzio sommesso le uscì dalla tasca.

Nell'ufficio tutti si zittirono e si voltarono verso di lei, mentre prendeva la radio. «Qui Sarah Boatwright.» Erano le prime parole che pronunciava, da quando era rientrata all'Alveare.

«Sarah...»

«Sì.»

«Perché, Sarah?» era la voce di John Doe, ma ora il tono era diverso. Aveva abbandonato la sua abituale cortesia. Era più freddo e professionale.

«Perché cosa?»

«Perché mi hai teso una trappola?»

Lei cercò disperatamente una risposta.

«Non sono sempre stato sincero con te, Sarah? La base di tutti i nostri accordi doveva essere la sincerità.»

«Signor Doe, io...»

«Non mi sono forse preoccupato di farti visita di persona, di conoscerti? Non ti ho spiegato con precisione che cosa dovevi e che cosa non dovevi fare?»

«Sì.»

«Non mi sono forse preso la briga di darti una dimostrazione? Non ho forse fatto ogni sforzo possibile per accertarmi che, entro la fine della giornata, tu non avessi nessun morto sulla coscienza?»

Sarah tacque.

«Oh, mio Dio», mormorò Barksdale. «Che cosa abbiamo fatto!»

«Signor Doe», riprese Sarah, «provvederò personalmente a...»

«No. Hai perso la tua possibilità di parlare nel momento in cui hai tradito la mia fiducia. Adesso io sono il maestro e tu l'allieva. E sto per darti una lezione. Sai qual è la materia? No, non parlare. Te lo dico io. Si chiama *panico*.»

Sarah ascoltava in silenzio, con la radio premuta all'orecchio.

«Lo sai che orchestrare il panico può essere un'arte vera e propria? È una tematica affascinante. Potrei scrivere una monografia in proposito. Mi renderebbe famoso, l'Aristotele del controllo della folla. L'aspetto più interessante è lo spazio per la creatività. Ci sono così tanti strumenti a disposizio-

ne, così tanti modi di scatenarlo, che scegliere quello veramente più efficace è un'autentica sfida. Prendi... il fuoco, per esempio. La dinamica della folla durante un incendio è veramente unica, Sarah. Ho studiato i casi più grandiosi: Triangle Shirtwaist, Iroquois Theatre, Cocoanut Grove, Happyland Social Club... Tutti molto diversi tra loro. Eppure tutti hanno un elemento in comune. Un tasso elevato di mortalità, anche senza il beneficio di acceleranti artificiali. Vedi, la gente si accalca alle uscite. Le uscite *chiuse*.»

«Le nostre uscite sono aperte», obiettò Sarah.

«Davvero? Ma stiamo andando fuori tema. E sto anticipando troppo. Ora devo andare. Mi farò sentire.»

«Una persona è già morta...»

«Una persona è insignificante, dal punto di vista statistico.»

«Avrà il disco...»

«Certo che l'avrò. Prima però devo fare una cosa. Pensi che il tuo parco sia famoso, Sarah? Io sto per farlo passare alla storia.»

«No! Aspetti, *aspetti*...»

Ma la comunicazione si era già interrotta.

2:22 p.m.

Georgia Warne uscì dal portale dell'attrazione chiamata Ecliptic e seguì la folla che sciamava nel corridoio. Aveva appena comprato la versione di Callisto dello zucchero filato, iridescente e punteggiato da cristalli che scoppiettavano rumorosamente in bocca, e lo stava divorando risoluta. Ma non sentiva né il crepitio dei cristalli, né le voci e le risate della gente, né la musica di fondo di Utopia: aveva indosso gli auricolari e il panorama che la circondava era avvolto dal botta e risposta di *Jumpin' at the Woodside* di Count Basie.

Vide arrivare un manipolo di teen-ager dai capelli viola, con indosso le magliette di Dragonspire e cambiò rotta per lasciarli passare. Non si aspettava molto da Ecliptic, dopotutto era solo una ruota panoramica. Ma ne era rimasta piacevolmente sorpresa: la ruota descriveva un'orbita intorno a un pianeta simile a Saturno e, nell'oscurità, dava la sensazione di essere davvero nello spazio profondo. E gli anelli olografici erano così realistici da far pensare di poterli toccare, se solo avesse osato sporgersi dalla cabina. Essendo sola, si era ritrovata accanto a una ragazzina irrequieta appartenente a una famiglia numerosa, che continuava a indicare tutto quello che

vedeva, troppo stupida per starsene zitta e godersi lo spettacolo. Motivo per cui, a metà strada, Georgia aveva indossato gli auricolari e alzato il volume.

Si fermò e cercò di ricordare la direzione. Davanti a lei, sulla destra, si apriva un basso tunnel: l'accesso a Dark Side of the Moon, un'attrazione di cui aveva letto meraviglie su Internet. Controllò l'itinerario che aveva compilato a casa. Infatti: quattro stellette. Stava per incamminarsi in quella direzione, quando le tornò in mente la promessa fatta al padre: niente montagne russe, niente cadute libere. Di sicuro, Dark Side of the Moon rientrava in quella categoria. Al limite, anche Ecliptic poteva rientrarvi, ma papà cosa si aspettava? Lei non poteva certo limitarsi alle attrazioni per i più piccoli. Aveva provato Rings of Saturn, ma si era sentita stupida in mezzo a quella calca di bambini di sei anni. Guardò l'entrata, con una smorfia. Poi, contro voglia, fece dietro-front e andò a sedersi su una panchina. Consultò la guida, finì lo zucchero filato e gettò il lungo tubo bianco in un contenitore dei rifiuti.

Prima aveva detto al padre di non ricordare la gita a Kennywood Park che avevano fatto quando lei era una bambina. Ma non era vero. Ricordava come sua madre l'avesse sorpresa comprandole un'alta nube di zucchero filato, in equilibrio precario su un bastoncino. Aveva otto anni e le era parso una montagna. Rammentava il calore del sole, il viso abbronzato della mamma, il suo rossetto chiaro, le rughe intorno agli occhi quando le sorrideva. Conservava altri ricordi di sua madre: la volta in cui l'aveva portata a bordo di una delle barche a vela che progettava; o quando l'aveva accompagnata a cavalcare un pony in un parco frondoso; o quando sedevano davanti alla finestra, leggendo insieme *Storie proprio così* di Kipling. Erano ricordi frammentari, pallidi e sbiaditi come vecchie foto, e lei li teneva per sé, come se parlarne, persino con il padre, potesse spezzare un incantesimo e farli svanire per sempre.

Riprese il cammino. Ora, davanti a lei, c'era l'ingresso della galleria Mind's Eye, sormontata da un ologramma di Eric Nightingale che invitava il pubblico a entrare sollevando il suo cilindro di seta. Un gruppetto di persone guardava i ritratti in vetrina e indicava l'ologramma. Georgia rallentò il passo, osservandolo a sua volta. Ricordava bene Nightingale: sempre in movimento, sembrava non poter mai stare fermo. Non era molto alto, per essere un adulto, ma quando c'era lui la stanza diventava sempre troppo piccola. A volte, quando veniva a casa, restava a parlare con papà per ore e ore, al tavolo della cucina. Le tornava in mente l'odore del caffè e del ta-

bacco da pipa. Poteva giocare fino a tardi, sotto il tavolo, ascoltando le loro voci. Se faceva attenzione a non farsi notare, poteva restare alzata molto oltre l'ora di andare a letto.

Jumpin' at the Woodside si concluse. Nell'intervallo fra un brano e l'altro, i suoni di Utopia le arrivarono alle orecchie: una babele di voci, un altoparlante lontano, gli strilli divertiti di un bambino. Poi cominciò *Swingin' the Blues*, coprendo nuovamente i rumori di fondo. Georgia mise le mani in tasca e proseguì, ripensando a Nightingale. La guardava sempre con attenzione quando parlavano insieme, come se quello che lei diceva gli importasse. A differenza di molti adulti, non era un deficiente. Non diceva le stesse idiozie che dicevano gli altri.

Per qualche strana associazione di idee, le venne in mente Terri Bonifacio. Neanche lei era stupida. Probabilmente le piaceva persino lo zucchero filato. Raramente Georgia faceva caso a quello che dicevano gli adulti, ma ora era curiosa di sentire la sua opinione sulle cose più disparate. Che cosa pensasse del *bluegrass* e del *bop*, che libri avesse letto da bambina, quali fossero i suoi colori preferiti, i suoi cibi preferiti. Si augurò che non fosse quella roba che puzzava di pesce. Poteva essere un problema.

Nel frattempo, era arrivata in fondo al grande corridoio, dove si apriva un vasto terminal circolare. Era lo Skyport, dalle cui zone di imbarco partivano alcune delle corse più famose di Callisto: Moon Shot, Event Horizon, Afterburn. Tutte rientranti nella categoria vietata da suo padre. Si fermò sulle piastrelle riflettenti. Come in tutti i Mondi di Utopia, a Callisto non c'erano orologi. Georgia guardò quello che portava al polso. Mancavano quarantacinque minuti all'appuntamento.

Non era giusto, proprio non lo era. Aveva avuto appena il tempo per un paio di corse quel mattino, e dopo nient'altro che riunioni e attesa nel laboratorio. E poi non era divertente girare da sola. Specie se non poteva provare nessuna delle attrazioni veramente divertenti. Con un sospiro sconsolato, tornò indietro. E vide la zona di imbarco di Waterdark.

Si fermò a contemplare le lettere olografiche. Aveva letto tutto in proposito su Internet. La corsa era modellata sulla sua scena preferita di *Atmosfear*, quando il gruppo di giovani eroi evade dalla prigione in mezzo al mare, sul pianeta Waterdark 4. Era un'attrazione nuova, nessuno tra i suoi compagni di scuola c'era mai stato. E c'erano due elementi che la rendevano molto particolare. La parte iniziale era ambientata in un mondo di mare e di pioggia. Ed era la prima attrazione al mondo con effetti di bassa gravità. Sul serio, autentica, reale bassa gravità.

I visitatori reduci dalle attrazioni sbarcavano allo Skyport. Malgrado fossero le sei corse più famose, le code per l'imbarco erano più brevi delle altre.

Le fanzine pubblicate dai club dei fan di Utopia indicavano le ore ideali per visitare l'una o l'altra attrazione, quelle in cui, per motivi insondabili, c'era meno da aspettare. A Georgia non importava. Era solo stanca delle attrazioni per bambini e di perdere tempo. In dieci minuti poteva entrare a «Waterdark. E poi non era esattamente una montagna russa.

Qualcuno la urtò. Due ragazzini trascinavano verso Waterdark la madre, una giovane donna abbronzata con un vestito rosso. Georgia si sfilò gli auricolari e, facendo una smorfietta ai due ragazzini, riprese il suo posto nella fila, davanti a loro.

2:26 p.m.

«Piantala di spingere, testicolo.»

«Non sono io che spingo, sacco scrotale. Sei tu. Fallo ancora e ti do un cazzotto.»

Angus Poole ascoltava distrattamente le discussioni tra i due figli minori di sua cugina. Tutte le volte che si mettevano in coda si ripeteva la stessa scena. Al principio, Poole era incuriosito dall'arsenale di epiteli che i due riuscivano a scambiarsi. In coda al Brighton Beach Express, a Boardwalk, aveva cominciato a contarli. Quando erano passati all'attrazione successiva, Scream Machine, aveva smesso. Era arrivato a cinquanta.

Grazie a Dio, *questa* coda era breve.

Skyport era una vasta cittadella riecheggiante di voci. I progettisti avevano reso in modo convincente l'idea di un terminal del futuro, compresi il tabellone delle partenze e l'incessante ronzio dell'altoparlante. Ma l'aspetto che più lo interessava era il fatto che dallo stesso punto partissero sei corse, il che poteva consentirgli di lasciare la cugina a preoccuparsi della sua famiglia e andare a bersi un drink.

Come se avesse ascoltato i suoi pensieri, Sonya si voltò verso di lui. Le tre macchine fotografiche le oscillarono intorno al petto abbondante e il cappello da Arcimago le si inclinò sulla testa. «Come hai detto che si chiama, Angus?» gli chiese, senza far caso all'insegna olografica proprio sopra di loro.

«*Fuga da Waterdark*», rispose lui.

«E poi dove andiamo?»

«Ci sono altre cinque attrazioni qui. Vedi? È come un grande aeroporto, solo che invece dei voli ci sono le varie corse. Bisognerebbe provarle tutte.» *Per favore*, aggiunse tra sé.

«Cosa vorresti fare?» chiese Sonya.

«Dopo Waterdark, credo che mi concederò una birra al Sea of Tranquility. Il bar vicino al casinò. Te l'ho indicato prima. Ci possiamo ritrovare lì.»

Sentendo parlare di birra, il marito di Sonya, l'assicuratore, emerse dal torpore e gli lanciò un'occhiata invidiosa. Sonya e Martin Klemm, di Lardoon, Iowa, e i loro tre graziosi figlioli. O almeno così Poole li aveva considerati fino a quando, quella mattina, non aveva bussato alla porta della loro stanza al motel. Erano dodici anni che non vedeva la cugina, ma questo valeva anche per sua sorella Vicki, suo nipote Paul e qualunque altro dei suoi parenti, vicini e lontani, che si erano rifatti vivi negli ultimi sei mesi. Era come se, nelle loro menti, Utopia avesse dato improvvisamente un senso alla vita di Angus Poole. Quello strano zio Angus che non si era mai sposato e si era trasferito a Las Vegas dopo aver lasciato l'esercito. Quell'eccentrico del cugino Angus, o mezzo nipote Angus, o quasi fratello Angus, che diceva di lavorare per vivere, ma che lavoro facesse proprio non si sapeva. Nessuno glielo aveva mai chiesto. Né lui si era mai offerto di fornire dettagli. Ma in quel momento, per un accordo implicito con la famiglia estesa, aveva assunto il ruolo di guida di Utopia.

Poole non era certo il tipo da riunioni di famiglia, ne avrebbe fatto volentieri a meno. Ma, con sua sorpresa, quel parco lo aveva sempre affascinato. Anni prima, in vite precedenti, era stato a Disneyland, agli Universal Studios, a Busch Gardens, senza provare particolari emozioni. Ma Utopia era diverso e non solo perché fosse equipaggiato con nuovi e sorprendenti giocattoli. Doveva essere il grado di coinvolgimento che riusciva a raggiungere: portava davvero a credere di essere nella Londra dell'Ottocento o nella Camelot del Medioevo, pur sapendo di trovarsi nel bel mezzo del deserto del Nevada. Tuttavia le attrazioni erano così ben integrate in ognuno dei Mondi, da convincere chiunque a lasciarsi trasportare dalla fantasia. Persino un uomo privo di immaginazione come lui, il che era tutto dire.

Ma ogni immaginazione aveva dei limiti. E alle due e ventisei del pomeriggio Angus Poole era giunto al limite della sua sopportazione della famiglia Klemm.

«La storia della bassa gravità è un trucco», stava dicendo il maggiore dei ragazzi Klemm. «L'accelerazione di gravità è 9,8 metri al secondo quadra-

to. Per creare una sensazione di assenza di peso, occorre generare un'accelerazione uguale e contraria e...»

Poole guardò il ragazzo: impacciato nei movimenti, con le adenoidi, gli mancava solo la macchinetta ai denti e sarebbe stato una valida argomentazione ambulante a favore dell'infanticidio. E poi il ragazzo non sapeva nemmeno di cosa stesse parlando. Avrebbe chiuso il becco una volta passato il portello.

Sbadigliando, Poole si guardò intorno. Lo Skyport era affollato, naturalmente, ma non tanto in confronto al resto. C'erano le solite facce contente, con qualche genitore seccato, qualche ragazzino impaziente e dipendenti del parco con le tute spaziali che posavano per le foto. Il suo occhio allenato notò qualcosa di diverso. A differenza degli altri, che restavano in coda o si spostavano ordinatamente da un punto all'altro, c'era un tipo che si muoveva in modo irrazionale, tagliando la folla, passando da un chiosco all'altro, guardandosi intorno freneticamente tra la gente in coda, allungando il collo. Stava cercando qualcuno e aveva fretta di trovarlo. L'uomo scomparve nella folla e Poole si dimenticò di lui. La coda stava procedendo regolarmente e ormai mancava poco al portello. Waterdark era l'unica ragione per cui Poole non era già al bar a godersi una birra. Era la sua attrazione preferita in tutto il parco. E anche se la bassa gravità era una finzione, era realizzata così bene che a lui non importava.

Si domandò oziosamente che cosa gli piacesse. Non era una delle avveniristiche cadute libere come Moon Shot o Station Omega. In realtà, tolti i sussulti della capsula in fuga dalla Prigione di Waterdark, per il resto non c'erano emozioni forti nell'ascesa verso la nave madre in orbita. Poole si ripromise di fare più attenzione, questa volta, a quali effetti subliminali entrassero in gioco rendendo l'esperienza così realistica. Una delle sensazioni più vivide, in ogni caso, era l'ascesa verso l'alto nell'atmosfera, con le gocce di pioggia che correvano sempre più lente lungo le vetrate, man mano che la gravità diminuiva, fino a restare praticamente sospese fuori dalla capsula. Ricordava ancora come si fosse sentito sollevare verso la sbarra di sicurezza mentre avvistava la nave madre e come avesse avuto la sensazione che la bibita nel suo bicchiere di plastica fosse sul punto di fluttuare nel vuoto. Non vedeva l'ora di constatarne gli effetti su quel rompiballe del figlio maggiore di Martin Klemm.

In quel momento, il tipo che correva a destra e a sinistra era entrato nello Skyport e si guardava intorno freneticamente, scambiando alcune parole con una donna asiatica. Poi i due si separarono, correndo in direzioni op-

poste. Era chiaro che stavano cercando qualcuno, con una certa urgenza. *Buona fortuna*, pensò Poole. C'erano almeno un migliaio di persone nello Skyport, in quel momento. Ma il tipo non sembrava propenso a desistere. Puntò dritto su Afterburn senza preoccuparsi di passare inosservato.

Poole cercò di classificarlo: corporatura media, capelli scuri, carnagione chiara, sui quaranta, poco appariscente se non fosse stato per la sua evidente agitazione. Strano, tuttavia: era la seconda volta, quel giorno, che Poole si trovava a ripetere quell'esercizio. Lasciò perdere e tornò a fissare avanti. C'erano quattro o cinque gruppi in attesa di imbarco. Persino i figli del cugino finalmente se ne stavano zitti. Se la famiglia Klemm avesse deciso di provare tutte le corse, gli avrebbe garantito almeno due ore di solitudine al Sea of Tranquility, il bar intitolato al «Mare della Tranquillità» sulla superficie lunare. Due ore solo per lui, la birra Sam Adams e le parole crociate del *Las Vegas Journal-Review*. Sarebbe stato...

I suoi pensieri furono interrotti da una voce che gridava. Si voltò. Era ancora quell'uomo. Davanti alla coda per Afterburn, stava urlando qualcosa che sembrava un nome. Sembrava guardasse verso di lui... No, non verso di lui, verso una ragazza piuttosto carina che stava oltrepassando il portello di Waterdark. L'uomo si fece largo tra la folla dello Skyport. D'istinto, Poole si irrigidì. Il tizio correva, sgomitando, verso l'addetta all'imbarco in tuta spaziale argentata. Cominciò a discutere con lei, ma intervenne un altro addetto che gli appoggiò una mano sulla spalla e lo respinse a forza.

«Che cosa vorrà?» domandò Sonya.

Poole non rispose. Per qualche secondo aveva pensato di intervenire. Poi si rilassò. *All'inferno*, si disse. Quella era una vacanza. Se l'uomo aveva pagato settantacinque dollari come tutti gli altri, aveva il diritto di fare la sua scenata.

2:26 p.m.

Andrew Warne, ansante, si fermò sulle piastrelle riflettenti del corridoio principale di Callisto e si guardò intorno. Trovare la figlia in mezzo a tutta quella gente si stava rivelando un'impresa impossibile. Da una parte, le probabilità che le accadesse qualcosa erano minime. Dall'altra, non sarebbe riuscito ad aspettare l'ora dell'appuntamento come se niente fosse. Erano venti minuti che, assieme a Terri, perlustrava le code e i negozi di souvenir in cerca di Georgia, sperando di intravedere la figura snella e i capelli nocciola. Senza risultato. E più passava il tempo, più diventava ansioso.

Non smetteva di pensare all'espressione di sua figlia quando era uscita dal laboratorio: non le andava di girare da sola per il parco. Georgia era tutto quello che gli restava. E l'aveva mandata in giro da sola, in un parco disseminato di esplosivi. Non lo aveva fatto apposta, lo aveva fatto con le migliori intenzioni, ma qualsiasi cosa fosse accaduta, sarebbe stata colpa sua.

Terri lo raggiunse.

«Trovato qualcosa?» chiese lui.

«Ho controllato le entrate e le uscite di Ecliptic. Nessuna traccia.»

«Potrebbe essere ovunque.»

«Abbiamo cercato ovunque.»

Andrew si sentì carico di frustrazione e impazienza. Che Georgia avesse lasciato Callisto e fosse passata a uno degli altri Mondi? Erano arrivati in fondo al corridoio, restava solo lo Skyport. «Pensi che mi stia comportando da pazzo?»

«Non saprei. Forse. Ma se fosse mia figlia, farei lo stesso.»

Warne indicò lo Skyport. «Cosa c'è da quella parte?»

«Sono tutte montagne russe e cadute libere. Ti ha promesso di stame lontana.»

«Guardiamo lo stesso. Non sai com'è fatta.»

«Va bene: io prendo quelle in fondo. Ci ritroviamo qua.»

Warne la guardò correre via. Molte altre persone avrebbero cercato di convincerlo a desistere, ma non Terri, che sembrava capire il tormento di un padre vedovo nei confronti della sua unica figlia: si era offerta volontaria e stava facendo del proprio meglio. Warne corse a sua volta verso lo Skyport.

La prima coda in cui si imbatté fu quella per Afterburn. Notò intorno a sé le stesse occhiate curiose che i turisti gli avevano rivolto negli ultimi venti minuti. C'erano altri due ingressi lì vicino. Avrebbe controllato anche lì, poi avrebbe raggiunto Terri...

D'un tratto avvistò Georgia.

Provò un improvviso sollievo. Stava per entrare a... come si chiamava? Waterdark. *Grazie a Dio!* La chiamò a pieni polmoni. Se solo fosse arrivato un attimo più tardi... E in quel momento uno degli addetti fece passare Georgia dal portello, che si richiuse alle sue spalle. C'era andato così vicino.

Attraversò di corsa lo Skyport. Una donna si spaventò, un uomo gli disse: «Ehi, che diavolo...?»

Quando arrivò, l'addetta stava facendo passare una donna dal vestito ros-

so con due ragazzini. Warne fece in tempo a leggere una scritta, ATTENZIONE: ZONA A BASSA GRAVITÀ, prima che si richiudesse di nuovo.

«Fermi tutto!» gridò all'addetta.

La donna lo guardò attraverso il casco. «Come dice?»

«Fermi la corsa!»

Un altro addetto gli si avvicinò, appoggiandogli una mano su una spalla. «Mi scusi. Tutti hanno fretta di scappare dalla prigione. Temo che dovrà aspettare il suo turno...»

Warne si liberò dalla stretta. «Mia figlia è appena entrata. Voglio farla uscire.»

L'addetto, un uomo alto e magro, batté le palpebre dietro la visiera del casco. C'era da scommettere che stesse ripassando mentalmente il *Manuale delle relazioni con gli ospiti* per decidere come comportarsi con un visitatore irrequieto. «Non mi è possibile fermare l'attrazione», mormorò, uscendo dal personaggio. «Sono sicuro che sua figlia si sta divertendo. Waterdark piace a tutti. Se vuole aspettarla nell'area di sbarco...» Puntò l'indice guantato d'argento verso l'uscita. «La corsa dura solo dodici minuti. Sarà fuori tra pochissimo. Ora, se vuole farsi da parte, lasciamo passare gli altri ospiti.»

Ha ragione, si disse Warne. *Non è razionale*. In silenzio, si fece da parte.

«Grazie, signore», disse l'addetto, facendo avanzare una coppia sovrappeso con un ragazzino al seguito. Il padre lanciò un'occhiataccia a Warne.

L'addetto tornò alla console e premette un pulsante. Il portello si aprì, accompagnato dal sibilo dell'aria che ne fuoriusciva.

Andrew guardò l'apertura. E un attimo dopo la oltrepassò di corsa.

All'interno l'aria era fredda e secca. C'era una fioca luce azzurrognola e un sordo rumore di fondo, come di turbine gigantesche. Davanti a lui c'era una capsula ovale, apparentemente sospesa nell'aria. I sostegni erano ben nascosti. I finestrini erano di plastica trasparente, ma mancava il tetto. Più in là nella parete di fondo della camera di decompressione, c'era una pesante porta circolare con grossi bulloni e un oblò al centro. Attraverso il vetro, Warne vide la capsula con a bordo la donna e i due ragazzini, sorridenti. Si udiva una voce dagli altoparlanti della capsula: «Per favore, non vi muovete. Più state calmi, meno le guardie di Waterdark si accorgeranno di voi. Una volta fuggiti dalla prigione, saliremo verso la nave madre. Comincerete ad avvertire gli effetti della bassa gravità. È normale. La gravità verrà restaurata al cento per cento appena salirete a bordo della nave ma-

dre».

Con una sommessa imprecazione, Warne si rese conto che non c'era modo di raggiungere Georgia. Anche se fosse riuscito a prendere il controllo della nuova capsula in attesa nell'area di decompressione, non sarebbe servito a niente. Tornò al portello e uscì tanto rapidamente come vi era entrato.

I visitatori erano in subbuglio e l'addetto stava parlando alla radio. «Torre, qui Imbarco 2. Abbiamo un 5-1-1, ripeto un 5-1-1 all'area di imbarco.»

Warne non gli fece caso. Lasciò la piattaforma e si diresse verso la zona di sbarco che l'addetto gli aveva indicato poco prima. Facendosi nuovamente largo tra la folla, seguì l'ologramma che indicava SBARCO NAVE MADRE-SOLO USCITA. Non riusciva a vedere Terri da nessuna parte.

La rampa di sbarco era un corridoio neutro, con pavimento, pareti e soffitto di un colore grigio-azzurro. Warne oltrepassò un gruppo di turisti emozionati dalla corsa e raggiunse un'area rivestita di metallo lucido. Un portello si aprì, lasciando sbarcare un altro gruppo. Lui si infilò nell'apertura.

Quella era la nave madre: una saletta di controllo dal soffitto basso, con luci lampeggianti e un grande tubo di vetro affumicato. Ogni spazio verticale era tappezzato di apparecchiature fantascientifiche. Con un sibilo improvviso di aria, una capsula emerse dal tubo, fermandosi accanto alla piattaforma. L'addetta allo sbarco si avvicinò agli ospiti. «Benvenuti alla nave madre di Callisto. Congratulazioni per la vostra tuga da Waterdark.»

«Fico!» esclamò un ragazzino sui dodici anni, con le mani sudate e gli occhi lucidi. «La rifacciamo?»

«La bassa gravità era stupefacente», disse il padre del ragazzino. «Come avete fatto?»

«La bassa gravità fa parte del viaggio nello spazio», si limitò a rispondere l'addetta, restando aderente al suo personaggio. «Ma in questo momento la nave madre sta attraccando allo Skyport, dove la gravità è pari a quella terrestre al cento per cento.»

«Mi hanno detto che hanno preso la tecnologia dalla NASA», insistette il ragazzino.

L'addetta aprì il portello e guidò la famigliola verso l'uscita. Solo in quel momento si accorse della presenza di Warne. «Non può passare di qui, signore», gli fece notare.

«Da che parte è l'accesso della Manutenzione?» chiese lui, di rimando.

Lei socchiuse gli occhi dietro la visiera. «Non capisco.» Ma si tradì,

guardando dietro le spalle di Warne.

Lui si voltò. La parete era una massa solida di macchine telemetriche e monitor criogenici. Andrew allargò le braccia, frustrato.

«Signore», riprese l'addetta, «devo chiederle di allontanarsi.»

Mentre lei parlava, lui andò agli strumenti, vi appoggiò le mani e spinse. Una porta si spalancò rivelando un corridoio buio. Vi si introdusse, chiudendo la porta dietro di sé e, con essa, le proteste dell'addetta.

All'interno, tutto cambiava aspetto. L'aria era densa di umidità e risuonava del tamburellare della pioggia. Warne si avviò lungo una passerella gocciolante e scivolosa, cercando di orientarsi. Sentì l'umidità condensargli sul viso, mentre una voce risuonava dentro di lui: *Ti sembra un comportamento normale? E che cosa potresti fare? Ormai Georgia uscirà tra un paio di minuti.* Ma non importava. Razionale o irrazionale che fosse, voleva raggiungere sua figlia, immediatamente. *Non si sa mai.*

Proseguì lungo la passerella che saliva a spirale. Sulla destra c'era una parete di vetro nero, sulla sinistra computer, apparecchiature idrauliche e una ragnatela di tubi che scomparivano nel buio.

Continuò a salire, sempre più confuso. Dov'erano le capsule? Non dovevano ascendere verso la nave madre? Eppure la passerella lo portava verso l'alto. Era così disorientato da andare nella direzione sbagliata? Probabilmente Georgia sarebbe arrivata alla zona di sbarco mentre lui stava ancora salendo. Forse avrebbe fatto meglio a tornare indietro e ad aspettarla fuori. Rallentò il passo e si fermò, aggrappato al corrimano, incerto sul da farsi.

Poi notò, poco più avanti, un'apertura nella parete nera: un arco da cui emergeva una luce giallognola e schizzavano gocce d'acqua. Vi si affacciò proprio mentre qualcosa emergeva rumorosamente dall'oscurità, a un paio di metri.

Con un grido, indietreggiò lungo la passerella. Ebbe appena il tempo di mettere a fuoco una capsula piena di passeggeri divertiti, che scomparve rapidamente alla vista. Si rialzò e tornò ad affacciarsi: davanti a lui, inquadrato da una vetrata, c'era un cielo pieno di stelle. Oltre l'arcata c'era una piattaforma con un parapetto, larga una quarantina di centimetri, dipinta di nero e appena visibile. Warne inspirò e vi mise piede.

Era come trovarsi nella vastità dello spazio, circondato da stelle lontane che precipitavano in un vortice ai suoi piedi. L'effetto era così impressionante che dovette aggrapparsi al parapetto. Poi si accorse dell'acqua che gli impregnava i vestiti. Regularizzò il respiro, si concentrò sulla solida presenza del parapetto e attese qualche istante prima di riaprire gli occhi, sotto

la pioggia.

Cominciava a capire. Si trovava all'interno di un capiente cilindro, la cui superficie era una sorta di specchio semiriflettente sul quale le stelle si rispecchiavano all'infinito, procurando un'allarmante sensazione di profondità. Udì un rombo crescente sopra di sé. Un'altra capsula stava scendendo. Si riparò sotto l'arcata. La capsula rallentò e il rombo divenne un sibilo. D'un tratto la pioggia cambiò angolazione e le stelle ruotarono più lentamente, fino a fermarsi. Nella capsula, una famiglia di cinque persone, aggrappate alle sbarre di sicurezza come se temessero di essere sbalzate via, ostentava le stesse espressioni estasiato.

«Attenzione, per favore», gracchiò una voce dall'altoparlante di bordo. «Abbiamo avuto l'autorizzazione per il trasbordo sulla nave madre. Inizio sequenza di attracco.»

Uno dei bambini avvistò Warne, e rimase a fissarlo, incredulo. Poi il bambino attirò l'attenzione della madre e lo indicò. La donna lo scorse a sua volta e lo squadrò con disapprovazione. Il rombo aumentò e la capsula si diresse verso la sua destinazione finale.

Le stelle ripresero a vorticare. Come tutto il resto, la piattaforma era stata progettata per esaltare l'illusione: chiunque vi si fosse affacciato, doveva essere vestito di nero, in modo da scomparire alla vista dei passeggeri. Warne cominciava a capire il meccanismo: la corsa si svolgeva all'interno del cilindro, che in realtà era un tronco di cono. Malgrado le capsule discendessero a spirale, i passeggeri avevano l'illusione di salire nello spazio. Anche in quel momento delicato Andrew non poteva fare a meno di ammirare il brillante lavoro dei progettisti. I visitatori pensavano di innalzarsi dal castello e decollare, quando in realtà il castello era il punto più elevato della corsa e la nave madre era in fondo al tronco di cono. Ma l'oscurità dello spazio, il vortice di stelle, la direzione della pioggia e i movimenti della capsula, controllati, calibrati e sincronizzati dal computer, sovrapponevano la loro realtà alle leggi della fisica. Quando la discesa delle capsule rallentava, i passeggeri avevano l'illusione della diminuzione di gravità. Warne si trovava su una passerella destinata a osservare i visitatori, forse in caso di...

Un'altra capsula discese verso di lui, cancellando all'istante i suoi pensieri. All'interno c'era Georgia, a bocca aperta, con gli occhi spalancati di fronte alle stelle.

Warne non perse tempo. Appena la capsula fu alla sua altezza, scavalcò il parapetto e tese la mano verso la maniglia, per salire a bordo.

Georgia lo guardò sorpresa mentre lui saltava, o più esattamente si lasciava cadere, nella capsula. «Papà, che cosa ci fai qui? Come ci sei arrivato?»

«Tutto okay», la tranquillizzò lui, prendendola per mano. «Tutto okay.»

«Guarda, sei tutto bagnato.»

Warne lasciò che l'imbarazzo si fondesse con il sollievo, mentre gocce d'acqua gli colavano dal naso e dalle orecchie, sul pavimento della capsula. Le avrebbe spiegato tutto una volta arrivati alla nave madre. *Be', non proprio tutto*, pensò, mentre la capsula completava la discesa finale.

«Che cosa succede, papà? Perché...?» Georgia distolse lo sguardo, con le sopracciglia corrugate sotto la luce stellare.

In quel momento anche Warne fece caso alle voci, sempre più vicine.

«Eccolo, piattaforma 18.»

«Torre Waterdark. Richiedo un E-stop. Ripeto: stop di emergenza.»

Un rumore di passi accompagnò il materializzarsi di alcune persone lungo la piattaforma. Dalla capsula era difficile distinguerle dall'illusione dello spazio. Warne intuì che si trattasse di uomini della Sicurezza.

«Mi scusi, signore», disse uno di loro. «Ma dovrebbe venire con noi.»

«No», replicò Warne. «Va tutto bene, adesso. Tutto okay.»

«Per favore, scenda.» La voce dell'uomo si era fatta più severa.

La mano di Georgia si strinse intorno a quella del padre.

Era tutto così ridicolo. Era con Georgia, ora lei era al sicuro. Tutto era sotto controllo. Cercò di spiegarlo, una volta sceso sulla piattaforma, ma non riusciva a sentire la propria voce. In effetti, non riusciva a sentire nulla, tranne un'improvvisa eruzione di suoni che sembrava rintronare dappertutto.

Sopra di loro balenò una lingua di luce. Warne alzò lo sguardo appena in tempo, prima che due fiammate arancioni scendessero su di lui, illuminando l'architettura segreta di Waterdark: il cono di vetro, il nucleo centrale a ombrello su cui si muovevano le capsule. Chinò la testa e chiuse gli occhi, sentendo grida spaventate intorno a sé. Il fragore svanì, sostituito da uno scricchiolio e da un gemito metallico. La capsula sobbalzò.

«Papà!» gridò Georgia.

Warne si voltò e, d'istinto, si protese verso di lei, facendole scudo con il suo corpo.

La capsula subì un altro scossone ed entrambi sprofondarono nel buio.

2:40 p.m.

Il Centro Medico di Utopia si trovava al Livello A, esattamente sotto il Nexus, di modo che, in caso di calamità, fosse raggiungibile rapidamente da ogni angolo del parco, pubblico o privato che fosse. L'attrezzatura avrebbe fatto invidia a un ospedale: respiratori, defibrillatori, intubatori, sistemi di monitoraggio. Tuttavia la maggior parte degli strumenti restavano in un angolo, inutilizzati, come opere d'arte che, in un ambiente non sterilizzato, avrebbero finito per coprirsi di polvere. Nel mare frenetico di Utopia, i Servizi Medici erano sempre stati un arcipelago di calma. Di solito, l'attività degli infermieri si limitava all'inventario dei medicinali, al controllo degli strumenti o, tutt'al più, alla medicazione di un ginocchio graffiato o di una caviglia slogata.

Ma in quel momento il Centro Medico era in piena emergenza, tra gemiti di dolore e richieste di plasma. I paramedici correvano da una sala operatoria all'altra, mentre una folla di ospiti gremiva la sala d'attesa. Alcuni singhiozzavano, altri erano abbandonati sulle poltroncine, lo sguardo vacuo rivolto al soffitto.

Warne tirò una tendina azzurra, cercando di ripararsi dal rumore. La spalla sinistra pulsò di dolore a quel semplice movimento. Mentre tornava sul letto, colse il proprio riflesso nello specchio sopra il lavandino: il volto ancora più tirato, gli occhi infossati e una benda sulla tempia, scura di sangue rappreso, che lo faceva sembrare un pirata.

Georgia era sdraiata sul letto. Respirava regolarmente, con gli occhi immobili sotto le bende. Stringeva in mano il *media player*. Il braccio di Warne era ancora dolorante, nel punto in cui lei gli si era aggrappata. La ragazza non aveva lasciato la presa nemmeno quando la squadra di soccorso li aveva estratti dalla capsula, né quando il veicolo elettrico li aveva condotti, attraverso i corridoi invisibili al pubblico, fino al Centro Medico.

Gli occhi di Georgia si spalancarono, cercandolo.

«Come ti senti?» chiese lui, con voce gentile.

«Assonnata.»

«È il Demerol. L'iniezione che ti ha fatto il dottore, per farti riposare.»

«Mmm.» Gli occhi le si richiusero.

Warne guardò il livido che le si stava formando sullo zigomo. Si avvicinò e le accarezzò i capelli.

«Grazie per essere venuto a prendermi, prima.»

«Dormi bene, Georgia.»

Lei cambiò posizione, sotto le coperte. «Non mi hai chiamato principes-

sa.»

«No. Ma solo per questa volta.»

Si chinò su di lei e le diede un bacio sulla guancia. «Ti voglio bene, principessa.»

Ma lei stava già dormendo.

Andrew rimase a guardarla, seguendo il ritmo del respiro che alzava e abbassava le coperte. Gli ele rimboccò, le tolse di mano il *media player* e lo mise nel suo zaino, appoggiato su una sedia. Qualcosa cadde sul pavimento. Chinatosi a raccogliarlo, vide che era un braccialetto d'argento da cui pendevano una dozzina di piccole barche a vela. Lo riconobbe all'istante, sentendo le lacrime colargli sulle guance. Sua moglie lo aveva regalato a Georgia per il settimo compleanno. E ogni volta che finiva il progetto di una nuova barca, ne faceva fare una piccola replica in argento da aggiungere come pendente al braccialetto. Se n'era dimenticato: non aveva idea che sua figlia lo avesse sempre portato con sé. Le dita di Warne si trattennero sull'ultimo pendente, che aveva la linea slanciata di *Bright Future*. La barca su cui sua moglie era annegata, al largo del Delaware.

«Charlotte», mormorò.

La tenda si scostò e un uomo di mezz'età, con i capelli radi e baffi sottili sopra le labbra ancora più sottili, si fece avanti assieme a un altro individuo. Non indossavano camici, ma abiti neri, anonimi. «Dottor Warne?» chiese il primo dei due, consultando una cartelletta.

Warne si alzò in piedi, asciugandosi gli occhi.

«Mi spiace disturbarla. Mi chiamo Feldman. Lui è Whitmore. Potrebbe rispondere a qualche domanda?»

Prima che Andrew potesse aprire bocca, la tenda si aprì di nuovo e Sarah Boatwright li raggiunse, seguita da Galletto. «Non lo infastidite», ordinò.

I due annuirono e si affrettarono ad allontanarsi.

«Chi erano?» domandò Warne, senza troppa curiosità.

«Feldman, dell'Ufficio Legale, e Whitmore, delle Relazioni con gli Ospiti.»

Andrew percepì una mano invisibile che richiudeva la tenda. «Controllo dei danni», disse.

«Contenimento dell'incidente», precisò lei.

«Quanto ne sanno?»

«Solo quello che gli è stato detto: un lieve problema meccanico.»

«E io ho avuto un incontro ravvicinato con un pitbull. Che cos'è successo?»

«Stavo per chiederlo a te.»

«Non lo so. C'è stata un'esplosione, un lampo di luce. Tutto tremava. Pensavo che ci stesse crollando il palazzo addosso. Ho chiuso gli occhi e mi sono stretto a Georgia. Non ricordo altro, fino all'arrivo della squadra di emergenza.»

«Non ti mentirò, Andrew. Ci siamo andati vicini. C'era una carica esplosiva al centro di Waterdark, in un punto critico della struttura. Devono avere fatto un errore di calcolo, altrimenti tutte le capsule sarebbero precipitate. La struttura ha retto, almeno in parte, e abbiamo potuto evacuare gli ospiti.»

Errore di calcolo. Per un istante Warne provò una sensazione di sollievo. Chiunque fossero, i sabotatori non erano invincibili, dopotutto. Se avevano sbagliato una volta, potevano sbagliare ancora.

Sarah indicò il letto. «Come sta Georgia?»

«Un po' scossa. Ma il dottore ha detto che si rimetterà presto. È una ragazza coraggiosa.»

Sarah si avvicinò al letto e accarezzò la fronte della ragazza addormentata. Era la prima volta che Warne vedeva sul volto di Sarah un'espressione sofferta, quasi vulnerabile. Ripensò alla loro ultima conversazione, nel suo ufficio. E si rese conto che lei non aveva mai chiesto il suo aiuto, prima di allora. *Il parco è tutto per lei Come Georgia è tutto per me.* Si sentì preda dell'ira, verso i responsabili di questo, persone malvagie che avevano fatto del male a coloro che amava. «Che cosa posso fare?»

Sarah lo guardò.

«Prima, in ufficio, mi hai chiesto di aiutarti. Vorrei farlo, se è possibile.»

«Ne sei sicuro?»

Warne annuì.

Sarah staccò la mano dalla fronte di Georgia. «Ci hanno ordinato di non chiamare la Polizia. Non sappiamo dove abbiano messo le mani, ma siamo sicuri che ci sia una mela marcia nel parco. Qualcuno che ha usato Metanet per manomettere i robot.»

«Non puoi evacuare il parco?»

L'espressione di Sarah si fece ancora più tormentata. «Noi... io... ho sottovalutato questa gente. L'accordo era di consegnare la tecnologia del Crogiolo. Ma abbiamo cercato di pedinare John Doe, il loro capo, al momento di consegnargli il disco. Lui se n'è accorto.» Estrasse dalla tasca una busta di plastica trasparente, contenente una mezza dozzina di schegge metalliche. «Una guardia è rimasta uccisa nella colluttazione e questo è ciò che

rimane del disco. Waterdark è stata la punizione. Ora attendo che lui mi chiami di nuovo per organizzare una seconda consegna.»

«E io che cosa posso fare?»

«Puoi usare Metanet per restringere il campo dei robot sabotati e... Qualsiasi indizio può essere utile. Se scopriamo come hanno fatto, forse possiamo prevenire la loro prossima mossa. Prepararci.» Abbassò gli occhi. «Sperando di non arrivare a tanto.»

«Farò il possibile», promise lui. «A patto che...» Indicò il letto.

«Resterò io a vegliare su Georgia. Le squadre di sicurezza hanno esaminato alcune aree, tra cui il Centro Medico e le stanze dei VIP, controllando che non ci fossero manomissioni. È più al sicuro qui che altrove.» Sarah abbassò la voce. «C'è un'altra cosa che devi sapere.»

«Cioè?»

«Teresa Bonifacio è sulla lista dei sospetti.»

«Terri?» fece Warne, incredulo.

«Non ci credo neanch'io. Ma c'è solo un ristretto gruppo che ha accesso e competenza necessari per mettere in piedi la faccenda. Terri ne fa parte. Tienilo presente. Ricordi quando abbiamo localizzato Georgia dal suo segnalatore? Ho scoperto che qualcuno stava facendo lo stesso con te.»

«Con me?» La sorpresa si accompagnò a un brivido di paura. «Perché?»

«Non ne ho idea. Sta' attento. Faresti bene a liberarti della spilletta. Dirò a qualcuno di gettarla in un cestino dei rifiuti dall'altra parte del parco.»

Warne si guardò il risvolto della giacca. Non c'era niente. «Sparita. Devo averla persa a Waterdark.»

«Tanto meglio. Se qualcuno ti ferma, mostra il pass e digli di parlare con me.»

La tenda si riaprì, lasciando passare un uomo in camice bianco. «Ah, mi avevano detto che l'avrei trovata qui.»

«Dottor Finch», lo accolse lei, con un cenno del capo. «Come vanno le cose?»

«Molto meglio del previsto, grazie al cielo», comunicò il direttore del Centro Medico. «Per miracolo la struttura ha retto, altrimenti il coroner avrebbe dovuto fare gli straordinari. Invece abbiamo avuto poco più di una ventina di feriti, il più grave è il ragazzo con le gambe rotte.»

«Mi tenga aggiornata.»

Il dottore se ne andò.

«Hai lasciato qualcosa nel mio ufficio», disse Sarah, prendendo la mano di Warne e mettendogli al polso l'ecolocatore. «Ricordi?»

Warne provò un formicolio a quel contatto dimenticato. «Per questo l'hai portato con te?»

«È il tuo cane, dopotutto.»

Warne guardò il robot, i cui visori erano puntati su di lui, e appoggiò distattamente l'altra mano sull'ecolocatore. Quel momento, carico di choc, dolore e rabbia, stava assumendo contorni surreali.

La tenda si riaprì. Entrò un uomo basso e robusto, sicuro di sé, con i capelli biondi che la pelle abbronzata faceva sembrare quasi bianchi. L'uomo fece un cenno a Sarah. «È lui?»

«No, lui è Andrew Warne. Credo che Poole sia dietro l'altra tenda, con Feldman e Whitmore.»

L'uomo fece una smorfia. «Quel tipo è un eroe. Non dovresti lasciarlo infastidire da quei due rompiballe.»

Warne guardò Sarah formulando una muta domanda con gli occhi.

«Lui è Bob Allocco, il nostro capo della Sicurezza», spiegò Sarah. «È qui per ringraziare un ospite, Angus Poole. Sembra che Poole fosse qualche capsula dietro Georgia e abbia rischiato la vita per salvare gli altri passeggeri.»

Allocco emise un monosillabo di saluto e sparì dietro la tenda.

«Credo che anch'io andrò a porgergli i miei rispetti», disse Sarah.

Warne si voltò verso Georgia, che dormiva profondamente. Sarah aveva dimenticato la busta con i frammenti di disco sul bordo del letto. Lui la prese in mano e, dato un ultimo sguardo alla figlia, seguì Sarah e Allocco dietro l'altra tenda.

L'uomo seduto sul letto era evidentemente un ospite: cappello di tweed, giacca di velluto a coste, maglione a collo alto. Aveva una ferita al polso destro, medicata da poco. Era sui quaranta, muscoloso senza essere tozzo, con le labbra atteggiate a un sorriso distante. Il volto sembrava immobile, eccezion fatta per gli occhi azzurro chiaro, che continuavano a dardeggiare a destra e a sinistra. Quando si posarono su Warne, l'uomo spalancò gli occhi ed esclamò: «Lei!»

Sarah si fece avanti. «Signor Poole, mi chiamo Sarah Boatwright. E lui è Bob Allocco, capo della Sicurezza di Utopia.»

«Volevamo ringraziarla per il suo coraggio», disse Allocco. «Ci è voluto del fegato per aiutare quelle persone a uscire dalla capsula dopo l'incidente.»

«Sono miei parenti», spiegò Poole. Parlava ad Allocco, ma continuava a fissare Warne.

«Siamo terribilmente spiaciuti di quanto è accaduto», riprese Sarah. «Utopia ha i più alti coefficienti di sicurezza di qualsiasi altro parco, ma temo che anche le verifiche più severe non possano garantire...»

Poole smise di fissare Warne e guardò Sarah. «È lei che comanda?»

«Sono la direttrice delle Operazioni, se è questo che intende. E vorrei fare qualcosa per lei, ricompensarla in qualche modo per il suo coraggio.»

Il sorriso si fece meno distante. «Be', pensavo di poter fare io qualcosa per voi.»

Sarah corrugò la fronte. «Non capisco.»

«Be', quanti sono?»

«Chi?»

«I cattivi. Che tipo di gente è? Squadra tattica? Cellula impazzita?»

Warne vide Sarah e Allocco scambiarsi uno sguardo.

«Signore», disse il capo della Sicurezza, «credo che forse dovrebbe raggiungere i suoi familiari...»

Sarah gli fece cenno di tacere. «Mi spiace, siamo piuttosto confusi.»

«Da cosa?»

«Da quello che lei sta dicendo. C'è stato un serio incidente e...»

La risata di Poole sembrò quasi un colpo di tosse. «Che fosse serio non c'è dubbio. Ma che sia stato un incidente...»

Nessuno replicò, quindi lui proseguì, con voce quasi triste. «Peccato che abbiate acceso tutte le luci. Waterdark era la mia corsa preferita, ma adesso ho visto quali sono i trucchi. Me l'avete rovinata.» Un'altra pausa, durante la quale nessuno aprì bocca. «Ero al principio della corsa quando è successo. Dopo aver fatto uscire i miei parenti, sono rimasto fermo per un po', in attesa dei soccorsi. E quando mi hanno tirato fuori, le luci erano accese e ho visto molto bene il pilastro minato. Decisamente tipico. C-4, vero? Tre cariche, piazzate lateralmente: quello che in gergo si chiama *club sandwich*. Un lavoro di notevole precisione, molto professionale, considerando l'ambiente di lavoro.»

Nessuno osò controbattere. Fu il capo della Sicurezza il primo a prendere la parola. «Continui.»

«Devo proprio? A meno che voialtri siate soliti usare esplosivi per gli effetti speciali, direi che avete tra le mani qualche guastafeste. O un ospite decisamente insoddisfatto. Ma dov'è la Polizia? Perché non c'era nessuno a raccogliere indizi sulla scena del crimine? Invece ci sono quei tizi in giacca e cravatta che vanno in giro a scusarsi *per l'incidente*. Per me puzza di insabbiamento. C'è qualcuno che vi fa paura. E credo di sapere chi è.»

«Sa chi è?» chiese Sarah.

«Stamattina sul presto, nel Nexus, ho visto un tipo che parlava da solo. Quello che ha attirato la mia attenzione è il fatto che stesse recitando qualcosa, una poesia. E la seconda cosa che ho notato era l'accento sudafricano. E poi il taglio del vestito: nessun turista indossa un abito italiano da cinquemila dollari per andare in un parco dei divertimenti. Ma quello che più mi ha colpito sono stati gli occhi. Conosco quel tipo di sguardo. Come se stesse valutando il terreno. O meglio, come se lo conoscesse già, come se qui comandasse lui.» Poole ridacchiò. «Ma oggi è il mio giorno di riposo, per cui ho lasciato perdere. Fino a quando, seduto tra i resti della capsula, non ho fatto due più due.»

«Lei è un poliziotto?»

«Non esattamente.»

«Che cos'è allora?»

«Guardia armata, servizio di protezione personale, quel genere di cose.»

Allocco alzò gli occhi al cielo. «E io che pensavo fosse Sherlock Holmes.» Il suo tono era nettamente cambiato.

Il silenzio stavolta si protrasse.

Sarah tirò un lungo respiro. «Ha detto che poteva fare qualcosa per noi, signor Poole. Che cosa aveva in mente?»

«Non lo so. A voi cosa serve?»

Allocco li interruppe. «D'accordo. Signor Poole, vuole scusarci un momento, per favore?»

«Certo.»

Warne seguì Sarah e il capo della Sicurezza dietro la tenda di Georgia.

«Che cosa ti salta in mente?» Allocco chiese a Sarah. «Non è altro che una guardia privata. E noi abbiamo del lavoro da fare.»

«Questo è il problema. Che tipo di lavoro? Hai scoperto qualcosa dalla lista di sospetti di Barksdale?»

«Niente di particolare. Il tecnico di nome Tibbald è passato da un *checkpoint* di sicurezza stamattina presto e non lo abbiamo potuto interrogare. Quanto alle registrazioni video, finora non è venuto fuori niente.»

«Mi capisci, adesso? Non possiamo fare altro che leccarci le ferite e aspettare che John Doe si rifaccia vivo.»

Allocco puntò il pollice alle proprie spalle. «Per quanto ne sappiamo, lui potrebbe essere uno di loro.»

«Andiamo, Bob, è assurdo. C'erano i suoi parenti nella capsula, ha rischiato la vita per salvarli.»

«E allora è solo un ospite. Ma è anche peggio. Lo sai come appariranno le cose? Lo sai che cosa andrà a raccontare?»

«E che cosa dirà se gli diciamo di levarsi dai piedi? Ci serve tutto l'aiuto possibile. Se mandi in giro i tuoi uomini, la gente potrebbe insospettirsi. Ma quest'uomo, un turista con il cappello di tweed, passerebbe inosservato. Sa quello che dice. Sto pensando di farlo salire a bordo. E non mi risulta che questa sia una democrazia.»

Allocco la guardò stupefatto. Aprì la bocca per protestare, ma si arrese, scuotendo il capo disgustato. «Hai ragione, non lo è. Ma non voglio avere niente a che fare con lui. E tienilo lontano dalla mia gente.»

«Non ti faccio promesse.» Sarah tornò verso il cubicolo dell'ospite. «Lei ha detto di avere dei parenti qui, signor Poole.»

«Mia cugina, suo marito e i figli. Una solida famiglia dell'Iowa.»

«Stanno bene, dopo... l'incidente?»

«Sta scherzando? Dopo che le sue truppe d'assalto delle pubbliche relazioni li hanno riempiti di buoni pranzo e di fiches del casinò come se fossero caramelle? Saranno già in giro.»

«E non li vuole raggiungere?»

«Come le ho detto, mi è stata rovinata la mia corsa preferita.» Poole scosse il capo e il suo sorriso permanente si rattristò. «Adesso non potrei godermi neanche una Sam Adams.»

Dopo un attimo di silenzio, Sarah domandò: «Ha parlato di protezione personale... nel senso di guardia del corpo?»

«Non è il termine che preferiamo. Dipende dai casi: top manager, dignitari stranieri, VIP... Quel genere di cose.»

«Okay.» Sarah fece un cenno a Warne. «Signor Poole, le presento Andrew Warne.»

«L'ho visto prima allo Skyport. Pensavo fosse un turista. Era piuttosto agitato, mi è parso. Tutto bene, amico?»

«Be', il signor Warne non è un ospite come gli altri. Lo consideri il suo VIP.»

L'uomo ci pensò su e fece cenno di sì.

«E... signor Poole?» aggiunse Sarah.

Poole puntò i suoi occhi azzurro chiaro su di lei.

«Lo tenga in vita per il resto di questa giornata e forse avrà ingresso gratuito per sempre.»

Poole sorrise.

2:40 p.m.

Seduto su un largo divano di pelle, nella Sala Specialisti Esterni al Livello B, Norman Pepper sorseggiava una bibita mentre leggeva le pagine nazionali del *New York Times*. Aveva appena trascorso una deliziosa mezz'ora in compagnia del giornale e non intendeva andarsene prima di averlo letto fino in fondo.

La giornata era andata meglio del previsto. Il personale di Utopia sembrava intelligente, professionale e disponibile. La sua proposta per le orchidee nell'ateneo di Atlantis era stata accettata senza discussioni. Anzi, gli era stato concesso un budget superiore alle sue stesse richieste. Lo stesso progetto di Atlantis era stupefacente: di sicuro, quando fosse stato aperto, sarebbe stato il Mondo di maggior successo. Chiamarlo *parco acquatico* sarebbe stato limitante. Era piuttosto un mare interno, con veicoli speciali che collegavano le varie attrazioni con la città semisommersa. Ma il tocco veramente grandioso era l'ingresso al Mondo. Anche se non era del tutto completato, era sicuramente il portale più sconvolgente di Utopia. E lui, Norman Pepper, l'aveva visto prima di chiunque altro. Se i suoi figli l'avessero saputo, sarebbero schiattati. Si sentiva inorgoglitto, come se lo avessero messo a parte di qualche segreto di Stato. Ridacchiò tra sé.

E la Sala Specialisti Esterni era la ciliegina sulla torta. Cibo e bevande gratis, video di tutti gli show di Nightingale, docce, biliardo, una piccola biblioteca, stanze private con televisore e telefono. E il bello era che nessuno sembrava usarle. Il posto era deserto. Doveva essere il nome, pensava Pepper: Sala Specialisti Esterni evocava immagini da stazione di autobus, con sedie di plastica, riviste vecchie di un anno, caffè liofilizzato in bicchieri di styrofoam. Niente poteva essere più lontano dal vero. E allora perché non c'era nessuno? L'unica altra persona era arrivata da cinque minuti. Evidentemente, i restanti specialisti esterni erano in giro per il parco. Pepper non aveva fretta. La sua visita a Gaslight, per controllare i fiori notturni, era prevista alle sei. L'indomani ci sarebbero state nuove riunioni, per completare il progetto e la tabella di installazione. E poi, mercoledì, avrebbe visitato il parco. Tutto quanto, dalle nove del mattino alle nove di sera, da Camelot a Callisto. Sospirò di soddisfazione e appoggiò il giornale accanto a sé; versando nel bicchiere la sua lattina di Dr. Pepper.

Fin dall'infanzia, Pepper era stato preso in giro per aver scelto come bevanda preferita quella che aveva il suo stesso nome. Non poteva farci niente. Aveva un debole per quella bibita e non gli importava che lo deridesse-

ro. Ora andava raccontando che il Dottor Pepper in questione era un suo bisnonno: uno scherzo, naturalmente, ma la gente ci cascava. Bevve un ultimo sorso e riprese in mano il giornale. Questa sì che era vita.

Mentre sfogliava le pagine, sbirciò l'altro occupante della sala, vestito in modo piuttosto singolare: un soprabito scozzese con mantellina, un abito di lana dagli stretti risvolti e con molti bottoni. Completavano l'abbigliamento un cappello di seta nella mano destra e un bastone da passeggio con il pomo d'ottone nella sinistra. Dopo essersi aggirato per la sala, curiosando dappertutto, lo sconosciuto gli si avvicinò. «Molto tranquillo», osservò.

«Una tomba», rispose Pepper. «Lei è l'unica persona che ho visto da quando sono arrivato.»

L'uomo assentì. «È qui da molto?»

«Eh, sì.» *E con questo?* Non gli piaceva il tono dello sconosciuto. Dopo tutto, lui era uno specialista esterno e aveva ogni diritto di essere lì. Il che non valeva per quel tipo. Vista la tenuta, doveva essere uno del cast. Che cosa ci faceva nella Sala? Approfittava del cibo gratis, probabilmente.

Lo sconosciuto alzò gli occhi, vagamente a mandorla, in un viso a forma di cuore. Con un movimento delicato, depose il cappello su un tavolo vicino. Passò il bastone nella mano destra, battendo il pomo nel palmo della sinistra.

Pepper abbassò il giornale, seguendo con lo sguardo i riflessi del metallo sotto la luce al neon.

Lo sconosciuto andò verso di lui. «Non è facile trovarla, dottor Warne.» Per qualche strana ragione, gli si fermò addosso, le tibie a contatto con le sue ginocchia.

Intorpidito dall'atmosfera tranquilla della Sala, in un primo tempo Pepper era semplicemente incuriosito. Ma ora qualche sospetto si fece largo nella sua mente. Indietreggiò fino ad appoggiare la schiena contro i cuscini. Il bicchiere gli sfuggì di mano, spargendo sul giornale la bibita e i cubetti di ghiaccio. Che razza di storia era? Quell'uomo stava violando il suo spazio privato. E poi quella voce... Che cosa poteva essere quel lieve accento straniero? Francese? Israeliano? Comunque fosse, il tono era decisamente minaccioso. Allarmato, Pepper ci aveva messo un po' a cogliere le parole dello sconosciuto.

«Warne?» ripeté, con voce tremante. Sentiva la bibita fredda colargli sui pantaloni. «Non sono Warne. Non mi chiamo Warne.»

L'uomo fece un passo indietro e abbassò il pesante bastone. «Ah, no?»

«No, ma aspetti. Ora ricordo: Warne, certo. Era con me sulla monorotaia stamattina. Io non sono Warne. Mi chiamo Pepper. Norman Pepper.»

Gli occhi vagamente a mandorla passarono dalla faccia di Pepper alla lattina della bibita. «Ma certo», disse lo sconosciuto. E gli si avvicinò ancora di più.

2:55 p.m.

Dal suo scomodo sgabello alla console di Terri Bonifacio, Warne osservò i movimenti di Poole: era andato alla porta, l'aveva aperta e ora stava controllando il corridoio. Poi rientrò e fece scattare nuovamente la serratura. Con il maglione, il cappello di tweed e la giacca di velluto a coste, sembrava un turista che giocava all'agente segreto.

Non era un'immagine rassicurante.

«Lo sa che guardarla mi rende nervoso?» disse Warne.

Poole sorrise. I denti sembravano bianchissimi sul suo volto abbronzato. «Perfetto», approvò. «Fa bene essere nervosi. Tiene desta l'attenzione.» Si allontanò dalla porta e perlustrò tutto il laboratorio, guardando persino il soffitto e le pareti. Completata l'ispezione, tornò vicino a lui, con le braccia conserte.

Warne scosse il capo. L'idea di avere una guardia del corpo gli sembrava ridicola. Okay, i cattivi, chiunque fossero, sapevano della sua presenza. Ma perché avrebbero dovuto considerarlo una minaccia? Si sarebbero dovuti preoccupare, piuttosto, della Sicurezza. E chi era in realtà questo Poole? Tutto sembrava così incredibile. C'erano stati troppi traumi e troppe sorprese, nelle ultime ore. «Non dovrebbe stare tra me e la porta?» domandò. «Voglio dire, la solita storia di farsi colpire dal proiettile al posto mio.»

«Gradirei non essere colpito da proiettili nel mio giorno di libertà. Lei faccia quello che deve fare.»

Warne guardò il volto impassibile di Poole e sospirò. «Fare quello che devo fare.» Si voltò verso Terri, seduta accanto a lui. «Da dove cominciamo?»

Terri era venuta a prenderlo al Centro Medico e lo aveva riaccompagnato al laboratorio, sotto la scorta di Poole. Era impallidita quando le aveva raccontato quanto era accaduto a Waterdark, proprio come quando Sarah aveva spiegato la situazione, nel suo ufficio. Ma ora i suoi scuri occhi asiatici apparivano decisi. «Se ho capito bene, Sarah ti ha affidato due compiti: scoprire quali robot sono stati riprogrammati e identificare il responsabi-

le.»

«Due compiti, collegati l'uno all'altro.»

«In che senso?»

«Ogni ladro... ogni hacker, in questo caso, lascia una traccia. Se scopriamo come i robot sono stati manomessi, forse possiamo anche rintracciare chi lo ha fatto.»

«Allora non dovremmo parlarne a Barksdale? Voglio dire, è nel suo dipartimento che hanno messo le mani. Forse lui ha i mezzi per scoprirlo.»

«Questo lo sanno anche i cattivi. Avranno preso le loro precauzioni. Il problema è che tutte queste sono illazioni. Non abbiamo informazioni sufficienti.»

«Allora puntate alla testa», intervenne Poole.

Warne lo guardò senza capire.

«Puntate alla testa», ripeté Poole, come se fosse ovvio. «La prima cosa che ci ha insegnato il comandante. Quando si è in una situazione di combattimento, si devono scegliere i bersagli. A chi si spara?»

Nessuno rispose.

Poole rispose alla sua stessa domanda. «Al bersaglio di cui si vede meglio la testa.»

«Comandante? Era nelle forze armate?» domandò Warne.

«Di sicuro eravamo armati.»

Warne guardò Terri. «A parte le sfumature omicide, credo che voglia suggerirci di cominciare dagli aspetti più ovvi.»

«Trovare i codici modificati.»

«Già. Se scopriamo come è stato alterato Metanet, forse possiamo rovesciare la procedura e identificare i robot manomessi.»

«Quindi dobbiamo metterci a fare i detective.»

Warne sospirò di nuovo.

«Detective?» fece eco Poole alle loro spalle. Per essere una guardia del corpo, si interessava fin troppo al lavoro del suo cliente.

Warne guardò il monitor. «Esploriamo il sistema e cerchiamo le briciole che il sabotatore ha lasciato dietro di sé.»

Terri indicò il carrello metallico con i resti dei robot disobbedienti. «Potremmo cominciare da quelli. Fare una diagnostica e controllare le loro ultime operazioni.»

«Potremmo.» Warne cambiò posizione sullo sgabello per guardare l'ammasso di cavi e chip che costituiva il cervello del robot-gelataio di Callisto. «Sai, stavo ripensando a Martello...»

«Che cosa pensavi?»

«Che sembra strano. Ovviamente, era stato riprogrammato in modo che impazzisse e combinasse disastri. Ma perché gli ha dato di volta il cervello proprio in quel momento? John Doe non aveva ancora incominciato il suo show.»

Terri rifletté. «Hai notato qualcosa di insolito, prima che impazzisse?»

«Martello si stava comportando come sempre. Ha preparato la consumazione per Georgia. Poi io gli ho dato un ordine speciale, che mi ha identificato come il suo creatore.»

«Quale ordine speciale?»

«Solo una *backdoor*. Niente di particolare: gelato doppio pistacchio e cioccolato, con panna montata. Quando lo sente, si attiva un processo speciale. Mi chiama *Kemo Sabe* ed esegue la richiesta. Ma subito dopo avermi servito il gelato, Martello ha cominciato a dare i numeri e si è messo a fraccassare tutto. Ho dovuto disattivarlo premendo l'interruttore manuale, prima che facesse male a qualcuno. Oltre a me.» Warne si massaggiò il polso.

«Hmmm. Una *backdoor*.» Terri lo guardò. «Di certo chi lo ha manomesso non lo sapeva. Io stessa lo ignoravo. Allora quando hai attivato il codice della tua *backdoor* hai anche attivato le istruzioni abusive. Lo hai fatto detonare in anticipo, per così dire.»

«Non ci avevo pensato», osservò Andrew. «Dev'essere andata così. Brillante intuizione, Terri.»

«Sciocchezze. Scommetto che lo dici a tutte.» Ma intanto Terri era arrossita.

«Potremo controllarlo in un secondo tempo. Tuttavia, Martello e gli altri erano singoli *bot*. Dovremmo guardare su Metanet.» Le dita di Warne corsero sulla tastiera. «Nella riunione di stamattina, Barksdale ha sottolineato che l'Intranet di Utopia è un sistema del tutto isolato dal mondo esterno, non è così?»

«Sì.»

«Quindi, per manometterlo, bisogna per forza agire dall'interno. Pertanto possiamo subito escludere i consueti *step* di intrusione da parte di un hacker esterno. Anzi, possiamo supporre che sia entrato dalla porta principale. Giusto?»

«Giusto.»

«Allora possiamo andare direttamente agli *step* finali. Le liste di *directory* vengono archiviate?»

«Tutte le settimane.»

«Puoi tirarmi fuori gli ultimi sei mesi, per favore?»

«Certamente.» Terri si alzò e andò a prendere un'alta pila di fogli da un tavolo vicino. «Che cosa intendi fare?»

«Puntare alla testa», rispose

Poole aggrottò le folte sopracciglia.

Warne indicò il terminal di Metanet. «Qualcuno ha messo le mani sul computer», tradusse, «per mandare programmi contraffatti ai robot del parco. Ma Utopia è un ambiente ad alta sicurezza. Nessun hacker, nemmeno uno dall'interno, può mettersi a una tastiera e infiltrarsi impunemente, senza un cavallo di Troia.»

«Saggia precauzione, ma cosa intende per... 'troia'?»

«Non è quello che pensa. Un *cavallo* di Troia», precisò Warne. «Un software che si nasconde dentro un altro programma e fa il suo sporco lavoro di nascosto. Naturalmente, è solo un'ipotesi, ma è quella più probabile. Quindi noi andiamo alla ricerca di tentativi di manomissione avvenuti negli ultimi mesi.»

Terri gli porse i tabulati. «La stampa su carta è meglio: meno tecnologica ma più affidabile.»

«Concordo.» Warne digitò alcuni comandi sulla tastiera. Sullo schermo apparve una finestra con una lista. «Confrontiamo i vecchi tabulati con lo stato corrente di Metanet. Partiamo da quelli più recenti e andiamo all'indietro.»

I due si chinarono sui fogli. Poole li osservò per un po', poi riprese l'ispezione del laboratorio. Galletto si mise a seguirlo da vicino, muovendosi sugli pneumatici. In sottofondo, la voce di Axl Rose duellava per la supremazia con la frenetica chitarra di Slash.

«Suppongo di non riuscire a convincerti a spegnere quell'arnese», disse Warne, additando il lettore CD.

«Mi aiuta a pensare», rispose Terri, sfogliando i tabulati. Poi ridacchiò.

«Che c'è da ridere?»

«Pensavo al tuo gelato al doppio pistacchio... tremendo.»

«Detto da una persona che spalma crema di gamberi su manghi acerbi... Sai cos'è buffo?»

«Cosa?»

«Per quasi un anno ci siamo parlati al telefono ogni settimana. E per tutto questo tempo, pensando al cognome Bonifacio, ho creduto che tu fossi italiana.»

«Capisco: fantasticavi su Sofia Loren che si chinava su Metanet con una

camicetta scollata. Invece hai trovato un'isolana del Pacifico. Deluso?»

«No», la smentì Warne. «Per niente.»

Forse fu il tono in cui l'aveva detto, ma per una volta il sorriso con cui Terri accolse quella frase fu meno maliziosamente ironico del solito.

«Accidenti», fece Poole, tornando alla porta. «Vado a controllare il corridoio. Non fate entrare nessuno a parte me.»

Terri andò a richiudere la porta, facendo scattare la serratura. Quando tornò a sedersi, i loro sguardi si incrociarono. Il sorriso le si spense sul volto. «Pensi che anche lui possa far parte del complotto?»

«Non lo so. Tutto è possibile. Stando a Sarah, anche tu sei fra i sospetti.»

«I conti tornano», disse Terri, spazientita.

«Ma, per istinto, non credo proprio che Poole faccia parte dei cattivi.»

«Capisco. E poi, da quando i terroristi si vestono così?»

Warne tornò ai tabulati. Dopo un po', li appoggiò sulla console, con un lamento.

«Che c'è?» chiese lei, appoggiandogli una mano sulla spalla.

«Ti sei mai preoccupata di qualcosa, pensando di essere impazzita, per poi renderti conto che era tutto vero? Mi sta capitando la stessa cosa. Lo so che andare a cercare Georgia era assurdo. Le probabilità che capitasse qualcosa proprio a lei erano ridicole. Eppure non riuscivo a liberarmi da un presentimento. Che senso ha?»

Terri lo guardò, poi lasciò scivolare la mano dalla sua spalla e tornò a fissare i tabulati. «Quando ero piccola, nelle Filippine, i miei mi mandarono a studiare dalle suore. Era un convento, sembrava uscito da *Oliver Twist*. E io ero la più giovane, la più piccola e tutti mi prendevano in giro, mi trattavano male. Dovetti imparare a reagire. Ma alla fine l'unica che veniva punita ero sempre io. Le suore usavano il battipanni. A volte non riuscivo a sedermi per ore. Ma sapevo di potercela fare. Quello che non riuscivo a tollerare era la confessione. La detestavo. Odiavo lo spazio angusto del confessionale. Ero certa che, un giorno o l'altro, mi ci avrebbero chiusa dentro e si sarebbero dimenticati di me. Non so perché quel pensiero mi preoccupasse, eppure ero certa che sarebbe accaduto. E sapevo che, quando fosse successo, sarei morta. Ne avevo una paura tale che, un giorno, mi rifiutai di andarci. Non era mai successo prima che qualcuno lo facesse. Per punizione, la superiora mi rinchiuse nello stanzino delle scope. Era stretto e buio.»

Warne la vide rabbrivire a quel ricordo. «Che cosa accadde?»

«Persi i sensi. Non ricordo niente, nemmeno quanto tempo rimasi là

dentro. Mi svegliai nell'infermeria del convento. Avevo solo nove anni, ma ero convinta che sarei morta, in quello stanzino. Il giorno dopo sono scappata. Da allora soffro di claustrofobia. Non sopporto nemmeno certe attrazioni del parco.»

«Allora credo che tu sia perfettamente in grado di capire ciò che dico. So bene come ti senti: a volte le tue paure peggiori si realizzano.»

Il silenzio che seguì fu interrotto dalla voce di Poole, che stava bussando alla porta. Terri andò ad aprire. «Diamoci da fare», disse, tornando alla console.

Come lavoro era alquanto noioso: si trattava di scegliere un file sullo schermo, annotarne la data e le dimensioni, quindi confrontarlo con i tabulati in cerca di discrepanze, cambiamenti nel formato o nelle date di accesso, qualsiasi indizio di una manomissione. Warne completò una lista, poi un'altra, poi un'altra... *È come cercare un ago in un pagliaio virtuale. Io...*

D'un tratto si fermò. «Strano. Guarda qui», disse, indicando un file marcato

/bin/spool/upd_disply.exec.

«Non lo riconosco», fece Terri. «A che serve?»

«Hmmm... È una routine per rinfrescare il display prima del *downlink* dei robot al mattino.»

«Sembra una buona cosa.»

«Non stai pensando da hacker. Se tu dovessi nascondere un codice parassitario, lo battezzaresti *worm_infect_reformat*? Oppure lo nasconderesti dietro qualcosa di noioso o insignificante? La cosa più importante è che questo è un file di mantenimento, parte delle routine di base. Non c'è motivo per cui venga alterato. Ma guarda le sue dimensioni.»

«79.000 byte», lesse Terri.

«E adesso guarda il file con lo stesso nome attualmente su Metanet.»

Terri fece un fischio. «231.000 byte.»

Warne stava già sfogliando gli altri tabulati. «Guarda: il file è di queste dimensioni da... da un mese a questa parte.»

Si fissarono.

«Eh?» fece Poole.

Andrew prese i tabulati e percorse la lista con l'indice, confrontando i file di un mese prima con quelli attuali, elencati sullo schermo. A parte qualche file temporaneo, nient'altro era cambiato. «Ci siamo», disse.

«Probabilità di errore?»

«Nessuna.»

«È un file binario.»

«Se non lo sai tu.»

«Eh?» si rifece sentire Poole.

Warne depose i tabulati e si passò le mani sulla faccia. «Qualcuno ha modificato la routine di base. Questo file è tre volte più grande del normale. Vuol dire che gli è stato aggiunto qualcosa per svolgere un lavoro clandestino. Ogni volta che Metanet entra in funzione, questo file fa qualcosa che non sappiamo. E se vogliamo scoprire di che si tratta dobbiamo rovesciarne l'ingegneria.»

«Rovesciare che?»

«Smantellarlo. Analizzare i livelli di istruzione di macchina per cercare di capire cosa fa. Non è uno scherzo.»

«E ci vuole tempo», aggiunse Terri.

«Ma sono pronto a scommettere che è questo che fa impazzire i *bot*. Se riusciamo a capire come funziona, forse possiamo cancellare le manomissioni.» Warne si staccò dal terminal. «Qualche ragione per non procedere?»

«Solo quella più ovvia», rispose Poole.

Terri e Warne si voltarono verso di lui. «Forza», lo incoraggiò questi. «Dica tutto quello che pensa.»

«I criminali hanno detto: nessuna interferenza. Giusto? Be', per me questa è un'interferenza. Sicuramente non gli andrà a genio.»

Warne lo guardò negli occhi, poi si voltò verso Terri, che lo osservava dubbiosa.

«Solo se lo scoprono», ribatté lui. «E non lo scopriranno. A meno che siano più bravi come hacker che come terroristi. E ora al lavoro», concluse, prima di tornare alla tastiera.

3:12 p.m.

Con la stessa rapidità con cui si era affollato, il Centro Medico tornò alla calma. A parte qualche gruppetto in sala d'attesa e pochi degenti, la maggior parte degli ospiti se n'era andata. Due di loro erano partiti lancia in resta verso la monorotaia, minacciando di fare causa al parco. Ma quasi tutti si erano lasciati ipnotizzare dai buoni pasto gratuiti e dalle fiches omaggio per i casinò.

Sarah Boatwright detestava le azioni legali, come tutti a Utopia, ma avrebbe preferito che se ne andasse più gente. Il pensiero che tutte quelle persone tornassero nel parco le richiamava alla mente i soldati feriti che ripartivano inconsapevoli verso la battaglia. Si incamminò lungo il corridoio, salutando le infermiere e fermandosi a scambiare due parole con un tecnico della Sicurezza. Per ultimo, si soffermò nel cubicolo di Georgia Warne. Il dottor Finch le aveva detto che le condizioni della ragazza sarebbero migliorate presto, anche se i sedativi l'avrebbero fatta dormire per almeno un'altra ora. Sarah occupò una sedia ai piedi del letto, fissando il viso che spuntava dalle coperte, con la frangia scostata dalla fronte e le labbra socchiuse. I brutti momenti che aveva vissuto a Waterdark erano temporaneamente esiliati nell'oblio.

Sarah ascoltò il distante mormorio delle infermiere. Le restavano molte cose da fare: aggiornare Chuck Emory a New York, contattare i *line manager*, fingere che tutto andasse come al solito. Eppure tutto le sembrava inutile. Il destino era nelle mani di John Doe. Si appoggiò allo schienale, cercando di rilassare i muscoli, senza successo.

Sul volto di Georgia c'era un livido. Le dita della ragazza erano intrecciate sopra le coperte. Per Sarah era come trovarsi al capezzale del più grande fallimento della sua carriera. Quando era andata a vivere con Andrew Warne, il primo punto all'ordine del giorno era convincere Georgia a simpatizzare con lei, ad accettarla. Sarah era sicura che qualsiasi problema potesse essere risolto con un semplice sforzo di volontà. Eppure, quanto più lei ci provava, tanto più Georgia la respingeva.

Certo, per essere sincera con se stessa, doveva ammettere che non era tutta colpa di Georgia. Era pur vero che lei era apparsa sulla scena poco dopo la morte di Charlotte Warne, quando il ricordo della madre era ancora fresco nella mente della ragazza, che si era dimostrata estremamente possessiva nei confronti del padre. Ma forse Georgia aveva anche percepito, con un suo istinto infantile, che Sarah non sarebbe mai potuta diventare una madre a tempo pieno. Lei stessa si rendeva conto che sarebbe stato un impegno impossibile. La sua carriera era troppo importante. Dopotutto, non aveva forse accettato l'incarico a Utopia senza la minima esitazione? Ricordava ancora l'espressione sul volto di Andrew quando gli aveva dato la notizia. Era così sicuro che lo avrebbe seguito a Chapel Hill, per aiutarlo a far decollare la sua impresa tecnologica. Ma la possibilità di dirigere un posto come Utopia era il sogno che può realizzarsi una sola volta nella vita. Nulla avrebbe potuto trattenerla dall'accettare quell'offerta. *Di-*

rigere un posto come Utopia...

Sarah si sentì a disagio sulla sedia. L'ordine era fondamentale nella sua vita, non poteva farne a meno. Utopia era l'apoteosi dell'ordine: un sistema complesso e perfettamente organizzato. Ma John Doe era l'elemento inaspettato che aveva introdotto il caos nel suo sistema. Si protese in avanti. «Che cosa devo fare, Georgia? Per la prima volta non riesco a capirlo.»

L'unica risposta fu un gemito sommesso tra le coperte.

In quel momento Sarah avrebbe voluto avere Fred Barksdale accanto a sé. Un'emozione che, in altri momenti, avrebbe respinto come eccessivo sentimentalismo o addirittura come sintomo di debolezza. Ma non ora. Freddy avrebbe saputo trovare le parole giuste per confortarla.

Quando era arrivata a Utopia, l'ultima cosa a cui pensava era una storia d'amore. E l'ultima persona di cui avrebbe immaginato di potersi innamorare era Fred Barksdale. Aveva sempre frequentato uomini come Warne: carismatici e ascetici, arroganti, ma sicuri solo della loro genialità e pronti a ostentarla ovunque. Freddy era l'esatto contrario. Non che non fosse geniale, come aveva dimostrato facendosi carico della tecnologia di Utopia, sovrintendendo alla realizzazione della sua intera infrastruttura digitale. Un risultato encomiabile. Ma era fin troppo perfetto, con quelle maniere da aristocratico britannico, il look da divo del cinema e la sua erudizione. Sembrava quasi il cliché dell'uomo ideale.

Un paio di mesi prima, si erano ritrovati per caso a un tavolo della roulette del casinò di Gaslight, poco prima che l'Ufficio Centrale di New York decidesse di scoraggiare la frequentazione delle sale da gioco da parte del personale. Barksdale aveva perso un po' di più del previsto, nondimeno era riuscito a divertirla con una citazione di Falstaff sui mali del gioco d'azzardo. Alla fine avevano bevuto insieme un drink al Moriarty's. La settimana dopo, avevano cenato nel migliore ristorante francese di Las Vegas. Fred era stato una rivelazione. Aveva passato venti minuti a discutere con il sommelier riguardo alla lista dei vini, ma senza darsi arie, senza affettazione: era veramente interessato e la sua competenza in merito al Saint Emilion era superiore a quella del suo interlocutore. Fred aveva passato buona parte della serata a rispondere alle domande di Sarah, riguardo al bordeaux, spiegandole il significato di termini quali *grand cru* e *appellation*.

Sarah aveva incontrato troppi uomini che di fronte a lei sentivano il bisogno di mostrarsi alla sua altezza, farsi vedere macho e darsi arie da supermanager. Non si era mai resa conto di quanto, molto semplicemente, le piacesse venire trattata come una donna, essere portata a cena in un po-

sto elegante, sentirsi dire quanto fosse bella, essere ammirata per la sua intelligenza. E al tempo stesso vivere un flirt, scoprire un nuovo stile di vita ed essere messa, di tanto in tanto, su un piedistallo. Erano passate solo tre settimane da quando, svegliandosi una mattina, si era accorta che i suoi sentimenti verso Fred Barksdale erano molto più intensi di quanto si aspettasse. Ora Utopia e Freddy erano le due cose più importanti nella sua vita. Le *sole* cose importanti, a dire il vero. E doveva proteggerle, a ogni costo.

Si rialzò, riprendendo il proprio autocontrollo. Doveva lasciare il Centro Medico, farsi vedere in giro, parlare con Bob Allocco riguardo al controllo dei danni...

Sentì bussare su una parete, dietro la tenda. Fred Barksdale si affacciò. «Sarah...» I suoi occhi azzurri misero a fuoco la figura nel letto. «Mi hanno detto che eri qui.»

Per un momento, Sarah faticò a parlare. Non si aspettava di vederlo comparire così, come se si fosse materializzato dai suoi pensieri. «Fred... Oh, Freddy, mi sento a pezzi.»

Lui le prese le mani. «Perché? Che altro c'è?»

«Ho commesso degli errori terribili. Ho lasciato che la rabbia verso John Doe offuscasse il mio giudizio. La morte di Chris Green, l'incidente a Waterdark... sono colpa mia.»

«Come puoi dirlo, Sarah? Il responsabile è John Doe. Dai la colpa a lui, non a te stessa. E poi è stato Bob a elaborare il piano. Tu non hai fatto altro che approvarlo.»

«Il che mi rende altrettanto responsabile», obiettò lei, rifiutando ogni consolazione. «Ricordi quello che hai detto fuori dal Galactic Voyage, quando mi hai fatto notare che il piano era rischioso, sconsiderato? Che la nostra prima responsabilità è nei confronti degli ospiti. Nella foga di catturare John Doe, me ne sono dimenticata.»

Barksdale tacque.

«Non riesco a smettere di pensare a quando è entrato nel mio ufficio e mi ha parlato in quel modo. Non riesco a spiegarlo, era come se sapesse chi sono e che cosa è più importante per me. Come se mi conoscesse di persona. Lo so che sembra strano, ma si comportava come se si preoccupasse dei miei interessi, intanto che affondava il coltello. E la cosa più strana di tutte è che *io volevo credergli*. Cristo, ma chi è quell'uomo? Perché se la prende proprio con noi?»

Barksdale non rispose. Sembrava piuttosto turbato.

«Freddy?» fece lei, colpita dalla sua empatia. Cercò di scherzare. «Non

c'è una citazione da Shakespeare adatta alla circostanza? Qualcosa per sollevare il morale?»

«Qualcosa da... *I due terroristi di Verona?*» riuscì finalmente a scherzare lui. «Non mi viene in mente niente di adatto, tranne forse *Tutto è bene quel che finisce bene.*» Malgrado il sorriso, continuava a sembrare in preda a qualche tormento interiore. «Senti... e se ce ne andassimo da qui, lasciandoci tutto alle spalle?»

«Perché no? Quando questa storia sarà finita, tu e io ce ne andremo in un posto in cui non ci siano telefoni, in cui nessuno porti le scarpe. Ci approprieremo di una spiaggetta. Per una settimana. O due. D'accordo?»

«No. Non intendevo questo. Io...»

Si interruppe. «Dici sul serio, Sarah?»

«Ma certo.»

«Qualunque cosa accada?»

Vederlo in difficoltà la rese più forte. «Non accadrà niente, ne usciremo a testa alta, te lo prometto.»

«Lo spero proprio», disse lui, con un filo di voce. Poi seguì lo sguardo di lei, verso il letto. «La figlia di Warne? Come sta?»

«Qualche livido, ma sta bene.» Lei gli lasciò libera una mano, gli accarezzò il viso e si protese in avanti per baciare. «In un modo o nell'altro, presto sarà finita. Preparati.»

«Sì, certo.» Barksdale andò verso la tenda.

«Ricordati la mia promessa.»

Lui esitò. Poi, senza voltarsi, annuì e tirò la tenda.

Sarah sentì i suoi passi confondersi con i rumori di fondo. Rimboccò le coperte a Georgia, le accarezzò la fronte e fece per andarsene a sua volta.

La tenda si riaprì. «Signorina Boatwright», bisbigliò un'infermiera. «Il signor Allocco la sta cercando al telefono, al banco di accettazione. Dice che è importante.»

«Molto bene.» Mentre seguiva l'infermiera, la radio nella tasca cominciò a ronzare. Si fermò immediatamente, portandosela all'orecchio. «Sarah Boatwright.»

«Sarah...» La voce di John Doe era calma, quasi melliflua, nuovamente affabile.

«Sì.»

«Spero che tu non abbia trovato questa lezione troppo dolorosa.»

«Qualcuno potrebbe non essere d'accordo.»

«In effetti, voleva essere più dura di quanto sia effettivamente stata.

Consideralo un colpo di fortuna, in un certo senso.»

Una risata secca. «In ogni caso, non ti andrà altrettanto bene, la prossima volta.»

Sarah non replicò.

«Non è una minaccia. Voglio solo che ti renda pienamente conto delle conseguenze di qualsiasi altra azione irresponsabile.»

Lei continuò a tacere.

«Non vuoi farti perdonare per il tuo tradimento?»

«Che cosa intende?»

«Chiedere l'assoluzione per gli inconvenienti provocati dal tuo piccolo comitato di benvenuto. Sarebbe un buon modo per ricucire lo strappo fra noi. Non ti andrebbe, per esempio, di consegnarmi Andrew Warne? Fino a questo momento, si è dimostrato molto elusivo.»

La mano di Sarah si strinse intorno alla radio. Ma lei non rispose.

«Lo immaginavo. Sei una donna affascinante, Sarah Boatwright, ma comincio a stancarmi di questo balletto. Ti offro un'altra possibilità di consegnarmi il Crogiolo.»

«Vada avanti.»

«La consegna dovrà avere luogo agli Holo Mirrors, alle quattro in punto.»

Sarah guardò l'ora: erano le tre e un quarto.

«Farai in modo che gli ospiti lascino la sala, e con loro il cast, il personale, tutti quanti, dalle quattro meno dieci. Mi segui fin qui?»

«La seguo.»

«E... Stavo pensando... Quel brutto scherzo a Galactic Voyage non è stato una tua idea, vero?»

Sarah evitò di rispondere.

«Quindi, stavolta, sarai tu stessa a consegnare il disco, di persona. Mi sembra la linea di azione più prudente, dato il rapporto che c'è fra noi, voglio dire.»

Silenzio.

«Hai capito, Sarah?»

«Ho capito.»

«Entra nella sala come un ospite qualunque. Io ti aspetterò all'interno. Sarai da sola, questa volta. Sono sicuro di non dover precisare che cosa accadrebbe se ci fossero visitatori indesiderati.»

Sarah attese. La radio sulla guancia le procurava una sensazione estranea, fastidiosa.

«Non devo precisarlo, vero?»

«No.»

«Ne ero certo. Ma permettimi di lasciarti con una riflessione. Ne *L'anima di un uomo sotto il socialismo*, Oscar Wilde scrisse che ogni opera d'arte creata nella speranza di un profitto è malsana. Non sono del tutto d'accordo. Vedi, ho fatto di Utopia la mia opera d'arte. Ma la mia intenzione è di trarne profitto. Un profitto elevato. Tuttavia, sarebbe estremamente malsano per chiunque mettersi sulla mia strada. A volte l'arte può essere terribile, nella sua bellezza. Ti prego di ricordarlo.»

Sarah si impose di riprendere fiato.

«Non vedo l'ora di rivederti.»

3:15 p.m.

Mentre il pomeriggio si allungava e l'azzurro del cielo del Nevada impallidiva nella promessa della sera, le circa sessantaseimila persone tra i viali di Utopia stavano raggiungendo lo stadio che gli psicologi del parco definivano «di maturità». Dopo l'iniziale picco di entusiasmo, il ritmo rallentava. Gli adulti, con i piedi e le membra doloranti, cercavano rifugio nei ristoranti o negli spettacoli dal vivo, come *Il principe incantato*, dove potevano rilassarsi su sedie confortevoli. Una piccola percentuale, preoccupata dell'ingorgo ai parcheggi verso l'ora di chiusura, si raccoglieva nel Nexus e sulla monorotaia, dove trovava a disposizione un numero di treni superiore al solito. La maggior parte, tuttavia, preferiva trattenersi per fare un'altra corsa o per esplorare un Mondo ancora sconosciuto, in attesa delle otto e mezzo. Quella era l'ora del più grande show di Utopia: quattro spettacoli pirotecnici simultanei sincronizzati dal computer nei diversi Mondi, sotto la cupola, accompagnato da effetti ancora più grandiosi all'esterno, un regalo d'addio agli ospiti che, a bordo delle loro auto, si dirigevano verso Las Vegas o Reno.

La quiete del pomeriggio non era ancora visibile in corrispondenza delle montagne russe e delle cadute libere. La folla continuava a radunarsi davanti a Event Horizon e Dragonspire. L'atmosfera rimaneva carica di eccitazione, in particolar modo all'ingresso della più famosa attrazione di Boardwalk: la Scream Machine o, come tutti la chiamavano, semplicemente «la Macchina», che ricreava il tipo di otto volante divenuto famoso negli anni Venti a Coney Island e ne conservava l'aspetto di reliquia del passato. Era una grande foresta di legno e di acciaio, che i tecnici del parco aveva-

no fatto sembrare pericolosamente più antica e malridotta di quanto fosse in realtà. Bastava la vista delle sue discese quasi verticali e delle sue spaventose spirali a convincere molti visitatori a cercare divertimenti più tranquilli.

La Macchina, come ogni otto volante, si basava più sulla psicologia che sull'ingegneria. La costruzione in metallo consentiva curve più estreme, *loop* più stretti e un maggior numero di *air time*, i momenti di gravità negativa, in cui i passeggeri si sentivano sollevare dai sedili. La complessa struttura in legno ne esaltava a sua volta gli effetti: le travi e i paletti che passavano vicinissimi ai passeggeri davano l'impressione di correre a una velocità nettamente superiore agli ottanta chilometri orari. E per completare il senso di minaccia, all'ingresso erano rimasti molti dei cartelli assai poco in stile Utopia, che ammonivano sugli effetti dell'alta accelerazione. Non c'era da stupirsi che le T-shirt con la scritta SOPRAVVISSUTO ALLA MACCHINA fossero tra le più vendute.

Eric Nightingale aveva richiesto che la Macchina raggiungesse un'altezza di caduta di quasi novanta metri, superiore a qualsiasi altro otto volante a ovest del Mississippi. Una vera sfida: a quell'altezza, così prossima alla sommità della cupola di Utopia, si rischiava di distruggere ogni effetto di prospettiva artificiale. Per risolvere il problema, gli ingegneri avevano fatto in modo che il fondo della prima caduta fosse al di sotto del livello stradale: in quel punto Boardwalk sprofondava nel Livello A e addirittura nel Livello B, consentendo ai passeggeri, dopo la prima salita, una discesa pressoché verticale fino a un tunnel completamente buio. Poi i binari si alzavano, portando i passeggeri, sottoposti a un'accelerazione di 3 G, di nuovo all'aperto e alla luce, di nuovo verso l'alto, senza che si rendessero conto di essere discesi per qualche secondo sotto il parco.

Questa soluzione, tuttavia, aveva generato un problema collaterale. Il rombo dei vagoni, che passavano a intervalli di un minuto, era talmente assordante che nessun dipendente del Sotterraneo era disposto a lavorare in prossimità dei binari, tanto al Livello A quanto al Livello B.

Ancora una volta, gli ingegneri avevano trovato il modo di risolvere il problema.

Durante la costruzione del parco, i livelli sotterranei erano un mare di cavi. La guida affermava che le aree del *backstage* avessero più cavi dell'intera città di Springfield, oltre il doppio del Pentagono. Gli ingegneri avevano deciso di servirsi dell'area in prossimità dei binari della Macchina come nucleo delle comunicazioni interne di Utopia, costruendovi intorno

un doppio strato di pareti antirumore. Tra i muri a prova di suono, in un ristretto compartimento alto una dozzina di metri, si trovava il sistema nervoso centrale del parco, Fiumi interminabili di cavi coassiali, condotti digitali e tubi si arrampicavano lungo le pareti, tra collegamenti elettrici e fibre ottiche. Il Nucleo era un'entità autonoma, che non richiedeva manutenzione eccezion fatta per un'ispezione mensile. Il risultato era una zona totalmente buia, abitata esclusivamente da un robot delle pulizie.

Ma quel giorno il robot solitario aveva compagnia.

In un angolo del Nucleo, un uomo con la tuta azzurra degli elettricisti di Utopia era seduto su una seggiola pieghevole. Aveva con sé una cassetta per attrezzi, contenente un potente minicomputer. Sull'apparecchio, piccole luci lampeggiavano intense nell'oscurità. Una dozzina di cavi di dimensioni assortite lo collegavano alle varie linee, sulla parete più vicina. L'uomo aveva una tastiera in grembo e, mentre digitava, teneva d'occhio i display di due pannelli appoggiati sul pavimento. Ai suoi piedi si era ammonticchiata una catasta di rifiuti: tovaglioli appallottolati, macchiati di burro di arachidi e gelatina, varie confezioni di carne Slim Jim e una latrina di Cherry Coke, vuota e schiacciata.

Alle sue spalle, il muro cominciò a vibrare. Un secondo più tardi, un boato terribile scosse lo spazio interno del Nucleo, mentre i vagoni della Scream Machine sprofondavano all'altezza dei livelli sotterranei per riemergere nella luce di Boardwalk. L'uomo non vi prestò attenzione: le cuffie protettive di uso militare gli salvaguardavano le orecchie da rumori fin oltre i 50 decibel.

Le dita rallentarono la corsa sulla tastiera, poi si fermarono. L'uomo si spinse in avanti, si massaggiò le natiche, distese le gambe per far riprendere la circolazione. Era seduto là sotto fin dal mattino, per monitorizzare l'impianto video del parco, disturbare le immagini di alcune videocamere e interferire con l'Intranet di Utopia. Il suo lavoro volgeva quasi al termine.

Ruotò la testa per alleviare la tensione al collo. Davanti a lui c'erano due videocamere di sicurezza: nessuna privacy nemmeno nell'oscurità del Nucleo. Ma l'uomo non doveva preoccuparsene. Da ore le videocamere stavano mandando in *loop* riprese vecchie di una settimana. Agli occhi dei tecnici dell'Alveare, il Nucleo era buio e deserto come sempre.

L'uomo era giovane, aveva solo venticinque anni, ma anche nella tenue luce delle sue apparecchiature si vedevano le dita ingiallite dal fumo. Aveva l'abitudine di accendersi una sigaretta con il mozzicone della precedente, ma là sotto non poteva fumare, altrimenti la sua presenza sarebbe stata

scoperta immediatamente. Perciò doveva accontentarsi di chewing-gum alla nicotina per bilanciare l'astinenza. Continuò a massaggiarsi il collo con una mano, mentre con l'altra prese il chewing-gum che stava masticando e lo appiccicò sulla parete, insieme con gli altri, ormai induriti.

Tornò a sedersi e riprese in mano la tastiera per verificare lo stato dei vari processi che aveva attivato segretamente all'interno della rete di Utopia. Guardò uno dei suoi schermi e si interruppe.

Tutto era andato secondo le previsioni, senza inconvenienti di sorta.

Fino a quel momento.

A titolo di precauzione, aveva disposto alcuni controlli sui principali terminali di Utopia. Ognuno di essi registrava di nascosto tutto quello che veniva digitato sulla tastiera corrispondente e ogni sessanta minuti provvedeva a trasmetterlo, in codice, fino al terminale clandestino nel Nucleo. Finora i controlli non avevano rilevato niente di strano. Adesso però risultava che qualcuno stava lavorando sul terminal di Metanet, esplorando routine, set di istruzioni, vecchi registri. Non era una ricerca casuale, ma un'analisi deliberata, da parte di una persona che sapeva esattamente quello che faceva.

L'uomo si guardò intorno. Le pareti del corridoio del Nucleo erano tappezzate da una complessa filigrana di cavi e cavetti che scompariva verso l'alto, nell'oscurità. Pensoso, si tolse le cuffie e rimase ad ascoltare il ticchettio sommesso dei macchinari e il ronzio lontano del robot delle pulizie.

Le pareti cominciarono a vibrare.

Mise nuovamente da parte la tastiera e prese la radio, munita di un lampeggiatore giallo che lo avvisava delle chiamate in arrivo anche quando indossava le cuffie. Compose il codice dello *scrambler*. «Cracker Jack a Prime Factor, mi ricevi? Cracker Jack a Prime Factor, mi ricevi?»

Udì un breve sibilo. Poi la voce di John Doe risuonò perfettamente chiara, nonostante i filtri digitali. «Cracker Jack, il tuo segnale è cinque su cinque. Status?»

«A parte i passivi, altri dieci minuti e tutto sarà completo.»

«Allora perché fai rapporto?»

«I controlli segnalano attività su uno dei terminali che sto sorvegliando: nell'ultima ora, qualcuno ha condotto una ricerca sul master computer di Metanet.»

«Ha trovato qualcosa?»

«Naturalmente no. Ma chiunque sia, conosce il fatto suo.»

«Giusto.»

«Fammi indovinare. Livello B, giusto?»

«Si direbbe che abbiamo mancato il bersaglio. Molto bene, organizzerò una visita. Chiudo.»

La radio tacque. Un attimo dopo, il rombo spaventoso della Scream Machine fece tremare il Nucleo. Cracker Jack ebbe quasi il timore che tutto gli crollasse addosso. Quando tornò la calma, sistemò la radio in modo da vedere il lampeggiatore e indossò le cuffie. Si mise in bocca un nuovo chewing-gum e tornò al lavoro.

3:15 p.m.

«Che cosa diavolo sta combinando quell'arnese?»

Andrew Warne impiegò qualche secondo a capire che la domanda era rivolta a lui. Controvoglia, staccò gli occhi dal monitor. Poole, seduto su un tavolo, con le mani appoggiate su due cumuli di tabulati, lo fissava curioso.

«Prego?»

«Che cosa sta facendo adesso, quel coso?»

Galletto si muoveva per il laboratorio con scatti irregolari, andando su e giù. Si avvicinava a un oggetto, tornava indietro, poi si riavvicinava. Di quando in quando sporgeva in avanti la testa dirigendo un getto sottile di liquido incolore su un tavolo o sulla gamba di una sedia.

«Sta marcando il territorio», rispose Warne, tornando al monitor.

«Cosa?»

«Fa parte del suo programma di comportamento. Ha trascorso in questo ambiente abbastanza tempo da considerarlo parte del suo mondo. Presume che gli capiterà di tornare qui in altri momenti, quindi si preoccupa di tracciarne la topografia. Ora che ha ottimizzato i suoi percorsi all'interno del laboratorio, li marca con inchiostro a ultravioletti. Mi stupisco che gli sia rimasto ancora dell'inchiostro.»

«Be', non gli può dire di smettere? Mi distrae.»

«Da che cosa?» chiese Terri che, seduta accanto a Warne, stava tenendo un tabulato in equilibrio sulle ginocchia.

«Dai compiti.»

«Compiti?»

«Sì, sto cercando di calcolare quante leggi abbiano violato questi individui.»

Terri voltò pagina sul tabulato.

«Finora sono arrivato a trentanove.»

Terri alzò gli occhi.

«Furto con scasso di terzo grado», cominciò a elencare Poole. «Intrusione deliberata in un edificio o luogo pubblico a scopo criminale. Porto abusivo di arma di primo grado. Possesso di sostanze esplosive, con l'intento di usare dette sostanze contro persone o proprietà. Porto abusivo di arma di secondo grado...»

«Ho capito l'antifona», tagliò corto Terri. «Che genere di compiti sono?»

«Esame scritto per la TEA.»

«TEA?»

«Treasury Enforcement Agency.»

«Vuole diventare un agente del Ministero del Tesoro? Mi sembra che abbia le carte in regola.»

Poole si strinse nelle spalle. «Li ho passati tutti.»

«Passati? Ha già fatto questi esami?»

«Tre volte: per il Secret Service, l'ATF e la DEA. Orali e scritti.»

«E allora, come mai non è diventato un agente federale?»

«Non saprei. Credo che abbia a che fare con il test poligrafico, la macchina della verità.»

Warne non fece caso alla conversazione. Pensava solo alle colonne di cifre sullo schermo. Stava tentando di scoprire il codice nascosto dell'hacker. Ma era come cercare di infilare un filo nella cruna di un ago indossando i guanti. Era costretto a lavorare sul linguaggio grezzo di assemblaggio, senza nomi simbolici o commenti ai codici di fonte. Si portò una mano alla benda sulla terapia, chiedendosi come stesse Georgia in quel momento, che cosa avrebbe pensato svegliandosi e non trovandolo al suo fianco. Sua figlia si era mostrata coraggiosa, ma ciononostante lui avrebbe dovuto essere al suo capezzale, non in un laboratorio a giocare con un puzzle. L'intrusione era molto più complessa e sottile di quanto avesse immaginato. Era stata una follia pensare di essere in grado di scoprirne i segreti. E poi, per quanto ne sapeva, la crisi poteva essersi risolta e il misterioso John Doe poteva avere già ottenuto quello che voleva. Forse, in quello stesso momento, stava cavalcando felice verso il tramonto.

La voce di Terri si infiltrò tra i suoi pensieri. «Trovato qualcosa?»

«Quel bastardo ha ottimizzato il suo codice. Come se volesse renderci le cose più difficili.»

«Supposizione sensata», osservò lei, con il suo sorrisetto malizioso.

«Sono riuscito a ricostruire qualche linea qua e là, ma non abbastanza da

avere un'idea chiara di quanto sta accadendo.» Indicò lo schermo. «Questa routine sembra inserita per aggiungere istruzioni non autorizzate al *downlink* quotidiano. Ma sembra esserci dell'altro. Qualcosa che va oltre l'intrusione in Metanet.»

«Cioè?»

«Non so... Sembra che i dati siano trasmessi clandestinamente nella rete di Utopia. Sto dando un'occhiata proprio adesso.» Fece passare altre cinque o sei linee di istruzioni. I responsabili avevano fatto ben di più che infettare Metanet: provocando le disfunzioni, avevano anche compromesso la credibilità personale di Warne. Erano effettivamente più bravi come hacker che come terroristi. Li aveva sottovalutati: chiunque avesse fatto quel lavoro era decisamente preparato. «Sì, sta trasmettendo dati a una porta sull'Intranet di Utopia.»

Terri mise da parte il tabulato e si mise alle sue spalle, osservando lo schermo. «Come?»

«Hanno inserito un hardware da qualche parte nel sistema. Se ne servono per raccogliere clandestinamente informazioni, aggirando il *firewall* di Utopia.»

«Riesci a localizzarlo? Trovare la posizione fisica sulla rete?»

Warne avvertì il sottile aroma del profumo di lei. Terri era china su di lui, poteva sentire i ciurli dei suoi capelli che gli sfioravano la guancia. Con uno sforzo, si obbligò a tenere la mente concentrata sul problema. «Ci provo, ma il codice è troppo ben protetto. Dobbiamo tentare un approccio differente. Hai accesso a un *packet sniffer*? O, meglio ancora, a un analizzatore di protocollo?»

«Certo, su all'Amministrazione di Rete. Perché?»

«Se questa gente ha connesso un *router* alla rete, dovremmo essere in grado di scovarlo. Ho trovato abbastanza indizi da costituire un punto di partenza. Forse possiamo rintracciare la porta TCP/IP da cui stanno spianando.»

«Impossibile.»

«Ogni *router* ha la sua calligrafia caratteristica. Quello che stanno usando non corrisponderà al resto dell'hardware di Utopia. E se anche fosse, potremmo cercare qualche perdita di *packet*. O mandare un *ping* tracciante e controllare quale nodo non manda l'eco giusta.»

«Inay. Dove hai imparato queste cose?»

«Ho sprecato la mia giovinezza tra i computer del MT, invece di andare a caccia di ragazze.»

Lei lo guardò dubbiosa. «Funzionerà?»

«Sì o no, lo scopriremo in dieci minuti. Meglio che stare qui a sbattere la testa contro il codice.»

Il telefono squillò, facendoli sobbalzare.

Terri andò a rispondere. «Robotica Applicata... Sì, sì, è qui. Sì, certo, glielo dico.» Riagganciò. «Sarah Boatwright. Vuole vederti alla suite VIP. Subito.»

«Dove?» chiese Poole, scattando in piedi.

«La suite VIP. Vi ci accompagno.»

Warne si alzò in piedi, chiedendosi che cosa avesse allontanato Sarah dal Centro Medico. «D'accordo, ma prima diamo un'occhiata con quel *packet sniffer*. Fermiamoci qualche minuto all'Amministrazione di Rete e vediamo se riusciamo a localizzare il *router* non autorizzato. Poi andiamo alla suite VIP.»

Si misero in movimento. Poole lanciò qualche imprecazione all'indirizzo di Galletto che, smettendo di marcare il territorio, era partito a tutta velocità per stare al passo con Warne. Terri chiuse la porta, facendo scattare la serratura, e si mise alla testa del gruppo.

«È lontana l'Amministrazione di Rete?» chiese Warne.

«Ci passiamo davanti. È proprio dietro l'angolo, vicino a...»

Terri fu interrotta da uno stridore di pneumatici.

Galletto aveva avvistato un veicolo elettrico che svoltava nel corridoio ed era partito all'inseguimento.

«Ma che cosa fa?» chiese Terri.

«Te l'ho detto: gli piace inseguire le cose.» Warne gli andò dietro, gridando: «Galletto! Niente corsa! *Niente corsa!*» e svoltò l'angolo, seguito immediatamente da Terri e Poole.

L'eco della voce di Warne si spense. Per parecchi minuti, nel corridoio fuori dal laboratorio di Robotica Applicata tornò il silenzio. Ogni tanto passava qualche tecnico diretto in qualche altro punto del Sottterraneo.

Poi un'altra figura apparve nel corridoio. Dal costume, non poteva essere che un membro del cast di Gaslight: indossava un soprabito scozzese con mantellina, un vestito di lana e scarpe nere con bottoni. Aveva con sé un pesante bastone da passeggio.

L'uomo passava da una porta all'altra, leggendo le targhette. Si fermò fuori dal laboratorio di Terri e guardò a destra e a sinistra. Tenendosi lontano dalla finestrella sulla porta, provò la maniglia con la mano sinistra.

Chiusa a chiave.

Rimase immobile per qualche minuto, cercando di ascoltare i suoni che provenivano dall'interno. Poi staccò la mano dalla maniglia e si allontanò, senza fretta, nella stessa direzione da cui era arrivato.

3:25 p.m.

Il centro di ospitalità per VIP assomigliava più a un antico palazzo italiano che alla suite che Warne si era aspettato. Colonne di alabastro finemente lavorato si alzavano dal pavimento in marmo di Carrara, verso un soffitto alto, dipinto con un cielo *trompe-l'oeil* bianco-celeste. Tra le colonne, gorgogliavano fontane barocche. Le pareti erano decorate con grandi paesaggi in pesanti cornici dorate. In un angolo, un quartetto d'archi suonava musica da camera.

All'ingresso stazionava un drappello di uomini della Sicurezza, Andrew si avvicinò a uno di loro e si identificò. La guardia lo invitò a seguirlo. Il gruppo attraversò l'atrio, riecheggiante di passi. Poole si guardava intorno, più curioso che mai.

Dall'atrio passarono in un corridoio, con porte chiuse su entrambe le pareti. Camminando sui tappeti, Warne sentì una voce femminile dal marcato accento britannico: «È un'ora che siamo qui», protestava, indignata. «Siamo ospiti, non prigionieri! Mio marito è un lord! Non potete...»

La voce svanì alle loro spalle. L'addetto alla Sicurezza si fermò davanti a una porta, bussò e attese che si aprisse. Un uomo apparve sulla soglia. Warne riconobbe la figura tozza e la faccia abbronzata di Bob Allocco, che fece cenno alla guardia di allontanarsi.

«Perché ci avete messo tanto? Cominciavamo a essere in pensiero», disse Allocco.

«Abbiamo fatto una breve deviazione», rispose Warne, entrando. La stanza era piccola, ma molto ben arredata. Come altrove, nel Sotterraneo, l'intensa luce artificiale cercava di supplire all'assenza di finestre. In un angolo c'era un grande schermo televisivo sintonizzato su uno dei canali a circuito chiuso del parco.

Sarah stava parlando con un uomo, seduto su una poltrona. Vedendo entrare Andrew, la donna si voltò, pallida e tesa come non l'aveva mai vista.

«Che cosa c'è?» chiese lui. «Dov'è Georgia?»

«Sei salvo, grazie a Dio. Va tutto bene. Il dottor Finch si sta occupando di Georgia personalmente. Ha detto che dormirà ancora mezz'ora, come

minimo.» Sarah rivolse uno sguardo ad Allocco.

«Che cosa succede?» insistette Warne.

«Drew, ricordi per caso di avere incontrato un uomo di nome Pepper, stamattina?»

«Pepper? Pepper... certo, lo specialista di orchidee. Abbiamo fatto insieme il tragitto sulla monorotaia.»

«È morto.»

«Morto? Come?» *Infarto*, pensò Warne. *Una trentina di chili in eccesso, troppe emozioni. Che tragedia! Sembrava così felice. E aveva parlato di figli che terribile...*

«Lo hanno picchiato a morte.»

«Come?» Warne ebbe un brivido.

«Con un pesante oggetto contundente», intervenne Allocco, con la voce più rauca del solito. «Questo signore ha avuto la sventura di trovarlo. Era andato nella Sala Specialisti Esterni per farsi una tazza di cioccolato e invece ha trovato Pepper.»

L'individuo sulla sedia si girò. Era calvo, con occhiali spessi e un paio di baffetti a spazzola. Era ancora più pallido di Sarah. Sotto choc, Warne tardò a riconoscere Smythe, l'altro esperto che aveva conosciuto sul treno, assieme a Pepper. Pirotecnica, o qualcosa di simile.

«Gesù», mormorò Andrew. Poteva ancora vedere l'esperto di orchidee che si strofinava le mani pregustando la visita a Utopia. «Perché?»

Fu il capo della Sicurezza a rispondere. «Ce lo siamo chiesti anche noi... in un primo momento. Non è stato derubato, aveva ancora il portafoglio nella tasca della giacca. Ma i suoi documenti erano così intrisi di sangue che si faticava a leggerli. Allora abbiamo fatto una scansione della sua spilletta.»

Nella stanza calò il silenzio.

«E?» incalzò Warne.

«Aveva indosso la tua», rispose Sarah.

«La mia? Come può essere?» Ma mentre lo diceva, gli tornò in mente come Pepper, gesticolando, avesse fatto cadere le due buste bianche identiche sul pavimento del treno. «Ce le siamo scambiate, stamattina. Dev'essere andata così! Allora, la spilletta che ho perso a Waterdark doveva essere quella di Pepper.»

«È una cosa terribile», disse Sarah.

Una cosa terribile. Warne non riusciva a cancellare l'immagine di Norman Pepper dalla mente. *Potevo essere io. Dovevo essere io!*

«Che cosa avete intenzione di fare?» domandò Poole.

«L'unica cosa possibile», rispose Sarah. «Lasciare il corpo dov'è, sigillare la sala e avvisare la Polizia... quando ci sarà concesso di farlo.»

Qualcuno bussò. Allocco andò ad aprire e una giovane donna in giacca bianca entrò con una grossa tazza di tè, che consegnò a Sarah. Lei ringraziò e la offrì a Smythe, che la rifiutò con un cenno del capo.

«A questo punto, capirà che è meglio se resta qui per tutto il resto del tempo. O al Centro Medico, con sua figlia. Sono entrambe aree sicure.»

Warne stava ancora pensando a Pepper. «Come dice?»

«Sapevamo già che la stavano cercando. Ora sappiamo che la vogliono uccidere.»

Warne sentì le membra appesantite dalla paura. «Ma perché? Perché me? Non ha senso.»

«E invece ha senso», lo contraddisse Terri. Tutti si voltarono verso di lei, che arrossì, quasi sorpresa di udire la propria voce. «Dimostra che hai ragione. Riguardo a Metanet, intendo, e al cavallo di Troia.»

«Non la seguo», disse Allocco.

«Il dottor Warne doveva arrivare la prossima settimana. Quella gente non si aspettava la sua presenza: per loro è un imprevisto. E ora stanno cercando di ucciderlo, perché sanno che può essere un pericolo.»

«I conti tornano», concordò Poole, che si era avvicinato a una macchina del caffè e se ne stava preparando una tazza.

Allocco mormorò qualcosa tra sé.

«Immagino che sia così», convenne Warne. «Ma non posso restare qui. Ho delle cose da fare.»

«E sarebbe?» chiese Allocco, sarcastico. «Un giro in otto volante? Andare a uno spettacolo?»

«Credo di avere trovato qualcosa. Qualcosa di importante.»

Sarah tacque e lo guardò, aspettando che continuasse.

Warne sentiva la bocca improvvisamente secca. «Credo di avere trovato la porta che quei bastardi stanno usando.»

«Porta?» chiese Allocco. «Di che cosa sta parlando?»

«La porta... il nodo da cui si sono insinuati fisicamente nel sistema di Utopia.»

Allocco si rivolse a Sarah. «Tu capisci di cosa parla?»

«Come lo sai?» domandò lei.

«È la ragione per cui vi abbiamo fatto aspettare qualche minuto. Ho trovato un cavallo di Troia nascosto dentro Metanet. Trasmette di nascosto

informazioni dal terminale di Terri alla rete di Utopia. Sono riuscito a ricostruire parte di un indirizzo interno, non molto, ma abbastanza per cominciare. Siamo andati all'Amministrazione di Rete e abbiamo usato uno *sniffer* per cercare attività anomale, qualsiasi indizio di manomissione. Sentite, ve lo spiego dopo. Il punto è che abbiamo trovato un *router* non autorizzato che sta spiando da una porta nel...» si voltò verso Terri. «Come si chiama?»

«Il Nucleo.»

«Potrebbe non essere nulla. Potrebbe essere un interruttore configurato impropriamente. Ma se l'apparecchio è stato inserito da quella gente, dovremmo esaminarlo, cercare di capire che cosa sta facendo.»

«Glielo dico in parole povere», intervenne Allocco. «Le abbiamo appena spiegato che *quella gente* sta cercando di ucciderla. Una persona è già morta al posto suo. E lei vuole andare là fuori a dare loro la caccia?»

«Io non do la caccia a nessuno. Cerco solo di rintracciare l'hardware.» Tutti, nella stanza, lo stavano guardando. Warne si rivolse a Sarah. «Hai chiesto il mio aiuto, ricordi? Non mi fraintendere, sono spaventato a morte. Per la verità, sono così spaventato che non resisterei a stare qui con le mani in mano, senza fare niente. Almeno così sarei un bersaglio mobile.»

«Quel *router*, o come si chiama», fece Allocco, «potrebbe essere quello a sabotare la nostra sorveglianza video?»

«Molto probabile.»

Bob tornò a guardare Sarah. «Tu che ne pensi?»

Sarah si rivolse direttamente a Warne. «Drew, ascoltami: questa gente non esita a uccidere.» La voce era decisa, anche se doveva costarle un certo sforzo. «Lo stesso John Doe mi ha detto che siamo stati fortunati se a Waterdark non è morto nessuno. Hanno assassinato un uomo innocente solo perché pensavano che fossi tu. Capisci che cosa ti sto dicendo?»

Mi stai dicendo che Georgia ha già perso un genitore. Ti serve il mio aiuto, ma non vuoi avere la responsabilità di avermi sacrificato. «Sì», rispose.

«E?»

«E se qualcuno lo deve fare, è meglio che sia io.»

Allocco sospirò profondamente. «Cristo! Be', le mando un distaccamento della Sicurezza.»

«No. Meglio che lo mandi a proteggere mia figlia.»

«Bene», disse Poole, allontanandosi dalla macchina del caffè. «Un distaccamento della Sicurezza senza dubbio darebbe troppo nell'occhio. Per

questo lavoro ci vuole una squadra ridotta.»

«Le ho chiesto un parere?» fece Allocco irritato.

«Questi individui sono chiaramente molto ben preparati», continuò Poole, come se non lo avesse sentito. «Dobbiamo presumere che siano anche ben armati. Se vedono una falange della Sicurezza in formazione protettiva intorno a un singolo civile...»

Alzò le spalle e bevve un sorso di caffè. «Gli basterebbe una granata. Io sceglierei una BM433A1 Dual Purpose, quarantacinque grammi di composizione A5, con un detonatore di base. Si getta in mezzo al mucchio e... *boom!* Ti rovina la giornata.»

Il capo della Sicurezza fece un'espressione disgustata, ma evitò ogni commento.

«Questo è un lavoro delicato. Ci vuole una squadra ridotta e l'uomo giusto armato di fucile.»

«L'uomo giusto?» borbottò Allocco. «E chi sarebbe?»

Poole se ne uscì con un sorriso di finta modestia e si toccò la tesa del cappello di tweed.

Allocco guardò Warne. «Ma lei si fida di questo tipo?»

«Almeno sappiamo che non è una talpa. È un ospite, non un dipendente di Utopia. È un fattore impreveduto.»

«Impreveduto, dice lei.» Allocco tirò da parte Andrew e Sarah. «Chi vi garantisce che non sia uno di loro?»

«Perché, se mi voleva uccidere, sarei già morto», rispose Warne. Esitò. «Senta, io non sono un eroe. Ma sono la persona più qualificata per portare a termine questo lavoro.»

Allocco valutò la situazione. Poi si arrese e fece un passo indietro. «Voglio che lavori con Ralph Peccam, il mio miglior tecnico video, ed è fidato. Ed è anche l'unico alla Sicurezza a sapere che cosa sta succedendo. Se è questo l'arnese che fa casino con il nostro impianto video, voglio che lo veda.»

Warne annuì.

«Chiamo Fred Barksdale», disse Sarah. «Ti faccio mandare anche un tecnico di rete.»

«Bene», concordò Andrew. «No, aspetta. Ci vorrà troppo tempo. E Terri conosce la rete a menadito. Terri, vuoi partecipare?»

Lei alzò le spalle, cercando di ostentare *nonchalance*. «Probabilmente è più sicuro che starmene seduta in laboratorio.»

Sarah si staccò la spilletta con l'usignolo turchese dalla giacca e l'appun-

tò a quella di Warne. «Questo è il contrassegno della direzione. Con questo indosso, nessuno ti può fermare per farti domande.» Poi si rivolse all'uomo sulla poltrona. «Signor Smythe, rimanga pure qui. Si tranquillizzi e si riposi. D'accordo?»

Smythe non disse nulla, ma fece cenno di sì con la testa.

Warne guardò il robot, fermo al suo fianco. «Galletto, resta qui», ordinò con voce decisa.

Il robot puntò le sue videocamere su di lui, quasi lo supplicasse di dargli un contrordine. Ma alla fine, con un raglio di insoddisfazione, indietreggiò riluttante e si fermò in un angolo.

«Devo consegnare il secondo disco a John Doe, alle quattro precise, agli Holo Mirrors», annunciò Sarah. «Dopo di che tornerò da Georgia e terrò sotto controllo la situazione dal Centro Medico, fino al tuo ritorno. Stai attento: non fare niente che possa indurirti a una rappresaglia. Ma tienimi informata se trovi qualcosa e, soprattutto, se c'è qualcosa che possiamo fare per...»

«Un momento», la interruppe Warne. «Sei tu che devi consegnare il disco?»

«John Doe lo ha richiesto esplicitamente. Per essere sicuro che stavolta non ci siano sorprese.»

«Gesù», mormorò Andrew. Poi, d'impulso, l'abbracciò. «Stai attenta.»

«Potrei dire la stessa cosa a te», ribatté lei. Gli diede un bacio su una guancia e lo allontanò.

Warne sentì lo sguardo di Terri su di sé.

3:30 p.m.

«Che cos'è questo Nucleo, di preciso?» domandò Warne, mentre percorrevano un largo corridoio del Livello B, oltre il complesso di uffici della Gestione Casinò.

«È la stazione centrale del *routing* di Utopia», rispose Ralph Peccam. «Lei si occupa di robotica alla Carnegie Mellon?»

«Un tempo.»

«C'è una centralina per la rete dell'università?»

«Certo.»

«Ecco, il Nucleo è la nostra centralina, solo parecchio più grande.»

L'uomo starnutì nel gomito della consunta giacca sportiva. «Uomo» era una parola grossa, rifletté Warne: con quel ciuffo rosso e le lentiggini, più

che il miglior tecnico video di Utopia, Peccam sembrava un ragazzino che stava andando alla lezione di algebra. Solo a guardarlo, Andrew si sentiva vecchio.

Ripensò alla faccia del capo della Sicurezza, nella suite VIP. *Le abbiamo appena spiegato che quella gente sta cercando di ucciderla*, gli aveva detto. *E lei vuole andare là fuori a dargli la caccia?* Dal nodo alla gola e dal battito accelerato del cuore, Warne sapeva che quella era l'ultima cosa che avrebbe voluto fare. Ma sapeva anche che non avrebbe potuto starsene rintanato nella suite, a mangiare torte al caffè e a guardare le repliche di *Atmosfear*. Né avrebbe potuto restare al Centro Medico, e passeggiare nervosamente avanti e indietro in attesa che Georgia si svegliasse, o aspettare il prossimo flusso di feriti. Aveva ancora davanti agli occhi la scena di Watterdark: l'esplosione, le urla di terrore dall'oscurità e, soprattutto, l'espressione negli occhi di Georgia. Voleva farla pagare alle persone che stavano causando tutta quella sofferenza. Se poteva scoprire qualcosa che fosse d'aiuto a Sarah e al suo parco, era suo dovere cercarlo. Non era molto, ma non gli restava altro.

«Che cosa possiamo aspettarci di trovare?» chiese Poole.

«Interruttori di rete», rispose Peccam, svoltando un angolo e guidandoli in un corridoio di servizio, più stretto del precedente. «Connettori T-1 e T-3. Giunzioni elettriche. Un sacco di cavi. Fondamentalmente, è un rivestimento sottile intorno a una fossa sotto la Scream Machine. Una scatola intorno a una scatola. Non ci va mai nessuno, tranne quelli della Manutenzione. Ho fatto persino fatica a trovare qualcuno che avesse un pass per accedere al Nucleo.» Brandì il tesserino appeso al collo con una cordicella. «E c'è un buio pesto, mi hanno detto. Spero che qualcuno di voi abbia portato una torcia elettrica.»

Poole, Peccam, Warne e Terri si guardarono.

«Accidenti!» esclamò Poole. «E che cosa stiamo cercando, esattamente?»

«Un *router*», rispose Terri. «Una scatola grigia lunga trenta centimetri e larga dieci, che qualcuno probabilmente ha installato di nascosto un momento o l'altro.» Sventolò alcuni fogli ripiegati. «Ho qui l'architettura della rete, quindi più o meno so dove dobbiamo cercare, quando saremo all'interno.»

«Ci saranno un centinaio di *router* nel nucleo», obiettò Peccam. «Che cosa vi fa pensare che questo, in particolare, non sia autorizzato?»

«Ho fatto un'ispezione nella rete», rispose «Warne. «Il suo *banner* non

corrisponde agli altri.»

Ora era Peccam a brancolare nel buio. «Cosa vuol dire?»

«Ogni elemento di hardware della rete ha un suo *banner* di identificazione, che risponde quando gli si invia il segnale giusto. Sono incappato in un *banner* che non corrispondeva alle configurazioni standard. E, stando agli schemi di Terri, si tratta di un *router* collocato nel Nucleo.»

«Mrnm», brontolò Peccam, in tono scettico.

Warne si lasciò prendere dall'incertezza. Forse li stava conducendo tutti quanti a dare la caccia ai fantasmi. L'idea che gli sembrava ottima nel laboratorio di Terri, adesso cominciava ad apparirgli stupida. Avrebbero perso un'ora alla ricerca di qualche circuito malfunzionante, quando sarebbe stato meglio continuare a lavorare sul codice, cercando di identificare e disattivare i robot manomessi.

Il corridoio conduceva a una porta senza indicazioni, a parte una targhetta che ammoniva:

PERICOLO: ALTO VOLTAGGIO.
ACCESSO VIETATO AL PERSONALE NON AUTORIZZATO.

«Siamo arrivati», annunciò Peccam, sfilandosi la cordicella dal collo e accostando il tesserino al lettore magnetico.

Inaspettatamente, Poole gli afferrò il polso.

«Ma che fa?»

«Non abbiamo stabilito le regole d'ingaggio.»

«Regole d'ingaggio?» Peccam tirò su con il naso. «Ma è solo una stanza piena di cavi.»

«Non mi importa se è il tè di beneficenza delle Dame di Carità. Un piano incerto è una sconfitta certa.» Poole indicò la porta bloccata. «Date ascolto a un professionista. Dobbiamo considerarla un'infiltrazione in territorio potenzialmente ostile. Appena dentro, facciamo una ricognizione rapida. Se il terreno è sicuro, procediamo alla ricerca di questo... questo *router*.»

«Accidenti», fece Peccam. «Se sapevo che dovevo giocare a guardie e ladri, mi mettevo la tuta mimetica.»

Poole lo squadrò da capo a piedi. «Non sarebbe stata una cattiva idea», commentò.

Peccam passò il tesserino sul lettore.

Con un *click* la porta si socchiuse. Poole fece cenno agli altri di aspettare. Poi, al riparo dello stipite, aprì lentamente la porta con un dito. Era in-

solitamente spessa e all'interno era rivestita di materiale antirumore.

Con un movimento fulmineo, come un serpente, si affacciò all'apertura. Rimase immobile per un momento, poi, senza dire una parola, fece cenno agli altri di seguirlo. L'interno era buio. Cavi di ogni spessore e colore si arrampicavano sulle pareti di un corridoio piuttosto stretto. Warne ebbe l'impressione di entrare tra le mura di una casa da incubo. Alzò lo sguardo, cercando di intravedere il soffitto. Ovunque lampeggiavano grappoli di piccole lampadine. A meno di dieci metri dall'entrata, una scaletta saliva fino a una passerella, lungo una parete. Circuiti e *relais* ronzavano e ticchettavano nel buio, come insetti elettronici. In sottofondo si avvertiva una vibrazione sommessa, appena sopra la soglia dell'udibile.

Guardando quella selva di attrezzature, Warne provò un tuffo al cuore. I suoi dubbi si accrebbero: era tutto inutile, non avrebbero mai trovato il *router* in quella...

Il tremore aumentò di tono e di volume, come un urlo spettrale che riecheggiava nel Nucleo. Le pareti vibrarono sensibilmente.

«Per l'amore del cielo!» gridò Poole, cercando di farsi sentire sopra il rumore. «Che cos'è?»

«La Scream Machine.» Peccam si soffiò il naso, riponendo il fazzoletto nel taschino. «I binari scendono nel Sotterraneo e passano proprio lì dietro. Il Nucleo è uno strato sottile intorno alla fossa. Perché pensate che abbiano messo qui tutti questi cavi? Era l'unico modo di utilizzare questo spazio.»

Warne sobbalzò, cercando di proteggersi le orecchie dal fragore. Confusi con il rombo, aveva l'impressione di sentire gridolini divertiti.

Il gruppo rimase immobile, finché il rumore non svanì completamente. Dopo tanto baccano, il silenzio sembrava ancora più assoluto.

Warne guardò Terri. Aveva gli occhi sgranati e le labbra strette. Il camice bianco sembrava fluorescente nella semioscurità.

«Non hai detto che soffrivi di claustrofobia?» le disse lui.

Lei fece cenno di sì. «In metropolitana. Nei tunnel. Persino nelle attrazioni del parco.»

«E allora come fai a resistere qui?»

«È buio. E qualcuno deve tenerti per mano.»

Avanzarono lungo il corridoio, in fila indiana.

Il tracciato del Nucleo era quadrato: quattro corridoi molto stretti che si incontravano ad angoli di novanta gradi. Al primo vertice del quadrato, Poole si fermò e sbirciò oltre l'angolo.

Nel silenzio, Peccam esplose in un sonoro starnuto.

Poole si voltò verso di lui e si portò un dito alle labbra con aria di rimprovero.

Warne sentì il proprio respiro accelerare. Dovette ricordare a se stesso che là sotto non c'era nessuno. L'unico ospite non invitato che potevano incontrare sarebbe stata una scatola piena di cavi e di circuiti. E sarebbero stati fortunati, se l'avessero trovata. Eppure la tensione tra i membri del gruppo era quasi palpabile. In parte era colpa di Poole, con la sua cautela e il suo assurdo comportamento paramilitare. In parte era dovuta al silenzio, che nell'oscurità diventava una presenza ostile e minacciosa. Il rombo improvviso dell'otto volante aveva teso i nervi allo spasimo. Per una ragione o per l'altra, tutti avevano preso a muoversi in silenzio, con la massima cautela possibile.

Incontrarono sul loro cammino il robot delle pulizie, che si muoveva piano lungo una parete. Era un aspirapolvere semovente, con un occhio meccanico montato in cima a un'asta, che procedeva con delicatezza tra le apparecchiature. Warne passò oltre, ripromettendosi di chiedere a Terri di controllarne il programma.

A metà del secondo lato del quadrato, il rombo lontano riprese. Un altro convoglio stava scendendo dall'alto della *Scream Machine*. Stavolta Warne non rimase ad aspettare. Si allontanò dalla parete, appoggiò l'orecchio destro alla spalla e si coprì il sinistro con il palmo della mano. Terri fece lo stesso. Il rombo si avvicinò, il tremore aumentò.

Quando tornò il silenzio, il gruppo si rimise in cammino.

Un minuto dopo, giunti al vertice successivo, la loro guardia del corpo sbirciò di nuovo dietro l'angolo.

Che bisogno c'è? pensò Warne. La luce era così debole che la visibilità non arrivava ai dieci metri. Quando la loro guardia del corpo segnalò via libera, lo seguì dietro l'angolo, lungo il terzo lato. Si sentì percorrere da un brivido. *Cristo, che freddo, qui dentro.* Ancora un angolo, ancora un lato e si sarebbero trovati al punto di partenza. E, finita quell'inutile perlustrazione, avrebbero potuto mettersi a cercare il *router*. Sempre che...

Immerso nei propri pensieri, Warne si scontrò con la schiena di Poole, che si era fermato improvvisamente.

L'uomo sollevò la mano destra.

Warne sentì il respiro affannoso di Peccam alle proprie spalle.

Cercò di scrutare nel buio. Sembrava esserci una forma confusa e indistinta, poco più avanti. Con i nervi tesi, Warne socchiuse gli occhi. La cautela di Poole lo aveva contagiato. Ma ora ne era certo: c'era qualcuno, ap-

parentemente accovacciato sul pavimento, chino su qualcosa.

Con il braccio sollevato in un ulteriore invito alla cautela, Poole avanzò con passi felpati, seguito da Warne. I contorni della figura si delinearono. Era un uomo con indosso una tuta azzurra, seduto su una bassa seggiola pieghevole. Alle sue spalle c'era una sorta di carrello. L'individuo aveva un paio di cuffie protettive sulle orecchie. Stava digitando su una tastiera che teneva in grembo, con lo sguardo rivolto a uno schermo.

Il tremore dell'otto volante tornò a far vibrare le pareti del Nucleo. Lentamente, Poole fece cenno a Warne di indietreggiare. Il rombo aumentò. Lo stridore delle ruote sui binari divenne chiaramente udibile.

In fondo al corridoio, lo sconosciuto alzò gli occhi.

Poole si immobilizzò. Warne vide che l'uomo esplorava con lo sguardo l'ambiente fermandosi improvvisamente su di loro. Continuò a battere sulla tastiera, prima lentamente, poi sempre più veloce.

Poole avanzò verso di lui.

L'uomo con la tuta continuava a guardarli. Premette il tasto di invio e riprese a battere sulla tastiera. Poi, quasi con noncuranza, allungò la mano verso una cassetta degli attrezzi.

Il rombo dei vagoni risuonò assordante nel Nucleo, con una presenza quasi fisica.

Poole fece un altro passo verso l'intruso.

All'istante, con sorprendente rapidità, l'uomo scattò in piedi. La tastiera cadde a terra. Poole gridò qualcosa che Warne non riuscì a sentire. L'intruso si guardò intorno, come se cercasse qualcosa, poi estrasse un oggetto dalla tasca della tuta.

L'ex soldato balzò all'indietro, spingendo Andrew a terra, mentre un lampo balenò nel corridoio. Muovendosi carponi, Poole si lanciò nuovamente in avanti. L'uomo con la tuta puntò l'arma e un altro lampo balenò nel buio. Quando l'eco dell'otto volante svanì, Warne udì distintamente il fragore di uno sparo. Cercò istintivamente riparo, appoggiandosi agli spigoli dei pannelli. Si voltò verso Terri e le spinse la testa verso il basso, in atteggiamento protettivo.

Davanti a loro, i due uomini avevano ingaggiato una colluttazione. Poole alzò un pugno e colpì l'altro in pieno volto, una, due volte. L'uomo barcollò, scuotendo la testa come per cercare di schiarirsi le idee. Poi sollevò la pistola, ma Poole gli colpì il polso con il palmo della mano e l'arma cadde sul pavimento con un tonfo metallico. Lo sconosciuto assunse una posizione di attacco da arti marziali e con un calcio circolare centrò lo stomaco

della guardia del corpo, che cadde all'indietro e venne tempestata di colpi alla testa. Poole si rannicchiò per proteggersi e l'uomo decise di battere in ritirata, scomparendo dietro l'angolo.

«Gesù!» gridò Terri.

Warne, confuso, con le orecchie che fischiavano, non poté fare altro che restare immobile, stringendo Terri al petto. La lotta era stata così rapida e inaspettata che quasi si chiedeva se non fosse stato un sogno. Non era durata neppure dieci secondi, ma era stata brutale: un confronto tra due professionisti. Se fino a poco prima, malgrado le arie da militare, Poole gli era parso quasi ridicolo e pressoché inoffensivo, in meno di un minuto aveva cambiato completamente aspetto.

Poole era scomparso a sua volta dietro l'angolo, all'inseguimento dell'avversario. In quel momento riapparve, facendo cenno agli altri. Nella cassetta abbandonata qualcosa lampeggiava insistentemente, illuminando a intervalli una lingua di fumo.

Warne lasciò libera Terri e si alzò, sentendo le gambe tremanti. Prese la donna per mano e insieme si inoltrarono nel passaggio, con Peccam al seguito.

Poole aveva raccolto la pistola e se l'era infilata alla cintola. «Fermi dove siete», ordinò.

Poi fece cenno a Peccam di raggiungerlo. «Dove conduce quella porta?» gli chiese, ansimando.

Warne sbirciò oltre l'angolo. Intravide una porticina sulla parete interna del Nucleo. Era aperta. In luogo dei consueti lettori magnetici, c'era un semplice catenaccio di metallo.

«Ai binari della Scream Machine», rispose Peccam.

«Può essere fuggito da lì?»

«Ma dovrebbe camminare lungo i binari. E le pareti della fossa sono quasi verticali: i tecnici che fanno le ispezioni si calano con le corde.»

Il fumo acre che si levava dalla borsa dell'intruso cominciava a far bruciare gli occhi. Dopo un momento di esitazione, Poole si avvicinò a una rastrelliera e afferrò un grosso tubo di metallo, che porse a Peccam. «Sbarra questa porta, appena sarò uscito. Non aprirla, a meno che non te lo dica io. Se non torno entro cinque minuti, andate a cercare aiuto, tutti insieme. Non vi separate.» Prese la pistola dalla cintola e si affacciò al passaggio.

Warne fece un passo avanti e sentì qualcosa di pesante davanti ai piedi. Era una borsa. All'interno luccicava la canna di una grossa arma.

Peccam gli si avvicinò. Anche lui aveva visto l'arma. Per un attimo, en-

trambi la fissarono in silenzio.

«Sarà meglio che la prenda io», disse Andrew, incerto.

Peccam lo guardò. «No, meglio che la prenda io.»

«Io l'ho vista per primo.»

«Io sono un dipendente di Utopia.»

«Ma sono io quello che vogliono ammazzare.»

«Ehi!»

Si voltarono entrambi verso Poole.

«Non toccate *niente*. Limitatevi a sbarrare la porta.»

Poole fece un cenno di saluto, quindi scomparve nel passaggio, con la pistola puntata davanti a sé.

3:33 p.m.

Se il Nucleo era buio, la fossa lo era ancora di più. Poole avanzò nell'oscurità, aderente alla parete, per evitare di essere visibile contro il tenue rettangolo di luce della porta aperta. Si fermò, regolarizzando il respiro, in attesa. Il rettangolo si fece sempre più stretto, mentre la porta si chiudeva. Poi udì il suono metallico della sbarra che veniva messa in posizione.

Fece qualche passo in avanti, con la pistola in pugno. Era quasi certo che l'uomo con la tuta non disponesse di altre armi, ma voleva evitare di correre rischi inutili. Anni di addestramento, quasi dimenticato, tornavano in superficie. Inspirò profondamente e ripetutamente. Un po' per volta, la vista si adattò. Si trovava in un vasto spazio rettangolare, al centro del quale si alzavano colonne d'acciaio infisse nel pavimento di cemento. Su di esse era montata una complessa struttura di legno e acciaio. Sopra di sé, intravedeva un cerchio di luce, la stretta apertura attraverso la quale i convogli sprofondavano nel Sotterraneo. Gli parve di sentire canzoni e risate provenienti da Boardwalk: laggiù nell'oscurità gli sembrava tutto molto lontano, quasi un mondo di sogno puramente immaginario. Distolse gli occhi dall'apertura. In quel momento, doveva pensare al buio.

Costeggiò senza far rumore la parete, esplorando il paesaggio monocromatico che lo circondava. Non conosceva le ragioni che avevano spinto l'intruso a rifugiarsi là sotto. Era chiaro che il loro arrivo lo aveva colto di sorpresa. Nonostante questo, aveva continuato a lavorare, anche mentre li vedeva avvicinarsi. Doveva essere uno con le palle. Del resto, quello non era certo il tipo dell'hacker sedentario. Poole si chiese che cosa dovesse scrivere di così fondamentale da dover ritardare la propria fuga. Ma in quel

momento l'unica cosa che importava era sapere che quell'uomo non si lasciava prendere dal panico. Se si era rintanato là sotto, doveva avere una ragione per farlo.

Poole continuò a muoversi lungo la parete. Se avesse sentito il crepitio di una radio, non avrebbe avuto altra scelta se non quella di entrare subito in azione. Fino a quel momento, la tattica migliore era restare nell'ombra e attendere che...

Con brutale rapidità, il caos precipitò su di lui. La struttura d'acciaio vibrò e un'ondata assordante gli compresse i timpani. Si accovacciò, proteggendosi la testa. Poteva essere il rombo del Giudizio Universale. Intorno a lui esplose una tempesta di scintille, accompagnata da strilli, imprecazioni e grida allegre, mentre i vagoni scorrevano appena sopra la sua testa, per poi risalire, portandosi via le voci e il frastuono.

Di nuovo il silenzio riprese possesso della fossa. Poole si rialzò e rimase immobile. *Perché tutte quelle scintille? Dev'essere qualche effetto speciale.* In ogni caso, aveva sessanta secondi prima che arrivasse un altro convoglio, portando non solo rumore ma anche luce. Doveva trovare un angolo in cui non essere troppo visibile.

Si staccò dal muro spingendosi con i gomiti e, chino in avanti, passò rapidamente da una colonna di acciaio all'altra. Qualcosa gli scricchiolò sotto i piedi. Imprecò mentalmente, riparandosi dietro una trave. Sopra di lui, i binari della Scream Machine curvavano verso l'alto, riflettendo raggi di luce nell'aria stagnante. Dal nuovo nascondiglio, Poole si guardò intorno, con le orecchie pronte a cogliere ogni minimo rumore.

Che cosa starà combinando?

Cercò di mettersi nei panni dell'intruso. Non si aspettava di vederli arrivare, ma non poteva immaginare che anche loro fossero altrettanto sorpresi di trovarlo. Doveva avere concluso che fossero venuti a stanarlo deliberatamente. Non poteva sapere in quanti fossero, né se stessero cercando di accerchiarlo.

Quello doveva essere il punto.

Pensava di essere circondato. Per questo si era nascosto là dentro. Eppure quello era un vicolo cieco. L'unico modo per andarsene era arrampicarsi...

Stavolta, quando le vibrazioni ripresero, Poole era pronto. Si addossò alla trave e abbassò gli occhi. Lo stridore gli passò sopra come una pesante cappa di rumore. Le scintille illuminarono il pavimento. Era sorprendente! Intorno a lui c'era un tappeto di oggetti: orecchini, fermagli per capelli,

berretti, bicchieri, monete, persino una dentiera, naufragata in una pozza di olio lubrificante. Non erano rifiuti, erano oggetti caduti ai passeggeri dei vagoni.

Il convoglio risalì i binari e il fragore sfumò. Poole alzò lo sguardo, nel bagliore delle ultime scintille, vide o credette di vedere una figura, poco lontano. Teneva le mani sopra la testa. Mentre la fossa tornava nell'oscurità, la figura rimase nella stessa posizione.

Era senza dubbio l'uomo dalla tuta azzurra. Intento a lavorare a qualcosa.

Poole attese, contando i secondi che mancavano al prossimo convoglio. Non fece un movimento, esitava persino a battere le palpebre, conscio che l'altro avrebbe potuto scorgerlo.

Il tremore riprese, facendogli vibrare lo stomaco, le braccia, le gambe. Il rombo sordo aumentò, annunciando la discesa dei vagoni. Con il rumore in crescendo, Poole guardò la figura, illuminata dai bagliori. Ruotava le braccia, come se stesse avvitando qualcosa. In quel momento, concluso il lavoro, l'uomo abbassò le braccia e scomparve alla vista.

Ma Poole aveva riconosciuto i movimenti. Ora sapeva fin troppo bene come l'altro pensasse di scappare. Senza ulteriori esitazioni, si infilò la pistola alla cintola e balzò in avanti, raggiungendo il punto in cui lo aveva visto. Alzò le mani e tastò la struttura di metallo, percorrendola freneticamente con le dita.

Eccola: la fredda superficie gommosa dell'esplosivo al plastico. Stringendo il blocchetto con una mano, lo tastò cautamente con le dita.

Qualcosa lo colpì con violenza alla tempia. Poole si accasciò di lato, sentendo le gambe cedergli. La pistola gli si sfilò dalla cintura, cadendo a terra e scomparendo da qualche parte sul pavimento. L'uomo con la tuta si mise a cercarla, a tentoni, nel buio.

Poole si rialzò, ritrovò il blocchetto di C4 e con le dita lo tastò con estrema cautela, fino a localizzare il detonatore. Vi serrò intorno le dita.

Udì uno scalpiccio alle sue spalle.

Lentamente, quasi con dolcezza, estrasse il tubo dalla carica, trattenendo il fiato finché non lo ebbe sfilato del tutto. Si voltò e gettò il detonatore nel buio.

Il rombo di un altro convoglio. Alla luce delle scintille, avvistò l'uomo con la tuta, carponi, che ancora stava cercando la pistola. Gli si gettò addosso, ma quello si rialzò per tempo e corse verso la struttura. Poole lo inseguì, fra una trave e l'altra. Avvistò un'ombra, nero su nero, e vi si lanciò

contro, placcando l'avversario alle ginocchia.

Si ritrovarono entrambi a terra. L'intruso cercò di prenderlo a calci, ma il pugno di Poole trovò la sua faccia. Una, due, tre volte. L'uomo con la tuta si lasciò sfuggire un gemito, poi rimase immobile.

«Preso», ansimò Poole, appoggiandosi a una trave.

In lontananza udì uno scoppio, accompagnato da un lampo e da una nuvoletta di fumo. Il detonatore era scattato. Poole non si voltò nemmeno a guardare.

I vagoni discesero nuovamente, ma lui non vi fece caso. Si appoggiò alla colonna, respirando profondamente, in attesa che finalmente tornasse il silenzio.

3:40 p.m.

A Warne l'anticamera del Complesso Sicurezza di Utopia sembrava più adatta a una scuola elementare che a una stazione di Polizia. Le sedie in plastica in colori base, le piastrelle lucide, il grosso orologio alla parete, tutto trasmetteva un messaggio di gioiosa solidità istituzionale. Persino i poster alle pareti, che celebravano la sicurezza del parco, e i cartelli che indicavano la più vicina uscita di emergenza, sembravano concepiti con lo stesso intento. Come tutto, a Utopia, ogni dettaglio era accuratamente pianificato. In fondo, le persone che normalmente si presentavano al Complesso erano ospiti paganti: vittime di borseggi, genitori in cerca di bambini perduti, ragazzi fermati per ubriachezza molesta. Era importante che anche la Sicurezza mostrasse un volto benigno e rassicurante. Il Complesso non era stato né previsto né progettato per la detenzione di criminali incalliti.

Distolto lo sguardo dalle pareti, Warne osservò le persone sulle sedie. Terri Bonifacio occupava quella alla sua destra. Accanto a lei, Peccam curiosava nella borsa dell'intruso trovata nel Nucleo. Più in là Allocco confabulava con Poole.

Warne passò un braccio intorno alle spalle di Terri. «Stai bene?»

«Io? Accuse, inseguimenti, sparatorie... e la giornata non è ancora finita. Perché non dovrei stare bene?»

Lui la tirò a sé, con affetto. «Colpa mia. Mi spiace di averti coinvolto in tutto questo.»

«Dai, non prendertela. È più emozionante che programmare robot e revisionare codici.» Terri sorrise, anche se le mancava la solita sfumatura ma-

lizziosa. Aveva ragione: tutto, quel giorno, aveva assunto contorni talmente surreali da sembrare incredibile.

Warne cercò di cogliere il dialogo tra Poole e il capo della Sicurezza.

«Vuol dire che quel delinquente ha attivato la carica lui stesso?» stava dicendo Allocco.

«Affermativo. La carica era già al suo posto sotto i binari del vostro otto volante. Una delle tante, di sicuro, che hanno provveduto a collocare in vari punti del parco. Mi segue, fin qui?»

«Vada avanti.»

«Be', quando quel tipo si è visto braccato, è corso verso i binari. Aveva perso l'arma e non aveva avuto il tempo di prenderne un'altra. Ma aveva con sé il detonatore. Aveva in mente di attivare il timer e di cercare riparo. E quando il convoglio successivo fosse passato...»

Poole allontanò il pensiero con un gesto della mano. «Lui sarebbe scappato approfittando della situazione.»

«Gesù, non hanno pietà!» esclamò il capo della Sicurezza, sbigottito. «Ogni convoglio porta duecentotrenta persone.»

Ci fu un breve silenzio, durante il quale tutti meditarono sulle implicazioni delle sue parole.

Allocco si rivolse a Warne. «Forse mi sta sfuggendo qualcosa, ma pensavo che foste andati a cercare un apparecchio. Ci ha presi per il culo? Lo sa che non l'avrei lasciata andare, se avessi saputo di esporla a un pericolo.»

Andrew scosse il capo. «Quel tipo è stato molto abile. Ha allestito una vera e propria centrale di comando clandestina, camuffandola dietro le sembianze di un semplice *router*, uno tra mille. Chiunque avesse cercato un intruso non sarebbe riuscito a localizzarlo. Se non avessi trovato il suo codice, se non avessi saputo che cosa cercare... In ogni caso, è stata questione di fortuna.»

«Vedremo quanto potremo considerarci fortunati, quando John Doe scoprirà che abbiamo preso uno dei suoi. Sempre che non lo sappia già.»

Warne guardò Allocco. «Che cosa intende dire?»

«Mentre voi giocavate a nascondino nel Nucleo, noi abbiamo perso le videocamere.»

«Perso? Cosa vuol dire perso?»

«Vuol dire che non funziona più la sorveglianza video. Nel parco, nel Sotterraneo, dappertutto. Tranne che nei casinò, che hanno i loro sistemi indipendenti, e nel Livello C, sotto di noi. Di fatto, siamo stati accecati.»

«Per l'amor del cielo!»

Poole si lasciò sfuggire un fischio.

«Credo che per questo dobbiamo ringraziare il nostro digitatore solitario.» Warne ripensò a come l'intruso avesse continuato a battere sulla tastiera anche mentre li vedeva arrivare. «Ha inviato un comando dalla sua tastiera, subito dopo averci visto.»

«Bisogna riconoscerlo», ammise Poole. «Bel sangue freddo.»

«L'unica cosa che gli vorrei riconoscere è un biglietto di sola andata per il Penitenziario del Nevada», disse Allocco. «Allora, che cosa possiamo fare? Appropriarci delle sue attrezzature e rattoppare i danni? Cercare di capire che cosa ha combinato?»

Warne dovette deluderlo. «Aveva un modernissimo minicomputer in una cassetta per attrezzi. In qualche modo, prima di andarsene, ha distrutto tutto il contenuto.»

«Una carica di termite», spiegò Poole. «Ha fuso ogni oggetto solido.»

«Capisco. Quindi sono sempre avanti di due passi, rispetto a noi.» Allocco si rivolse a Peccam. «Che cosa abbiamo, Ralph?»

Peccam frugò nella borsa. «C'è una radio di riserva.» Tirando su con il naso, l'appoggiò su un tavolino. «Completa di scrambler. Inutile, esattamente come quella che abbiamo trovato nel Nucleo. Cavi, pinzette... roba varia. Una cinquantina di pacchetti di chewing-gum Nicorette. E un po' di questi, che non so cosa siano.» Estrasse un fascio di cavetti.

«Miccia per detonatore», dissero all'unisono Allocco e Poole.

«Miccia per detonatore. E un paio di sandwich al burro di arachidi e gelatina.»

Poole ne prese uno e lo scartò. «Jif, direi. Scelta eccellente.»

«Lasciamo perdere», ringhiò Allocco, passandosi nervosamente uno stick sulle labbra.

«E poi c'è questo.» Peccam estrasse un oggetto di plastica nera con tre pulsanti, due grigi e uno rosso. Sembrava un grosso telecomando.

«Che cos'è?»

«Un trasmettitore a infrarossi, a lunga distanza.» Peccam tacque, assumendo un'espressione curiosa.

«Continua.»

«Be', non ha senso. La lunga distanza, voglio dire.»

Allocco sospirò. «Puoi spiegarti meglio?»

«Fondamentalmente, ci sono due tipi di telecomando: a infrarossi e a radiofrequenza. Normalmente, la radiofrequenza è preferibile, perché ha un

range più esteso.» Peccam soppesò l'oggetto. «Ma questa trasmittente è stata regolata per una distanza molto superiore a quella raggiungibile da un telecomando a radiofrequenza: almeno ottocento metri. Un aggeggio molto costoso. Eppure non ha senso: un trasmettitore a radiofrequenza manda un segnale dietro gli angoli e attraverso le pareti. Con gli infrarossi si può andare più lontano, ma bisogna poterlo puntare in linea retta e senza ostacoli sul ricevitore. Quindi, a cosa serve un trasmettitore così costoso, se non vedi dove lo punti?»

Nel silenzio che seguì, Warne colse l'espressione cupa di Poole.

«Grazie per la lezione», disse Allocco. «C'è altro?»

«No. Oh, sì, un'altra cosa.» Peccam estrasse cautamente dalla borsa una lunga mitragliatrice con il calcio di legno e un caricatore piuttosto pesante. La canna terminava in un cono metallico.

«Heckler & Koch MP5SD», disse Poole, in tono di approvazione. «Notate il silenziatore integrato. Se si usano munizioni subsoniche, praticamente non si sente lo sparo, solo il *click* dell'otturatore. Ammesso di sentirlo.»

Per un istante, nessuno replicò. Tutti rimasero seduti a fissare l'arma.

Poi Allocco si decise ad alzarsi. «Torno dal nostro amico. Anche se dubito che abbia aperto bocca, da quando me ne sono andato. Non è esattamente un tipo loquace.»

«Vorrei venire anch'io», disse Poole, alzandosi in piedi.

«Perché?»

«Perché no?»

Bob sbuffò. Si rivolse al tecnico video. «Ralph, metti via quella roba. E tienimi d'occhio questi civili.»

Poole guardò il capo della Sicurezza che si allontanava. «Il compagno Allocco non mi trova molto simpatico», osservò, restando in piedi. «Mi domando perché.»

Me lo chiedo anch'io, pensò Warne. Si alzò in piedi a sua volta. «Ti spiace aspettarci qui?»

Terri era appoggiata allo schienale, le mani premute sul camice, all'altezza delle ginocchia. «Scherzi? Le celle mi piacciono ancora meno degli stanzini delle scope.»

«Torniamo presto.»

E la lasciò in compagnia di Peccam, che con molta, moltissima cautela riponeva l'arma nella borsa.

Utopia disponeva di una sola cella di detenzione, in fondo a un corridoio di servizio che partiva dall'anticamera. Ma si trattava semplicemente di una stanzetta con una porta pesante e una singola branda imbullonata a una parete imbottita. Un gruppetto di agenti della Sicurezza vi stava di guardia.

«Lo avete perquisito di nuovo?» si informò Allocco.

«Sissignore», rispose una delle guardie, un giovane dai capelli neri che una targhetta color bronzo identificava come LINDBERGH. «Nessun portafoglio, niente soldi, nessun documento.»

«Va bene. Aprite, per favore.»

Warne, ultimo a entrare, sbirciò da sopra la spalla di Poole. L'hacker era sdraiato sulla branda. Aveva ancora indosso la tuta azzurra, anche se dal colletto gli era stata asportata la spilletta da elettricista. Era giovane e magro, con la carnagione scura e i capelli lunghi raccolti in una coda di cavallo. A Warne diede la sensazione di essere sudamericano. Teneva le gambe accavallate e le dita, macchiate di nicotina, intrecciate dietro la testa. Sul volto stavano comparendo alcuni lividi che dal rosa passavano al giallo e al blu. Quando si voltò verso di loro, li osservò senza interesse.

Allocco si mise a gambe divaricate e incrociò le braccia, minaccioso. «Okay. Riproviamoci. Come ti chiami?»

Silenzio.

«Quante cariche esplosive hai disposto, e dove?»

L'uomo sulla branda chiuse gli occhi, cercando di mettersi in una posizione più comoda.

Allocco si appoggiò sui talloni, sbuffando. «La Polizia è in arrivo e tu sei proprio nella merda. Se collabori, forse puoi uscirne. Ricominciamo. Dove sono le altre cariche esplosive?»

La domanda ebbe la stessa risposta della precedente.

Bob si voltò, frustrato.

«Posso provare io?» chiese Poole.

«Che cos'ha in mente? Fiammiferi sotto le unghie? Frusta?»

«Voglio solo parlargli, tutto qui.»

Allocco sbuffò ancora e lo invitò a farsi avanti.

Poole si sistemò la giacca e raddrizzò il cappello. Ma non fece un passo. Rimase dov'era. «Spiacente per la scazzottata di prima», cominciò. «Ma sai come vanno le cose: non potevo lasciarti andare in giro a spaccare tutto e a guastare la festa a tutti quanti. Altrimenti, che razza di boy-scout sarei?»

L'hacker se ne restò zitto, con gli occhi chiusi.

A Warne parve che l'atmosfera si stesse facendo ancora più drammaticamente surreale: poco prima, quei due erano pronti ad ammazzarsi a vicenda, e ora uno era sdraiato comodamente e l'altro gli parlava in tono quasi comprensivo.

«Ti vergogni a dire il tuo nome, a quanto vedo», riprese Poole. «Allora ti chiamerò Bastardo 12.»

L'uomo aprì gli occhi, rivolto al soffitto.

«È un nome come un altro. Ma è chiaro che non sei Bastardo 1. E nemmeno Bastardo 2. In effetti, mi sembri l'ultimo della fila. Allora, quanti siete, dodici?»

L'altro richiuse gli occhi.

«No, non credo proprio. Il tuo capo sembra sveglio. Deve avere usato una squadra di pochi uomini. Cinque operatori, massimo sei. Utopia è così grande, la gente non se lo aspetta. Un piccolo gruppo di esperti, ognuno con un copione da seguire fedelmente. Ma dev'essere un copione scritto bene, preparato con attenzione. Dovete essere tutti ai vostri posti in anticipo, ma non troppo in anticipo. Non potete permettervi che qualcuno incappi troppo presto in uno dei vostri regalini, giusto?»

Gli occhi si riaprirono e si fissarono su Poole.

«Allora, come sto andando?» rise questi.

Gli occhi rimasero aperti, ma si fissarono sulla parete.

«Naturalmente, nessuno si aspettava che tu facessi tutto da solo. Dovevi avere qualcuno all'interno. No, a pensarci bene, se l'avessi organizzato io, ne avrei trovati due: uno a basso livello, da corrompere per portarlo dalla vostra parte, per la manovalanza. E poi qualcuno ad alto livello, direi.» Poole si accarezzò il collo del maglione. «Sì, il vostro cavaliere in una brillante armatura. Qualcuno che conosca come funzionano le cose, che sappia come aggirare i sistemi anti-intrusione, che sappia aggirare le difese del parco. Ma lui, o lei, non si vuole sporcare le mani di persona. Vuole restare dietro le quinte.»

L'uomo rimase immobile, con lo sguardo alla parete.

Poole scosse il capo. «Peccato, sul serio. Perché alla fine della giornata è sempre Bastardo 1 che se la cava. Mentre è Bastardo 12 quello che finisce in galera. Cominci a rendertene conto, vero?»

Nella stanza tornò il silenzio. Poole guardò Warne e gli strizzò l'occhio, senza aggiungere altro.

«Bene, bene», fece Allocco, con una punta di sarcasmo nella voce impaziente. «Ci hanno provato tutti. Avete altre domande? Lindbergh? Dottor

Warne?»

A queste parole, l'uomo sulla branda subì una metamorfosi. Mentre fino a quel momento aveva praticamente ignorato le domande, restandosene sdraiato, all'improvviso si mise a sedere, lanciando un'occhiata malevola a Warne.

«Warne!» sbottò. «Tu! Sei tu quello che ha mandato tutto a puttane. Stronzo maledetto!» E balzò in piedi.

Poole fu pronto a intervenire. Spinse l'hacker con violenza contro il muro della cella e gli premette un gomito sulla gola. Quando lo sentì emettere un gemito strozzato, allentò la pressione e lo lasciò scivolare sulla branda.

L'hacker rimase seduto, con una mano sulla gola, scosso da colpi di tosse.

Poole indietreggiò di un passo e fece cenno a Warne di mettersi dietro di lui.

L'hacker squadrò di nuovo Andrew. Esaurito lo scatto di rabbia, scoprì i denti spaventosamente ingialliti in un sorriso di disprezzo. «So tutto di te. Ti ho seguito, mentre cercavi di capire cosa fosse successo al tuo programmino del cazzo. A proposito, il codice era patetico. Quello che ti ha insegnato a scrivere ha fatto proprio un lavoro di merda.» I lineamenti sembravano maya, ma l'accento era chiaramente americano. «Non hai idea di quello che sta succedendo. Ma continuavi a battere i tasti, come se potesse servire a qualcosa.» Scoppiò a ridere. Una risata gelida. «Be', sapete una cosa? L'avete preso nel culo! Tutti quanti!»

Poi riallacciò le dita dietro la testa, abbassò le palpebre e si richiuse nel silenzio.

3:40 p.m.

La chiamata arrivò mentre Sarah Boatwright stava congedando i *line manager* dopo una riunione improvvisata. L'avevano raggiunta solo tre minuti prima, alcuni impazienti e preoccupati, altri incerti e confusi. Sarah aveva cancellato l'abituale riunione all'ora di pranzo e le voci più strane erano corse tra le alte cariche amministrative del parco. Che cos'era accaduto durante lo show di Griffin Tower dell'una e venti? Quale incidente era capitato a Waterdark? E perché la Sicurezza sembrava essere in allarme?

Sarah aveva schivato tutte le domande, cercando di mostrarsi rilassata: le solite piccole crisi, niente fuori dall'ordinario. Poi aveva chiesto se c'erano novità, temendo qualche nuova sorpresa da parte di John Doe, ma tutti i

rapporti erano stati normali e rassicuranti: pulizie urgenti nel bagno delle signore al Poor Richard's, il night-club di Camelot; lamenti nei confronti di un operatore troppo zelante a Steeplechase; e un parcheggiatore che aveva avvistato un avvocato particolarmente fastidioso che bazzicava la stazione della monorotaia sperando di trovare qualche ospite insoddisfatto disposto a fare causa a Utopia.

Sarah ascoltò, poi invitò cortesemente il gruppo a disperdersi, accampando una riunione fuori programma. I *line manager* raccolsero le loro cartellette e lasciarono l'ufficio. Era stato fin troppo facile tranquillizzarli. Non chiedevano altro. Perché l'alternativa sarebbe stata inconcepibile. Per i supervisori di Utopia, che il parco funzionasse senza intoppi era importante quanto la loro stessa vita. Si chiese con che coraggio avrebbe potuto dire loro la verità, se e quando l'incubo avesse avuto fine.

Grace, la sua assistente amministrativa, si affacciò sulla porta. «C'è il signor Emory in linea, signorina Boatwright.»

Emory? Lo aveva aggiornato solo mezz'ora prima. Che cosa poteva volere proprio adesso, prima che avesse luogo lo scambio? Sarah si rese conto che Grace le stava dicendo qualcos'altro. «Come? Quale biglietto?»

«Il suo biglietto aereo. Per San Francisco.»

«Certo. Grazie, Grace.» Sorrise, aspettando che la porta si chiudesse.

Appena sentì lo scatto, il sorriso svanì. Sollevò il ricevitore. «Signor Emory?»

«Eccomi, Sarah», disse la voce del *chief executive officer*. «C'è una cosa che deve sapere. Questi nuovi sviluppi di cui mi ha informato... Be', il consiglio di amministrazione è fuori di sé.»

«Il consiglio di amministrazione, signor Emory?»

«Dopo la nostra ultima conversazione, l'ho convocato in una riunione di emergenza.»

Sarah attese. Era tipico di quell'uomo: incapace di prendere una decisione da solo in un momento di crisi, aveva chiamato il consiglio perché gli desse una mano. Ora, invece del solo Emory, si sarebbe trovata sul collo dodici persone pronte a giudicare a distanza, a impartire ordini contraddittori e a infiammare ulteriormente la situazione.

«Dovevo informarli, Sarah. Lei è nelle trincee, e mi spiace molto che sia toccato a lei, ma la responsabilità finale ricade sul consiglio di amministrazione. Per quello che succede. Per quello che è già successo. Francamente, sono sorpreso da Bob Allocco. Lei è sempre sicura al cento per cento che non sia...»

«Sì, signor Emory, sotto la mia responsabilità...»

«Non deve giustificarsi, Sarah. Quel che è fatto è fatto. So che ha agito nel miglior interesse del parco. Ma questo rinvio, questi feriti e, soprattutto, queste due vittime... richiedono una reazione. Non possiamo stare fermi e lasciar correre.»

«Ma, signore, gliel'ho spiegato. Noi non stiamo fermi. Lo scambio è fissato per le quattro. Siamo vicini a una soluzione. John Doe ha detto...»

«Lo so. Però questo John Doe sembra imprevedibile. Forse è instabile. Senza videosorveglianza, la pubblica sicurezza è seriamente compromessa. Non possiamo correre altri rischi.»

Sarah aprì la bocca per protestare. Ma in parte era colpa sua se Emory aveva fatto quel passo. Rimase zitta.

«La posizione del consiglio non è unanime, purtroppo. Ma la decisione è stata presa dalla maggioranza. Procediamo: prepariamo un secondo disco. E non possiamo attendere più di trenta minuti. Se l'integrità del parco non sarà ripristinata entro quel momento, chiamiamo l'FBI.»

«L'FBI?»

«Più questa storia va avanti, più pericolosa diventa. Il consiglio di amministrazione ritiene che, se la situazione non si risolve immediatamente, Utopia passerà un punto di non ritorno. E non sarà più possibile contenere gli attacchi della stampa. Se c'è una calamità, meglio che siano quelli dell'FBI ad averla sulle spalle. Sono stato chiaro?»

Sarah si mordicchiò il labbro inferiore. «Anche troppo, signore.»

«Mezz'ora, Sarah. Faccia attenzione. E che Dio vi protegga tutti.»

La comunicazione si interruppe.

3:45 p.m.

John Doe era seduto sotto una tettoia al Chumley's, il caffè all'aperto di Gaslight, sfogliando con dita agili una copia fresca di stampa del *Times* di Londra, datata 1891. Si sentiva di ottimo umore, tanto da non riuscire a trattenersi dal salutare gli ospiti che gli passavano davanti, per la maggior parte in movimento tra Soho Square, la zona degli acquisti, e Mayfair Follies, dove giusto in quel momento si teneva uno spettacolo. «Salve!» diceva ai passanti, sorridendo dietro gli occhiali da sole. «Salve!»

Qualcuno lo guardava perplesso, altri acceleravano il passo. Ma molti sorridevano e ricambiavano il saluto. Il potere di Utopia era sorprendente: trasformava la gente. Era come una droga.

Sì, era davvero un luogo delizioso, quella terrazza all'aperto. Il posto migliore in cui bere una rilassante bevanda calda, prima di un appuntamento di lavoro. In effetti, il tè di Chumley's si era rivelato a tal punto deludente da indurre il signor Doe a ordinare il caffè, decisamente migliore, e a ripromettersi di chiedere alla signorina Boatwright quale ristorante le preparasse quel delizioso tè al gelsomino. Del resto, l'avrebbe vista di lì a poco.

Il cameriere, che indossava una divisa di tweed con una cravatta d'epoca leggermente troppo grossa per la sua taglia, si avvicinò al suo tavolo. «Gradite altro caffè, dunque?»

«Invero», replicò John Doe.

Il cameriere lo guardò divertito. «Vi vedo alquanto allegro.»

«Oh, sono solo un uomo che ama il proprio lavoro.»

Il cameriere si allontanò tra le tovaglie bianche. John Doe ne aveva apprezzato l'accento, benché un autentico *cockney*, nato a portata d'orecchio delle Bow Bells, avrebbe forse obiettato sulla scelta dei vocaboli. Nondimeno, l'interpretazione era più che accettabile. Il fatto era che John Doe si trovava più a suo agio a Gaslight che in altri mondi. Camelot era tutto costumi e clamore marziale, Callisto aveva un alone postmoderno che lo infastidiva. Eccettuata forse Piccadilly, con i suoi negozi di magliette e il suo emporio di souvenir, Gaslight appariva quanto mai civilizzato. E questo piccolo pub era una vera scoperta: senza pretese, accogliente e solo a un passo dagli Holo Mirrors. Guardandosi intorno, l'occhio esperto di John Doe avvistò prima una poi due videocamere di sorveglianza. Ben nascoste, ma ormai inattive, purtroppo. Il suo umore divenne ancora migliore.

Il cameriere gli si avvicinò con una tazza di caffè caldo e la collocò sul tavolo con un movimento elegante. «Gustate, orbene, vostra signoria.»

«Invero un ottimo caffè, quello che avete», rispose John Doe, distolto lo sguardo dal giornale. «Non come altri in codesta strada.»

Il cameriere sorrise. «Oh, be', si fa quello ch'è il nostro meglio.»

John Doe prese la tazza fra le mani. «Peccato per la pioggia e tutto il resto.»

«Gradite forse un tavolo all'interno?»

«Perbacco, no, con Tom Cobleigh e compagnia», replicò John Doe, assumendo la parlata. «Ciononostante non mi spiacerrebbe... dare un'occhiata al vostro menù.»

Il cameriere rise, stando al gioco. «Non vi sbagliate. Gradite un Jim Skinner? O qualche cosa dopo, chissà mai? Purché non siate della polizia.

Non indossate alcun distintivo?»

«Certo che no, perdoni Sua Maestà. Portatemi la lista e sarà gradita.»

«Come già fatto», rispose il cameriere. E se ne andò a prendere il menù.

John Doe bevve un altro sorso, al riparo della tettoia, mentre ricominciava la pioggia. Più esattamente, una nebbiolina sottile che inumidiva appena le strade, dando al panorama un luore diffuso. Sapeva che la pioggia, a Gaslight, non scendeva a intervalli regolari, ma era regolata da una complessa combinazione di fattori: flusso della folla, temperatura dell'aria nell'ambiente, qualità della luce nel «vero» cielo sopra la cupola di Utopia, ora oscurata da una densa nebbia londinese. John Doe vedeva la gente ripararsi nei portoni o sotto le tende, in attesa che smettesse. Non durava mai più di novanta secondi. Già infatti il gocciolio diminuiva e la gente tornava per la strada, scuotendosi l'umidità dalle spalle e chiacchierando divertita.

La verità era che tutto era stato così facile da essere quasi deludente. Anche l'inconveniente di cui era appena venuto a conoscenza non era poi così importante. Tutto il resto era a posto. John Doe sospirò: quello era il suo ultimo lavoro e aveva sperato che fosse una vera sfida, qualcosa di veramente sorprendente. Un'occasione per mettere alla prova il proprio intelletto, qualcosa di interessante da ricordare negli anni della pensione. Purtroppo quel piacere particolare gli era stato negato.

Guardò i passanti, ignari. Come bestiame. Se non si fosse sentito così di buon umore, avrebbe provato disprezzo per tutti quanti: per le loro abitudini, la loro fragilità, la loro sofferenza, la loro bontà. Soprattutto la loro bontà.

Era il momento di risolvere un piccolo problema. Mise da parte il giornale e prese il cellulare dalla tasca. «Ah», disse, quando sentì rispondere. «Eccoti.»

L'interlocutore parlava a voce bassa, in tono furtivo, ma lasciava trasparire inequivocabilmente nervosismo, irritazione e incertezza. «Era ora che chiamassi. Le cose non vanno come previsto. E a me non piace.»

«Non vanno come previsto? Che cosa intendi?»

«Te l'ho già detto.» Ora la voce era appena un sussurro. «Griffin Tower, Waterdark... Nessuno doveva farsi male. E la guardia a Galactic Voyage... Mio Dio, dovevi proprio ucciderla?»

«Temo che non vi fosse scelta.»

«Ci sono state troppe brutte sorprese. E Tibbald non è più tornato. Non vorrei che cercasse di ingannarci.»

John Doe bevve un sorso di caffè, prese il menù che il cameriere gli porgeva e tacque, in attesa che si allontanasse. «Non mi preoccuperei di Tibbald. Sono certo che prima o poi ricomparirà.»

«E cos'è questa storia della seconda consegna? Non è accettabile. Non era nel programma.»

«Forse c'era, forse non c'era. Non è importante, in questo momento.» A quel punto la voce di John Doe perse un po' del suo buon umore. «Piuttosto, Cracker Jack ha smesso di trasmettere.»

«Perché? Che cosa succede?» L'interlocutore era sempre più incerto.

«Non saprei. Forse qualcuno si è innervosito. Forse è opera del nostro ospite inatteso, Andrew Warne, che continua a mettere il naso dove non dovrebbe. O forse qualche circostanza imprevista. Comunque sia, Cracker Jack ha disattivato la videosorveglianza.»

«Lo so.»

«Questo indica che il suo lavoro è stato completato, ma che non potremo contare su di lui per... i preparativi. Dovrai occupartene tu, *personalmente*. Mi sono spiegato?»

«Sono pronto da quando ho saputo che i video erano disattivati. Ci vorranno ancora pochi minuti.»

«Bene.» Problema risolto, anche questo con fin troppa facilità. Quasi deprimente. «Anticiperemo qualche evento, in modo da compensare qualsiasi perdita di controllo. Ma rimane ancora una questione aperta. Il tuo amico Warne. Cracker Jack lo ha rintracciato e siamo andati a fargli un discorsetto. Ma non era Warne: evidentemente era qualcuno che aveva indossato il suo segnalatore. Lo abbiamo cercato al laboratorio di robotica, come ci avevi detto... non lo abbiamo trovato.»

«Io sono qui da mezz'ora, non so dove sia adesso.»

«Allora *dobbiamo* scoprirlo. Questo è l'ultimo atto della nostra performance. Dobbiamo convincerlo che è nel suo interesse evitare di metterci i bastoni tra le ruote.»

All'altro capo della linea ci fu un istante di silenzio. «Mi prometti che non farai più male a nessuno?»

«Ma certo.»

«Perché io non voglio soldi macchiati di sangue. Non ha senso continuare, se ci sarà altra violenza.»

«Non ha senso?» La voce di John Doe era diventata sdegnosa, minacciosa. Perfino l'accento era lievemente cambiato. «Ti avviso: non scherzare con la mia intelligenza. Le espressioni di altruismo mi indispongono. *Tutto*

quello che facciamo è per il nostro interesse. Questo vale anche per te, amico mio. Affermare il contrario significa cercare di illudersi. Devo forse ricordarti di chi è stata l'idea, tanto per cominciare? Chi si è messo in contatto con *chi*? Devo rammentarti ulteriormente quali conseguenze porterebbe sviluppare una coscienza dell'ultima ora? Lo sai chi sto per incontrare, tra pochi minuti.»

Il silenzio dall'altra parte si prolungò.

«Tra pochi minuti», proseguì John Doe, addolcendo il tono, «*noi* avremo quello per cui siamo venuti. E *tu*?»

Finalmente, il silenzio dall'altra parte si interruppe. «Warne ha una figlia», disse l'interlocutore, quasi con difficoltà. «Si chiama Georgia. È al Centro Medico.»

John Doe inarcò le sopracciglia. «Davvero? Molto interessante.»

«Ricorda la tua promessa.»

«E tu ricorda la tua. Non ti scoraggiare. Ancora quarantacinque minuti e ce ne andremo.» Detto questo, John Doe tolse la comunicazione e rimise in tasca il cellulare. Riprese la tazza di caffè e tornò a sfogliare il giornale.

All'altro capo della linea, molto lontano dal Chumley's Cafè, in un ufficio spazioso ma austero, il telefono vibrò quando la mano riagganciò il ricevitore, restando ferma per un momento in quella posizione.

Poi entrambe le mani attraversarono la scrivania, fino a sfiorare la custodia trasparente del disco appena inciso, che brillava come un cristallo. Vi si trattennero per un istante, tamburellando nervosamente. Quindi andarono alla tastiera di un computer, l'avvicinarono e cominciarono a digitare, prima con esitazione, poi con decisione, sempre più veloci.

3:45 p.m.

«Mi faccia capire», disse Warne. «Era così importante fermarsi qui?»

Poole fece cenno a una cameriera. «Sam Adams per tutti.»

«No, per me un'acqua minerale, per favore», corresse Warne.

La cameriera assentì, abbassò la visiera del casco spaziale e tornò a fare lo slalom fra i tavoli.

Sul volto di Poole era tornato il solito sorriso distante.

Erano nella sala del Sea of Tranquility, un largo spazio circolare illuminato di luce nera. Agli altri tavoli, gli ospiti chiacchieravano, bevevano drink e masticavano snack dall'aspetto esotico. Warne sentiva le voci e le

risate provenienti dal corridoio principale di Callisto. Dal retro arrivavano il suono delle monetine e il rumore dei meccanismi delle slot machine dell'adiacente casinò. Sopra le loro teste, galassie infinite luccicavano nel cielo notturno. Il pavimento era di un materiale nero, attraverso il quale si vedeva brillare una distesa di stelle. Malgrado le preoccupazioni, Andrew si meravigliò dell'illusione: sembrava proprio che il bar fluttuasse nello spazio. Una sensazione a tratti fastidiosa.

Terri appese la borsa con il computer portatile alla spalliera della sedia. «È contro la politica di Utopia che il cast e il personale frequentino i casinò in orario di lavoro.» Voleva dirlo in tono scherzoso, ma la voce tradiva la tensione.

«Nessuno lo frequenta», obiettò Poole. «Il casinò è là dietro. E poi, stiamo forse lavorando?»

«*Dovremmo lavorare*», gli fece notare Warne. «Questo è il problema.»

«Ah, sì? E a cosa?»

«Al cavallo di Troia. Smantellarlo, cercare di scoprire quali *bot* sono stati modificati.»

Poole scosse la testa. «Non vorrà tornare in quel laboratorio? Qui è più sicuro: un luogo pubblico, luci soffuse. E poi...»

Concluse la frase con un gesto esplicito della mano. Un gesto che significava: *Quella gente l'ha fregata. Passare altro tempo al computer non la porterà da nessuna parte.*

Warne non voleva ammetterlo. Eppure ora gli tornava in mente l'hacker nella cella del Complesso Sicurezza. Il disprezzo con cui lo aveva guardato. Le parole di derisione, che ancora gli riecheggiavano nella mente: *So tutto di te... Il tuo programmino del cazzo... Patetico... Non hai idea di quello che sta succedendo.* Il codice dell'hacker era ben congegnato, più di quanto fosse disposto ad ammettere. Era stato per puro caso che avevano trovato l'intruso.

Non hai idea di quello che sta succedendo.

Warne cambiò posizione, sentendosi scomodo sulla sedia.

La cameriera arrivò con le consumazioni e le posò sul tavolo con le mani guantate d'argento. Dovevano avere tutti e tre un aspetto spaventoso, con vestiti in disordine, lividi e bende, ma la cameriera si limitò a sorridere da dietro la visiera e si allontanò.

Al tavolo accanto, due ragazzi, teen-ager o poco più, scoppiarono in una fragorosa risata. Avevano davanti due bevande dai colori vivaci, servite in bicchieri alti. Uno dei due indossava una T-shirt, un paio di pantaloncini

corti e un lungo mantello da mago, evidentemente acquistato a Camelot. Un look che sarebbe parso assurdo ovunque, tranne che a Utopia.

Poole portò la birra alle labbra e ne bevve una lunga sorsata. La benda macchiata di rosso che portava intorno al polso uscì dalla manica della giacca.

Fu Terri a rompere il silenzio. «Ancora non ci ha detto perché fa tutto questo.»

Poole depose il bicchiere e si asciugò le labbra con un movimento insolitamente delicato.

«Già», aggiunse Warne. «Avrebbe potuto starsene qui da ore, a rilassarsi, invece di farsi pestare, sparare addosso e Dio sa che altro.»

Poole sorrise. «Pensate a tutta la gente che spende migliaia di dollari per partecipare a quegli improbabili *mystery week-end* in albergo. Questo è molto meglio. E il prezzo è onesto.»

«Si comporta come se fosse parte dell'intrattenimento.»

«E non lo è?» Il sorriso di Poole si allargò. «E poi è l'occasione per tenermi in allenamento, per riprendere la mano su certe cose.» Bevve un altro sorso di birra.

Andrew lo guardò con rassegnazione. Non aveva mai incontrato un personaggio tanto enigmatico. «Ha ragione sul laboratorio», ammise. «Quindi, se per lei fa lo stesso, Terri e io vorremmo andare a far visita a mia figlia.» Si alzò in piedi.

«Che fretta c'è? Tra quindici minuti, John Doe avrà il suo disco e si leverà di torno. Musica in crescendo, luci in sala e lieto fine. No?» Poole non era troppo convincente.

«Dove vuole arrivare?» Terri assaggiò la sua birra, fece una smorfia.

«Vi ho detto che era importante fermarsi qui, ma non solo perché morivo dalla voglia di una birra. Perché era importante *fermarsi*.»

Andrew tornò a sedersi. «Sta parlando per enigmi.»

«No: ricordate il mio ruolo. Sono un osservatore, un *outsider* che non sa che cosa stia succedendo in realtà.»

Bevve un altro sorso. «Questo significa che, mentre voi correvate avanti e indietro come forsennati, io ho osservato.»

Warne si voltò verso Terri, che si strinse nelle spalle.

Poole prese in mano la bottiglia e si mise a raschiarne l'etichetta con l'unghia. «Non avete notato lo schema?»

«No.»

«Vi dicono di tenere tutti all'oscuro. Poi vi costringono a correre da ogni

parte. Non vi lasciano un momento di respiro. Non vi danno il tempo di fermarvi e porvi qualche domanda elementare.»

Rimise la bottiglia sul tavolo. «Questa storia è come un puzzle. Se trovate il pezzo giusto, vedete tutta l'immagine. Ma loro non ve lo permettono.»

«Quali sarebbero queste domande elementari?»

«Eccone una: se questa gente è così abile, perché hanno fallito a Waterdark? Volevano far saltare in aria tutto, darvi una lezione, ma per fortuna la struttura ha retto e Waterdark non è crollata. Non sono d'accordo: ho visto i segni lasciati dall'esplosivo. Chi ha messo quelle cariche era un maledetto artista. Se avessero voluto, avrebbero potuto fare una strage.»

Quindi non è stato un errore di calcolo, dopotutto, rifletté Warne, cupo.

«Okay, potete dire che sono scema», intervenne Terri. «Però c'è qualcosa che mi sfugge.»

«Questa gente vuole scuotere Utopia, vuole tenere tutti in movimento. Ma, nonostante quello che ha detto John Doe, non vogliono scatenare il panico. Non ora. Non rientra nei loro programmi. Dobbiamo presumere che qualsiasi cosa facciano abbia una ragione. L'esplosione a Waterdark era preparata per avere esattamente le conseguenze che abbiamo visto.»

«Se volete la mia opinione», disse Terri, qualche secondo dopo, «mi sembra una follia. Ma allora c'è un'altra domanda. Lei sostiene che tutto quello che fanno ha una ragione. Ricorda quando Allocco ci ha informati che l'hacker ha interrotto la videosorveglianza? Dappertutto, tranne che nei casinò e al Livello C. I casinò hanno senso: il loro sistema di videosorveglianza è autonomo. Ma il Livello C fa parte del sistema video centrale. Perché non l'hanno neutralizzato?»

«Non lo so», rispose Poole. «Che cosa c'è là sotto?»

«La centrale elettrica, la lavanderia, i Servizi Ambientali, l'Amministrazione, i laboratori di riparazione. Computer. Uffici.»

«La centrale elettrica...» ripeté Poole. «Non è nucleare, vero?»

Terri alzò gli occhi al cielo.

«Si sentono delle voci...»

«Ha parlato di un puzzle», riprese Warne, dopo un breve silenzio. «Ma ci mancano tutti i pezzi. Come possiamo sperare di ricomporlo?»

«Dimentica che abbiamo un pezzo fondamentale», obiettò Poole. «Il nostro amico in cella. Che ha detto qualcosa di estremamente interessante.»

«Che cosa?»

«Ricorda quando ha saputo chi era e voleva saltarle addosso? Non era certo una messinscena. Eppure qualcosa non torna.»

«Certo che torna», lo contraddisse Terri. «Andrew gli ha rovinato il divertimento.»

«Può darsi. Ma fate mente locale su ciò che gli stava veramente sulle palle. Il fatto che il dottor Warne avesse curiosato nel sistema. Era questo a dargli più fastidio.»

«E allora?» chiese Warne.

«Perché non gliene fregava niente, per esempio, della trappola a... come diavolo si chiama? Galactic Voyage? Quello era il loro vero problema. Se non fosse stato per quello, avrebbero già avuto il disco e se ne sarebbero andati da un bel pezzo. Giusto?»

Andrew rifletté.

«*Inay*», mormorò Terri.

I frantumi del disco. Warne se ne era dimenticato. Prese di tasca la busta trasparente che Sarah aveva scordato al Centro Medico.

«E quello che cos'è?» domandò Poole.

«Frammenti del primo disco, distrutto durante la colluttazione a Galactic Voyage.» Warne appoggiò la busta sul tavolino. «Dove vuole arrivare?»

«Sto dicendo che mi sembra tutto un diversivo. Una manovra sapientemente orchestrata per prendere tempo.»

«Ma perché?» chiese Terri, prendendo la busta e rigirandola tra le mani? «Che cosa aspettano?»

«Già. Questa è la domanda da un milione di dollari, non vi pare?»

E nel silenzio che seguì, Poole bevve un altro sorso di birra.

3:50 p.m.

Anche se nelle aree pubbliche dei Mondi non c'erano orologi, erano esattamente le quattro meno dieci.

A Gaslight, una gran folla si era raccolta fuori dall'ingresso degli Holo Mirrors. Non era quello il vero nome dell'attrazione: sulla guida e sull'insegna fuori dall'atrio, si leggeva

LA CAMERA DELLE FANTASTICHE ILLUSIONI DEL PROFESSOR CRIPPLEWOOD

scritto a lettere ornate. Era una sala degli specchi della prossima generazione, che si serviva della tecnologia olografica del Crogiolo per realizzare ologrammi a grandezza naturale da fotografie scattate di nascosto ai visita-

tori che entravano. Per confondere le idee, veri specchi erano mimetizzati tra gli apparecchi olografici, fino a creare un labirinto di riflessi in cui immagini vere si confondevano con quelle rielaborate artificialmente. Gli ospiti ne emergevano disorientati, spaventati e affascinati. Gli Holo Mirrors, come tutti li chiamavano, erano un'esperienza insolita, che a Gaslight riscuoteva enorme successo di pubblico.

Ma in quel momento, nella folla in attesa fuori dall'atrio, stava crescendo la frustrazione. C'era chi, in coda da un'ora, si era sentito dire che l'attrazione era momentaneamente chiusa per motivi tecnici. Signorine in crinolina e gentiluomini in redingote cercavano di alleviare il malcontento distribuendo buoni spesa e fiches del casinò. Quasi invisibile nella nebbia sottile, Sarah Boatwright era in piedi sulla porta, con le braccia conserte. Una mano era premuta, protettiva, sulla tasca della giacca in cui teneva il disco.

Molto al disopra, nel cielo impietoso del Nevada, la fredda nebbia di Gaslight poteva sembrare un sogno. L'uomo il cui nome in codice era Water Buffalo aveva svolto il suo compito e ora sedeva su una roccia, all'ombra della cupola. A portata di mano, accanto alle ginocchia, aveva una rice-trasmittente da una parte e una bottiglia d'acqua dall'altra. Teneva in grembo la sua copia di Proust, alla cui lettura si dedicava con attenzione. Di quando in quando, tuttavia, alzava la testa e controllava il panorama roccioso della scarpata e la lunga strada grigio scuro che dal parcheggio del personale serpeggiava verso l'arida pianura di Yucca Flats.

A una quindicina di miglia, invisibili da Utopia, due veicoli percorrevano la Highway 95 in direzione nord-ovest. Il veicolo di coda era una berlina ultimo modello, con un lampeggiatore giallo sul cruscotto e un grosso faro montato accanto al finestrino del guidatore. Due lunghe antenne flessibili, su ciascun lato del bagagliaio, fustigavano l'aria. L'automobile era bianca, ma era ormai striata di marrone dalla polvere sollevata dal furgone che la precedeva.

Il veicolo di testa era un furgone blindato Ford F8000, dipinto di rosso, con cornici bianche attorno ai finestrini. Il motore diesel rombava faticosamente sotto il peso della corazza d'acciaio spessa 50 millimetri che rivestiva interamente il veicolo. All'interno, un'unica guardia sedeva con la schiena alla parete e gli stivali appoggiati sul rivestimento a prova di bomba del pavimento. Tra le ginocchia reggeva un fucile a pompa. Uomo e

arma ondeggiavano all'unisono, seguendo il ritmo delle sospensioni.

Nella sezione anteriore, l'autista conduceva il veicolo sulla strada in lieve pendenza. Oltre il cruscotto, le tinte marroni, gialle e verdi del deserto assumevano sfumature innaturali, alterate dal vetro del parabrezza anti-proiettile.

L'autista parlò nel microfono della cuffia. «Centrale Utopia, qui trasporto AAS Nove Echo Bravo, passo.»

Una voce risuonò negli auricolari. «Centrale Utopia conferma.»

«Lasciamo la 95. Siamo in avvicinamento. Arrivo previsto per ore sedici-dieci.»

«Nove Echo Bravo, sedici-dieci, ricevuto.»

Gli auricolari della cuffia emisero un crepitio, poi tacquero.

Il furgone blindato svoltò a un'uscita non segnalata dell'autostrada, imboccando la strada d'accesso. La pendenza aumentò. L'autista scalò la marcia e il grosso veicolo puntò verso l'ingresso di servizio di Utopia.

3:50 p.m.

Fuori dal Sea of Tranquility, Kyle Cochran risplendeva nel mantello nero e violetto di Mymanteus l'Arcimago. Se le luci nel corridoio di Callisto erano basse, il bar era ancora più buio e i suoi occhi dovettero riabituarsi. Accanto a lui Tom Waish, poco più alto e molto più magro, soffocò un rutto. Avevano appena finito quattro Supernova a testa. Il nuovo record della scuola. Il fatto che le bevande fossero analcoliche non diminuiva il valore dell'impresa: i Supernova erano robusti cocktail multicolori pieni di ghiaccio tritato e lo stomaco di Kyle aveva ormai perso ogni sensibilità. Come al solito, lo infastidiva il fatto di non poter ordinare legalmente una bevanda alcolica ancora per un altro anno. Ma in un posto come Utopia era meglio evitare i liquori: poche settimane prima un loro compagno di dormitorio, Jack Fischer, si era portato di contrabbando una fiaschetta di bourbon e aveva finito per vomitare addosso a tutti gli altri passeggeri sul vagone della Scream Machine.

Walsh ruttò di nuovo, stavolta più rumorosamente, attirando l'attenzione dei passanti.

«Complimenti», fece Kyle, con un cenno di approvazione.

Prima di arrivare alla University of California di Santa Barbara come matricola, Kyle aveva sentito raccontare storie dell'orrore sui più infernali compagni di stanza: dal fanatico dei party che sparava *death metal* sullo

stereo fino all'alba, al puzzone che si cambiava la biancheria solo una volta la settimana. Tom Walsh era stato una piacevole sorpresa. Lui e Kyle condividevano molti interessi, dalla maratona allo *ska* al motocross. Tom era un mago nelle materie scientifiche, mentre Kyle scriveva decentemente e parlava un ottimo francese. Per tutto il primo anno si erano spalleggiati a vicenda. Al secondo le loro strade si erano divise, ma erano rimasti molto amici. Anche quando, a Natale, una tragedia familiare aveva colpito Tom: il fratello maggiore era morto in un incidente motociclistico. Tom era rimasto tetro per tutto l'inverno e Kyle aveva accolto come un segnale positivo che avesse accettato la proposta di passare le vacanze di primavera a Las Vegas. Gradualmente, Tom stava tornando a essere se stesso. In altre occasioni, si notava che gli costava uno sforzo cercare di divertirsi. Ma a Utopia le sue risate erano genuine. Aveva persino parlato di cercarsi un lavoro occasionale per l'estate.

Kyle sbadigliò e si stiracchiò. «Allora, socio, dove andiamo adesso?»

Tom si batté una mano sullo stomaco. «Non saprei, pensavo magari Moon Shot.»

Kyle lo guardò incredulo. «Mi pigli per il culo? Dopo quattro Supernova? Guarda in faccia la realtà.»

Per tutta risposta Tom fece un sogghigno.

Kyle valutò la proposta. Moon Shot era una delle «cadute libere», una variazione relativamente nuova sul tema dell'otto volante, in cui i passeggeri precipitavano letteralmente da un'altezza elevata. A differenza delle montagne russe, in cui nelle cadute verticali i passeggeri restavano sui vagoni, con opportune cinture di sicurezza, per Moon Shot i progettisti di Utopia avevano ideato una soluzione diversa. Gli ospiti salivano a bordo di una sorta di ascensore che dallo Skyport doveva condurli, secondo il copione, a uno shuttle in attesa. Ma a un tratto accadeva qualcosa di imprevisto: uno scossone, rumori assordanti, accompagnati dallo spegnimento delle luci e da lingue di fumo che riempivano la cabina. E poi, senza preavviso, la cabina precipitava per una trentina di metri, prima che le luci si riaccendessero e i freni entrassero in funzione, rallentando la caduta fino a toccare delicatamente terra.

Era una corsa breve, ma molto emozionante. Tanto che, tra le varie attrazioni di Utopia, Moon Shot imponeva alcune delle limitazioni più restrittive per i passeggeri.

E Kyle e Tom vi si erano già imbarcati sei volte, quel giorno.

Kyle guardò in fondo al corridoio, controllando la coda allo Skyport. Sei

corse su Moon Shot erano già un record, per gli studenti dell'UCSB. E al momento sembrava esserci un sacco di gente. Già l'attesa per la sesta corsa era stata la più lunga di tutta la giornata. Ma la settimana avrebbe cementato il loro record. Specie dopo essersi fatti quattro Supernova.

E poi, era stato Tom a lanciare l'idea.

Kyle puntò un pollice verso l'alto. E il sogghigno di Tom si trasformò in un sorriso.

«Avanti», esclamò Kyle, agitando il mantello. «Andiamo all'assalto.»

3:50 p.m.

«Un momento», disse Terri. «C'è qualcosa che non quadra.»

Warne la guardò. Poole rimise la birra sul tavolino.

Terri aveva aperto la busta di plastica e teneva tra le dita uno dei frammenti più grossi. «Questo disco è vuoto.»

«Cosa? Non è possibile. È quello che dovevano consegnare a John Doe.»

«E io ti dico che è vuoto. Guarda qui: si vede sotto la luce nera.» Gli porse il frammento. «Vedi? Se qualcuno ci avesse registrato dei dati, si vedrebbero le tracce sul polycarbonato. Ma qui non c'è niente. *Nada.*»

Poole prese la busta. «Io non vedo niente.»

«Date ascolto a una professionista», disse Terri, facendogli il verso.

«Ma non ha senso: perché dargli un disco vuoto?»

«Forse non glielo abbiamo dato», ipotizzò Terri.

Warne si zittì, cercando di sciogliere il nodo. Come aveva suggerito Poole, bisognava porsi domande elementari.

E all'improvviso gli venne un'idea. «Terri, quel *worm* è stato inserito nel tuo computer un mese fa. Può essere che fosse già presente nella rete molto tempo prima?»

«Proprio no. Ogni singolo terminale ha il suo *firewall*. Non posso ricevere nemmeno la posta interna, su quel computer.»

«È a prova di bomba?»

«Nessun hacker ci potrebbe arrivare.»

«Né esterno né interno?»

Terri scosse il capo.

«Questo significa solo una cosa: il *worm* deve essere stato copiato fisicamente sul tuo terminale. Dall'interno del tuo laboratorio. Ora rifletti attentamente: chi può avere avuto accesso al tuo terminale, in quel periodo?»

«Nessuno.»

«Nessun collaboratore? Nemmeno il tuo capo?»

«Lo avrei saputo.»

«Sei sicura?»

«Sono sicura.»

Warne si appoggiò alla spalliera. Le teorie che stava elaborando si dissolvevano come bolle di sapone. «E tu? Hai installato qualcosa? Nuovi programmi? Aggiornamenti del sistema operativo?»

«Niente. Ci sono severe restrizioni sui sistemi di produzione. Nessun software può essere installato senza l'approvazione di Tecnologia. Non è stato installato niente, a parte Metanet, ed è successo quasi un anno fa.»

Andrew scivolò piano in avanti sulla sedia. Intorno a lui il Sea of Tranquility era diventato più rumoroso: i due ragazzi al tavolino accanto se n'erano andati e al loro posto si era seduta una famiglia di sei persone. I bambini bevevano cola e duellavano con spade di gomma.

«Aspetta un minuto.»

Al suono della voce di Terri, Warne rialzò la testa.

«C'è stato qualcosa. Proprio un mese fa.»

Lui la guardò.

«Ma non è la 'pistola fumante' che cerchi. Anzi, tutto il contrario.»

«Racconta.»

«Ricordi che ti ho detto che l'intero sistema di Utopia è stato passato al setaccio dai *white hats*?»

«Sì. Gli stessi ragazzi del KIS che hanno lavorato per la Carnegie Mellon.»

«*White hats*?» domandò Poole, tra un sorso di birra e l'altro.

«Hacker su commissione», spiegò Warne. «Le grandi imprese utilizzano hacker autorizzati per collaudare i sistemi di sicurezza delle reti.» Tornò a guardare Terri. «Continua.»

«Abbiamo avuto un rapporto favorevole. Ci hanno confermato che la nostra rete era adeguatamente sicura. Ma hanno distribuito un *system patch* per alcuni terminali ad alta sicurezza per sistemare un bug di Unix su cui un hacker potrebbe fare leva.»

«Un *system patch*? Per quanti terminali?»

«Non molti. Può essere due come una dozzina.»

«E il tuo era uno di quelli.» Era un'affermazione, non una domanda.

Terri confermò con un cenno del capo.

Warne rimase immobile per un istante, poi scattò in piedi, facendo sci-

volare la sedia all'indietro sul pavimento trasparente. «Dov'è il telefono più vicino?»

«I telefoni pubblici sono nel Nexus. Dobbiamo ripercorrere il corridoio e...»

«No. Dobbiamo trovare un telefono. Uno qualunque. *Subito!*»

Terri lo guardò per un istante, dopo di che si alzò a sua volta e fece cenno ai due uomini di seguirla.

Warne lasciò alcune banconote sul tavolo e il gruppetto si avviò, quasi di corsa, verso il passaggio che conduceva al casinò. Terri andò alla parete e aprì una porta nascosta, facendo passare gli altri per primi. Richiusa la porta alle proprie spalle e li guidò lungo una scaletta metallica e poi in un corridoio di servizio, fino a un ufficio sulla cui porta si leggeva SERVIZIO CLIENTI.

All'interno un gruppetto di segretarie lavorava a una fila di computer. Una o due alzarono lo sguardo per un istante, riprendendo subito il loro lavoro.

Terri indicò un telefono su una scrivania vuota. Warne lo sollevò, premette il pulsante per la linea esterna e compose il numero del servizio informazioni.

«Mi serve un numero di Marlborough, New Hampshire: Keyhole Intrusion Systems.»

Un attimo dopo stava già componendo un altro numero.

«KIS», rispose una voce femminile.

«Mi passi l'ufficio di Walter Ellison, per favore.» Warne incrociò mentalmente le dita. Erano quasi le quattro del pomeriggio e Walt Ellison era uno stacanovista. C'era una possibilità che fosse ancora là. Purché non fosse fuori, da un cliente. *Rispondi dannazione, rispondi...*

«Qui Ellison», rispose la voce che Andrew ricordava: forte, nasale, bostoniana.

«Walt, sono Andrew Warne. Hai testato i nostri sistemi alla Carnegie Mellon, lo scorso anno. Ricordi?»

Nel momento di silenzio che seguì, Warne temette che Ellison si fosse dimenticato di lui. Poi sentì una risatina: «Warne, certo! Robotica, giusto?»

«Sì.»

«Come si chiamava quel tuo gelataio?»

«Martello.»

«Martello. Già, accidenti. Un vero gioiello di meccanica.» Un'altra risa-

tina.

Warne avvicinò il ricevitore alla bocca. «Walt, ascolta: mi serve un favore. Riguarda un cliente della KIS.»

«Intendi la Carnegie Mellon?»

«No.»

Ellison prese le distanze. «Ehi, dottor Warne, lo sai che non posso parlarti di altri clienti.»

«Se ho ragione, non ce ne sarà bisogno. Non voglio sapere del lavoro che hai fatto, solo del lavoro che *non* hai fatto.»

«Non ti seguo.»

«Ti ricordi per chi stavo costruendo Martello?»

«Sì, il parco... Voglio dire, sì, quella entità.»

«Bene. E tu sai che io lavoro per quella... entità.»

«Mi è parso di capire.»

«Allora non dovresti avere problemi a rispondere a un'ultima domanda: la KIS ha mai fatto test di sicurezza per loro?»

Silenzio sulla linea.

«Senti», insistette Warne, «devo saperlo assolutamente.»

Ancora silenzio.

«Può essere una questione di vita o di morte, Walt.»

Si udì un sospiro, all'altro capo del filo. «Credo non sia un segreto. Non abbiamo mai lavorato per loro. Ma sarebbe un gran bel lavoro. Non è che puoi mettere una buona parola all'orecchio giusto?»

«Grazie infinite, Walt.» Warne riagganciò. Poi si voltò verso Terri e Poole. «La KIS non è mai venuta a Utopia.»

Terri non credeva alle proprie orecchie. «Non è possibile. Ero lì, li ho visti. Sono rimasti quasi tutto il giorno.»

«Quella che hai visto era l'avanguardia di John Doe.»

Lei rimase senza parole.

«E quei *system patch* che vi hanno dato nascondevano in realtà il loro software: hanno fatto in modo che fossi tu stessa a installare il loro cavallo di Troia sul tuo computer.»

«Vuoi dire...» mormorò Terri, «che ci hanno ingannati?»

«Con astuzia e audacia. Per infettare i sistemi di Utopia in vista della messa in atto del loro piano.»

«Ma non può essere: la KIS esiste davvero», si affrettò ad aggiungere lei. «La conosci anche tu. Non può essere un inganno.»

Sta cominciando a capire, pensò Warne. E quello che capisce non le

piace.

«Sì, esiste davvero. John Doe sapeva che Utopia non si sarebbe mai fatta ingannare da una compagnia falsa. Ma le persone che tu hai visto, quelle che hanno fatto i test di sicurezza, non erano della KIS. Erano impostori. Invece di proteggere il sistema, lo hanno sabotato.»

«*Sira ulo*», mormorò Terri. «No.»

«La KIS non è *mai* stata qui. Ci ho appena parlato.» Warne indicò il telefono. «Me l'hanno detto proprio loro.»

«Ma non potevamo non saperlo. È Fred che ha organizzato tutto. Si sarebbe insospettito. Si sarebbe accorto se qualcosa non andava...»

Tacque improvvisamente.

Warne le prese le mani. «Terri, è Fred Barksdale che non va.»

«No», ripeté lei.

«È lui l'uomo che lavora per John Doe dall'interno. È stato lui a dargli tutto quello che serviva per compromettere il sistema. Nessun altro poteva avere l'accesso e l'autorizzazione. Nessun altro può avere orchestrato tutto.»

In quel momento, Warne vide con chiarezza tutti gli strati della cospirazione. Di sicuro, all'inizio gli uomini di John Doe avevano cercato di infiltrarsi nel sistema dall'esterno, giustificando la necessità che Fred Barksdale contattasse la KIS. Solo che non era stata la KIS a mandare il suo personale a controllare i sistemi di Utopia: era la squadra di John Doe. Non solo il parco, ignaro di tutto, aveva permesso agli hacker di introdursi nei sistemi, li aveva addirittura invitati a farlo. Quegli strani incidenti di cui aveva parlato Sarah dovevano essere effetti collaterali del processo di installazione. O forse erano test compiuti da John Doe a sangue freddo. E ora Warne non osava immaginare quali potessero essere le conseguenze di quel tradimento. *No, perché proprio Barksdale? Sa troppe cose su...* Il solo pensiero gli fece battere il cuore all'impazzata.

Terri lo guardava con un'espressione strana. Non diceva nulla, si limitava a scuotere il capo.

Andrew le strinse più forte le mani «Lo so, è terribile. Nemmeno io riesco a capacitarmene. Ma ora non abbiamo tempo da perdere.» Si voltò verso Poole. «Deve trovare Barksdale. Portarlo alla Sicurezza. Impedirgli di nuocere.» Si frugò in tasca. «Questo è il mio tesserino. A me non serve: ho la spilletta di Sarah.»

Poole non si mosse. «Trovare Barksdale. E se lui fa resistenza? È la sua parola contro la mia.»

«Lei è l'eroe di guerra, inventi qualcosa. Gli riferisca quello che le ho detto io.»

Con un borbottio, Poole prese il tesserino e lo infilò nella tasca della giacca. Quando tirò fuori la mano, aveva in pugno una pistola automatica.

Warne lo guardò, sorpreso. Poi si ricordò che, dopo la sparatoria nel Nucleo, Poole si era impadronito dell'arma dell'intruso.

«E voi?» disse Poole, controllando l'arma prima di rimetterla in tasca. «Io lo voglio sempre, quel pass gratuito a vita.»

«Noi saremo al sicuro. Ci vediamo al Complesso Sicurezza. Prenda Barksdale.»

«Fate attenzione», raccomandò la loro guardia del corpo, tornando indietro lungo il corridoio.

Warne si voltò verso Terri, pallida e silenziosa. «Capisci questo che cosa significa? Se quel disco era vuoto, ce l'hanno lasciato loro, a bella posta. Hanno già il disco. *Hanno già la tecnologia del Crogiolo*. Ma allora perché John Doe ha chiesto a Sarah di consegnare personalmente un altro disco? Perché vuole lei. Non ne conosco la ragione, ma Sarah è in pericolo.»

E in quel momento, un altro pensiero, ancora più terribile, gli passò per la mente. Quella mattina Barksdale aveva chiesto a Terri di accompagnare Georgia a prendere una bibita. *Barksdale sa che mia figlia è qui. E John Doe?*

Terri lo stava guardando. D'un tratto, sgranò gli occhi. Doveva essere giunta alla sua stessa conclusione.

Warne si staccò da lei e strinse i pugni, in preda all'indecisione. Da una parte sapeva che Sarah Boatwright era in grave pericolo e stava cadendo inconsapevolmente in una trappola. Dall'altra, si rendeva conto che anche Georgia poteva essere in pericolo. Non era detto. Ma quegli uomini lo stavano cercando. Avevano ucciso un innocente solo perché credevano fosse lui. E se John Doe avesse saputo di Georgia... Georgia, tutto quello che gli restava.

Non poteva raggiungerle entrambe. C'era tempo solo per una. Una in pericolo certo, una potenzialmente in pericolo. Una amata, un'altra amata tempo prima. Si portò le mani alla testa. Era un dilemma senza soluzione.

«Vado io.» Terri gli aveva appoggiato una mano sulla spalla. «Vado io da Georgia.»

«Davvero?»

«Sì.»

Per un momento Warne provò una sensazione di sollievo. «Lo sai dov'è,

vero? Al Centro Medico, dietro una delle tende. Portala in un posto in cui vi potete nascondere. Alla Sicurezza, se puoi. Un posto in cui non dobbiate correre dei rischi. Non si sa mai. D'accordo?»

«Sì.»

«Grazie, Terri, grazie.» L'abbracciò, la tenne stretta per un istante e scappò via. Poco dopo era di nuovo nel corridoio, diretto di corsa verso il Nexus.

3:55 p.m.

Il Guardaroba Centrale, al Livello B, era un reticolo di camere sempre affollato di membri del cast. Ma con l'avvicinarsi delle quattro sembrava essere ancora più gremito. Duchi e cavalieri erranti di Camelot, a fine turno, si trovavano gomito a gomito con venditori di strada in paglietta e abito a righe, diretti a Boardwalk per gli eventi serali. Cortigiane dai lunghi vestiti chiacchieravano con esploratori interstellari in tuta spaziale.

I bagni degli uomini, grandi quanto un magazzino, si trovavano tra il Deposito Costumi e la Sala Trucco. Nello stanzone c'era un uomo solo, davanti a un lavandino, intento a lavarsi le mani meticolosamente, asportando con cura la sostanza che gli si era infilata sotto le unghie. Dopo di che prese una salvietta di carta, guardandosi allo specchio. Un paio di occhi inespressivi, vagamente a mandorla, ricambiò il suo sguardo.

La porta si spalancò e un gruppetto rumoroso di attori in abiti colorati fece irruzione nei bagni. L'uomo gettò la salvietta nel cestino e uscì. Oltrepassò i camerini e il deposito attrezzi di Camelot con le sue rastrelliere cariche di spade, lance, cotte di maglia, scudi, vessilli e armature lucenti sotto i neon. Arrivato allo spogliatoio maschile, aprì l'armadietto a combinazione. Aveva già rimesso a posto il bastone di malacca, pulito e lucidato alla perfezione, in una rastrelliera con altri cinquanta esemplari identici. E aveva già depositato il soprabito scozzese con la mantellina e l'abito di lana su una gruccia metallica della lavanderia automatica. E ora nell'armadietto lo aspettava un iridescente costume da pilota di shuttle appeso accanto a una tuta blu scuro.

Si udì un sommesso ronzio. Assicuratosi che non ci fosse nessuno, l'uomo prese la radio dalla tasca e, riparandosi dietro la porta dell'armadietto, compose il codice dello *scrambler*. «Hardball», disse all'apparecchio.

«Hardball, qui Prime Factor», rispose la voce di John Doe. «Qualche curioso intorno?»

«Negativo.»

«Il tuo lavoro a Gaslight?»

«Tutto a posto.»

«Per così dire.» Dalla radio giunse una risata secca. «Stammi bene a sentire. C'è stato un cambio di programma. Una volta completata la missione finale a Callisto, dovrai fare un'altra sosta al Livello C. Ricordi il nostro sfuggente amico Warne?»

«Affermativo.»

«Risulta che si sia portato al parco la famiglia. Sua figlia è al Centro Medico. Si chiama Georgia.»

«Ricevuto.»

«Devi portarla al punto di ritrovo. Potrebbe rivelarsi utile.»

«Ricevuto.»

«Nessuna nuova da Cracker Jack. Ho io la trasmittente di riserva, quindi nessun problema. Ma questo Warne mi preoccupa. Se dovessi trovarlo con la figlia, tutto sarebbe più semplice. In un caso o nell'altro, aspettati compagnia.»

L'uomo chiamato Hardball guardò nell'armadietto: sul fondo c'era una valigetta argentata, parte del completo da pilota di shuttle. «Nessun problema.»

«Lo immaginavo. Ma il tempo è essenziale. Devo rispettare un appuntamento. E anche tu, più di uno. Pronto ad accendere la candela?»

«Mi sto vestendo in questo istante.»

«In tal caso... fuoco nella stiva.» Una pausa. «Ho sempre desiderato dirlo.»

La risata di John Doe sfumò mentre l'uomo dagli occhi quasi a mandorla faceva scivolare la radio nella tasca. Dopo di che prese la tuta spaziale dall'appendiabiti e la indossò.

4:00 p.m.

Per fortuna, la coda si era rivelata più breve del previsto. L'ultimo Supernova era ancora una presenza ghiacciata nello stomaco quando Kyle Cochran vide la corda aprirsi davanti a lui. Non era una corda, in realtà, ma un sofisticato ologramma dai colori cangianti tra il giallo e il violetto, che riproduceva le tradizionali strisce di velluto dei vecchi teatri. L'addetto all'imbarco gli fece cenno di salire sulla scala mobile. Kyle sentì Tom spingerlo avanti. «Calma, socio», gli fece, ridendo.

Persino la scala mobile era uno spettacolo. Il corrimano era un tubo al neon che emetteva luce azzurrina e i gradini erano di un materiale semitrasparente. L'ascesa era lenta e rilassante. Kyle apprezzò una volta di più il panorama dello Skyport sotto di loro. Era la settima volta che lo guardava quel giorno, eppure non se n'era stancato: i visitatori in coda, allineati sul pavimento luminescente, i laser e i suggestivi effetti di luce che facevano risaltare l'architettura, la cupola di stelle sopra le teste. Stranamente, non c'era più nessuno davanti a Waterdark: per motivi misteriosi, l'attrazione era stata chiusa per manutenzione proprio all'ora di punta.

Sette corse a Moon Shot. Accidenti!

In cima alla scala mobile, un altro addetto guidò gli ospiti in un atrio su cui brillava l'insegna

ACCESSO AL TRASPORTO

Allungarono il collo per guardare avanti. Eccoli, il collegamento con lo shuttle, con le porte aperte in fondo al corridoio e le pareti chiare e lucenti. Collegamento con lo shuttle per modo di dire: un biglietto di sola andata verso il basso. Le luci all'interno erano di un pallido colore cremisi e facevano pensare a una bocca affamata in attesa. Kyle provò un brivido di piacere.

Un terzo addetto li aspettava davanti alle porte. «Il collegamento con lo shuttle partirà tra cinque minuti. Per favore, preparate le carte d'imbarco. Lo shuttle partirà tra venti minuti, quindi affrettatevi una volta raggiunto il molo spaziale.»

Kyle sorrise compiaciuto, mentre i passeggeri si assiepavano nella cabina. Gli piaceva essere in grado di distinguere la realtà dall'illusione. Era come assistere a un numero di magia scoprendo il trucco. Anche altri passeggeri esibivano lo stesso sorriso. Per i veterani di quell'attrazione, la caduta libera era solo metà dell'emozione: il resto era godersi le espressioni degli altri passeggeri. Nonostante ci fossero articoli di riviste e siti Internet che ne parlavano, c'era sempre qualcuno che non sapeva esattamente a che cosa andasse incontro e credeva sul serio che la vera attrazione fosse il viaggio sullo shuttle. L'occhio allenato di Kyle passò in rassegna le circa sessanta persone intorno a lui, identificando quelle inconsapevoli. Forse il gruppo di turisti giapponesi. O la Coppietta di adolescenti che si scambiavano effusioni in un angolo. O quei due, marito e moglie di mezz'età, con le magliette e i cappelli uguali, che si stavano chiedendo ad alta voce quan-

to sarebbe durato il viaggio sullo shuttle. Sì, al momento culminante, quei due erano proprio da tenere d'occhio.

Fuori, nel corridoio di accesso, l'addetto stava parlando con un'altra coppia: un uomo e una donna dai capelli bianchi, che non sembravano nemmeno troppo vecchi, sulla sessantina. L'addetto li stava convincendo a lasciar perdere. Nessuno voleva correre rischi a Utopia. Kyle aveva letto sui siti Internet che gli addetti non erano solo uomini e donne in costume, ma personale medico qualificato in grado di identificare chiunque potesse essere inadatto a una caduta libera. La coppia si allontanò con un certo disappunto, per quanto alleviato dalle fiches omaggio per il casinò. Dovevano avere più o meno l'età dei suoi genitori. Kyle fu quasi lieto che non salissero a bordo.

Punzecchiò Tom alle costole e gli indicò la coppia con le magliette uguali. Tom li sbirciò e fece un'espressione che sottintendeva: *Sì, vittime*. Oltre a pregustare la caduta, Kyle provava un senso di sollievo: Tom era tornato a essere se stesso. Forse sarebbe stato solo per quel giorno, ma almeno si cominciava a intravedere l'uscita dal tunnel.

La cabina di trasporto era ormai al completo. La gente si riuniva a gruppi, lasciando qualche oasi di spazio, come capitava di solito negli ascensori e nei vagoni della metropolitana. Ma non sarebbe durato a lungo: di lì a poco tutti si sarebbero messi a urlare e si sarebbero aggrappati a chi gli stava più vicino, dimenticandosi degli spazi personali.

Ancora una volta, Kyle si domandò oziosamente come fosse possibile evitare che tutti cadessero gli uni addosso agli altri durante la discesa. Nelle cadute libere in altri parchi, i passeggeri venivano legati ai sedili con cinture di sicurezza. Ma qui, dove l'elemento sorpresa era fondamentale, sedili e cinture avrebbero rovinato l'effetto. Un tale che si era laureato in ingegneria alla UCSB gli aveva esposto una teoria riguardo all'uso dell'aria compressa. Kyle si ripropose di farci caso. Ma non era facile: la caduta era così improvvisa, rapida e sconvolgente che non c'era quasi il tempo di prendere fiato per urlare. E poi c'era...

I suoi pensieri furono interrotti dal sibilo delle porte, che isolarono la cabina dal corridoio esterno. Si sentì riecheggiare un rumore metallico, poi una voce da un altoparlante annunciò: «La cabina di collegamento sta partendo per il molo dello shuttle. Avvertirete una leggera vibrazione mentre abbandoniamo la camera stagna».

Già, pensò Kyle. Proprio una leggera vibrazione.

Quello era il momento che preferiva: gli ultimi secondi prima di precipi-

tare. Intercettò lo sguardo di Tom e gli fece cenno con il pollice verso l'alto. Guardò le facce degli altri passeggeri: qualcuno sorrideva con fare da cospiratore, qualcuno sembrava annoiato e, soprattutto, ignaro. Kyle si concentrò sulla coppia di mezz'età.

Fuori dalla cabina si udì il ronzio crescente di un motore accompagnato da una lieve sensazione di movimento.

Poi un sobbalzo improvviso.

«Cazzo», sfuggì a qualcuno.

La sensazione di movimento si interruppe. Un altro scossone, più forte, e le luci si spensero per una frazione di secondo. La coppia di mezz'età si scambiò un'occhiata sorpresa. Tra breve avrebbero provato un autentico terrore.

Il ronzio del motore aumentò di tono, un secondo dopo divenne intermittente e infine svanì. Nel silenzio improvviso, si udirono scricchiolii metallici. Poi un sonoro *crack*, abbinato a un altro scossone.

E in quel momento si spensero di nuovo le luci.

Dopo un istante di buio assoluto, le luci di emergenza si accesero, deboli e rossastre, poco sopra il pavimento. A Kyle piaceva molto questo tocco drammatico. Le luci si fecero più intense, accentuando le grottesche espressioni di sollievo sul volto dei passeggeri.

«Attenzione», annunciò la voce dall'altoparlante. «Abbiamo qualche difficoltà con il sistema di propulsione. Riprenderemo la salita tra breve. Non vi allarmate.»

No, allarmatevi, prego, pensò Kyle, sbirciando la coppia di mezz'età, con gli occhi sgranati e le facce tese.

Un altro *crack* impressionante, seguito da un lampeggiare di scintille. E subito dopo il fumo.

Kyle si preparò alla caduta.

Attese, ansioso ed emozionato, quel momento indescrivibile in cui ci si rendeva conto di non toccare il pavimento e di trovarsi sospesi nel vuoto. Respirò profondamente.

E poi accadde qualcosa di inaspettato. Le luci rosse di emergenza si spensero.

Kyle aspettò il rombo e il sibilo provenienti dall'esterno della cabina. La gente intorno a lui si muoveva nel buio. Non ricordava che le luci di emergenza si fossero spente, le altre volte. Non del tutto, quantomeno. Possibile che, nell'eccitazione, se ne fosse dimenticato?

Intorno a lui gli altri passeggeri si dividevano tra quelli che sapevano già

tutto e quelli che non capivano che cosa stesse succedendo. Kyle non ricordava un'attesa così lunga. Forse aveva cominciato a farci l'abitudine.

Ma c'era qualcos'altro. Dappertutto, a Utopia, faceva fresco, se non addirittura freddo. Lo si dava per scontato, quasi non ci si faceva caso. Ma all'interno della cabina cominciava a fare caldo sul serio.

«Che succede?» chiese uno dei passeggeri.

«Dove andiamo?» fece un'altra voce, in tono triste.

«Non dovevamo andare allo shuttle?» domandò una terza voce.

Kyle si staccò dalla pelle la T-shirt appiccicosa di sudore.

Il mormorio aumentò e con esso la tensione. Nessuna luce rischiara il buio. Era insolito e cominciava a essere fastidioso. L'unica volta in cui Kyle si era trovato nell'oscurità assoluta era stato durante una gita speleologica con alcuni compagni dell'UCSB. Quasi per scherzo, una volta arrivati in fondo alla grotta, la guida aveva chiesto a tutti di spegnere le lampadine sui caschi. Ma erano rimasti al buio solo per un istante ed erano tutti equipaggiati con torce elettriche. E sapevano dov'era l'uscita.

Ma perché ci siamo tornati un'altra volta? Kyle cominciò a chiedersi. *Non ne bastavano sei?* Quella situazione gli stava rovinando il divertimento.

Il buio completo era terrificante: lo faceva sentire indifeso, impotente e disorientato. E il pensiero di trovarsi sospeso sull'abisso, in quella grossa scatola da scarpe, sudato fradicio...

Con uno sforzo, riprese il proprio autocontrollo. *Forse l'hanno fatto apposta: probabilmente tengono d'occhio i siti Internet dei fan e sanno che molti sanno già quali sono le sorprese. Forse hanno cambiato il copione per impedire che diventi noioso, specie per i visitatori che ripetono la corsa. Sarebbe nello stile di Utopia.*

In fondo, non doveva esserci niente di cui preoccuparsi. Tutt'intorno c'erano meccanici e ingegneri. Non poteva essere altrimenti. Pochi secondi e sarebbe cominciata la caduta libera. E lui avrebbe avuto una storia emozionante da raccontare ai suoi compagni, al dormitorio...

Come in risposta ai suoi pensieri, la cabina subì un altro scossone. Ci fu un vociare improvviso, mentre una sessantina di persone cercava di mantenere l'equilibrio.

Adesso ci siamo.

Kyle si sentì sopraffatto dal sollievo.

Non accadde niente. E ora il ragazzo si rendeva conto che c'era qualcosa che proprio non andava. Il caldo e la pressione dei corpi erano soffocanti.

Persino il fumo non era lo stesso delle altre corse, leggero e quasi rinfrescante. Stavolta era caldo e vaporoso.

«Non riesco a respirare!» gemette qualcuno.

Kyle sentì uno scalpaccio frenetico alla sua destra. Cercò di inspirare, ma sentiva i polmoni roventi. Girò su se stesso, confuso e disperato.

«Fateci uscire di qui!» gridò un'altra voce.

«Siamo in trappola! Aiuto! Aiuto!»

Fu come il crollo di una diga. In un attimo, decine di corpi in preda al panico si gettarono simultaneamente contro le porte, piangendo, supplicando, battendo i pugni contro le pareti. Kyle si sentì spintonato da invisibili sagome isteriche. Qualcuno lo urtò con tale violenza da farlo cadere sul pavimento.

Cercò disperatamente di rialzarsi: una voce dentro di lui, con sorprendente lucidità, gli ricordava che restando sul pavimento avrebbe rischiato di essere calpestato dalla folla.

L'aria bollente risuonava di urla, imprecazioni, lamenti, singhiozzi. Dall'altoparlante giunse un'altra voce che parlava frettolosamente. Ma era impossibile udirla in mezzo a quel baccano.

Qualcuno si avventò contro di lui, strillando a pieni polmoni. Kyle si sentì strappare i capelli, graffiare la faccia. Cadde all'indietro, urtando corpi scivolosi, e non riuscì a mantenere l'equilibrio. Ebbe coscienza di trovarsi in una regione popolata di scarpe, sandali e stivali. Il pavimento era una superficie liscia e rovente. Si girò, cercò di mettersi in ginocchio, ma la pressione su di lui era insormontabile. Sentì l'orribile impatto della carne sulle ossa, mentre la folla si addossava alle porte chiuse. Qualcosa di pesante lo colpì più volte al viso. Improvvisamente il panico, la confusione, persino il calore insostenibile, sembrarono allontanarsi. Confusamente, si domandò che cosa fosse capitato a Tom. E poi i corpi cominciarono a rovinare su di lui, schiacciandolo sotto il loro peso. Mentre perdeva conoscenza e le sue membra si rilassavano involontariamente, si accorse di sprofondare, come una foglia d'autunno che scende adagio adagio verso terra.

4:00 p.m.

Seduto a una scrivania nella sala esterna di Tecnologia Informatica, Angus Poole fischiettava un arrangiamento vivace ancorché stonato di *Knock Me a Kiss*. Intorno a lui c'erano una trentina di altre scrivanie, per la mag-

gior parte occupate, equipaggiate con tastiere e schermi ultrapiatti, tutti posizionati con la stessa angolazione. Malgrado le dimensioni, la sala era piuttosto silenziosa e il fischiettare di Poole sovrastava il sommesso mormorio delle conversazioni, il battito sulle tastiere e le suonerie dei telefoni.

In fondo alla sala c'era una porta dipinta di verde, su cui erano scritte frasi di monito leggibili anche da una certa distanza:

RISERVATO ESCLUSIVAMENTE
AL PERSONALE AUTORIZZATO.
ACCESSO MEDIANTE SCANNER RETINA E MANO

Oltre quelle porte c'erano i grandi computer che costituivano il cervello di Utopia: una metropoli di rame e silicio che sovrintendeva al funzionamento di attrazioni e robot, di effetti pirotecnici e olografici, di spettacoli, sorveglianza e attività dei casinò, ma anche di distribuzione elettrica, raccolta e trattamento dei rifiuti, controllo antincendio, treni della monorotaia, impianti per l'acqua calda e fredda e un'infinità di altri sistemi necessari alla vita quotidiana del parco. Sembrava un controsenso che un simile luogo di meraviglie si nascondesse dietro una facciata neutra e incolore come quella della sala esterna.

Mentre Poole aspettava, qualcuno si alzò da una scrivania e gli si avvicinò. Sesso femminile, razza bianca, poco meno di trent'anni, corporatura snella, altezza un metro e settantacinque, peso cinquantaquattro chili, occhi verdi dietro le lenti a contatto.

Poole continuò a fischiettare.

La donna gli si accostò esitante, gli occhi puntati sul tesserino appeso al risvolto della sua giacca. Non doveva essere abituata a vedere uno specialista esterno tra le sacre mura dei Sistemi. «Posso esserle d'aiuto?»

Lui, sorridente, fece un cenno di diniego. «No, grazie. Mi hanno già aiutato.» E ricominciò a fischiettare.

La donna lo guardò per un istante. Annuì e tornò alla propria scrivania.

Poole la seguì con lo sguardo, poi diede un'occhiata all'orologio. Le quattro precise.

Smise di fischiettare, ma iniziò a canticchiare a bocca chiusa, mentre rifletteva. Era un'operazione poco elegante e gli stava prendendo più del previsto. Ma, date le circostanze, ci si doveva accontentare. Il piano di Warne, sempre che gli si potesse concedere la dignità di piano, era pieno di sbavature fastidiose. Per cominciare i sospetti contro Barksdale erano ba-

sati unicamente su prove indiziarie, la cui validità era difficilmente dimostrabile. Ma il problema principale era che non solo Poole non sapeva dove trovarlo, ma nemmeno lo aveva mai visto in faccia. Per fortuna, Utopia disponeva di un elenco telefonico interno. E, sempre per fortuna, la chiamata, fatta da un ufficio deserto in fondo al corridoio, aveva avuto risposta al primo squillo. Mentre aspettava, Poole scorse una valigetta nera su una scrivania vuota a una decina di metri da lui. Con apparente noncuranza, si alzò, passò accanto alla scrivania e prese la valigetta. Gli avrebbe dato maggiore credibilità.

Qualcosa si mosse alla periferia del suo campo visivo. Si voltò e vide un uomo con occhi azzurri e folti capelli biondi che, uscito dalla porta verde, percorreva il corridoio tra le scrivanie. Malgrado il vestito impeccabilmente stirato e la cravatta perfettamente annodata, aveva l'aria del manager di successo cui fosse capitata una giornata più stressante del solito.

Poole gli tese la mano. «Il signor Barksdale, giusto?»

L'uomo gliela strinse, per riflesso condizionato. Una stretta asciutta e rapida. «Sì. Deve scusarmi ma sono alquanto impegnato.» Era lo stesso accento britannico che Poole aveva sentito al telefono. «Che cosa desidera?» Barksdale gli guardò il tesserino appeso alla giacca. «Un momento, quando mi ha chiamato...»

«Chiedo scusa», lo interruppe Poole. «Le spiacerebbe se parlassimo in un luogo più riservato?» Gli passò un braccio sotto il gomito e lo guidò verso la porta, senza forzarlo, ma con decisione. Era importante allontanare Barksdale dal suo terreno.

Con la valigetta stretta nell'altra mano, Poole condusse l'inglese fuori dalla sala, nel largo corridoio del Livello B. Barksdale si lasciò guidare, chiaramente infastidito ma silenzioso. Dopotutto era un pezzo grosso e, in altri momenti, avrebbe protestato vigorosamente per quell'intrusione immotivata. Ma se Warne aveva ragione e davvero Barksdale aveva qualcosa da nascondere, in quel momento doveva pensare solo a come liberarsi al più presto del visitatore inatteso, senza creare confusione. Non era un professionista del crimine: doveva essere in tensione, spaventato al pensiero di complicazioni inaspettate. Non gli restava altra scelta, se non di assecondarlo. E di fatto *lo stava* assecondando. I dubbi di Poole cominciarono a dissolversi.

Poco prima, durante una rapida esplorazione dell'area, aveva avvistato una sala pausa, deserta, a qualche decina di metri lungo il corridoio. Vi accompagnò Barksdale e, sorridendo, gli indicò una fila di poltrone allineate

lungo una parete dipinta di blu.

Barksdale si liberò dalla stretta. «Senta, temo di non avere capito. Al telefono ha detto di essere uno degli ingegneri meccanici di Camelot.»

Poole annuì.

«Ha detto che c'era un problema al sistema di controllo di una corsa e che sospettava un sabotaggio. E che voleva parlarne esclusivamente con me.»

L'altro annuì di nuovo. Quella era l'esca che, inevitabilmente, aveva attirato Barksdale fuori dall'ufficio. Non poteva permettersi di ignorarla.

Barksdale indicò il tesserino. «Ma lei è uno specialista esterno. Non fa parte dello staff. Quindi, esattamente, che cosa sta succedendo?»

Poole inclinò la testa da un lato. «Certo, ha ragione, non faccio parte dello staff. Mi spiace per la telefonata, ma non è facile raggiungerla. E non potevo arrivare a lei attraverso i canali ufficiali.»

Barksdale socchiuse gli occhi, che tradivano fastidio, incertezza e ansia. «Chi è lei?»

Poole si schermì con un sorriso. «Sono consulente vendite per conto di un fornitore esterno. Il fatto è che il mio capo ha detto che io *dovevo* assolutamente vederla. Con qualsiasi mezzo.»

«Lei è... lei è un maledetto *venditore*?»

Poole sorrise di nuovo e fece cenno di sì con la testa.

Ora nell'espressione di Barksdale si leggeva solo indignazione. «Come ha fatto a entrare?»

«Questo non ha importanza, non le pare? Il fatto è che sono qui. Sono qui per aiutarla.» Poole batté una mano sulla valigetta. «Se vuole sedersi un minuto, vorrei darle una breve dimostrazione di...»

«Non ci penso nemmeno. Chiamo la Sicurezza.» Barksdale gli voltò le spalle.

«Se *si vuole* sedere un minuto...» e dicendo questo lo prese per una spalla e lo spinse con forza sulla sedia più vicina.

Barksdale si fece rosso in viso, ma non si mosse di lì.

«Grazie. Le prometto che non ci vorrà più di un minuto.» Poole sollevò la valigetta, come se si preparasse ad aprirla. «Come capo della Tecnologia Informatica di questo splendido parco, si renderà conto dei pericoli insiti nella... infiltrazione esterna.»

Barksdale lo fissò senza dire una parola.

«Quanto più le nostre infrastrutture sono automatizzate e computerizzate, tanto più diventano passibili di attacco.» Poole aveva adottato delibera-

tamente il tono cantilenante di un discorso imparato a memoria. «Purtroppo, sono i tempi in cui viviamo. Dunque, la protezione dei computer è diventata una necessità irrinunciabile. Ci sono elementi esterni che non esisterebbero a penetrare nei suoi sistemi, signor Barksdale. Ed è qui che noi possiamo esserle d'aiuto.»

Barksdale, da rosso, divenne cereo.

«La compagnia che rappresento è in grado di analizzare i suoi sistemi, ricercarne i punti deboli e suggerire i possibili rimedi. E oggi, solo oggi, le offriamo un pacchetto speciale due-per-uno. Vuole cogliere questa opportunità?» Poole si frugò in tasca in cerca di una penna.

«Per quale compagnia lavora?»

«Oh, mi scusi, non gliel'ho ancora detto? La Keyhole Intrusion Systems.»

Sul volto di Barksdale apparve un'espressione spaventata. L'inglese si guardò intorno, preoccupato.

Poole ormai non aveva più dubbi. Gli mise il tesserino sotto il naso, quanto bastava perché potesse leggere il nome impresso sul bordo: ANDREW WARNE. «Beccato», mormorò.

Barksdale scattò in piedi e fece due passi di corsa nella sala.

«Signor Barksdale!» disse Poole, con voce ferma.

L'inglese si fermò di colpo e si voltò lentamente.

Poole aveva aperto la giacca e stringeva in mano il calcio della pistola. «Sarà meglio per lei se si fa a modo mio.»

Poi, con un sorriso di incoraggiamento, rilassò le dita e lasciò che la pistola scomparisse alla vista.

4:00 p.m.

Terri Bonifacio camminava con le braccia lungo i fianchi e lo sguardo dritto davanti a sé. Erano le quattro e, in corrispondenza del cambio fra il Turno Rosso e il Turno Blu, il Sotterraneo di Utopia si era affollato di membri del cast. Molti le fecero un cenno di saluto, ma lei nemmeno se ne accorse, immersa com'era nei propri pensieri. Quello che era cominciato come un giorno normale aveva finito per assumere i contorni del sogno. O, più esattamente, dell'incubo.

E pensare che era iniziato con una lieta sorpresa: l'arrivo di Andrew Warne con una settimana di anticipo. Giorno dopo giorno, seguendo il continuo autoperfezionamento di Metanet e dei robot sotto la sua guida,

scambiando informazioni con lui al telefono, Terri aveva sviluppato un interesse irresistibile nei suoi confronti: era un uomo che condivideva la sua passione per l'intelligenza artificiale, che aveva dato contributi fondamentali allo sviluppo della disciplina. Un uomo da cui imparare molto. Una persona brillante e dotata di un notevole senso dell'umorismo. E mentre veniva a conoscenza dei pettegolezzi sulla relazione con Sarah Boathwright, Terri non riusciva a smettere di fantasticare su una possibile collaborazione con Warne: lui nel ruolo del genio iconoclasta, lei come la maga della robotica che poteva implementare e forse addirittura completare le sue visioni.

Mano nella mano.

Le sorprese successive, al contrario, erano state tutt'altro che piacevoli. E la rivelazione finale, il tradimento di Barksdale, l'aveva lasciata senza parole. Ancora stentava a crederci. Che ci fosse un terribile equivoco? Che Warne avesse commesso un clamoroso errore di valutazione? Le porte del Centro Medico erano chiuse. Da dietro i vetri smerigliati si intravedevano le luci all'interno.

E adesso, dopo la rivelazione su Barksdale, dopo lo scontro nel Nucleo, dopo avere visto quella borsa con la mitragliatrice, Terri scendeva in campo volontariamente. *Certo, sei pronta a fare la tua parte. A salvare una ragazzina da un'orda di mercenari. Facilissimo, Terri.* Cercò di allontanare quei pensieri. Le probabilità che qualcuno cercasse di fare del male a una ragazza di quattordici anni erano una su mille. Anche se i criminali sapevano della sua esistenza, il che era una pura supposizione, avevano cose più importanti da fare. Ma lei doveva farlo per assicurare Andrew. Doveva farlo per lui.

Inspirò profondamente e spinse le porte.

Il Centro Medico era a pianta quadrata, con due larghi corridoi centrali a croce. Una volta ci era venuta per farsi vaccinare contro l'influenza. E un'altra per farsi medicare, dopo che un sistema propulsivo le era caduto su un piede. In entrambe le occasioni non c'era quasi nessuno. Già si aspettava una mezza dozzina di infermiere impazienti, pronte a chiederle che cosa volesse. Invece trovò un'infermiera sola, al banco situato all'incrocio tra i due corridoi, che sosteneva allo stesso tempo due conversazioni telefoniche, tenendo i ricevitori in equilibrio sulle spalle, mentre prendeva frettolosamente appunti. Altre infermiere correvano avanti e indietro, spingendo carrelli e trasportando attrezzature. Incrociò due medici che parlavano fra di loro: sembrava che ci fosse stato uno strano incidente a Callisto, con pa-

recchie vittime. L'unità ustionati era in allarme.

No! Ancora... pensò Terri, con un brivido.

Scorse due uomini della Sicurezza che discutevano sottovoce.

Terri rallentò il passo, cercando di pensare. C'erano due approcci possibili. Il primo era sincero e diretto: *Salve, sono Terri Bonifacio, della Tecnologia Informatica. Avete una paziente, Georgia Warne. Be', qui non è al sicuro. Suo padre vuole che la nasconda da qualche parte e...*

Abbandonò subito l'idea. Doveva provare nell'altro modo.

Con naturalezza raccolse una cartelletta da un carrello abbandonato. Con indosso il camice, poteva passare facilmente per un'infermiera. Sollevò il risvolto e mise in evidenza la cartelletta. Imboccò il corridoio in cui si trovavano la sala operatoria e l'unità di cura intensiva. A destra c'era il laboratorio di analisi, a sinistra le camere e i sistemi di supporto. E lungo le pareti del corridoio c'erano le zone riservate ai pazienti, con le tende aperte. Letti e sedie erano vuoti. Alcune infermiere erano intente a cambiare le lenzuola. Come se si aspettassero l'arrivo imminente di uno stuolo di feriti. Forse era proprio così.

Terri cercò di ignorare le pulsazioni accelerate del suo cuore. Warne le aveva detto che Georgia non aveva niente di serio, anche se il dottore aveva ritenuto opportuno farla dormire per un po'. Doveva essere lì, da qualche parte. Eppure tutti i letti erano liberi, tutte le tende aperte.

Tranne quelle alla sua sinistra, dall'altra parte del corridoio.

Passò di nuovo davanti alle guardie, lo sguardo basso sulla cartelletta, cercando di comportarsi con naturalezza. I due della Sicurezza le rivolsero solo un'occhiata distratta.

C'erano tre tende azzurre chiuse. Tutte e tre, si rese improvvisamente conto Terri, ben visibili da dove si trovavano le guardie e l'infermiera. Non ce l'avrebbe mai fatta a passare inosservata. Quel tentativo era ridicolo.

Finse di controllare la manopola dell'ossigeno accanto all'ultimo letto libero e intanto sbirciò verso l'intersezione dei corridoi. Non la stava guardando nessuno.

Scivolò dietro la tenda.

C'era un vecchio, con le coperte tirate fin quasi sul mento, gli occhi annebbiati e le dita tremanti sul lenzuolo. Un monitor accanto al letto ripeteva ritmicamente un monotono *beep*. Terri si mosse in silenzio, attenta a non farsi notare dall'esterno.

Dall'altro lato del letto, tirò un profondo respiro. Quindi scostò la tenda che separava il cubicolo del vecchio da quello adiacente.

Vuoto. Il letto era stato appena rifatto.

Georgia poteva essere ovunque. Forse da qualche altra parte del Centro Medico. Restava ancora un cubicolo da esplorare, dopo di che avrebbe dovuto affrontare la Sicurezza. Nessuno poteva dire che non ci avesse provato. E forse Georgia era più al sicuro lì che altrove.

Forse.

Tirò un altro respiro profondo e scostò la tenda sul lato opposto.

Georgia stava ancora dormendo tranquilla, i capelli castani sparsi sul cuscino. Terri la guardò, dimenticandosi per un momento di tutto il resto. In qualche cosa, la figlia ricordava il padre, in giovane: la fronte alta, il taglio della bocca...

Ora doveva affrontare altri problemi. Andrew le aveva chiesto di portarla al Complesso Sicurezza, se fosse stato possibile. Ma in caso contrario c'erano altre opzioni: un luogo in cui nessuno la cercasse, in cui la sua presenza passasse inosservata. C'erano dozzine tra uffici e laboratori dall'aspetto del tutto innocente, a due minuti di cammino dal Centro Medico. In fondo al corridoio c'era un'uscita di emergenza che dava su un corridoio di servizio. Trovare un nascondiglio sarebbe stata la parte più facile.

Ma far uscire Georgia di lì senza che venisse notata sembrava impossibile. *È una pazzia. Che cosa posso fare? Portarla in spalla sotto il naso delle guardie?* Forse sarebbe stato più sensato sedersi ai piedi del letto e aspettare che si svegliasse. D'altra parte, che cosa poteva accadere?

Terri notò il livido sul viso della ragazza. In lei c'era anche qualcosa che le ricordava se stessa. Ma non nell'aspetto fisico. Georgia era molto più graziosa di quanto lo fosse lei a quattordici anni. Era qualcosa nel modo di comportarsi e di rapportarsi con il mondo. A quell'età, anche Terri era introversa. Da poco trasferita negli Stati Uniti, era la ragazza più piccola della classe, l'asiatica cervellotica. Gli adulti spesso le sembravano stupidi, ma la loro compagnia era preferibile a quella dei coetanei, che non facevano altro che prenderla in giro. Non era facile avere quattordici anni.

Forse le probabilità che la ragazza fosse in pericolo erano una su un milione, ma non importava: lei si sentiva in dovere di portarla al sicuro. Per Georgia e per suo padre.

Aprì la tenda e controllò il corridoio, sperando di trovare da qualche parte una barella montata su rotelle, qualcosa su cui caricare la ragazza addormentata. Non vide niente del genere. Poi scorse un quadrato di metallo lucente: una sedia a rotelle pieghevole.

Chiuse la tenda dietro di sé e passò in corridoio. Si sentivano voci e pas-

si, ma Terri era ancora al riparo delle tende dei cubicoli. Si impadronì della sedia a rotelle, la portò rapidamente dietro la tenda, la aprì e la collocò a fianco del letto. Doveva sbrigarsi, prima di cominciare a rendersi conto di quale follia stesse combinando. Ansante, cercò di sollevare Georgia.

«Diamine, ragazza», mormorò, «pesi quasi quanto me.»

Con uno sforzo, la fece scivolare sulla sedia. Georgia emise un lamento. Terri le mise il cuscino dietro la schiena, cercando di farla stare comoda. Poi le mise una coperta in grembo.

Ce l'aveva quasi fatta.

Sbirciò di nuovo fuori dalla tenda. L'infermiera e le guardie erano al loro posto. Ma almeno per una parte del tragitto sarebbe stata al riparo delle tende. E se le guardie l'avessero vista, avrebbero potuto scambiare per un'infermiera che spingeva un paziente in sedia a rotelle.

Forza! È ora di muoversi.

Strinse le maniglie della sedia, scostò la tenda laterale e spinse Georgia in corridoio. Le rotelle cigolavano, ma Terri strinse i denti: ancora poco e sarebbero state al sicuro. L'uscita di emergenza ora le sembrava molto più distante. La sedia a rotelle avanzava a fatica. Sembrava quasi che la porta si allontanasse da lei, anziché avvicinarsi.

Fu in quel momento che sentì una voce concitata alle sue spalle. C'era trambusto al banco delle infermiere. Feriti in arrivo? Terri non osava voltarsi per controllare. Si sentiva indifesa, vulnerabile. Ormai era a metà strada, troppo in là per tornare indietro. Ma doveva sapere che cosa stava succedendo, doveva scoprire se qualcuno la stesse guardando. *Ce l'hai quasi fatta.* Eppure i suoi nervi cominciavano a cedere. Si guardò intorno. Sulla destra c'era una porta: BIANCHERIA.

No, no.

Ma era l'unica porta vicina. Potevano nascondersi là dentro in attesa che la situazione si calmasse. Poi avrebbe potuto tornare in corridoio e raggiungere in tutta sicurezza l'uscita di emergenza.

Vecchie paure, fobie mai sopite le si risvegliavano nella mente. *No, non uno stanzino.* Sarebbe stato uno spazio angusto e buio. Molto meglio andare avanti. *Eppure uno stanzino...*

Altre voci risuonarono alle sue spalle.

Cercando di dominare il panico che le ribolliva dentro, Terri si diresse verso la porta. L'aprì e spinse all'interno la sedia a rotelle.

C'era acceso un tubo al neon. Grazie a Dio, lo spazio non era poi così angusto. Ed era poco illuminato, ma non buio. Camici verdi e uniformi da

infermiere di varie taglie pendevano dagli appendiabiti o erano ripiegati sugli scaffali. La sezione posteriore della stanza era dominata da un grande tubo di metallo e PVC che correva orizzontalmente da una parete all'altra. Altri tubi, più piccoli, percorrevano le pareti come vene. Sul tubo principale c'erano due sportelli rivettati, con due grosse maniglie: l'impianto della lavanderia automatica che si snodava all'interno del Sotterraneo. Tutto il giorno, ma soprattutto alla fine dei due turni principali, costumi, uniformi, lenzuola, salviette, tovaglie e tovaglioli venivano aspirati dall'impianto pneumatico e da centinaia di sportelli, fino alla lavanderia del Livello C. Terri sentiva i macchinari in funzione riecheggiare attraverso il tubo.

Il ritmo del respiro era accelerato. Cominciava a sentirsi oppressa in quell'ambiente. Combattendo il panico, rassettò il cuscino e la coperta prima di tornare alla porta. La aprì appena e guardò fuori.

Un uomo era fermo al banco delle infermiere. Era di altezza media, muscoloso, e persino a quella distanza si notava qualcosa di esotico nei suoi occhi, mentre si guardava intorno con fare distratto. Indossava una tuta scura e stava parlando con l'infermiera di turno. Per un attimo Terri ebbe la sensazione che guardasse dalla sua parte e si ritrasse. Poi sbirciò di nuovo fuori, cercando di sentire che cosa dicesse.

«Sono qui per vedere una paziente.» Il suo accento sembrava esotico quanto i suoi occhi.

«Il nome?» chiese l'infermiera, il capo chino sullo schermo del computer.

«Georgia Warne.»

La mano di Terri si irrigidì sulla maniglia della porta.

«E lei sarebbe?» chiese l'infermiera, continuando a guardare il terminale.

«Sono il signor Warne. Suo padre.»

«Ah, certo.» L'infermiera consultò un tabulato. «Sua figlia è... no, come non detto: a quanto pare è stata spostata. La troverà nel cubicolo 34. In fondo a quel corridoio, sulla sinistra, dietro l'ultima tenda, signor Warne.»

Dottor Warne, la corresse mentalmente Terri. *Non signor Warne*. Ma l'infermiera si era alzata e si stava allontanando dalla sua postazione, mentre lo sconosciuto si incamminava lungo il corridoio. Aveva con sé una borsa color argento, che luccicava sotto i tubi al neon.

Gesù, Giuseppe e Maria, proteggetemi da ogni male... Terri non pregava dai tempi della scuola delle suore. Ma in quel momento si aggrappava al conforto di quelle parole. *Credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra...*

Dietro di lei, Georgia si mosse sulla sedia a rotelle.

L'uomo continuava ad avvicinarsi.

Mio Dio, mi pento e mi dolgo dei miei peccati perché peccando ho offeso Te...

L'uomo si avvicinava sempre di più.

4:00 p.m.

Fuori dalla Camera delle Fantastiche Illusioni del Professor Cripplewood, le luci dei lampioni a gas si riflettevano sui ciottoli umidi di pioggia. La folla in attesa si era ormai dispersa, con la promessa che l'attrazione sarebbe rientrata in servizio alle quattro e trenta. Un pesante cordone di velluto viola ricamato era stato teso davanti all'entrata. Per la prossima mezz'ora, gli Holo Mirrors sarebbero stati off-limits.

Quattro metri sotto il livello stradale, in una saletta dal soffitto basso riservata alla Fabbricazione Immagini, Sarah Boatwright cercava di scacciare i brividi di freddo. Era peggio che nel suo ufficio. La foresta di apparecchiature, sistemi di display e controlli che la circondava era coperta di etichette rosse: SERIE MODULAZIONE OTTICO-ACUSTICA N. 10, PROCESSORE DI SOVRAPPOSIZIONE DI FLUSSO, CODIFICATORE DI FRANGIA. Una cittadella fatta di hardware che garantiva un perfetto funzionamento degli Holo Mirrors. In media, nella sala passavano cinquecento persone ogni mezz'ora. Ma in quel momento non c'era nessuno. E lei stava per essere l'unica visitatrice.

No, non era esatto: ci sarebbe stato anche John Doe.

La figura corpulenta di Bob Allocco occupava lo spazio ristretto fra due modulatori ad alta risoluzione. Dietro di lui c'erano Rod Allenby, il *line manager* di Gaslight, e Carmen Florez, supervisore degli Holo Mirrors. Entrambi la guardavano preoccupati.

«Sarà già dentro?» chiese Sarah.

«Non possiamo saperlo», rispose Allocco. «Quel bastardo sa sempre come muoversi. Ci sono almeno quattro entrate di servizio. E la Fabbricazione Immagini è accessibile sia dal Livello A sia dal parco. Hai richiesto esplicitamente che non ci fossero guardie né dentro la sala né fuori.»

«Guarda cos'è successo l'altra volta. Ora dobbiamo fare come vuole lui. Gli do il disco, senza trucchi. Poi lui se ne va e noi cominciamo a raccogliere i pezzi.»

«Raccogliere i pezzi. Bella immagine.»

«Andiamo, Bob, ormai è John Doe a condurre il gioco. E ci rimangono solo pochi minuti.» Sarah non aveva dimenticato le parole di Chuck E-mory: *Non possiamo attendere più di trenta minuti. Se l'integrità del parco non sarà ripristinata entro quel momento, chiamiamo l'FBI.*

«Sarà lui a condurre il gioco, ma non è detto che sia lui ad avere in mano l'ultima carta.» Bob prese qualcosa da una tasca e glielo porse: sembravano un paio di occhiali da sci dalla montatura blu.

«Che cosa sono?»

«Occhiali per la visione notturna, opportunamente modificati. Sensibili alle tracce di calore. Filtrano gli ologrammi. Li usano i tecnici per le riparazioni agli Holo Mirrors. Quando sei dentro, indossali. Questo è l'interruttore. Abbiamo la tecnologia, per Dio. Usiamola. Lo sai quanto ci si può confondere, là dentro. Almeno così avrai un piccolo vantaggio.»

«Molto bene.» Sarah si mise gli occhiali intorno al collo e guardò l'ora. «È il momento. Devo andare.»

«Ancora un minuto.» Allocco le porse una radio. «Tienila accesa. Sarò sempre in ascolto. Sai com'è fatta la sala?»

«Più o meno.»

«Occhiali o non occhiali, ti sentirai disorientata. Quindi non perdere tempo. Dagli il disco e vattene. E ti basta una parola per far intervenire la cavalleria.»

«Non la voglio. Non voglio alcuna interferenza in questa operazione. Se vogliamo salvare il parco, dobbiamo toglierceli di torno prima possibile.»

Allocco sospirò. «Sissignora. Ma sotto la tua responsabilità, non la mia.» Lei annuì e gli voltò le spalle.

«Ma fai attenzione lo stesso», aggiunse il capo della Sicurezza.

Lei gli fece cenno di sì con la mano che stringeva la radio e, avanzando tra le apparecchiature olovideo, raggiunse una scaletta all'altra estremità del locale.

La Fabbricazione Immagini riempiva interamente lo spazio sotto gli Holo Mirrors. A ogni unità di display corrispondeva un ologramma della sala. Per ordine di Sarah, nel complesso era rimasto solo uno staff ridotto all'osso. A ogni gradino, la direttrice delle operazioni si sentiva sempre più sola.

Arrivata in cima, appoggiò la mano sulla ringhiera gelida. Si fermò e controllò di avere sempre in tasca il contenitore con il disco. Poi guardò di nuovo l'orologio.

Erano azioni inutili, solo per ritardare il momento dell'incontro. Sarah continuava a domandarsi per quale motivo John Doe avesse richiesto e-

splicitamente la sua presenza. Si rese conto che avrebbe voluto essere da tutt'altra parte e non essere costretta a inoltrarsi in quel labirinto di ologrammi e di riflessi. Ma, soprattutto, non voleva rivedere John Doe, con quegli occhi di colori differenti che la fissavano e con quel sorriso falsamente amichevole. Non qui. Non da sola.

La mano si strinse intorno alla ringhiera. *Guarda cos'è successo l'altra volta*, aveva appena detto a Bob Allocco. Si erano mostrati aggressivi, pronti a reagire. E questo era costato la morte di una guardia e numerosi feriti. E Sarah sapeva che era stato per colpa sua. Quanto era avvenuto a Galactic Voyage ricadeva sotto la sua responsabilità, sua e di nessun altro.

Raddrizzò la schiena e si impose un'espressione risoluta. Salì l'ultimo gradino e aprì la porta.

L'atrio era riccamente decorato in un pomposo stile edoardiano, con tappezzeria alle pareti e stucchi cremisi che formavano un disegno a spirale sul soffitto. Quello spazio, solitamente, era gremito di visitatori, ansiosi di essere introdotti nella Sala degli Specchi dal personale in costume. Ora non c'era nessuno e ombre lunghe e spettrali si allungavano sul pavimento. Gli angoli dell'atrio scomparivano nell'oscurità.

Sarah richiuse delicatamente la porta. I suoi passi riecheggiarono sul pavimento. Si fermò ad ascoltare, ma udì solamente il sibilo dei lampioni a gas, il ticchettio degli orologi a pendola che si allineavano lungo le pareti dell'anticamera, i rumori del parco in lontananza. Alla sua destra si apriva la Sala degli Specchi, in cui John Doe la stava aspettando.

Inspirò profondamente e si avvicinò alla porta. Avrebbe voluto camminare con passo deciso, far sentire la propria presenza. Eppure il silenzio che si apriva davanti a lei sembrava quasi paralizzare la sua volontà. Non aveva mai permesso a niente e a nessuno di farle paura, tuttavia in quel momento la sensazione era inequivocabile.

Sarah si fece avanti, con la radio in mano. L'aveva accettata senza farci troppo caso, ma ora la stringeva come se fosse la sua ancora di salvezza.

Basta con gli indugi, si ordinò. Varcò la soglia ed entrò nella Sala degli Specchi. All'interno l'illuminazione era fioca e indiretta, ma sufficiente per mettere a fuoco il passaggio davanti a lei. Sulle pareti si aprivano grandi pannelli incorniciati. Sarah vide il proprio riflesso seguirla da entrambi i lati.

Nella prima sezione c'erano solo specchi veri. Ma, nascoste dietro i vetri semiriflettenti, c'erano le videocamere che rilevavano la sua immagine e la trasmettevano ai computer della Fabbricazione, che a loro volta l'avrebbero

elaborata e rinviata ai display olografici nelle sezioni successive della sala. I sensori nel soffitto seguivano i suoi movimenti e determinavano in quale punto proiettare la sua immagine in tempo reale. Più si procedeva, più difficile diventava capire quello che si vedeva, se un riflesso in un vero specchio, oppure un ologramma. Era la classica sala degli specchi, con un pizzico di ventunesimo secolo. Si domandò ancora per quale ragione John Doe avesse scelto proprio quel luogo per lo scambio.

Mentre avanzava, Sarah vide il proprio riflesso avvicinarsi. Il corridoio svoltava ad angolo retto e lo specchio le mostrava una donna con una radio in una mano. Quando alzò l'altro braccio, l'immagine la imitò. Appoggiò le dita sulla fredda superficie vetrata. Gli specchi erano volutamente opachi, in modo da rendere un'immagine qualitativamente non dissimile da quella degli ologrammi ed esaltare l'illusione. Sarah abbassò il braccio e imboccò il nuovo corridoio. I riflessi continuavano ad accompagnarla. La radio emise un fugace crepitio, poi tornò al silenzio.

Il corridoio si apriva all'improvviso in una stanzetta esagonale. Sarah Boatwright alzò entrambe le braccia e tre delle sue immagini riflesse le obbedirono. Il che voleva dire che le altre due erano ologrammi. Avrebbe potuto passare attraverso ognuna di esse e imboccare un altro corridoio... Quale dei due?

Avrebbe potuto fermarsi dov'era e lasciare che fosse John Doe a fare la mossa successiva. Oppure era tutto un brutto scherzo e lui e i suoi complici erano già in fuga sulla Highway 95. In un caso o nell'altro, era più semplice continuare a muoversi che restare ad aspettare.

Puntò verso l'ologramma più vicino che, all'improvviso, alzò un braccio. Quindi nello specchio all'inizio del corridoio doveva esserci una videocamera che aveva trasmesso ai computer la sua immagine aggiornata a quel momento.

Proseguì cautamente e l'ologramma si distorse al suo passaggio. Entrò in un nuovo corridoio. Attese immobile, aspettandosi un rumore o un segno di movimento. Né l'uno né l'altro. Dopo qualche secondo riprese il cammino.

Si trovava nel cuore del labirinto ed era possibile che nessuno degli specchi intorno a lei fosse di vetro. I suoi ricordi dello schema degli Holo Mirrors cominciavano a essere confusi. Ma in un certo senso essere l'unica persona presente le era di aiuto: le videocamere ritraevano solo lei, anziché gruppi di venti persone, che rendevano ancora più arduo distinguere le proiezioni dai riflessi normali. Ma anche così Sarah cominciava a provare

un certo disorientamento.

D'un tratto si ricordò degli occhiali che portava appesi al collo. Accese la batteria e li indossò. La visione del corridoio cambiò: ora gli ologrammi perdevano di consistenza e diventava più facile distinguere l'illusione dalla realtà. Cominciò a sentirsi più sicura.

Dopo un angolo, il corridoio si biforcava. D'impulso, scelse di andare a sinistra. In quel momento la radio crepitò.

«Sarah, mi ricevi?» La voce amplificata di Allocco riecheggiava sonora nel corridoio.

«Sì.»

«Che succede?»

«Niente. Nessun segno della sua presenza. Perché trasmetti? Non dovevamo mantenere...»

«Ascolta, Sarah: c'è stato una specie di incidente a Callisto.»

«*Incidente?* Che specie di incidente?»

«Non lo so. Senza videocamere non è facile sapere che cosa sia accaduto. Ma sembra che sia successo qualcosa a Moon Shot. Ho...» la voce fu coperta per un istante da una scarica elettrostatica «... rapporti di 904.»

Sarah sentì il sangue gelarsi nelle vene. Nel codice di emergenza di Utopia, un 904 significava vittime tra gli ospiti.

«Sarah? Sarah, ci sei?»

«Sono qui. Ne sei sicuro? Non è un falso allarme?»

«Ho ricevuto due rapporti indipendenti. Sembra serio. Potrebbe diventare problematico controllare la folla.»

«Allora vai a stabilizzare la situazione.»

«Non posso farlo, tu sei...»

«Sto benissimo. La tua responsabilità è verso gli ospiti. Metti in allarme il Centro Medico e organizza un recupero vittime, se necessario. Manda sul posto Sicurezza e Infrastrutture. Di' al Servizio Ospiti di prepararsi al contenimento periferico.»

«D'accordo. Passo la radio a Carmen Florez. Ricorda quello che ti ho detto, Sarah.»

Con un altro crepitio, la comunicazione si interruppe. Sarah mise la radio in una tasca.

Ora che Bob Allocco se ne andava, nessuno dei due membri del personale rimasti alla Fabbricazione Immagini era al corrente della sua missione.

Sarah era davvero da sola.

E, nonostante quanto aveva detto al capo della Sicurezza, non si sentiva

affatto *benissimo*. Si fermò, esitante, nel corridoio che aveva appena imboccato. Perché un altro incidente, dopo quello di Waterdark? Non poteva certo essere una coincidenza. E allora che cosa succedeva? Faceva parte anche quello del piano di John Doe? Possibile che avesse pensato che lei non si sarebbe presentata e avesse provocato un incidente a Moon Shot come immediata rappresaglia? Ma perché avrebbe dovuto?

Dopotutto, aveva seguito le sue istruzioni, aveva registrato un secondo disco ed era lì per consegnarlo. No, era impossibile: quell'incidente doveva essere stato provocato *prima* delle quattro. Per quello che ne sapeva Sarah, poteva essere stato organizzato ore prima. E John Doe lo aveva causato deliberatamente.

Sentiva dentro di sé rabbia, apprensione e frustrazione. Che cosa poteva essere accaduto? Quante erano le vittime? In quel momento, tutti gli ospiti di Callisto potevano essere ormai nel panico più assoluto.

In preda all'ira, si rimise a camminare. Era lieta di avere gli occhiali. Era in vantaggio. Avrebbe trovato quel bastardo e...

Si fermò di colpo. Davanti a lei, su un altro angolo, c'era John Doe.

O almeno lei pensava che si trattasse di lui: l'immagine era così confusa che era difficile stabilirlo. Si sfilò gli occhiali ed ebbe la conferma: un ologramma.

Era la prima volta che lo rivedeva dopo l'incontro in ufficio, quando si era seduto davanti a lei, bevendo il suo tè e accarezzandole una guancia. Sarah sentì la mascella irrigidirsi. John Doe sembrava ancora più rilassato, il vestito impeccabile, le mani dalle dita affusolate che pendevano ai fianchi, il sorriso divertito che scopriva la dentatura perfetta.

«Sarah! Sono lieto che tu sia venuta.»

La voce veniva da lontano. Il vero John Doe era da qualche parte all'interno del labirinto.

Lei rimase immobile a fissare l'immagine.

«Mi piace come avete arredato questo posto: fa appello al mio narcisismo.»

Lei continuò ad aspettare.

«Hai portato il disco, Sarah?»

Lentamente, si avvicinò all'immagine. Gli occhi bicolori continuavano a guardarsi intorno, a destra e a sinistra. Forse una videocamera aveva ripreso la sua immagine a un bivio, mentre John Doe decideva se andare da una parte o dall'altra.

«Ti ho chiesto se hai portato il disco, Sarah.» Le labbra dell'immagine

non si muovevano.

«Sì.» In quel momento, Sarah decise che ne aveva abbastanza dell'immagine e rimise gli occhiali. Gli ologrammi tornarono a essere inconsistenti.

«Bene, allora possiamo procedere.»

«Che cosa ha fatto, signor Doe?»

«Prego?»

«A Callisto. Moon Shot. Che cosa ha fatto?» La voce di Sarah vibrava di emozione.

«Perché?» fece lui, con una lievissima sfumatura ironica. «C'è qualcosa che non va?»

«Ho fatto tutto quello che lei ha chiesto!» gridò. «Mi sono fidata. Non faccia *lo stronzo* con me!»

«Santo cielo, e io che la credevo una ragazza ben educata.»

Sarah deglutì, stringendo involontariamente i pugni.

«Abbiamo quasi finito, Sarah. Chiudiamo questa storia e potrai occuparti di persona di quell'inconveniente. E... solo un minuto, solo un minuto... Vedo una tua nuova immagine. Che cos'è quell'accessorio di moda che hai indossato? Ah, capisco. Quegli occhiali non ti si addicono, Sarah: sono troppo pesanti, per i tuoi lineamenti delicati. Dovremo porvi rimedio.» John Doe tacque.

Poi, da qualche parte nell'oscurità, si sentì un *click*.

Per un momento non cambiò nulla. Poi Sarah notò un bagliore verdastro ai margini degli occhiali. Nel corridoio, gli ologrammi che fino a poco prima erano quasi invisibili divennero più luminosi: apparizioni verdi, sempre più abbaglianti. Batté le palpebre e voltò la testa. Striature verdi di calore attraversarono il suo campo visivo.

Con un gemito esasperato, Sarah si sfilò gli occhiali e portò la radio alla bocca. «Carmen?»

Qualche secondo di silenzio, poi: «Sì, signorina Boatwright?»

«Carmen, sta succedendo qualcosa là sotto?»

«Qualche secondo fa, l'output dei generatori olografici è quadruplicato improvvisamente. Si stanno tutti surriscaldando.»

«Puoi fermarli?»

«Sì, ma ci vorrà tempo. Tutto è controllato dal computer. Dobbiamo scoprire da dove arriva il comando. Finché non lo sappiamo, non oso nemmeno togliere la corrente ai generatori.»

«Datti da fare.» Sarah abbassò la radio. *Ha previsto anche gli occhiali*

per la visione notturna. Ha calcolato ogni cosa. Tutto quello che possiamo pensare, lui l'ha già pensato prima.

«Vedi cosa intendo, Sarah?» continuò la voce suadente di John Doe, in lontananza. Si udì un altro *click*. «Come puoi parlare di fiducia quando tu stessa non ti fidi? Consegnami il disco e uscirò dalla tua vita per sempre.»

Sarah non rispose. Non c'era niente da rispondere. In quel momento si sentiva sconfitta.

«In che posizione ti trovi, Sarah?»

Lei non rispose.

«Sarah?»

«Sì?»

«In che posizione ti trovi?»

«Non capisco.»

«Guarda la cornice dello specchio più vicino. C'è un numero scritto sul bordo interno.»

Sarah obbedì. Le ci volle un po', ma alla fine trovò una serie di cifre incise nel legno. «7-9-2-3», lesse.

«Come hai detto?»

«7-9-2-3.»

«Molto bene. Adesso ascoltami: sto per guidarti fino a dove mi trovo io. Intanto, continuiamo a parlare. D'accordo?»

«Sì.»

«Bene. Dovresti trovarti... nel corridoio di sinistra dopo un'intersezione a Y. Percorri il corridoio e dimmi quando arrivi in fondo.»

Controvoglia, Sarah obbedì, accompagnata dai suoi riflessi. D'un tratto, John Doe le apparve sulla destra. L'immagine era diversa: ora teneva in mano dei fogli, apparentemente progetti, e continuava ad alzare e abbassare lo sguardo, in un continuo balletto.

«Sono in fondo al corridoio», disse lei.

«Guarda lo specchio alla tua sinistra. Il numero che vedi è 7-8-4-7?»

Il tempo di trovare il numero e Sarah rispose: «Sì».

«Adesso svolta a sinistra e percorri il corridoio fino a una sala. Poi prendi a destra: cerca un corridoio dietro un ologramma.»

Sarah si incamminò con passo lento e rassegnato. John Doe non correva il rischio di perdersi. Conosceva la Sala degli Specchi meglio di coloro che l'avevano progettata. Sapeva degli occhiali per la visione notturna impiegati dai tecnici delle riparazioni. Aveva un piano pronto per ogni situazione. Aveva in mano i progetti di Utopia e sapeva persino il numero di identifi-

cazione di ogni singolo specchio. L'istinto le suggeriva di fermarsi, ma non c'era possibilità di scelta. Doveva consegnare il disco a John Doe. A qualsiasi costo.

Si fermò di nuovo. Le sue immagini, riflessi od ologrammi che fossero, erano tutt'intorno a lei. Ma avanti, sulla sinistra, c'era quella di un uomo. Non era John Doe. Sarah si avvicinò per metterlo a fuoco.

Era Andrew Warne.

Si guardò intorno. *Andrew? Qui?*

Non c'era tempo di pensare, solo di reagire. Secondo i patti, Sarah doveva presentarsi da sola. Andrew lo sapeva. Quindi, se lui era qui, doveva esserci una valida ragione. Doveva essere qualcosa di estrema importanza. Andrew si trovava probabilmente tra lei e l'ingresso. John Doe era più avanti, all'interno del labirinto. L'immagine di Andrew Warne gli sarebbe arrivata in seguito.

Sarah tornò rapidamente indietro, ripercorrendo lo stesso tragitto fino alla biforcazione in cui aveva preso il corridoio di sinistra. Da qualche parte, davanti a lei, giunse un rumore di passi in avvicinamento.

«Sarah?» La voce di Andrew era un sussurro concitato. «Sarah?» Per un attimo giunse più debole, poi si fece risentire, più vicina. «Dove sei?»

«Qui!» sussurrò lei, in risposta.

Una figura spuntò dall'intersezione a Y. Era Andrew Warne, con la benda che quasi gli pendeva dalla fronte e lo sguardo angosciato. La vide, socchiuse gli occhi per un istante per distinguere la realtà dall'artificio, poi si rese conto che era davvero lei e si rasserenò. «Sarah...» Le andò incontro e le prese le mani. «Grazie a Dio.»

Per un attimo, lei chiuse gli occhi. Poi si riscosse e si staccò da lui. «Che cosa ci fai qui? Come sei entrato?» chiese, sottovoce, ma con decisione.

«Dovevo fermarti. Non sei al sicuro», replicò lui con un sussurro.

«Non puoi stare qui: devo dare il disco a John Doe, da sola...»

Lui l'afferrò per le braccia. «È una trappola.»

Sentendo nelle parole di Andrew l'eco delle proprie paure, Sarah si sentì confusa. «Come lo sai?»

«Non sarà facile per te, Sarah.» La stretta sulle braccia aumentò. «Abbiamo scoperto la talpa, l'uomo di John Doe all'interno di Utopia.»

Sarah trattenne il respiro.

«È Barksdale.»

Il primo impulso della donna fu di prenderlo a schiaffi. «*BugiarDO!*»

«Sarah, ti prego, ascoltami: non c'è mai stato un controllo di sicurezza,

la KIS non è mai venuta a Utopia. È stata una montatura di Barksdale. I tecnici venuti a controllare i *firewall* erano uomini di John Doe. È così che si sono infiltrati nel sistema e hanno preparato le trappole.»

Lei scosse il capo. Non poteva essere vero. Era *impossibile*. Doveva esistere un'altra spiegazione. «No. Non ti credo.»

«Non ti chiedo di credermi. Ti chiedo solo di andartene di qui, subito, così potrai scoprire da sola la verità. Il disco che hai trovato in pezzi accanto al corpo della guardia era *vuoto*. Questo significa che John Doe ha preso il disco vero e lo ha sostituito con uno vuoto. Era tutta una messinscena. Perché credi che abbia chiesto che fossi tu a portargli un secondo disco? Devi...»

«Sarah?» fece la voce di John Doe.

Warne si zittì. Sarah si portò un dito alle labbra.

«Sarah, ti avevo detto di continuare a parlare. Perché hai smesso?» La voce veniva da lontano. Tra i riflessi apparve un altro ologramma: John Doe teneva i progetti sottobraccio e inclinava la testa da una parte, come se stesse cercando di ascoltare qualcosa. Il movimento continuava a ripetersi ininterrottamente. «Sarah, lo sai cosa penso? Che tu non sei più sola.»

Lei non parlò.

«In effetti, ora so che non sei più sola. Vedo un terzo ologramma, non sei tu e non sono io. Chi è quell'uomo?» John Doe attese che l'eco della voce si spegnesse, ma non ebbe risposta. «Forse posso indovinare. È l'indiscreto dottor Warne. Il *fastidioso* dottor Warne. Mi sbaglio?»

Sarah scambiò uno sguardo silenzioso con Andrew.

«Questo non faceva parte del nostro accordo, Sarah. Prima gli occhiali, poi questo. Sono molto deluso.»

L'ologramma di John Doe cambiò. Ora teneva in mano una pistola. Dal profondo del labirinto giungeva un'eco di passi.

«Sta venendo qui!» sussurrò Warne.

Sarah gli fece cenno di seguirla e si mise a correre lungo i corridoi, tra riflessi e ologrammi, nella direzione opposta rispetto a quella da cui proveniva la voce di John Doe. Il suono dei tacchi e il suo respiro affannato riecheggiano nella Sala. Svoltò un angolo, poi un altro ancora.

E si bloccò. Udì la propria voce dire a Warne: «Fermo».

Cominciava a recuperare la lucidità. Forse a sconvolgerla era stato lo choc dell'incredibile affermazione di Andrew, o forse era stata la vista della pistola di John Doe. Ma ora la tempesta di emozioni si stava diradando, lasciando una rabbia fredda dietro di sé. Prese la radio. «Carmen?» disse,

ansimando. «Carmen, ci sei?»

«Sì, signorina Boatwright. Può dirmi che cosa sta succedendo?»

«Dopo. Puoi fare qualcosa per me? Voglio che tu spenga tutte le luci nella Sala degli Specchi.»

«Spegnerle le luci?»

«Tutte quante. *Subito*. Puoi farlo?»

«Sì....»

«Allora fallo.» Sarah rimise in tasca la radio. Poi guardò lo specchio più vicino e ne memorizzò il numero. Prese il disco e lo appoggiò alla base. Quindi fece cenno a Warne di seguirla e lo condusse, a passo più lento, fino alla stanza esagonale. Da lì sapeva come tornare indietro, anche al buio.

Tirò un respiro profondo. Dopo di che parlò ad alta voce, in tono fermo e deciso. «Signor Doe! Si fermi! Se vuole quel disco, si fermi dov'è.»

L'unica risposta fu il silenzio.

«Una volta mi ha detto che avevo tradito la sua fiducia. Be', questa volta lei ha tradito la mia.»

«Davvero?» fece la voce. Era più vicina. «Mi incuriosisce.»

«Lei ha sabotato un'altra attrazione. Ha fatto del male ad altra gente. Senza ragione. Io ho seguito i suoi ordini e ho portato il disco. E allora perché quella pistola?»

Silenzio.

«So io la risposta», intervenne Warne, non meno deciso. «Voleva prendere anche Sarah, per usarla come ostaggio, oppure per ucciderla e approfittare della confusione per scappare. Non è così? Ma ora addio elemento sorpresa.»

«Quanto a sorprese, dottor Warne», ribatté la voce suadente, «sono ben lungi dall'averle finite.»

«Allora mi sorprenda con qualcosa di inaspettato, come lasciare andare Sarah. Ci mostri che è in grado di adattarsi.»

Improvvisamente, le luci si spensero. L'oscurità avvolse i corridoi.

Sarah strinse una mano intorno al gomito di Warne. «Signor Doe!» urlò, indietreggiando nel buio. «Mi ascolti! Il disco è qui, alla posizione 6-9-4-2. Mi ha sentito? Posizione 6-9-4-2. Troverà il disco alla base della cornice. Ora io me ne vado. Lei non ha rispettato le regole e io non voglio più stare al gioco. Al buio forse ci metterà più tempo, ma sono sicura che lo troverà. La Sala resterà chiusa al pubblico ancora per venti minuti. Quindi mantenga la promessa: prenda il disco e se ne vada dal mio parco. Se non lo farà, verrò io a cercarla. E la ucciderò con le mie mani.»

Dall'oscurità giunse una risata, calma, cinica, ma divertita. «Così mi piaci, Sarah. Conta pure su di me.»

Se John Doe disse dell'altro, lei non lo sentì: guidando Warne, aveva ripercorso il corridoio fino all'atrio della Camera delle Fantastiche Illusioni del Professor Cripplewood, dove udì solamente l'eco dei loro passi, diretti verso la porta di servizio, verso la scaletta che li avrebbe condotti al sicuro.

4:03 p.m.

Terri era immobile dietro la porta, paralizzata dalla paura e dall'indecisione, mentre l'uomo in tuta si avvicinava inesorabilmente. Era già all'altezza della prima tenda. Un attimo ancora e avrebbe trovato il letto di Georgia, vuoto e ancora caldo...

«Mi scusi, signore!»

Era una delle guardie. Terri aprì leggermente la porta, per vedere meglio. Il cuore le martellava contro le costole. Lo sconosciuto si fermò con la mano sulla tenda del cubicolo 34 e si voltò lentamente verso gli uomini della Sicurezza, che si stavano incamminando nella sua direzione.

«Mi scusi, signore. Come ha detto che si chiama?»

Terri provò una sensazione di sollievo. Forse le guardie avevano ricevuto precise istruzioni di fermare chiunque fosse venuto a cercare Georgia. Avrebbero intrappolato il bastardo e tutto sarebbe andato a posto.

Georgia si mosse di nuovo sulla sedia a rotelle. Terri si voltò e, con un tuffo al cuore, si accorse che la ragazza si era svegliata e la stava fissando, battendo le palpebre.

Terri si allontanò subito dalla porta. «Ascoltami, Georgia», sussurrò, inginocchiandosi accanto a lei, «sono qui per portarti da papà. Okay? Dobbiamo aspettare un momento. Solo un momento. Poi andiamo.»

La ragazza non disse nulla.

Terri le strinse la mano, rassicurante. Tornò alla porta.

Gli uomini della Sicurezza avevano raggiunto lo sconosciuto. «Molto bene, signor Warne», stava dicendo uno dei due. «Ma prima che lei possa portare via sua figlia, dobbiamo vedere un suo documento.»

«Un documento?» ripeté lo sconosciuto, mentre con fare distratto scostava la tenda.

«Se non le spiace.»

L'uomo guardò all'interno del cubicolo per qualche interminabile istante. Poi lasciò andare la tenda. «Posso chiedere perché?» domandò, in tono

pensoso.

«Mi spiace, signore, ma abbiamo ordine di controllare i documenti di qualsiasi ospite o specialista esterno che entri o esca dal Centro Medico.»

Merda, merda, merda! Allora non avevano l'ordine di proteggere Georgia. Era solo un controllo di routine. *Ma certo: se avessero sorvegliato Georgia, non ti avrebbero lasciato uscire dal suo cubicolo con lei su una sedia a rotelle. Stupida. E ora eccoti qui, rimbecillita dalla claustrofobia, in questo stanzino...*

Lo sconosciuto si guardò intorno. Di nuovo Terri ebbe l'impressione che guardasse dalla sua parte. Si ritrasse.

«Molto bene, signori», riprese, mettendosi la borsa in spalla. «Se proprio insistete.»

Si incamminò con passo sicuro verso la porta dello stanzino.

Terri quasi cadde all'indietro. Girò su se stessa, di nuovo in preda alla disperazione. C'erano solo i portabiti, gli scaffali, qualche tavolino. Nessun nascondiglio. L'unica possibilità era lo spazio sotto il tubo della lavanderia. Uno spazio buio e soffocante.

Si sentiva svenire solo al pensiero. Non c'era altra scelta. «Ascoltami, Georgia», mormorò, cercando di mantenere la calma. «Là fuori c'è un uomo molto pericoloso. Dobbiamo nasconderci, finché non se ne va.»

Georgia la guardò, ammutolita, come se fosse in stato di choc.

«Lo possiamo fare, Georgia?»

La ragazza continuava a fissarla.

«Puoi aiutarmi? *Per favore!*»

«Va bene», mormorò la ragazza.

Terri la fece alzare. Poi spinse la sedia a rotelle in un angolo buio, sotto il grosso tubo, e vi si accovacciò accanto, tirando Georgia a sé. «Non fare alcun rumore, fino a quando non se ne va. Non fare rumore qualsiasi cosa accada.»

Il tubo della lavanderia era proprio sopra di loro. Novanta centimetri di diametro, sostenuto da anelli di ottone nei punti in cui spariva dentro le pareti. Si sentiva il rumore dell'aria compressa che lo attraversava.

La porta si aprì, inondando lo stanzino della luce intensa proveniente dal corridoio. Terri si fece piccola piccola, tirando Georgia ancora più vicino a sé. Il cuore le batteva all'impazzata. Intravedeva le ombre sulle pareti.

«E questo cos'è?»

«Una grande seccatura, ecco cos'è», protestò lo sconosciuto, nel suo strano accento. «Dover mostrare un documento per poter fare visita a mia

figlia. Il portafoglio è in fondo alla borsa. Devo appoggiarla da qualche parte per cercare in mezzo alla mia attrezzatura.»

Qualcosa di pesante fu appoggiato su uno dei tavolini. Terri cercò di sbirciare dal suo nascondiglio.

«Siamo spiacenti, signor Warne. Ma, come le ho detto, sono gli ordini.»

«Non credo che i vostri ordini vi impongano anche di creare problemi agli specialisti esterni. Tanto per cominciare, mia figlia non dovrebbe nemmeno essere qui: ci è finita a causa della negligenza del parco. Mi farò sentire con i vostri superiori.»

Terri riuscì a vedere lo sconosciuto, in piedi tra le due guardie, che apriva la cerniera lampo della borsa.

«Lei ha ragione, signore. Ma devo insistere per continuare questa conversazione nel...»

Con un unico movimento fluido, l'uomo estrasse qualcosa dalla borsa, un oggetto allungato, con un cono a un'estremità. Lo puntò contro una delle guardie. Una fiammata improvvisa scaturì dall'oggetto. L'addetto alla Sicurezza sussultò e cadde all'indietro, mentre sull'uniforme si dilatavano macchie rossastre di sangue.

Terri soffocò un gemito e coprì gli occhi di Georgia.

Lo sconosciuto ruotò su se stesso e chiuse la porta con un calcio, mentre puntava l'arma sulla seconda guardia. Polvere e schegge di muro volarono in aria, ricadendo sopra Terri e Georgia. L'uomo della Sicurezza si portò le mani alla gola e stramazza sul pavimento.

La sedia a rotelle emise un lieve cigolio. Terri sentì Georgia irrigidirsi e stringerle la mano con più forza. La tenne ancora più stretta a sé, paralizzata dall'orrore.

Lo sconosciuto fece un passo indietro e puntò l'arma sulle due guardie, immobili a terra. Fece nuovamente fuoco. I corpi sobbalzarono sotto le fiammate. Non si sentiva il minimo rumore. Terri si domandò perché: era forse effetto del panico? No, udiva uno scatto meccanico, accompagnato dal suono metallico dei bossoli che cadevano sul pavimento.

Poi il silenzio tornò nello stanzino, mentre una nube di fumo e polvere da sparo saliva verso l'alto. Trattenendo il respiro, Terri vide l'uomo contemplare il massacro. Con rapidi movimenti da professionista, ripose l'arma nella borsa, aprì appena la porta, proprio come aveva fatto Terri poco prima, e guardò in corridoio.

Georgia si mosse leggermente e dalla sedia a rotelle giunse un altro lieve cigolio. La ragazza si lasciò sfuggire un gemito soffocato. Terri abbassò la

mano e le coprì la bocca.

Lo sconosciuto si voltò. Nella debole luce dello stanzino, i suoi occhi sembravano brillare come quelli di un gatto.

Ci fu un debole sospiro da uno dei due corpi. Una delle guardie era spirata proprio in quel momento. Terri vide lo sconosciuto abbassare lo sguardo sul cadavere.

Un crepitio elettrostatico riecheggiò nello stanzino. L'uomo richiuse la porta e prese una radio dalla borsa. «Hardball», disse all'apparechio.

«Qui Prime Factor», risuonò una voce metallica. «Posizione?»

«Centro Medico.»

«Situazione?»

«La ragazza non c'è.»

«Dov'è?»

«Ignoto.»

Una pausa. «Non abbiamo più tempo. C'è un problema con Biancaneve. Torna al punto di raccolta. Subito. Capito?»

«Roger.»

L'uomo si allontanò dalla porta e con lo stivale spinse i cadaveri sotto i tavolini. Poi coprì le macchie di sangue sul pavimento con pile di asciugamani. Sotto gli occhi di Terri, si sfilò la tuta. Sotto indossava la divisa dei piloti di shuttle di Callisto, dello stesso tessuto argentato della borsa. La tuta finì sul mucchio di biancheria sparsa sul pavimento.

Si guardò intorno un'ultima volta, quindi si rimise la borsa in spalla, con la cerniera lampo semiaperta, afferrò la maniglia, aprì la porta e uscì in corridoio.

Con uno scatto, la porta si richiuse e la luce del corridoio svanì nuovamente. Per un attimo vi fu un silenzio assoluto. Poi qualcosa passò rumorosamente nel tubo della lavanderia, sopra di loro.

Quando anche il sibilo dell'aria compressa si affievolì, Terri si sentì quasi venire meno. Tra le sue braccia, Georgia non gemeva nemmeno più. Si limitava a stringere con forza la sua mano, come se non volesse lasciarla andare mai più.

4:03 p.m.

In vista dell'ingresso del Complesso Sicurezza, Angus Poole si bloccò di colpo. Fred Barksdale, che camminava di fronte a lui, se ne accorse con qualche istante di ritardo e si fermò a sua volta.

«Mi stia a sentire, adesso», gli disse Poole facendosi vicino. «Vediamo di farla facile. Non parli se non glielo dico io. Non faccia scherzi, altrimenti prima le sparo, poi mi scuso con la direzione.»

Se Barksdale lo aveva sentito, non lo diede a vedere. Riprese a camminare verso il Complesso Sicurezza. Senza aggiungere una parola, Poole gli andò dietro.

Fino a quel momento, tutto era andato liscio come l'olio. Era bastato fare la voce grossa e mostrare la pistola. Era un metodo che Poole conosceva bene, molto efficace per chiunque fosse in una certa cosa fino al collo. C'erano giovani soldati, aggressivi a parole ma poco avvezzi all'uso delle armi automatiche, che, a volte, provavano sollievo al momento della cattura. Barksdale aveva reagito allo stesso modo, senza praticamente opporre resistenza. Ma la parte più difficile arrivava adesso: convincere Allocco e la sua allegra brigata che Freddy Barksdale, il signore dei Sistemi Informatici di Utopia, faceva comunella con il nemico. Se avesse voluto, l'inglese avrebbe potuto complicare maledettamente il tutto. Sarebbe stata la sua parola contro quella di un ospite che si era improvvisato giustiziere: Poole guardò la testa dai folti capelli biondi e si domandò quali pensieri vi albergassero.

Neanche un'ora prima, il Complesso Sicurezza era in fermento. Almeno una dozzina di persone erano impegnate a redigere rapporti sugli incidenti, a rispondere ai telefoni e a sbirciare incuriositi il prigioniero nella cella di detenzione. Ma quando Poole aprì la porta e fece entrare Barksdale nell'atrio luminoso e colorato, sembrava non esserci nessuno, a parte tre guardie dietro il banco, due al telefono e una che parlava a una radio.

Con una mano sotto la giacca e l'altra sulla spalla del prigioniero, Poole si presentò davanti al banco. Prima se la sbrigava, meglio era. Riconobbe uno degli uomini: era Lindbergh, un ragazzo con i capelli neri, occhi grigi e il volto segnato dai postumi di una brutta acne. Anche Lindbergh lo riconobbe: riagganciò il telefono e lo guardò, aprendo la bocca per parlare.

«Dov'è Bob Allocco?» lo prevenne Poole.

«A Callisto», rispose Lindbergh, lanciando un'occhiata a Barksdale. «Sul luogo dell'incidente.»

«Quale incidente?»

«Una delle attrazioni allo Skyport: Moon Shot.»

«Cos'è successo?»

«Non so i dettagli. Qualcosa non ha funzionato.»

«Per l'amor del cielo!» Poole pensava a sua cugina Sonya, al marito e ai loro figli. Lui stesso, allo Skyport, li aveva istigati a provare le altre corse. «Ci sono feriti?»

«Parecchi, ho sentito. C'è un vero macello, laggiù.»

Poole diede uno scossone a Barksdale. «Hai sentito, bastardo? Ne sai qualcosa?»

Barksdale era pallido come un cencio. Non disse una parola, non fece un gesto. Era come se la sua mente fosse molto lontana da lì.

«Devo parlare con Allocco», disse Poole, con decisione.

Lindbergh continuava a guardare lui e Barksdale, senza proferire verbo.

«Ho detto che devo parlare con Allocco», ribadì Poole.

Lindbergh si volse verso la guardia con la radio. «Ehi, con chi stai parlando?»

«Tannenbaum.»

«Fatti passare Allocco.»

L'altra guardia scambiò qualche parola con il suo interlocutore, poi passò la radio a Lindbergh, che a sua volta la consegnò a Poole. «Faccia in fretta: hanno parecchio da fare, laggiù.»

Poole portò la radio all'orecchio.

«Cristo, che c'è adesso?» tuonava la voce di Allocco.

In sottofondo si sentivano pianti, gemiti, urla incoerenti. «Presto, presto», stava gridando qualcuno.

«Signor Allocco, sono Poole. Angus Poole, si ricorda?»

«Sì. Non ho tempo, Poole.»

«Che cosa è successo?»

Un'ondata di voci coprì parzialmente quella del capo della Sicurezza. «... non so ancora. Qui è un massacro.»

«Vuol dire che ci sono dei morti? Quanti?»

«Li stiamo ancora contando. I medici sono appena arrivati.»

«Senta, potrebbero esserci i miei parenti, là in mezzo: una donna con un cappello da mago, un uomo con una maglietta verde, tre ragazzi...»

«Non ho tempo per questo», ripeté Allocco. La voce rauca trasmetteva un senso di disperazione. «Senta, non ho visto nessuno del genere. Nel caso la avviso. È per questo che mi ha chiamato?»

«Non esattamente. Non so come dirglielo, ma ho qui Fred Barksdale e...»

«So tutto.»

Poole era sorpreso. «Davvero?»

«Sì, Warne mi ha rintracciato via radio poco fa, mentre venivo qui. Mi ha detto tutto.»

«E?»

«A me sembra assurdo, ma non ho tempo di pensarci. Lo tenga confinato finché non rientro. Poi ci pensiamo. Che Dio l'aiuti se si sbaglia.»

«Le spiace dare istruzioni ai suoi uomini? Sarebbe meglio se parlasse con loro.»

«Me li passi. Ma si sbrighi, svelto.»

Poole porse la radio a Lindbergh.

«Qui Lindbergh...»

La voce di Allocco si sentiva anche da lontano. Gli occhi di Lindbergh si spalancarono.

«Sì... Ho capito. Molto bene, signore.» Lindbergh abbassò la radio.

«Lo ha sentito», disse Poole.

L'altro annuì.

«Allora sa già che cosa fare. Lo metta in cella, tanto per stare tranquilli.»

Lindbergh sembrava in stato di trance, né più né meno di Barksdale.

«Sarà come una riunione di famiglia», ironizzò Poole, spingendo avanti l'inglese, mentre Lindbergh prendeva un manganello e li raggiungeva, seguito da un collega.

Di là dall'atrio, i colori vivaci sbiadivano nel grigio delle pareti e del linoleum. Il corridoio si apriva su una stanza rettangolare con varie porte. Una di esse aveva una finestrella con le sbarre. La seconda guardia sbirciò all'interno, poi aprì la porta. Lindbergh si mise di fianco, soppesando il manganello.

All'interno, il giovane hacker era sempre disteso sull'amaca. Sentendo aprirsi la porta, si appoggiò su un gomito.

Barksdale, che fino a quel momento se n'era stato buono, come vide l'occupante della cella improvvisamente si innervosì.

L'hacker si era messo a sedere, con un sorriso malefico sul volto tumefatto.

«Dentro», ordinò Poole, spingendo Barksdale nella cella.

La seconda guardia richiuse la porta, a chiave.

Il capo dei Sistemi si addossò alla finestrella. «Non voglio essere rinchiuso qui dentro. Vi prego!»

«Niente paura», lo rassicurò Poole. «Io sarò qui a vigilare. Come un falco.» Si allontanò dalla porta, senza perdere di vista la finestrella. Vide le due guardie scambiarsi un'occhiata.

Sarebbe stato interessante osservare le reazioni di Barksdale, chiuso nella stessa cella con l'hacker del Nucleo. Forse c'era la possibilità di raccogliere qualche nuovo indizio. Finora, tutta la faccenda si era rivelata più facile del previsto, grazie anche al fatto che Allocco era stato avvertito da Warne. Molto acuto da parte sua, dimostrava una certa lungimiranza. Poole cominciava a pensare di averlo sottovalutato.

L'inglese si mise a passeggiare avanti e indietro, lanciando occasionali occhiate all'hacker. Poole osservava la scena dalla finestrella. Sarebbe stato divertente, se non avesse avuto altri pensieri per la mente. Le probabilità che i suoi parenti si trovassero a Moon Shot al momento dell'incidente erano scarse.

E ormai, comunque fosse, non c'era più niente da fare. Tuttavia, Poole non si sarebbe sentito tranquillo finché non avesse avuto conferma che...

«Ehi!»

Era la terza guardia, a metà del corridoio, che gli faceva ampi cenni. «È lei Poole?»

«Sono io», ripose questi, dimenticandosi immediatamente di Barksdale.

«C'è qualcuno che la cerca alla radio.»

Poole raggiunse il banco e prese la radio. «Eccomi.»

Ascoltò per un istante una voce disperata e incoerente.

«Chi è? Cosa? Calmati, *calmati*, Terri. Dove ti trovi? Sei ferita? No, stai al riparo. Arrivo subito.»

Poole lasciò cadere la radio sul banco e gridò, in direzione del corridoio: «Lindbergh... Lindbergh!»

«Sì?»

«Senta, devo andare. Torno appena posso. Tenga d'occhio quei due, ha capito? Li tenga d'occhio!»

Lindbergh si grattò il mento, perplesso. «Va bene, li tengo d'occhio», rispose. «Il signor Allocco ha detto...»

Ma Poole era già uscito, di corsa.

4:08 p.m.

Strano a dirsi, la cosa peggiore era la musica, quella sterile ed eterea colonna sonora New Age che fuoriusciva da centinaia di altoparlanti, diffondendo per tutto Callisto promesse di un futuro tranquillo. Normalmente, si sarebbe sentita appena sotto il vociare del pubblico. Ma ora lo Skyport era stato sgomberato e un paravento argentato antirumore, pronto per isolare la

zona in caso di emergenza, nascondeva la scena ai visitatori. Due uomini della Sicurezza, con le divise argentate del personale del Mondo, facevano la guardia.

Bob Allocco, camminando a passi pesanti sul pavimento luminescente, aveva la sensazione che quella musica ambientale fosse diabolicamente fuori luogo. Avrebbe voluto poterla cancellare dalla propria mente. Come avrebbe voluto poter dimenticare quanto aveva visto di Moon Shot. O, quantomeno, di quello che ne restava. Durante l'orario di chiusura, lo Skyport sembrava immensamente vasto. In quel momento, lo sembrava ancora di più.

Un supervisore della Sicurezza gli si avvicinò.

«Situazione?» chiese Allocco.

«Ispezione completata», rispose il supervisore, ansante. «Non ci sono ospiti in giro. Lo Skyport è completamente sicuro.»

Dopo l'incidente a Griffin Tower, Allocco sapeva che nessun luogo a Utopia poteva essere considerato completamente sicuro. Ma emise lo stesso un grugnito di approvazione. Date le circostanze, l'evacuazione era stata incredibilmente tranquilla: niente panico, nessun rifiuto da parte degli ospiti di allontanarsi. Tutti avevano creduto alla versione ufficiale: un'esercitazione di emergenza, ordinata dalle autorità federali.

La procedura comprendente la chiusura dello Skyport e la sorveglianza della barriera da parte delle guardie era stata messa in atto solo nel corso delle simulazioni. Il record di evacuazione nelle prove era stato di quattro minuti, nella realtà tutto si era svolto in quattro e mezzo. In un'altra situazione, Allocco ne sarebbe stato compiaciuto. Ma in quelle circostanze, l'efficienza del parco non poteva essere di alcun aiuto ai passeggeri di Moon Shot.

«Voglio tre pattuglie in servizio, ciascuna di sei uomini», ordinò il capo della Sicurezza. «La postazione avanzata di comando è stata stabilita?»

«All'ingresso di Station Omega.»

«Bene. Ordini alle squadre di tenersi in contatto radio con la postazione, a intervalli di dieci minuti. Che continuino a pattugliare lo Skyport fino a quando non avremo completato il recupero. Qualcuno ha notato qualcosa di strano, prima dell'incidente?»

Il supervisore scosse il capo. «Un'addetta ha visto un membro del cast che non ha riconosciuto. Nient'altro.»

«Un membro del cast che non ha riconosciuto...» ponderò Allocco. «Perché ci ha fatto caso?»

«Ha detto che era strano vedere un pilota di shuttle che usciva da un'area di sbarco.»

«Come si chiama l'addetta?»

«Piper, signore. È ancora là, assieme... assieme agli altri.»

Il capo della Sicurezza continuò a riflettere. «Voglio delle squadre in borghese in giro per Callisto. E anche per gli altri Mondi. A piccoli gruppi, profilo basso. Due squadre per ogni Mondo. Compreso Atlantis.»

«Gli altri Mondi, signore?» Il supervisore era perplesso. «In cerca di cosa?»

«Qualsiasi cosa. Voglio un loro rapporto fra trenta minuti. Poi riconsidereremo la situazione.» Il capo della Sicurezza si avviò verso Station Omega, guardando l'orologio. Le quattro e nove minuti. Com'era possibile che fosse lì solo da sette minuti? Aveva l'impressione di essere invecchiato di un anno. Quando era arrivato sulla scena, l'area di sbarco di Moon Shot, grazie a Dio lontana dalla vista del pubblico, era un inferno: squadre di recupero disperatamente all'opera, specialisti in lacrime o in stato di choc. Era ancora il momento in cui si poteva pensare di salvare qualche vita. In soli sette minuti tutto era cambiato. L'atmosfera dello Skyport si era fatta funerea.

A parte, ovviamente, quella maledetta musica di sottofondo.

Un gruppo di persone si era radunato intorno alla postazione di comando improvvisata. Avvicinandosi, Allocco vide alcuni rappresentanti delle Relazioni Ospiti e delle Risorse Umane. Tutti lontani dalla scena dell'incidente, come tappezzeria a un party. Quando fosse arrivata Sarah...

In quel momento si rese conto di essersi completamente dimenticato di lei agli Holo Mirrors e provò una fitta di angoscia. In quello stesso istante i telefoni sul banco della postazione si misero a squillare e Malcolm Griff, capo delle Relazioni Ospiti, lo tirò per la manica della giacca.

«Sì?» disse Allocco.

«Ho il rapporto sulle attività di contenimento», disse Griff, cercando di sovrastare il trillo dei telefoni.

«Ebbene?»

«La procedura sembra funzionare. Non mi risultano problemi di rilievo.»

«Bene.» Mentre ascoltava, Allocco non smetteva di guardarsi intorno: teneva sotto controllo i suoi uomini che rispondevano alle chiamate, osservava uno specialista che srotolava un cavo a fibre ottiche e il supervisore che dava istruzioni a una pattuglia.

«Con l'aiuto delle Operazioni, stiamo incoraggiando il flusso in uscita da Callisto verso altri Mondi. Abbiamo rallentato il traffico in entrata. Giusto per accelerare la dispersione dei testimoni e ridurre il rischio di diffusione delle voci.»

«Già, già.» *Dispersione dei testimoni. Diffusione delle voci.* Alle Relazioni Ospiti si usavano più termini tecnici che a un convegno di sociologi. Ma Allocco aveva l'impressione che Griff gli stesse nascondendo qualcosa. Lo inchiodò con lo sguardo. «Che altro?»

«Abbiamo... abbiamo messo qualcuno dei nostri alle uscite di Callisto. Per sentire che cosa dicevano gli ospiti, sa, percepire gli umori, ascoltare opinioni...»

«Continui.»

«Uno degli specialisti ha sentito due persone, un uomo e una donna, discutere tra loro. Uno dei due, la donna, stava cercando un bagno. E ha intravisto il corridoio di uscita di Moon Shot appena prima che fosse sigillato.»

«Intravisto?»

«Ecco, sì. Pare che abbia visto molto bene la scena.»

Gesù Cristo, proprio quello che ci voleva. «Ha una descrizione della testimone?»

Griff scosse il capo.

«Altri rapporti del genere?»

«No, soltanto questo.»

Gli occhi del capo della Sicurezza si rimisero in attività. Avvistò Tom Rose, capo delle Infrastrutture, che spuntava dal *backstage*. «Speriamo che la voce non si diffonda», si augurò Bob. «Con un po' di fortuna, passerà per una delle tante leggende metropolitane. Ma tenga i suoi in mezzo al pubblico, con le orecchie aperte. Voglio sapere se questa storia viene fuori da qualche altra parte.»

Griff fece un cenno di assenso, poi tornò ai telefoni, mentre Tom Rose, pallido in viso e con il colletto della camicia intriso di sudore, gli dava il cambio.

«Tom», lo salutò Allocco. «Hai idea di come sia successo?»

Rose si mordicchiò un labbro, pensoso, poi disse: «Gli ispettori e i tecnici stanno esaminando la situazione proprio in questo momento». Tacque per un istante, dopo di che, incalzato dallo sguardo di Allocco, riprese: «Non hanno ancora le idee chiare. Ma non ha niente a che vedere con gli effetti calore. Sembra piuttosto che sia legato al sistema di sicurezza».

«Come sarebbe a dire?»

Rose sembrava sul punto di scoppiare in lacrime. «Sai, il sistema idraulico, quello che entra in azione dopo la caduta di trenta metri... È un sistema controllatissimo, perché la caduta è spinta dal meccanismo a iniettore.» Parlava velocemente, come se volesse liberarsi al più presto di un peso.

«Ho visto i diagrammi. Continua.»

«Be', normalmente, l'operazione funziona a rovescio. Stavolta il sistema ritardante non è intervenuto a fine corsa, ma *all'inizio*, quando l'iniettore stava cercando di avviare la discesa.»

«Quindi?»

«Be', la pressione che doveva spingere la cabina verso il basso e quella che doveva rallentarla, in azione simultaneamente, hanno provocato un surriscaldamento tremendo.»

«Quanto?» Mentre lo diceva, Allocco rimpianse di avere fatto quella domanda.

«I tecnici dicono intorno ai 500 gradi Celsius. E la temperatura esterna ha surriscaldato... anche...»

«L'interno della cabina.»

Rose tacque, e fu ancora peggio.

«Com'è potuto accadere?»

«La caduta è stata progettata con criteri di massima sicurezza. Ma non a prova di sabotaggio.»

In quel momento Allocco comprese che cosa Rose non osasse dire. Il sistema di sicurezza della corsa era stato usato per sabotarla. «Com'è stato possibile?»

«Se qualcuno sapesse metterci le mani, sarebbe relativamente facile. Si tratterebbe di rovesciare alcuni comandi... uno o due minuti di lavoro. Ma la cosa importante è aggirare i sistemi di sicurezza. Questo è più complesso da fare. Ci vuole un accesso privilegiato. E va fatto dall'alto.»

Bob fece un passo indietro, la bocca aperta per parlare. Nella sua mente vedeva John Doe con in mano i diagrammi, che decideva quale corsa era più semplice sabotare, manomettendo i sistemi di sicurezza in modo che non intervenissero o, addirittura, contribuissero ad aggravare la situazione. E gli tornò in mente l'uomo in divisa da pilota dello shuttle avvistato dall'addetta. Gli tornò in mente quanto gli aveva detto Poole riguardo all'hacker rimasto alla tastiera mentre veniva stanato nel Nucleo. Come se dovesse finire qualcosa di importante. «Come?» mormorò, rendendosi conto che Rose gli stava chiedendo qualcosa.

Il capo delle Infrastrutture stava ormai cedendo alle lacrime. «Chi?» sussurrò, disperato. «Chi può avere fatto una cosa del genere? E perché?»

Allocco non riusciva a reggere quello sguardo. Si voltò, ricordando che John Doe aveva ordinato di tenere la cosa sotto silenzio. Ma era stato lui a causare tutto questo. *E allora vaffanculo, John Doe.* «Amico mio», disse a Rose, «c'è brutta gente, oggi, nel parco.»

Quando si voltò, si accorse che Rose se n'era già andato.

Il capo della Sicurezza sospirò, batté le palpebre e si passò una mano sulla fronte. Finché Sarah non si rifaceva viva, era lui il direttore delle Operazioni a interina. Per la quinta volta, ripassò mentalmente le procedure di emergenza. Aveva parlato con la Sicurezza, le Infrastrutture e le Relazioni Ospiti. Mancavano all'appello ancora solo il Centro Medico e le Emergenze.

Ma questo voleva dire tornare sulla scena dell'incidente. E non se la sentiva di andarci di nuovo.

Sospirò ancora e si passò lo stick sulle labbra. Poi si guardò intorno, in cerca della calma ingannevole che lo Skyport deserto riusciva a trasmettergli. Lasciò la postazione di comando e si diresse verso il corridoio di uscita dell'inferno.

Sembrava di entrare in un forno. Una larga tenda di plastica era stata montata nell'area di sbarco, dove la cabina era precipitata, riaprendo finalmente le porte. Allocco era lieto che ci fosse una tenda. E che il volume della musica, qui, fosse più basso. Quando aveva visto la cabina poco prima, con il cumulo di membra ammonticchiate, tra magliette, pantaloncini corti, scarpe...

Si immobilizzò, fulminato da quell'immagine. Poi riprese il cammino verso la tenda. Adesso la situazione doveva essere sotto controllo. Doveva avere una parvenza di ordine.

Su un lato, all'entrata della tenda, c'era un portabiti a rotelle, gentilmente fornito dai Costumi, da cui pendevano grossi sacchi neri. Era mezzo vuoto. Sul lato opposto c'erano le apparecchiature di rianimazione e una fila di sedie a rotelle tristemente inutili. Un tecnico video con la sua attrezzatura a tracolla incrociò il capo della Sicurezza senza nemmeno vederlo, con la faccia di un colore verdastro. Qualche gruppetto di persone si era radunato qua e là: addetti alla corsa, tecnici, uomini della Sicurezza. C'era qualcuno che singhiozzava, ma meno di prima. Molti membri del personale erano seduti a terra, con la testa fra le mani. Allocco riconobbe Dickinson, l'ope-

ratore della torre, e Stevens, il supervisore della corsa, circondati da un cordone di guardie.

Il capo della Sicurezza si rammentò che avrebbe dovuto parlare con l'addetta di nome Piper, prima che se ne andasse: era la giovane che stava raccontando per l'ennesima volta la sua storia, con voce rotta dal pianto, come se fosse incapace di fermarsi. Un'infermiera era china su di lei e le asciugava le mani e il viso con un fazzoletto.

«Quel silenzio...» stava dicendo la donna, mentre le veniva provata la pressione. «Quando è venuto giù, dopo tutte quelle urla, non si sentiva più niente. *Niente*. Sapevo che doveva essere successo qualcosa di terribile. E poi le porte si sono aperte ed erano tutti uno sull'altro e mi si sono rovesciati davanti, senza un grido, una parola, e continuavano a sgusciare fuori, non finivano più... *Oh, Dio...*»

Scoppiò in una serie di singhiozzi laceranti. L'infermiera le accarezzò la testa, mormorandole all'orecchio parole rassicuranti.

Poco più in là, un altro membro del personale camminava barcollando. Da qualche parte, qualcuno era in preda a conati di vomito.

Sotto la tenda, l'odore di carne bruciata era più intenso. C'erano due file di barelle per accelerare la rimozione dei cadaveri. Quando Allocco era arrivato sul posto, la situazione era diversa: il Centro Medico si aspettava di dover ricoverare dei feriti. Ma in quel momento medici e paramedici, anziché salvare vite, si stavano dedicando a ricomporre i cadaveri nel modo più dignitoso possibile.

Il dottor Finch, capo del Centro Medico, era chino su uno dei sacchi di plastica, con indosso guanti di lattice e una doppia maschera chirurgica. Allocco lo raggiunse, cercando di non guardare verso le porte aperte della cabina. «A che punto siamo?»

Il medico tirò la cerniera lampo del sacco, annotò qualcosa su un foglio e gli rispose: «Aspettiamo soccorsi da Columbia Sunrise e Lake Mead».

«Per quando?»

Sopra la maschera, gli occhi del medico erano arrossati. «Una ventina di minuti.»

Se anche fossero già qui, sarebbe inutile, pensò Allocco. Quello che ci serve, ormai, è una squadra di medici legali.

«Abbiamo contattato lo sceriffo e il coroner di Clark County», stava dicendo il dottore, come se gli avesse letto nel pensiero. «Li aspettiamo fra trenta o quaranta minuti al massimo.»

Allocco fece un cenno di assenso. Si domandò come avrebbe reagito

John Doe vedendo arrivare uno stuolo di agenti in uniforme, ma si rese conto che ormai non gli importava più. «Com'è la procedura?» chiese, indicando le barelle. Malgrado i manuali di istruzione di Utopia fossero esaustivi, nessuno aveva mai considerato una situazione del genere.

«Stiamo stabilizzando il sito e preparando i corpi per il medico legale.»

«Avete un bilancio delle vittime?» Bob sapeva che sessantuno persone avevano oltrepassato le barriere per l'imbarco, ma sperava ancora che il conteggio fosse errato e che i passeggeri a bordo fossero di meno.

«No, non ancora. Fino a questo momento ne abbiamo estratti ventisette.»

Ventisette, pensò Allocco. Negli anni Novanta, il bilancio complessivo delle vittime nei parchi di divertimento in tutti gli Stati Uniti ammontava a ventuno. L'anno precedente, i morti erano stati cinque. Ma qui, in una sola incomprensibile tragedia, il bilancio delle vittime era almeno dieci volte tanto. Sarebbe passato alla storia. Un'ombra proiettata per sempre sopra il parco. Quando le porte si fossero chiuse, i visitatori non avrebbero potuto fare a meno di pensare se qualcosa del genere non stesse per accadere di nuovo: un'interruzione improvvisa, il buio, il panico, il calore insostenibile...

Cercò di riprendersi. «Grazie, dottore. Non la trattengo. Finché non abbiamo presenze ufficiali, controllerò la situazione dalla postazione di comando, qua fuori. Se le serve qualcosa, me lo faccia sapere.»

Il medico annuì e tornò a guardare il suo foglio.

Il capo della Sicurezza si voltò. Un uomo con un'uniforme del Livello A stava sollevando uno dei sacchi da una barella. Non doveva pesare molto, solo una quarantina di chili. L'uomo lo collocò in coda a una lunga fila. Quindi tornò verso le porte della cabina, nascoste da una tenda. Mentre passava oltre la tenda, per un attimo Allocco intravide qualcosa che gli ricordò un'aragosta bollita.

Si voltò e uscì dalla tenda.

4:10 p.m.

Gli sembrava di avere passeggiato avanti e indietro per un'ora: otto passi, dietro-front, altri otto passi... Ma probabilmente non erano passati più di cinque minuti. In quel lasso di tempo, Fred Barksdale aveva cercato di non pensare. Pensare era troppo doloroso. Ma, nonostante gli sforzi, la vergogna, la rabbia, la paura, la sconfitta e la mortificazione gravavano sulle sue

spalle.

L'altro occupante della cella si era sdraiato di nuovo e aveva richiuso gli occhi. Anche se si erano incontrati diverse volte per elaborare il piano, Barksdale non conosceva il suo nome. Per lui era solo Cracker Jack. Lo stesso valeva per gli altri; Water Buffalo, Candyman e quell'individuo spaventoso, Hardball. Barksdale si era sempre sentito rassicurato dall'anonimato, come se l'ignoranza fosse una forma di protezione. Ora non ne era più tanto certo.

Quando quello strano individuo con la giacca di velluto a coste era comparso dal nulla, incastrandolo con quella storia della KIS e minacciandolo con la pistola, Barksdale, semplicemente, si era arreso. La tensione che era cresciuta dentro di lui nel corso dell'ultima settimana si era dissolta di colpo, lasciandogli una sensazione di sollievo. Era finita. Nel bene o nel male, almeno era finita.

Ma, quando erano arrivati al Complesso Sicurezza, il senso di torpore aveva lasciato il posto a un terribile conflitto interiore. Barksdale si odiava per avere dato inizio a quella storia, per avere lasciato che la situazione andasse fuori controllo, per avere permesso a John Doe di condurlo, tra lusinghe e minacce, a quella indecorosa conclusione. E il pensiero che a Calisto ci fossero state vittime era un tormento insostenibile. Nonostante questo, aveva cercato di nascondere la propria sorpresa quando, entrando nella cella, aveva visto Cracker Jack sdraiato sulla branda: qualsiasi atteggiamento che tradisse la loro conoscenza avrebbe aggravato la situazione. Malgrado il dolore, malgrado il disgusto, Fred non aveva ancora abbandonato le speranze.

Cracker Jack riaprì gli occhi. «Allora, hanno vinto i Lakers?»

Barksdale non aveva voglia di stare allo scherzo. Accelerò il passo, avanti e indietro, avanti e indietro. «Sono un uomo che la Fortuna ha maltrattato», mormorò tra sé, a voce troppo bassa perché l'altro potesse udirlo.

Non era stato sincero con Sarah, al Centro Medico. In realtà gli era venuta in mente una citazione da Shakespeare: *Sia tutto per il meglio*. Ma la frase era pronunciata in un momento inopportuno e da un personaggio inopportuno: Claudio, l'assassino del padre di Amleto.

O, la mia colpa, il cui fetore sale fino al cielo...

Barksdale abbandonò quei pensieri. Oggi non avrebbe trovato consolazione in Shakespeare.

Com'era possibile che il piano fosse andato storto? Eppure sembrava così semplice. Tutti i pezzi erano andati così facilmente al loro posto, come

se qualcuno stesse assemblando il puzzle al posto suo. E quel qualcuno era John Doe.

Tutto era cominciato dalla sua grande rabbia. Malgrado fosse il candidato ideale, non gli era stato assegnato il ruolo di direttore delle Operazioni. Peggio ancora, la compagnia lo aveva dato a una persona proveniente dalla Carnegie Mellon. A Barksdale non interessava il fatto che Sarah Boattwright, già amministratrice esecutiva a Busch Garden e vicedirettrice dell'amministrazione in una fabbrica di microchip a Silicon Valley, avesse credenziali impeccabili. Il punto era che era stata scelta *al di fuori del parco*. Chuck Emory, quel maiale arrogante, lo aveva sempre avuto in antipatia. E Barksdale era stato sul punto di dare le dimissioni.

Poi gli era venuta un'idea. Molto meglio che dimettersi.

Dapprima era stato un gioco, una sfida intellettuale che sarebbe stato interessante risolvere. Solo in un secondo tempo si era reso conto quanto la soluzione fosse evidente e come lui, nella sua posizione di capo dei Sistemi, avesse la possibilità di metterla in atto con successo. A quel punto, aveva cominciato a considerarla più seriamente.

La risposta era nell'alto grado di automatizzazione dei processi di Utopia: dai sensori di movimento che rilevavano la distribuzione delle persone nel parco, ai computer che regolavano la luce, la temperatura, l'umidità, la pressione idrica e tutte le altre variabili ambientali. Tutto, fino al sistema che si occupava della raccolta del denaro. Quest'ultimo, il Financial Processing System, era veramente brillante. Barksdale stesso si era occupato del suo sviluppo, usando come modello le strade romane che un tempo si estendevano per l'Europa e per l'Asia. Ricordava di esserne stato affascinato sin da bambino, a scuola. Dritte, pavimentate, uniformi, la Via Domizia, la Via Aurelia, la Via Appia e infinite altre, tutte facevano capo al *miliarium aureum*, la pietra miliare d'oro nel Foro di Roma.

Utopia, con l'uso delle carte di credito, aveva cercato di ridurre il più possibile il ricorso alla cartamoneta. Ma c'erano ancora un'infinità di punti del parco, tra chioschi, negozi di souvenir, gallerie foto-olografiche, rivendite di T-shirt e biglietterie che accettavano i contanti. E, a differenza di altri parchi tematici, Utopia possedeva un'altra cosa: quattro grandi casinò, in cui le slot machine, il video-poker, i tavoli di black jack e le roulette attiravano moneta sonante come calamite.

Il sistema progettato da Barksdale raccoglieva il denaro da ogni angolo di Utopia e lo incanalava, senza intervento umano, verso una serie di sotto-stazioni in cui veniva raccolto, suddiviso e infine depositato nella camera

blindata centrale al Livello C, il foro romano delle finanze del parco. E da lì, una volta alla settimana, con puntualità assoluta, il denaro veniva portato via a bordo di un furgone della American Armored Security. Tutto avveniva automaticamente, autonomamente, sotto il controllo del sistema. In effetti, solo il capo delle Operazioni poteva interrompere questo ciclo settimanale di raccolta e consegna. Soltanto una chiamata di Sarah Boatwright in persona poteva annullare l'invio del furgone blindato per il ritiro dei soldi. E Sarah avrebbe fatto una chiamata del genere esclusivamente nell'eventualità di una minaccia all'integrità e alla stabilità del parco.

Ma se invece, aveva pensato Barksdale, arrivasse lo stesso un furgone blindato?

Sarah Boatwright poteva sospendere l'arrivo del furgone regolare della AAS. Ma toccava a Barksdale la responsabilità di annullare il processo interno. Con un po' di astuzia, si poteva fare in modo che il personale del Livello C non fosse informato che la visita settimanale del furgone era stata cancellata. A lui bastava semplicemente non inoltrare l'ordine. E quando un altro furgone blindato fosse arrivato al posto di quello vero, sarebbe stato caricato e sarebbe ripartito in pochi minuti, secondo la procedura abituale. Con una cifra che, secondo la media degli ultimi due mesi, doveva ammontare intorno ai cento milioni di dollari.

Barksdale smise di passeggiare. *Cento milioni di dollari.* Per essere sincero con se stesso, doveva ammettere che non era stata soltanto la sua nobile ira a motivarlo. Anche il denaro aveva avuto peso.

Il volto che aveva sempre mostrato al personale e ai superiori, quello di Frederick Barksdale, rampollo della nobiltà inglese che praticava la caccia alla volpe, era completamente falso. Era cresciuto in una casa miserabile e cadente a Clapham, dove leggeva libri ammuffiti e fantasticava di essere uno dei privilegiati che frequentavano Eton, Harrow o Sandhurst. L'idea di lavorare per vivere gli sembrava disgustosa e indegna di lui. La sua vera vocazione era calcare il palcoscenico da attore shakespeariano, come Gielgud e Olivier. Naturalmente, i suoi genitori non avevano denaro sufficiente per assecondare quei sogni giovanili. Così, malgrado si sentisse portato per la recitazione, era riuscito a ottenere una borsa di studio per il Canterbury Technical College, dove presto aveva scoperto un'altra attitudine: i computer. Dopo la laurea si era assicurato un ottimo impiego negli Stati Uniti. Aveva fatto carriera rapidamente. E aveva scoperto un ulteriore talento: sapeva imitare l'affettazione di un inglese delle classi elevate. Era facile, con la sua vena di attore e il suo gusto innato per le cose belle. Il perso-

naggio si era evoluto piano piano. Nessuno lo metteva mai in dubbio. Dopo qualche tempo, Barksdale aveva abbandonato ogni scrupolo e aveva cominciato a indulgere nello stile di vita che sapeva di meritare.

Il che si era rivelato molto costoso. I debiti si moltiplicavano con una rapidità spaventosa. Eppure le cose che lui più desiderava, il lusso e la vita civilizzata che riteneva gli spettassero, restavano ancora oltre la sua portata.

Cento milioni di dollari.

Naturalmente era impossibile. Impensabile. Barksdale non poteva farsi vedere mentre manometteva i suoi stessi sistemi. E poi non era lavoro per un uomo solo. Ci voleva una squadra di esperti ben preparati, gente che sapesse dove procurarsi le uniformi, il furgone blindato, tutto quanto. Lui non avrebbe nemmeno saputo dove cominciare.

Per quanto fosse intraprendente, si sentisse indignato e avesse un bisogno disperato di soldi, non era un uomo particolarmente coraggioso. L'inserzione discreta ed enigmatica che aveva pubblicato sul *Times* di Londra, sul *Punch* e su un certo numero di altri giornali che si sapeva essere letti da ex agenti dell'MI5 era nata più come uno scherzo privato che altro:

Insolita opportunità di investimento. I candidati dovranno essersi distinti in una delle Sezioni Speciali. Si richiedono sangue freddo, capacità organizzativa e leadership. Basso investimento iniziale, possibile resa cospicua. Non si accettano deboli di cuore o moralisti.

L'inserzione di Barksdale era servita per una soddisfazione personale: *Guarda che cosa potrei fare, se volessi.*

Ma poi qualcuno aveva risposto. E da una cosa ne era nata un'altra. Fino a questo momento. Fino a questa cella.

Questa cella...

Fuori dalla porta sembrava esserci trambusto. Barksdale tese le orecchie. Apparentemente, altre guardie venivano chiamate a Callisto per fronteggiare l'emergenza. Non c'era più nemmeno la sentinella che, fino a poco prima, li teneva d'occhio dalla finestrella sulla porta. Al pensiero di cosa potesse essere successo a Callisto, al ricordo della morte di Chris Green a Galactic Voyage, Barksdale sentiva una fitta di dolore. *Nessuno doveva farsi male. Era la promessa.*

Cracker Jack, la cui attenzione era stata attirata dai rumori provenienti

dal corridoio, si alzò dalla branda e andò a guardare. «Ehi!» gridò, battendo le mani sulla porta.

Non rispose nessuno.

«Ehi!» gridò di nuovo Cracker Jack, a voce più alta.

Il volto butterato di Lindbergh apparve davanti alla finestrella.

«Dov'è il bagno?» domandò l'hacker.

«Dopo.»

«Dopo un cazzo. A me scappa adesso. Devo farmela addosso?»

Lindbergh ci pensò un attimo, poi infilò una chiave nella toppa e fece scattare la serratura. «Metti le mani davanti a te», ordinò, tenendo pronto il manganello. «E niente scherzi. Se mi costringi, dovrò usarlo su di te.»

Barskdale vide la porta richiudersi e sentì lo scatto della serratura. A differenza di Cracker Jack, non si rendeva conto che Lindbergh era l'unica guardia rimasta in tutto il Complesso Sicurezza.

Riprese a passeggiare. Ora Fred capiva quanto fosse illusoria la facilità con cui ogni dettaglio del piano era andato a posto. Era come un sogno terribile in cui un evento innocente conduce a un altro, e senza pensarci ci si trova intrappolati in un incubo da cui l'unica uscita possibile è il risveglio. Un incubo attentamente orchestrato da John Doe.

Appoggiò la testa alla parete. Se solo avesse potuto svegliarsi *adesso*.

Eppure il piano avrebbe dovuto funzionare. Ogni problema, ogni possibile eventualità, tutto era stato preso in considerazione e risolto preventivamente. L'uomo che aveva risposto all'inserzione, presentandosi semplicemente come John Doe, era brillante e astuto. Era chiaramente un tipo raffinato, di cultura, che conosceva Bach, Raffaello e Shakespeare. Un uomo che Barksdale poteva comprendere e con cui poteva simpatizzare. Man mano che il piano procedeva, John Doe ne assumeva sempre più il controllo. Era lui a dire a Barksdale di quali schemi avesse bisogno. Era stato lui a reclutare Tom Tibbald. Ed era stato lui a vedere il vero potenziale dell'impresa, ben oltre i sogni di Barksdale. In un primo tempo aveva pensato solo al denaro. Ma poi John Doe gli aveva dimostrato che la stessa trappola che avrebbe costretto Sarah Boatwright a chiamare la AAS e a sospendere l'invio del furgone blindato, poteva essere sfruttata per impadronirsi del Crogiolo, una tecnologia che da sola valeva ben di più del bottino effettivo. Il colpo sarebbe stato rapido e facile e, soprattutto, sarebbe stato messo in atto senza bisogno di ricorrere alla violenza.

A quel punto, l'unica riserva di Barksdale non riguardava il piano. Bensì Sarah Boatwright, la donna che gli aveva sottratto il ruolo di capo delle

Operazioni. Non aveva previsto quello che era nato fra loro. Non sapeva nemmeno dire come fosse successo. Lei non era il suo tipo: era così sicura di sé, così americana. E lui non aveva cercato deliberatamente di affascinarla, si era comportato come al solito. Ma, stranamente, proprio questo aveva avuto effetto su di lei. Il loro rapporto si era sviluppato in contemporanea e di pari passo con il suo piano per arricchirsi, creando un conflitto crescente: se la relazione fosse nata per prima, probabilmente il piano non sarebbe mai stato concepito. O viceversa.

Ma ogni volta che Barksdale era stato sul punto di abbandonare il colpo John Doe lo richiamava all'ordine, ricordandogli quanto avrebbe ricavato dalla sua parte e dimostrandogli l'assurdità delle sue paure. Quell'uomo aveva ragione. Forse, a tempo debito, Fred avrebbe potuto ugualmente contattare Sarah, cercare di darle una spiegazione. Forse addirittura convincerla a raggiungerlo. Madeira era un luogo splendido, un frammento di paradiso in un mare azzurro... Ma a questo punto il corso dei pensieri toccava un punto dolente. Riprese a passeggiare avanti e indietro.

Era stato quasi sul punto di confessarglielo, quando si erano trovati al capezzale di Georgia Warne. Era stato vicinissimo a raccontarle tutto, a chiedere di perdonarlo e di seguirlo. Ma ora, in cella, si rendeva conto che era solo un'illusione. Sarah non avrebbe mai potuto perdonargli il tradimento nei suoi confronti e, forse ancora peggio, nei confronti del parco. Gli restava solo da sperare che lei potesse trovare la felicità con qualcun altro. Forse, malgrado tutto, con Andrew Warne.

Ripensò a quanto Sarah aveva detto a proposito di John Doe, come sembrasse in grado di leggerle nell'anima, di dirle precisamente quanto voleva sentire. Era esattamente quanto era capitato anche a lui. John Doe gli si era presentato con credenziali impeccabili e con quell'aria da britannico di classe che Barksdale aveva sempre desiderato avere. Inoltre lo trattava come suo pari, sia in termini di livello sociale sia in termini di intelligenza. Era stata una brutta sorpresa constatare che le credenziali erano autentiche, ma le performance camaleontiche di John Doe erano fraudolente.

Le brutte sorprese si erano susseguite. Prima il ragazzo rimasto ferito a Notting Hill Chase. Non sarebbe dovuto accadere. John Doe si era mostrato contrito e gli aveva assicurato che nulla del genere si sarebbe ripetuto. Poi Andrew Warne si era presentato con una settimana d'anticipo.

Che Warne fosse chiamato in causa era un dato di fatto. Era inevitabile, data la natura del piano, che prima o poi qualcuno lo chiamasse per ripulire Metanet. Era stato Barksdale ad avere l'idea di utilizzare la squadra di John

Doe, sotto le mentite spoglie di tecnici della KB, per inserire il software parassita nel sistema di Utopia. Ed era stato John Doe a creare le circostanze adatte, chiedendo a Cracker Jack di dare l'assalto dall'esterno ai *firewall* di Utopia. L'hacker non aveva avuto successo, come previsto, ma si era fatto notare intenzionalmente, dando così a Barksdale un valido pretesto per chiamare la KIS. O meglio, la falsa KIS.

Le fatture di Utopia erano a dieci settimane. Prima o poi qualcuno si sarebbe domandato perché la KIS non avesse inviato la parcella. Ma a quell'epoca la partita sarebbe stata chiusa, il ruolo di Barksdale sarebbe stato inevitabilmente scoperto e lui sarebbe stato lontano, molto lontano.

Warne era atteso di lì a una settimana. Invece era arrivato proprio quella mattina. Il momento peggiore per m'improvvisata. Barksdale aveva avuto un bruttissimo presentimento, ma ancora una volta John Doe lo aveva convinto, alternando rassicurazioni affabili a minacce terrificanti. Non nascondeva più il proprio disprezzo nei confronti di Fred. Anche le sue allusioni a Shakespeare avevano assunto un tono cinico e sarcastico. Non c'era altro da fare che proseguire con l'operazione, malgrado i suoi sentimenti...

Si udì un rumore in corridoio. Era Cracker Jack, di ritorno. *Ce ne ha messo di tempo*, pensò Barksdale, distrattamente.

La chiave girò nella serratura e la porta si aprì.

Barksdale vide Lindbergh sulla porta, con una mano sulla maniglia e l'altra intorno a un manganello. Cracker Jack era al suo fianco, con le mani dietro la schiena. Improvvisamente, l'hacker alzò le mani sopra la testa della guardia. Tra le dita teneva un sottile cavo metallico, luccicante, come se fosse stato umido. Barksdale ebbe il tempo di stabilire che preferiva non immaginare dove lo avesse tenuto.

Le mani dell'hacker calarono verso il basso e il filo metallico sembrò sparire nel collo della guardia. Lindbergh portò le mani d'istinto alla gola, tossendo e rantolando. Il manganello cadde a terra e rotolò sul pavimento della cella. Sotto gli occhi terrorizzati di Barksdale, Cracker Jack stringeva con sempre maggior forza la garrotta intorno al collo della vittima.

Poi allentò lievemente la pressione. Lindbergh abbassò le dita e cercò faticosamente di respirare, scosso da colpi di tosse e conati di vomito.

«Dov'è la mia borsa?» chiese Cracker Jack, senza lasciare la presa.

«Armadio...» rantolò la guardia.

«Dove?»

Lindbergh ammiccò verso il corridoio.

«Chiuso a chiave?»

Il volto violaceo della guardia si mosse in un cenno affermativo appena percettibile.

«Chiavi?»

«Tasca...»

«Prendile.»

Lindbergh mise una mano in tasca. Non poteva abbassare la testa, quindi dovette cercare a tentoni. Assistendo alla scena, improvvisamente Barksdale provò una nuova speranza, tanto dolce quanto inaspettata. Stava per andarsene. Se la sarebbe cavata.

Lindbergh aveva localizzato il portachiavi e lo teneva tra il pollice e l'indice. Le chiavi gli tintinnavano nella mano tremante.

«Quale?» chiese Cracker Jack.

Con uno sforzo, la guardia portò le chiavi all'altezza degli occhi e ne scelse una piccola, color bronzo.

Cracker Jack la guardò. «Non stai cercando di fregarmi, vero?»

L'altro scosse appena la testa.

«Bene.» E con un grugnito tornò a stringergli con forza la garrotta intorno al collo.

La guardia tentò di ribellarsi, le mani cercavano di raggiungere il collo, i piedi slittavano sul pavimento. Cracker Jack lo tirava a sé, costringendolo a piegarsi all'indietro. L'aria riecheggiò di un suono simile a uno scricchiolio umido.

«No!» si lasciò sfuggire Barksdale, di nuovo terrorizzato.

Cracker Jack, il volto contratto per lo sforzo, non si fermò.

Lindbergh si trovava ora con la faccia rivolta verso l'ingresso della cella, la bocca schiumante di sangue, gli occhi spalancati in un'espressione di supplica.

«Non è giusto!» insistette Barksdale.

Gli occhi di Lindbergh si rovesciarono all'indietro.

«No!» gridò ancora Barksdale. E senza quasi rendersene conto balzò in avanti, raccolse il manganello e se ne servì per colpire con forza la testa di Cracker Jack.

Ci fu un rumore sgradevole di legno contro ossa e il manganello sfuggì dalla mano di Barksdale, cadendo di nuovo sul pavimento. Per un terribile istante, l'hacker mantenne salda la stretta. Poi l'aggressore e la sua vittima stramazzarono a terra, uno sull'altra. La garrotta era penetrata così a fondo nel collo di Lindbergh da restarvi infissa. Il sangue la rendeva scivolosa. Barksdale gliela sfilò, poi gli slacciò il colletto e gli passò una mano sulla

fronte. «Coraggio», mormorò. «Te la caverai.»

Barksdale avvertì un colpo improvviso alla schiena e il dolore esplose come un colpo di mortaio, irradiandosi alla spina dorsale. Cadde su un fianco.

Cracker Jack si stava rialzando e si guardava intorno.

Fred seguì il suo sguardo, ma quando ne intuì le intenzioni era troppo tardi: l'hacker aveva già avvistato il manganello. Vi si gettò sopra, spingendo da parte la mano di Barksdale. Quindi si rimise in piedi, stavolta più saldo sulle gambe. Vide le chiavi e le raccolse da terra.

Barksdale strisciò sul pavimento.

L'hacker lo raggiunse, massaggiandosi la testa nel punto in cui era stato colpito.

Barksdale vide le nocche farsi bianche intorno al manganello e indietreggiò.

«Brutto *stronzo*», mormorò Cracker Jack, avanzando verso di lui.

4:12 p.m.

Mentre il furgone blindato e l'auto che lo scortava percorrevano la lunga strada per Utopia, il traffico in senso contrario aumentava. I semiarticolati e i camion frigoriferi rientravano alleggeriti del loro carico, mentre auto, fuoristrada e pick-up riportavano a casa il personale al termine del Turno Rosso, a nord di Las Vegas o a Creosote.

Svoltata l'ultima curva, la massiccia parete posteriore di Utopia apparve alla vista. L'uomo al volante guardò l'orologio: le quattro e dodici minuti. Puntuali per i soldi. Prese la radio dal cruscotto e, con un occhio alla strada e uno alla tastiera, compose il codice dello *scrambler*. «Prime Factor, qui Candyman, mi ricevi?» Staccò il dito dal pulsante di trasmissione e attese.

Un momento dopo, una voce metallica gli rispose, disturbata da un crepitio elettrostatico. «Ti ricevo, Candyman. Hai contatto visivo?»

«In questo momento.»

«Eccellente.» La ricezione era scarsa, ma presto sarebbe migliorata. «Procedi. Ci troviamo al punto di raccolta.»

«Chiudo.» L'autista appoggiò la radio sul sedile accanto e consultò rapidamente una lista di comandi scritti a macchina, appiccicata sotto il cruscotto con del nastro adesivo. Poi attivò la trasmittente nella cuffia. «Centrale Utopia, qui trasporto AAS Nove Echo Bravo, passo.»

Gli rispose una voce molto diversa dalla precedente. «Centrale Utopia.»

«Siamo quasi arrivati. Richiedo autorizzazione all'ingresso.»

«Nove Echo Bravo, stand-by.» La voce nella cuffia tacque.

L'autista rallentò e scalò le marce. Il cambio di turno era finito e la processione di auto si stava riducendo. Passata la postazione del guardiano, la strada si apriva in un ampio piazzale asfaltato, su cui le auto del personale e del cast si allineavano in lunghe file ordinate. Sul lato opposto c'erano camion e veicoli di servizio. Tra questi, in fondo, un furgone senza finestrini era immobile sotto il sole impietoso. Sulla fiancata, tra decorazioni a forma di foglia di palma, si leggeva ADDESTRAMENTO UCCELLI ESOTICI DI LAS VEGAS. Sul tetto, quasi come fosse una trovata pubblicitaria, si era appollaiato un grosso avvoltoio, con le ali spalancate e il collo eretto, che di quando in quando picchiava il metallo con il becco.

Oltre il parcheggio e le aree riservate alla Manutenzione, si trovava la sezione denominata ufficialmente Zona Servizio e Amministrazione. Non era indicata in nessuna brochure destinata ai turisti, né la si vedeva nei video, anche se qualche foto scattata di nascosto era apparsa sulle fanzine e in qualche sito Internet. Eppure la facciata posteriore del parco, ricurva come una diga tra le due pareti del canyon, non era priva di un certo fascino. Nella parete si aprivano ben poche finestre. Sopra di essa si innalzava la cupola, rilucente nel sole pomeridiano, la cui ombra gigantesca si proiettava in quel momento sulla metà sinistra del parcheggio.

«Centrale Utopia conferma», disse la voce nella cuffia. «Potete procedere. Liberiamo il corridoio di ingresso.»

«Nove Echo Bravo conferma», rispose l'autista. «Grazie, chiudo.»

Una guardia solitaria gli fece cenno di passare. Il furgone si diresse verso una zona di carico e scarico contrassegnata da una grande lettera B alta due metri, dipinta a vernice bianca. Situata in mezzo a due pedane, era abbastanza larga da contenere agevolmente il furgone, ma sembrava la tana di un topo se rapportata alla parete massiccia su cui si apriva.

L'automobile di scorta si fermò nelle vicinanze e rimase con il motore acceso, il lampeggiatore in funzione.

L'autista del furgone osservò nello specchietto retrovisore e intercettò lo sguardo dell'uomo armato seduto dietro, che afferrò saldamente il fucile e gli fece un cenno.

Bisognava seguire esattamente la procedura abituale d'ingresso. Qualsiasi errore, qualsiasi deviazione dalla routine avrebbe potuto destare sospetti. Ma erano solo diciotto mesi che aveva smesso di guidare furgoni per la compagnia e non aveva perso la mano. Senza contare che aveva ripetuto

quella manovra decine di volte, tra file di paletti, a Esmeralda County.

L'autista curvò, quindi innestò la marcia indietro ed entrò nelle viscere di Utopia. Il rombo del grosso furgone Ford riecheggiò insistente. Lentamente, il cielo azzurro sparì, sostituito dal soffitto del Livello C. Il furgone proseguì all'indietro lungo la curva.

Passando davanti alla cabina del guardiano, l'autista scambiò un cenno di saluto. «Controlla olio e pressione delle gomme», gli gridò l'uomo al volante.

Il guardiano sorrise e gli fece cenno di proseguire fino in fondo.

4:15 p.m.

Quasi di corsa, Sarah percorreva il Livello B guardando dritta davanti a sé, senza dire una parola, con una radio nella mano destra. Warne stentava a starle dietro. I membri del personale e del cast che incrociavano la direttrice delle Operazioni, dopo aver visto la sua espressione, preferivano tenersi alla larga.

«Ridimmelo», ordinò lei, senza voltarsi.

«Non c'è molto altro da dire.» Warne ansimava. «Non ho tutte le risposte. Sapevo solo che, avendo scoperto che quel disco era vuoto...»

«Come lo sai?»

«Me lo ha detto Terri.»

«Be', Terri dev'essersi sbagliata.» Sarah aveva perso l'espressione pallida e confusa che aveva agli Holo Mirrors.

«Se Terri ha ragione, John Doe ha già in mano il primo disco. L'alternativa è che Barksdale ti abbia consegnato un disco vuoto per il primo scambio. Ma non avrebbe senso, specie se lui è coinvolto. Per questo ho pensato che forse John Doe non voleva il secondo disco. Voleva te.»

«Me?» La voce di Sarah era tesa, con una nota di scetticismo.

«Evidentemente gli servivi, per qualche ragione. Dopotutto, sei tu che comandi, qui. Forse voleva rapirti, o peggio. E il labirinto di specchi era il luogo ideale. Ma perché è venuto a trovarti, per vederti faccia a faccia, nel tuo ufficio? Non sembra il tipo che si espone deliberatamente a un rischio.» Warne si rese conto che quella conversazione stava prendendo una piega opposta a quella che avrebbe voluto. Avvertì una sensazione di vuoto, rendendosi conto che non poteva provare nessuna delle sue affermazioni. D'altra parte, quella era l'unica spiegazione sensata.

«E poi, perché proprio adesso?» chiese Sarah, svoltando in un corridoio.

«Forse è una fase critica del loro piano. Dev'essere accaduto qualcosa di cui non sappiamo niente. Gli occorre un diversivo. Altrimenti perché avrebbero dovuto sabotare un'attrazione a Callisto, proprio mentre tu stavi per consegnare il secondo disco?»

«Esatto... perché?» Da come Sarah lo disse, non sembrava una domanda. «Specie dopo che, grazie a te, abbiamo messo in cella uno dei loro. Ma è là che dovrei essere, in questo momento, a Callisto, invece di andare a caccia di fantasmi.»

Warne si preoccupò. Dopo avere lasciato gli Holo Mirrors, Sarah aveva parlato pochissimo. E ora questo fuoco di fila di domande. «Perché dici così?»

«Perché sì. La tua piccola teoria ha un punto debole: il tradimento di Fred, senza il quale non sta in piedi. E io non ci credo, neanche per un minuto.»

«Ti ho già spiegato la questione della KIS...»

«Sì, sì, ho sentito. Ho visto quanto sei geloso di lui, Andrew, ma quello che dici è intollerabile.» Sarah affrettò ancora di più il passo. «Ci fermiamo al Complesso Sicurezza giusto per sentire le spiegazioni di Fred, poi lo lascerò andare e tornerò a fare quello che dovrebbe essere il mio compito: mandare avanti il parco. Tra cinque minuti Chuck Emory metterà in allarme l'FBI. E quando arriveranno gli agenti federali, le tue teorie avranno solo un valore accademico.» Gli lanciò un'occhiata di rimprovero.

Ormai in vista del Complesso Sicurezza, Andrew era sempre più inquieto. Fino a poco prima si era sentito sollevato, quasi compiaciuto: aveva risolto l'enigma, aveva salvato Sarah da un oscuro destino nelle mani di John Doe. Era solo preoccupato per Georgia e Terri: non sapeva dove si trovassero. L'ultima cosa che si aspettava era quell'esplosione di risentimento e incredulità da parte di Sarah. *Non vuole ammetterlo*, si disse. *Non vuole accettare quello che Barksdale ha fatto*. Ma un'altra voce gli insinuava con insistenza un dubbio nella mente. *E se a sbagliarti sei tu? E se ci fosse un'altra spiegazione che ti sta sfuggendo? Se il tuo giudizio è stato oscurato da sentimenti personali?*

Sarah spinse le porte, entrò nell'atrio e si fermò, perplessa

Non c'era nessuno, né sulle sedie di plastica né al banco. C'era una strana calma nell'aria. In lontananza un telefono squillava.

«Ma che...?»

Warne la seguì, chiedendosi dove fosse Poole. E perché Terri non aveva portato Georgia al Complesso? Che fossero in attesa in uno degli uffici?

Aprì la porta che dava sul corridoio. Nessuno, neppure lì. Lo stupore si convertì in inquietudine.

Andrew si incamminò lungo il corridoio. Si udivano il ticchettio di un orologio e il ronzio di sottofondo dell'aria condizionata. Il telefono riprese a squillare. C'era una porta aperta, oltre la quale si vedeva una fila di armadietti. Uno di essi era aperto, con la chiave nella serratura.

L'istinto gli suggerì di fermarsi.

C'era qualcosa che luccicava su una parete del corridoio. Era uno schizzo di sangue, fresco, di un rosso vivo sul grigio della parete.

Con il cuore che accelerava, avanzò fino a una saletta. Altro sangue, schizzato sulle sedie, su una scrivania e sulle pareti. Che John Doe fosse venuto a prendere i prigionieri? Doveva essere successo qualcosa di orribile.

Warne udì dei passi alle proprie spalle.

Si era dimenticato di Sarah.

Si voltò verso di lei e cercò di trattenerla. «No!»

Lei lo raggiunse. Si fermò solo quando vide il sangue. «Oh, Gesù!»

Andrew cercò di mantenere la calma. Guardò in direzione della cella. La porta era socchiusa. Davanti c'era una pozza di sangue.

Lentamente, quasi meccanicamente, si avvicinò e guardò attraverso la finestrella. All'interno della cella giacevano due corpi, a faccia in giù sul pavimento: da lì si intravedevano teste, spalle e poco altro.

Sono scappati tutti e due, Barksdale e l'hacker. Hanno ucciso le guardie e sono scappati.

Ma dov'era Poole? Che uno dei corpi fosse il suo? Oppure il suo cadavere era stato abbandonato da qualche altra parte? E dov'erano Terri e Georgia?

Sarah spinse Warne da parte e si affacciò alla finestrella. Le sfuggì un singhiozzo. Spalancò la porta e corse all'interno, lanciando un acuto grido di dolore. Lui la raggiunse.

Sarah era china su uno dei corpi. Ma non si trattava di una guardia. L'uomo indossava un vestito chiaro, così impregnato di sangue da sembrare nero.

Era Barksdale.

Per un istante, Andrew rimase pietrificato dall'orrore.

Sarah si voltò verso di lui. «Aiutami, per l'amor di Dio! Porta dell'acqua, una salvietta. Chiama il Centro Medico!»

Warne uscì dalla cella e corse fino al banco.

Qualcuno stava entrando nell'atrio proprio in quel momento. Era Poole, che spingeva una sedia a rotelle, con Terri sottobraccio. Sulla sedia c'era Georgia, con gli occhi chiusi e una coperta sulle ginocchia.

Sopraffatto dall'improvviso sollievo, Warne per un attimo non riuscì a pensare ad altro. Ma poi notò il pallore sul viso dalla pelle color bronzo di Terri e il sangue sulla sua mano destra. «Stai bene?» le chiese.

Fu Poole a rispondere. «Sta bene. La radio da cui mi ha chiamato era sporca di sangue.»

«Che cos'è successo?» chiese Warne.

«Eravamo nascoste», mormorò Terri, con voce tremante. «Nello stanzi-
no.»

«Ne parliamo dopo», intervenne Poole. «Credo sia più importante se qualcuno mi dice che cosa sta succedendo qui.» E abbassò lo sguardo verso i piedi di Warne.

Lui non se n'era accorto, ma le sue scarpe avevano lasciato orme insanguinate che sparivano oltre la porta, nel corridoio.

Warne prese Poole da una parte. «C'è Barksdale, laggiù. Credo sia morto. Lui e una delle guardie. L'hacker è sparito.»

Con uno scatto improvviso, Poole si tuffò nel corridoio.

Warne si avvicinò a Terri e le passò un braccio sulle spalle. «Stai bene?» le chiese di nuovo. Le accarezzò una guancia e cercò di nascondere alla sua vista le orme insanguinate.

«Sto bene», rispose lei.

«E Georgia?»

«Si è svegliata, per un po'. Adesso dorme di nuovo.»

Le porte dell'atrio si riaprirono.

Era Peccam, il tecnico video. «Dov'eravate finiti? Vi ho cercato dappertutto. A Callisto è successo il finimondo. È stato evacuato e io sono...»

Si interruppe quando lo sguardo gli cadde sulle orme insanguinate.

«Poole è di là. Le dirà tutto lui. Forse lei ci potrà dare una mano. Intanto, devo fare una telefonata.»

Dietro il banco c'erano due stanze: un piccolo ufficio e un bagno. Andrew spinse la sedia a rotelle nell'ufficio. La ragazza cambiò posizione sulla sedia ed emise un gemito. Lui le accarezzò affettuosamente i capelli e le mormorò qualcosa all'orecchio. Georgia sembrò calmarsi. «Ti voglio bene, principessa», sussurrò.

Poi uscì dall'ufficio e raggiunse Terri.

«Non ha pianto», gli disse lei, con la voce ancora segnata dallo choc.

«Dopo che quell'uomo con il mitra se n'è andato, si è riaddormentata. Credo sia effetto dei medicinali.»

«Grazie», disse Warne sottovoce, prendendole una mano. «Non dimenticherò mai quello che hai fatto per me oggi.»

Terri lo guardò.

«Puoi farmi un ultimo favore?» Andrew provò aleggere l'espressione del suo viso, cercando le parole più adatte. La cosa migliore era dire la verità. «Ci sono due uomini gravemente feriti, là dietro. Uno dei due è una guardia, l'altro è Fred Barksdale. Ti spiace chiamare il Centro Medico e far venire subito un dottore?»

Sentendo nominare Barksdale, Terri sussultò. Ma, senza replicare e con la mano tremante, sollevò il ricevitore di uno dei telefoni sul banco.

Warne entrò in bagno, riempì il lavandino e vi gettò un mucchio di salviette. Poi le portò, gocciolanti, nel corridoio.

Sarah e Poole erano entrambi accovacciati accanto a Barksdale. Warne porse loro un paio di salviette bagnate poi tornò sulla porta, al fianco di Peccam. La guardia ora giaceva sulla schiena: probabilmente era stato Poole a muoverlo, per verificarne le condizioni. Il volto dell'uomo della Sicurezza era grottescamente tumefatto. La punta della lingua, annerita, spuntava dalle labbra. Sarah teneva Fred tra le braccia e gli ripuliva il viso. I suoi lineamenti erano pressoché irriconoscibili.

«Terri sta chiamando il Centro Medico.»

«È ancora vivo. Quasi per miracolo», disse Poole facendosi dare le altre salviette, per scambiarle con quelle insanguinate che Sarah gli porgeva.

Barksdale emise un lamento, mentre lei riprendeva a pulirgli la faccia dal sangue.

«Freddy! Sono io, Sarah. Sono qui.»

Barksdale si mosse.

«Rilassati.»

«Sarah...»

La voce era appena udibile.

«Non cercare di parlare. Andrà tutto bene.»

«No. Devo parlare. Sarah... mi spiace...»

Le salviette erano finite. Warne tornò indietro a prenderne altre. Trovò Terri al banco, intenta a parlare al telefono. Lui si guardò in giro, in cerca di una cassetta di pronto soccorso. Non la trovò. Si arrese e tornò in bagno a prendere altre salviette.

Di ritorno verso la cella, incrociò Poole e Peccam in corridoio.

«Credo che lei debba saperlo», disse Poole. «Ha confessato.»

«Che cosa ha detto?» chiese Warne.

«Non tanto, finora. Sta soffrendo.»

Warne fece per entrare nella cella, ma Poole lo fermò appoggiandogli una mano sul braccio. «Che c'è?»

«Senta», cominciò Poole, «non sono un dottore. Ma non credo che Barksdale ce la farà.»

«Che cosa intende dire?»

«Che forse è meglio lasciare Sarah Boatwright in pace con lui un paio di minuti.»

Andrew esitò.

«Se Barksdale le dice qualcosa di importante, ce lo riferirà quando sarà pronta. Sempre che ci riguardi.»

«Ha ragione», concordò Warne, tornando verso l'atrio.

Peccam rimase fermo, con un'espressione confusa.

Quando Warne riapparve nell'atrio, Terri stava riagganciando il telefono. Seduta sulla grossa poltrona di pelle sembrava più piccola e vulnerabile. Warne ancora non sapeva che cosa fosse successo al Centro Medico, ma il sangue sulla mano destra di Terri era un indizio preoccupante. Si sentiva in colpa per averla mandata da sola laggiù. Avrebbe dovuto farsi perdonare.

Le si sedette accanto e usò una delle salviette per pulirle la mano. Lei gli appoggiò la testa su una spalla e lui le accarezzò la testa. Le spalle di Terri sussultarono, scosse da singhiozzi.

«Va tutto bene», la rassicurò lui. «Ora è tutto finito.»

Trascorse qualche minuto, poi i singhiozzi diminuirono. Warne sentì il profumo dei capelli di Terri. Era tutto finito. Bene o male, era finito. Doveva essere finito.

Poi sentì una voce, quella di Sarah, che lo chiamava. «Andrew! Andrew!»

Warne si staccò gentilmente da Terri, le accarezzò una guancia e si alzò per precipitarsi nella cella.

Trovò nuovamente Poole e Sarah accovacciati accanto a Barksdale.

«Il furgone blindato», disse lei, accarezzando i capelli del ferito. «I veri obiettivi erano il Crogiolo e il furgone blindato. Tutto il resto, compresi i robot, servivano solo a confonderci le idee.»

«Per impedire di vedere che cosa stesse accadendo in realtà», osservò Poole, in tono comprensivo. «Ma cos'è questo furgone blindato?»

«Viene una volta alla settimana, il lunedì.» Sarah teneva gli occhi fissi

su Barksdale. Il sangue le aveva macchiato le maniche della giacca. «La procedura è automatica. Solo io e Chuck Emory, da New York, la possiamo annullare, in caso di emergenza o di minaccia alla sicurezza. Io l'ho annullata questa mattina. Ma Freddy non ha informato il personale della camera blindata, che si aspetta l'arrivo del furgone. E Freddy dice che sta arrivando davvero un furgone... *Dove diavolo è quel maledetto dottore?*»

«Sarà qui fra poco», rispose «Warne.

«Quando dovrebbe arrivare il furgone?» chiese Poole.

«Adesso.»

«Adesso?» ripeté Poole, sorpreso. Si voltò verso Warne. «Ecco perché non hanno cancellato la videosorveglianza al Livello C. Non potevano permettere che i ragazzi della camera blindata si insospettissero. E questo spiega l'attentato allo Skyport: gli serviva un ultimo diversivo. Stavolta volevano andare dritti al punto.»

Sarah alzò la testa. «Freddy non lo sapeva. Lo hanno ingannato. Non dovevano esserci vittime. Me lo ha appena detto.» Tornò a guardare Barksdale, immobile. Dopo un momento di silenzio, riprese: «Ma non è per questo che ti ho chiamato». La voce tremò ma solo per un istante. «Hanno minato la cupola.»

«Cosa?» gridò Warne.

«Come lo sa?» gli fece eco Poole, nello stesso istante, scattando in piedi.

«Quel bastardo credeva che Freddy fosse morto. Ma lui lo ha sentito mentre parlava alla radio: si devono incontrare tutti al Livello C, dove c'è il falso furgone.»

Ci fu un momento di stasi, di orrore e incredulità. Poi Poole uscì dalla cella, facendo cenno a Warne di seguirlo. Peccam accorse, richiamato a sua volta da un gesto di Poole.

«Ricorda quella trasmittente che abbiamo trovato nella borsa dell'hacker?» disse Poole al tecnico video. «Quella che non sapevo a cosa servisse?»

Peccam annuì.

«Ha detto che può mandare un segnale a lunga distanza, a patto di puntarla direttamente sul ricevitore. Il segnale non può passare attraverso i muri.»

«Proprio così.»

«Be'... ma non capite?» fece Poole, sorpreso.

Warne era perplesso. «No», ammise.

«Una volta fuori da Utopia, possono usare la trasmittente per far implo-

dere la cupola, facendola crollare sugli ospiti, per coprirsi la fuga.» Il volto di Poole si atteggiò a uno strano sorriso. «Devono averlo avuto in mente fin dal principio. La Sicurezza, qualsiasi forza di Polizia... sarebbero troppo impegnati con le conseguenze della strage. Alla faccia del diversivo!»

Andrew cominciava a rendersi conto del significato di quanto aveva appena sentito. *Far implodere la cupola...* «Si direbbe quasi che li ammiri.»

Poole si strinse nelle spalle e tornò nella cella.

Warne lo seguì. Si sentiva ancora confuso. *Far implodere la cupola...* Per un momento, il suo unico pensiero fu quello di prendere Georgia e Terri e scappare subito di lì. Ma anche se avessero saputo dove andare, semplicemente non c'era il tempo di farlo.

«Ha detto altro?» stava chiedendo Poole, rivolto a Sarah.

«No. Ora riposa», mormorò lei, cullando in grembo la testa di Barksdale.

«Quanto ci vuole per caricare il furgone blindato?»

«Non so. Lo sanno quelli delle Operazioni Finanza, nell'area di Freddy. Una decina di minuti, qualcosa del genere.»

Poole guardò Warne. «Dieci minuti. Siamo alle strette.»

Tornò di corsa verso l'atrio, tallonato da Warne e Peccam. Si guardò intorno, afferrò un elenco telefonico interno e cominciò a sfogliarlo. «Camera blindata», mormorò, «camera blindata...» Trovò il numero e lo compose da un apparecchio a muro. Un attimo dopo riagganciò, imprecando. «Nessuna connessione. Ovviamente.»

«Ma Terri ha appena chiamato il Centro Medico.»

«Nessuna sorpresa. È chiaro che John Doe ha isolato i telefoni dell'area in cui si trovano i soldi.»

«Ora però sappiamo del furgone blindato. Possiamo fermarlo.»

«La parola chiave è *blindato*. Loro sono armati, ricorda? Hanno un sacco di armi belle grosse. E io ho solo una pistola con pochi proiettili rimasti.»

«E Allocco?» Warne sentiva la disperazione nella propria voce.

«Non possiamo farlo arrivare in tempo.»

«Gli uomini della Sicurezza?»

«Ci vorrebbe troppo tempo per fargliela capire. E poi sono tutti disarmati. Come possono fermarli? Sputandogli addosso? Formando una catena umana?»

«Dobbiamo fare qualcosa», insistette Warne. La confusione era svanita, lasciando spazio alla determinazione. «Non possiamo permettere che quel veicolo esca dal parco. E dobbiamo essere noi a fermarli.»

«Pensiero rassicurante.»

«Peccam ha detto che la trasmittente dev'essere puntata direttamente sul bersaglio. Giusto? Quindi possono usarla esclusivamente da fuori. Se noi riusciamo a impedire che il furgone lasci l'edificio, non potranno mandare il segnale. Questa è la chiave. Non possono far crollare la cupola finché non sono al sicuro.»

Poole rifletté. «Ha senso. Ma non intendo mettermi davanti a un furgone blindato sperando di convincerli a fermarsi. Perché non lo chiede al suo cane robot?»

«Perché no?» disse Warne, ragionando rapidamente. «Lei se ne intende di esplosivi?»

«Uh-oh, lo so dove vuole arrivare.»

«Risponda alla domanda: che cosa sa degli esplosivi?»

«Secondo lei? Molto più di sua nonna.»

«Lasci perdere la mia famiglia. Sarebbe in grado di andare lassù e vedere se riesce a disinnescarli?»

«Posso darle quaranta ottime ragioni per non farlo. Perché quello è il numero minimo di cariche che ci vuole per tirare giù tutta la cupola. Non conosco l'architettura, non so come...»

«Sempre meglio che stare qui.»

«Non saprei, qui almeno siamo al sicuro.»

«Al sicuro?» sbottò Warne. «Chi le dice che il crollo non schiaccerà il Sotterraneo? E poi è lei la guardia del corpo, no? Solo che adesso non deve proteggere solo me, ma anche altre settantamila persone. Compreso qualche suo parente.»

«Okay, ha ragione.» Poole tacque. Poi aggiunse: «Se usano cariche standard, potrei essere in grado di togliere abbastanza detonatori da destabilizzare lo schema ed evitare che crolli *tutta* la cupola. Ma è solo un palliativo. Lei dovrà trovare il modo di fermare quel furgone».

Warne annuì.

«Se non possono far detonare le cariche finché non sono fuori, deve quantomeno rallentarli, tutto dipende da quanto tempo riesce a concedermi.»

Warne annuì di nuovo.

«Bene. Perché se lei fa casino e io salto in aria, il mio fantasma la perseguiterà per il resto dei suoi giorni.»

«Affare fatto.»

«Allora non perdiamo tempo a parlare.» Poole attraversò l'atrio e si fer-

mò un istante sulle porte. «Stai attento, amico.»

«Anche tu», rispose Warne.

Le porte si chiusero alle spalle di Poole.

Warne si voltò verso Peccam. «Mi aspetti un minuto, per favore.» Corse al banco. La poltrona di pelle era vuota. Per un attimo ebbe un brivido. Ma poi, attraverso la porta dell'ufficio, scorse Terri in piedi accanto a Georgia.

Quando Terri lo vide, capì subito che qualcosa non andava. «Cosa c'è?»

Lui esitò un istante. «Mi sbagliavo a dire che tutto era finito. Devo fare una cosa.»

Terri deglutì. Sentendo le voci, Georgia emise un lamento e si mosse.

Lui appoggiò una mano sulla spalla di Terri. «Ascolta. Devo contare su di te ancora una volta. Devi essere forte per me. Resta di guardia, mentre sono via. Non c'è tempo per farti uscire dal parco, ma qui probabilmente sei al sicuro... Terri, amo mia figlia più di qualsiasi cosa al mondo, più della mia vita. Mi è difficile lasciarvi, adesso, non immagini quanto. Ma ricordi quello che ti ho detto, quanto avessi paura che qualcosa potesse accadere a Georgia, per poi vederlo capitare? Bene, ora non ho paura. E posso andarmene, perché so che tu ti prendi cura di lei. Ho fiducia in te. Farai questo per me? Ti prenderai cura di Georgia e di te stessa? Lo farai?»

Terri annuì.

«Mi hai capito? Qualsiasi cosa accada?»

Lei gli si avvicinò. Si abbracciarono per un istante.

Poi corse nell'atrio, dove lo attendeva Peccam, e da lì in corridoio.

«Può farmi vedere la strada più rapida per andare in un posto?»

«Quale?» chiese Peccam.

Le porte si richiusero dietro di loro e nel Complesso Sicurezza tornò il silenzio.

4:15 p.m.

Mentre nel Nevada erano le quattro e un quarto del pomeriggio, a New York Charles Emory III, *chief executive officer* della Utopia Holding Company, aveva sollevato il ricevitore e stava chiamando gli uffici di Las Vegas dell'FBI. I suoi movimenti erano lenti e automatici. Il suo viso, solitamente abbronzato, sembrava grigio e invecchiato.

Nel deserto a sud della base aerea di Nellis, nel precipizio di arenaria che circondava Utopia, l'uomo conosciuto come Water Buffalo giaceva

nell'ombra. Aveva visto avvicinarsi il furgone blindato, puntualissimo. Distogliendo lo sguardo dall'orizzonte, guardò alle proprie spalle, verso la montagna di vetro e acciaio che si alzava con una perfetta curva logaritmica. Le cariche esplosive non erano visibili a distanza, ma lui ne conosceva a memoria la distribuzione. La ripassò mentalmente, alla ricerca di punti deboli nella struttura. La cupola era ben costruita, i carichi diffusi uniformemente. Normalmente, Water Buffalo avrebbe optato per uno schema a tre gradini, con esplosioni in sequenza basso-alto, a intervalli di un quarto di secondo, la tecnica che impiegava quando doveva far crollare ponti rinforzati in acciaio, sia che lavorasse per i ribelli ceceni o quelli congolesi. Ma, date le proporzioni di questo lavoro particolare e la quantità limitata di C4 che era in grado di portarsi in spalla, doveva puntare a un massimo di efficienza. Un singolo anello di venti cariche a intervalli regolari lungo la base avrebbe spezzato la schiena della cupola. Una seconda serie di cariche, distribuite in un anello più piccolo, a mezza altezza, sarebbero esplose simultaneamente, distruggendo la sommità e facendo implodere la cupola.

Water Buffalo bevve una sorsata dalla borraccia. Nella mente vedeva già la geometria dell'esplosione, mandandola avanti e indietro come in una moviola. La demolizione era una forma d'arte dotata di una sua bellezza. Come un'architettura a rovescio. E, come quella del cecchino, era un'arte solitaria per gente solitaria.

Ripose nella borsa la borraccia e il libro di Proust e prese la radio. John Doe poteva chiamare da un istante all'altro. Poi, rintanandosi nell'ombra, tornò a scrutare l'orizzonte, in attesa.

Più in basso, nello spazio immenso dello Skyport, Bob Allocco era seduto a una delle scrivanie della postazione di comando improvvisata. Teneva un telefono in una mano e una radio nell'altra. Mentre procedevano le operazioni di recupero e di indagine, i medici, le guardie e i tecnici erano aumentati ulteriormente. Eppure, malgrado le decine di persone radunate intorno alle aree di entrata e uscita di Moon Shot, lo Skyport sembrava vuoto. Voci isolate riecheggiavano come in una vasta caverna.

Allocco concluse la telefonata e riagganciò il ricevitore. Ma quasi simultaneamente un altro telefono squillò.

Nella frenesia del momento, si era completamente scordato di Sarah Boatwright.

Non lontano da lì, nel perenne crepuscolo spaziale del corridoio princi-

pale di Callisto, John Doe era appoggiato a un pilastro luminescente all'ingresso di *Atmosfear*. Le code si erano allungate, dopo la chiusura dello Skyport. A braccia conserte, John Doe ascoltava le conversazioni tra gli ospiti.

«Sembra fosse una bomba», diceva qualcuno. «Una bomba al neutrone, messa dai terroristi.»

«Io ho sentito che era un attacco con il gas», sosteneva un altro. «Come in quel posto in India. Hanno ucciso trecento persone, sono ancora tutte laggiù.»

«Ma è assurdo. Qui siamo a Utopia. Qui non muore nessuno. Se davvero fosse successo qualcosa, pensate che ci sarebbero le attrazioni aperte?»

«Non lo. Ma guarda quelle persone che vanno verso il portale di uscita! Sembrano preoccupate, quasi corrono. Forse sanno qualcosa. Magari faremmo meglio ad andarcene anche noi. Sono già passate le quattro e ce ne vuole per tornare fino all'hotel.»

«Neanche per idea. È tutto il giorno che aspetto di vedere l'olofilm. Sono tutte stronzate. Probabilmente qualche dipendente di Fantasy World viene pagato per venire qui a spargere voci.»

John Doe sorrise. Le bombe e le esplosioni avevano la loro efficacia. Non c'era niente come un boato, o la vista improvvisa di vestiti e viscere bruciati, per provocare un panico immediato. Ma le voci potevano essere ancora più insidiose. Era meraviglioso vederle all'opera. Come far cadere una singola gocciolila di sangue sulla superficie quieta di uno stagno: le onde si diffondevano tutt'intorno, lente ma inarrestabili. Come previsto.

Un drappello della Sicurezza marciava nel corridoio, verso il tendaggio teso all'ingresso dello Skyport. Le guardie erano in borghese, eppure saltavano all'occhio come eunuchi in un harem. Quali turisti potevano avere quelle facce e, oltretutto, camminare praticamente a passo di marcia?

John Doe aveva avvistato anche alcuni specialisti delle Relazioni Pubbliche, che giravano in mezzo alla gente, prendendo appunti. Quanto più si diffondevano le voci, tanto più gli ospiti si innervosivano. Ormai avevano tra le mani più di quanto potessero gestire. Si può contenere un'esplosione, ma le voci? Come cercare di catturare un raggio di luna.

Fin dal suo primo incontro con la guardia, nel Sotterraneo, la Sicurezza aveva reagito esattamente nel modo che lui aveva previsto. In occasione di ogni incidente, la sua fiducia nella dedizione al manuale da parte del personale della Sicurezza aveva continuato a crescere. Erano come zombie.

John Doe guardò l'orologio. In ogni caso, di lì a poco gli sguatterì di Al-

locco avrebbero avuto di nuovo molto da fare, garantendogli un'uscita di scena indisturbata.

Si staccò dal pilastro e si mescolò alla folla dei passanti. Ecco di nuovo quel senso di delusione. Alla fine, tutto era andato esattamente come si era aspettato. Aveva condotto le ricerche in modo esaustivo, aveva gestito la situazione in maniera impeccabile, si era presentato sotto aspetti diversi a mezza dozzina di persone... Sorrise compiaciuto. Se solo avessero saputo la verità. Se solo avessero conosciuto il vero John Doe... Quello sì che sarebbe stato uno choc.

Rallentò il passo. Non era esatto: non tutto era andato proprio come aveva previsto. Guardò verso la gelateria accanto al ristorante Big Dipper, dove l'assenza di Martello continuava a deludere i visitatori. Il dottor Warne aveva provocato una buona dose di imprevisti. Troppi. Di sicuro era lui il responsabile della temporanea carcerazione di Cracker Jack. Ma era stato più seccante il modo in cui si era introdotto agli Holo Mirrors, facendo scappare Sarah Boatwright.

John Doe era particolarmente orgoglioso di Sarah. Nel corso delle loro numerose conversazioni, Fred Barksdale gli aveva fornito, quasi del tutto involontariamente, una dettagliata analisi caratteriale della direttrice del parco: tenace, iperattiva, piuttosto sulle difensive. John Doe conosceva il tipo. Era certo che, premendo i bottoni giusti, sarebbe stato facile spingerla in una certa direzione. E non si era sbagliato. La sua scelta di spiegare la Sicurezza a Galactic Voyage gli aveva permesso di reagire, di mostrare un risentimento motivato e, intanto, scambiare i dischi.

Quel che più contava era che non aveva dovuto inventare alcuna ragione per il rinvio della consegna, come per esempio dichiarare che il disco era difettoso. Così, invece, tutti erano convinti che lui non avesse alcun disco e non avrebbero potuto rifiutare un'altra opportunità. Meglio ancora: Sarah avrebbe biasimato se stessa per quello che era successo e sarebbe stata disponibile a presentarsi di persona alla seconda consegna.

John Doe aveva contato sulla sua morte, da lui stesso opportunamente amministrata, nei passaggi oscuri degli Holo Mirrors, per aggiungere il tassello finale alla confusione che avrebbe accompagnato la sua uscita dal parco: la crisi della leadership, il vuoto gerarchico. Ma Andrew Warne, l'elemento imprevisto, aveva rovinato quel magnifico capolavoro di manipolazione.

Naturalmente, nel più vasto schema delle cose, non faceva differenza. Ora che Cracker Jack era tornato in attività, le perdite della squadra erano

nuovamente scese a zero. Certo, Fred Barksdale era spirato un po' prima del previsto, ma era tutto di guadagnato. Letteralmente. John Doe detestava l'idea di dividere con gli estranei i suoi sudati guadagni. E ora disponeva di ben due dischi, due preziosissimi master che, grazie alla protezione anticopia realizzata mediante la tecnologia di Utopia, non potevano essere duplicati. Questo significava due vendite del Crogiolo, non una sola. Il doppio del profitto. E, a proposito di profitto, in quello stesso momento il furgone si stava avvicinando alla camera blindata.

John Doe sospirò, lo sguardo perso nel corridoio. Era riluttante ad andarsene. Dopo tutta la preparazione, la pianificazione e l'esecuzione, la felice conclusione di un'operazione era sempre un *anticlimax*. La differenza era che in questo caso, per la prima e ultima volta, lavorava per se stesso, non per un cliente. Si stava guadagnando la pensione.

Forse ritirarsi a vita privata sarebbe potuto essere troppo limitante. Ma avrebbe sempre potuto andare a fare visita ad Andrew Warne, giusto per ricompensarlo del suo contributo agli eventi del giorno. *Chi vivrà vedrà*.

John Doe si trattenne ancora un istante, assaporando la folla, il cast nei suoi costumi, l'atmosfera irreale del luogo. Poi si infilò nella porta di un bagno.

Si lavò le mani in un lavabo, in attesa che l'unico occupante se ne andasse. Quindi raggiunse una porta di servizio sulla parete di fondo. Digitò il codice di accesso previsto per quel giorno e la serratura scattò. Da una tasca sfilò un tesserino e una spilletta, gentilmente forniti dal caro estinto Tom Tibbald, e li appese alla giacca. Dopo di che aprì la porta, entrò, la richiuse. Il corridoio di servizio era fresco e odorava vagamente di refrigerante. John Doe prese la radio e digitò un codice.

«Water Buffalo, qui Prime Factor. Passo.»

Una breve attesa. «Water Buffalo, passo.»

«Com'è la vista?»

«Splendida. E puntuale.»

«Così ho sentito. Novità? Di tipo ufficiale, per esempio?»

«Negativo. Solo consegne di routine.»

«Molto bene. Il tuo lavoro lì è finito. Incontriamoci al punto di fuga. Tempo doppio.»

«Roger, chiudo.»

Qualsiasi arrivo da quel momento in avanti, e ce ne sarebbero stati di sicuro, non avrebbe fatto differenza. Dieci minuti e se ne sarebbero andati da Utopia a tutta velocità, sul mezzo di trasporto più sicuro possibile.

John Doe rimise in tasca la radio. Notò che i pantaloni di lino si erano spiegazzati. Doveva essere successo agli Holo Mirrors. Molto fastidioso. Pazienza! Comunque quel vestito sarebbe stato bruciato nell'inceneritore dell'albergo, quella sera stessa.

Con passo rapido, percorse il corridoio e scese la scaletta per il Livello A.

4:16 p.m.

William Verne sbadigliò, si appoggiò allo schienale e si stiracchiò languidamente. Era un'ora che quasi non si muoveva. Sentì lo scricchiolio delle giunture nelle spalle. Si ricordò, a livello semicosciente, che i suoi movimenti erano ripresi da un monitor della Sicurezza. Ma non importava. Il contratto non imponeva un formale divieto di stiracchiarsi. D'altra parte, tutto il suo lavoro era diventato una tale routine che Verne dubitava che lo stessero osservando. Se qualcuno avesse voluto guardare qualcosa, avrebbe scelto il furgone blindato.

Si protese in avanti e controllò il pannello. Come sempre, tutte le luci erano verdi: status camera blindata okay, camera di consegna okay, corridoio di accesso okay, sistema di monitoraggio okay. Okay, okay, okay. A volte, segretamente, desiderava che qualcosa non funzionasse. Almeno sarebbe stato un cambiamento.

Erano trascorsi cinque mesi da quando Verne era stato indotto a lasciare il suo lavoro nello sviluppo di software, a Palo Alto. La posizione gli era parsa troppo promettente per rinunciarvi: non solo avrebbe lavorato a Utopia, e in particolare nella sezione Nuove Tecnologie, ma le sue mansioni comprendevano alcuni aspetti riservati di elevata sicurezza che gli conferivano una sfumatura intrigante. Aveva dovuto firmare moduli e dichiarazioni di ogni genere, sottomettersi a un esteso controllo del suo background. E poi, sorpresa, si era trovato a fare esattamente lo stesso lavoro che faceva a Palo Alto. Lo sviluppo dei sistemi, a quanto pareva, coincideva con la manutenzione, tanto per una piccola compagnia, quanto per un grande parco tematico. In questo caso, guadagnava più soldi, disponeva di giocattoli più costosi, ma aveva meno responsabilità creative.

Quanto agli aspetti riservati di elevata sicurezza, si trattava di guardare il pannello, respirare i fumi di un motore diesel e contemplare il posteriore di un furgone blindato, per circa sette minuti, una volta alla settimana.

Si udì un segnale acustico, seguito da un ronzio, mentre qualcuno fuori

dalla sala di controllo della camera blindata attivava lo scanner della retina. La pesante porta si aprì e Tom Pritchard, del dipartimento Rilevazioni e Controlli, entrò nella stanza. Verne lo guardò distrattamente. «Come stiamo?»

«A doppia mandata. Come la cintura di castità di tua sorella.» Pritchard richiuse la porta. Aveva appena finito l'ispezione visiva obbligatoria. Nei pochi minuti in cui il denaro passava di mano, la sezione del Livello C intorno alla camera blindata e al corridoio di accesso restava completamente isolata dal resto del Sotterraneo.

«Bene. Allora vediamo di sbrigarci.»

Il furgone blindato percorreva a marcia indietro il centinaio di metri che lo separavano dalla camera blindata. Verne attivò gli aspiratori e il fumo dello scappamento venne spedito nel deserto.

«Dov'è la nostra baby-sitter?» chiese Pritchard, dirigendosi alla finestra di osservazione. Per l'operazione era richiesta la presenza di due elementi, uno specialista delle Operazioni Finanziarie e uno dei Controlli, ma di solito si aggiungeva anche un uomo della Sicurezza.

«Oggi siamo da soli, a quanto pare», rispose Verne. «Saranno tutti a giocare a quelle dannate macchine.» La settimana prima una delle guardie aveva vinto ottomila dollari a un videopoker nel casinò di Boardwalk. Il denaro era stato confiscato e la guardia aveva subito un provvedimento disciplinare per avere giocato durante il servizio. La storia aveva fatto scalpore.

«Oppure sono tutti sulla scena dell'incidente a Callisto. Qualsiasi cosa sia accaduta.»

«Sempre che sia accaduta. Oggi è la terza storia di incidente che mi arriva all'orecchio. Mi chiedo chi è che se le inventa.»

E anche se fosse stato vero, rischiavano di non riuscire a saperlo per giorni, rinchiusi in quel buco maledetto. Una volta aveva letto una storia di Joseph Conrad in cui due inglesi si ritrovavano in un avamposto disperso nell'Africa nera. A un certo punto non reggevano più, impazzivano e si ammazzavano a vicenda. Così almeno gli sembrava di ricordare. Come storia gli era sempre parsa un po' fantasiosa, ma forse non lo era poi così tanto.

«Non so, io ho l'impressione che sia vero. Dicono che ci sono stati dei morti.»

«Sì, chissà, magari un centinaio.»

«Smetti di scherzare. Ho anche sentito parlare di terroristi.»

«Tu senti sempre parlare di terroristi», lo derise Verne. «Sei nell'area sbagliata, amico, lo sai? Dovresti lavorare con il personale creativo. In ogni caso, se davvero ci fosse stato qualche problema, Milord avrebbe cancellato la visita del furgone blindato.»

Milord era il soprannome che lo staff aveva affibbiato a Fred Barksdale, noto sia per il suo talento sia per la sua mania dei protocolli. Il capo dei Sistemi non solo aveva progettato i dettagli tecnici della consegna settimanale del denaro, ma la controllava di persona. Durante il corso di orientamento, Verne era stato informato della precisa catena gerarchica: nel caso in cui ci fossero stati problemi seri, Barksdale li avrebbe informati che il ritiro settimanale era annullato. Ma non c'era mai stato alcun problema serio e Milord non aveva mai chiamato per annunciare la cancellazione della consegna.

L'altoparlante della radio crepitò. «Centrale Utopia, qui Nove Echo Bravo.» Era la voce dell'autista del furgone. «Sono in vista della camera.»

Verne si protese verso il microfono. «Centrale Utopia conferma. Luce verde per lo scambio.» Guardò l'orologio: le quattro e diciotto. Orario perfetto. Se non altro, oggi Barksdale non avrebbe avuto di che lamentarsi.

Verne affiancò Pritchard davanti alla finestra di osservazione. Il furgone si avvicinava a marcia indietro, lento e regolare. Sulla fiancata, a lettere d'oro, si leggeva la scritta AMERICAN ARMORED CARS. Aspiratori o no, la sala era già piena di fumo. La puzza sarebbe rimasta per almeno venti minuti. Verne si domandò se i fumi del diesel fossero cancerogeni: forse avrebbe dovuto richiedere un supplemento di paga per i rischi alla salute.

Il furgone si immobilizzò. Come sempre, l'invisibile occupante controllava la sua *checklist*. Poi il portello laterale si aprì e, agilmente, una guardia scese con un fucile in una mano e una cartelletta nell'altra, facendo un cenno di saluto all'indirizzo della finestra.

Verne premette un pulsante e nella sala una porticina si aprì sul corridoio di accesso. Vi passò attraverso e scese i dieci gradini che lo separavano dal corridoio. Il rumore del motore era quasi assordante. Verne avrebbe preferito che lo spegnessero, ma era contro il regolamento.

La guardia gli si avvicinò.

Verne inarcò le sopracciglia.

«Come va?» chiese la guardia. Era un uomo sulla trentina, sorridente, abbronzato, con un paio di baffetti color rame. Parlava con un accento texano che ben si accordava al suo atteggiamento.

«Va», rispose Verne.

L'altro fece un cenno di approvazione, masticando chewing-gum.

«Non c'è quello che viene di solito?»

«No. Sono Earl Crowe, supervisore di percorso della AAS. Ogni tanto vengo di persona per assicurarmi che tutto proceda regolarmente e i clienti siano soddisfatti. E, perbacco, voi siete il nostro cliente più grosso!»

Passò a Verne la cartelletta. «Johnny c'è, ma è fuori sulla macchina. Alcuni dei ragazzi ieri hanno fatto tardi e lui si è preso una bella sbronza. Allora gli ho detto di stare sull'auto di scorta invece che sul furgone. Non c'è niente come scarrozzarsi per quaranta miglia di polvere per farsi passare una sbornia, no?»

Verne ridacchiò. Prese di tasca una penna, guardò il modulo e lo firmò senza neanche leggerlo.

«Siete contenti del servizio?» domandò Crowe, mentre Verne gli restituiva la cartelletta. «Qualche problema che devo riferire ai senior manager?»

Verne, così abituato a essere l'ultimo gradino della scala gerarchica, si sentì lusingato che qualcuno chiedesse la sua opinione, in rappresentanza di Utopia. «Be', no. Non mi viene in mente niente.»

«Sono felice di sentirlo. Qualsiasi cosa, ci informi: siamo sempre a sua disposizione per servirla meglio.»

«Non mancherò, grazie», replicò Verne, cercando di assumere un atteggiamento più manageriale. «Se voi siete pronti, apro la camera di consegna.»

Tornò alla sala di controllo, richiudendo rapidamente la porticina per proteggersi dal fumo e dal rumore. Appena la porta si chiuse, sul pannello una luce rossa divenne verde.

Verne e Pritchard si scambiarono un cenno. Il furgone era in posizione.

«Attivo la camera di consegna», annunciò Pritchard, digitando il comando su una tastiera. Verne, dal canto suo, compose un numero di codice sul pannello di controllo.

Con un ronzio di macchinari, la porta della camera blindata cominciò a ruotare sui cardini. Verne si avvicinò a un piccolo oblò per seguire la scena. Questa era l'unica parte del lavoro che ancora non lo avesse annoiato.

Dal momento in cui il denaro veniva raccolto dal Financial Processing System, che provenisse da un casinò di Gaslight o da un chioschetto a Camelot, non veniva più toccato da mano umana. Trasbordato nelle stazioni di raccolta, veniva esaminato, suddiviso, contato, raccolto in mazzette, im-

pacchettato e, infine, portato alla camera sempre e solo sotto il controllo delle macchine, senza indurre alcun essere umano in tentazione. Di solito, la camera blindata era permanentemente chiusa. Ma, una volta che Verne e il collega impartivano ognuno la propria serie di istruzioni, la pesante porta ricurva ruotava di novanta gradi, sigillando il corridoio comunicante con il resto del Sotterraneo, ed esponendo invece l'interno della camera alle guardie armate.

Ora, da una parte c'era una porta aperta alla luce del giorno, dall'altra c'era la camera di consegna, spalancata. E in mezzo il furgone blindato.

Verne e Pritchard rimasero a guardare, mentre Crowe entrava nella camera con due grossi sacchi di iuta, vuoti, e ne usciva una ventina di secondi dopo, con i sacchi pieni. Il denaro veniva raccolto in pacchetti di cartone marrone, ciascuno contenente ottanta biglietti. Il formato ideale, secondo quanto veniva spiegato nel corso di orientamento, per il trasporto da parte del sistema automatizzato.

Crowe uscì dalla camera con un altro carico. Era chiaro che aveva esperienza. *Piuttosto abbronzato, per essere un supervisore*, pensava Verne. *Deve passare un sacco ài tempo sui campi di golf. O magari nel tempo libero fa il cow-boy: con quell'accento texano...*

L'uomo andava avanti e indietro, sempre con il fucile nel braccio destro. In base al regolamento, l'autista manteneva contatto visivo e radio con lui per tutta la durata dell'operazione. Crowe spuntò con un altro carico, salì sul furgone, uscì di nuovo. Era tutto ben organizzato. Il personale di Utopia non toccava nemmeno il denaro. E non aveva bisogno di armi. Per quello c'erano gli specialisti dell'AAS. L'ideale, per l'assicurazione.

Crowe ricomparve. Anche con il suo ritmo, occorreivano diversi minuti per spostare cento milioni di dollari. Verne si allontanò dall'oblò, si rimise a sedere sulla sedia e si stiracchiò di nuovo, languidamente.

Earl Crowe salì sul furgone e lasciò scivolare i pesanti sacchi dalla spalla. L'autista li rovesciava, facendo cadere i pacchetti sul pavimento. Non era esattamente la procedura abituale: l'autista sarebbe dovuto restare al volante per controllare le operazioni e assicurarsi che nessun malfattore tentasse di impadronirsi del denaro. Ma, all'interno del corridoio, erano al riparo dagli sguardi del personale di Utopia.

Crowe si rimise in spalla i sacchi, mentre l'autista si affrettava a sistemare i pacchetti di carta marrone nei compartimenti laterali. «Allora», gli chiese Crowe, «ti piace tornare a guidare un furgone blindato?»

L'autista assentì, senza interrompere il lavoro. «Ci puoi scommettere. E per la prima volta posso tenermi quello che trasporto.»

Crowe ridacchiò. Poi scese dal furgone e tornò alla camera ài consegna.

4:16 p.m.

Lo spiegamento di uomini della Sicurezza al Centro Ospitalità VIP era diminuito nettamente dall'ultima visita di Warne. Ora ne erano rimasti solo due: uno all'ingresso, che di fronte alla spilletta della direzione appesa alla giacca di Warne aveva aperto immediatamente la porta, e uno nell'atrio, ai piedi di una colonna di alabastro, con le mani dietro la schiena. Dall'interno, giungeva la musica malinconica del quartetto d'archi.

«Che cosa dobbiamo fare?» chiese Peccam.

«Non lo so», rispose Warne. «Me lo chieda di nuovo tra cinque minuti.» In realtà lo sapeva. O almeno sperava.

Nella sua mente, la conversazione con Poole e Peccam sovrastava la musica, il rumore delle fontane e il chiacchiericcio degli ospiti seduti sui divani: *Una volta fuori da Utopia, possono usare la trasmittente per far implodere la cupola, facendola crollare sugli ospiti, per coprirsi la fuga.*

Il segnale della trasmittente non poteva passare attraverso i muri. L'apparecchio doveva essere puntato direttamente sul bersaglio.

Forse Poole sarebbe riuscito a disinnescare le cariche per tempo e a evitare il crollo della cupola. Ma non potevano contarci troppo. Quindi l'unica cosa da fare era fermare il furgone blindato prima che lasciasse il Sotterraneo.

Hanno un sacco di armi belle grosse. E gli uomini della Sicurezza erano disarmati. Ma anche se Utopia non aveva armi per fronteggiare il furgone blindato, poteva disporre di qualcos'altro.

Warne oltrepassò le porte e imboccò il corridoio, cercando di ricordare quale fosse la stanza in cui aveva incontrato Sarah e Allocco durante la visita precedente. *Dev'essere questa.* Senza bussare, impugnò la maniglia ed entrò.

Smythe si voltò e lo fissò da dietro gli occhiali dalle lenti spesse. I capelli radi, così accuratamente imbrillantinati quando si erano incontrati quel mattino sulla monorotaia, erano spettinati. A quanto pareva, aveva passato il tempo passeggiando avanti e indietro.

Nei pressi della macchina del caffè, si udirono dei suoni metallici e un improvviso latrato. Le videocamere gemelle della testa di Galletto si orien-

tarono verso Warne, che diede un buffetto sulla testa del robot. Era lieto di vederlo. E, grazie a Dio, c'era anche l'uomo che cercava.

«Signor Smythe, sono Andrew Warne. Ricorda?»

L'uomo lo guardò da dietro gli occhiali. «Oh, sì. Ci siamo visti stamattina sulla monorotaia. E poi qui, quando la signorina Boatwright l'ha chiamata dopo che... dopo che io...»

«Proprio così», lo interruppe Warne. «Lui è Ralph Peccam, tecnico video della Sicurezza. Lavora per Bob Allocco, che lei ha già conosciuto.» *Dieci minuti*, si diceva intanto. *Hai dieci minuti, forse meno*. Perdere tempo in convenevoli era un'agonia. Ma l'unica sua speranza era assicurarsi la fiducia dell'esperto di pirotecnica. «Mi perdoni, ma abbiamo molta fretta. Avremmo bisogno del suo aiuto.»

Smythe si tolse gli occhiali e li pulì con la cravatta. Senza le lenti, gli occhi chiari sembravano spaventati. «Certo. Se posso.»

«Mi può dire... mi può spiegare che tipo di fuochi artificiali si usano nel parco?»

L'esperto di pirotecnica continuò a pulire le lenti. «Oh, i soliti, sa: classe B.»

«Classe B?»

«Certo. Classificazione Orange Book 1.3.» Di fronte al silenzio degli interlocutori, Smythe aggiunse: «Una delle classificazioni delle Nazioni Unite per le merci pericolose. 1.3, proiettili incendiari. Da spettacolo, non per uso corrente, s'intende». Sembrava stupito della loro grossolana ignoranza.

«Ce ne sono tanti?»

«Tanti? Oh, sì, certo. Con tutti gli spettacoli che fanno ogni sera. Tra razzi, comete...»

«Quali sono quelli che esplodono?»

«Quelli che esplodono?» Smythe aveva la fastidiosa abitudine di ripetere l'ultima frase del suo interlocutore. Assunse il tono che avrebbe usato con un bambino. «Be', vediamo... tutti i fuochi artificiali esplodono, per natura. Naturalmente ci sono due tipi di polvere da sparo: quella per il lancio e quella per lo scoppio.»

«No, no: quali sono quelli che saltano in aria?»

«In aria? Be', dipende da che cosa intende. Ci sono le *crossettes*, i *tourbillons*, che scoppiano in su, in giù, di lato. O le fontane colorate che...»

«No!» Warne si sforzò di controllarsi. «Quali fanno danni?»

Smythe era turbato. Si rimise gli occhiali. «Be', quasi tutti. Se usati impropriamente. Ma quelli per uso esterno, le piogge di stelle, le castagnole,

probabilmente...»

«Dove li tengono?»

«Nei magazzini del Livello C.»

«Lei vi ha accesso?»

«Certo. Ho verificato io l'installazione.»

Warne guardò Peccam, che aveva assistito incredulo alla conversazione, poi di nuovo Smythe. «Senta, ci serve il suo aiuto. In relazione a... ciò che lei ha trovato nella Sala Specialisti Esterni. Può portarci ai magazzini?»

Smythe esitò a rispondere.

«La prego, è questione di vita o di morte. Le spiegherò mentre andiamo. Ma dobbiamo sbrigarci.»

Finalmente, Smythe fece cenno di sì.

«Allora andiamo.» Prese Smythe per un braccio e lo spinse verso la porta. Poi aggiunse: «Galletto, seguici!»

Con un gioioso suono di clacson, Galletto seguì il gruppo fuori dalla stanza.

Mentre correvano lungo il corridoio, Warne passò la mano sull'ecolocatore, rigirandolo intorno al polso.

4:20 p.m.

Angus Poole saliva i gradini metallici a due per volta, issandosi sui corrimano. Erano passati troppi anni da quando si allenava in marce forzate con equipaggiamento completo. Ora aveva meno fiato di quanto gli piacesse ammettere. Alla sua sinistra, la parete di cemento su cui erano montati i tubi al neon curvava verso l'alto. Alla sua destra, in basso, si stendevano i prati verdi, i vessilli e le tende colorate di Camelot. Poole non vi prestava attenzione.

Aveva perso più tempo del previsto per cercare la scala. Gli era toccato convincere un membro del cast di Camelot, sventolando il tesserino da specialista di Warne. Non voleva nemmeno pensare a quanti minuti gli restassero. Né voleva pensare alla follia del suo piano. L'idea che la cupola potesse crollare, rovesciando frammenti di vetro e di acciaio su tutto il parco, sembrava un'esagerazione, anche per gli standard di John Doe. Si chiedeva se Sarah Boatwright avesse capito bene. O se si potesse credere alle parole di Barksdale. Poteva essere in preda al delirio. O illudersi di riuscire a scappare dal Centro Medico. Purtroppo temeva che fosse tutto vero. Barksdale era troppo ansioso di parlare, malgrado le sue condizioni. Soltanto a

muovere la bocca doveva provare un dolore straziante.

Barksdale doveva avere detto la verità.

Il corridoio curvava. Camelot sparì alla vista e in cima alle scale Poole vide una porta metallica. La luce del sole, dall'altra parte, ne delineava il contorno.

Un operaio in tuta grigia, che stava scendendo la scala con una pesante borsa in spalla, lo incrociò e gli lanciò un'occhiata. Ma Poole continuò a salire, più veloce che poteva. L'ultima cosa che voleva era fermarsi a dare spiegazioni. Per fortuna l'operaio non disse nulla.

Poole si concentrò sul compito che lo aspettava. Se la cupola era minata, che cosa poteva fare? *Correre nella direzione opposta, coglione*, gli diceva l'istinto di conservazione. Quelli erano professionisti. Non si sarebbe certo trovato di fronte a una banale bomba al fertilizzante collegata a un timer. Ci sarebbe voluta una squadra di artificieri con molto tempo a disposizione.

Ma ripensò a sua cugina, alla sua famiglia. Potevano essere fastidiosi, ma erano pur sempre parenti. Pensò alle migliaia di visitatori ignari che camminavano sotto la cupola. Raddoppiò la velocità.

Forse c'era qualche speranza. Non era una zona di guerra, dopotutto. Il lavoro doveva essere stato fatto da una o due persone al massimo, con una quantità limitata di cariche esplosive. Se c'era una trasmittente, doveva esserci anche un'unità ricevente, da qualche parte. Se l'avesse trovata, se la sarebbe cavata più in fretta che a cercare di disinnescare ogni singola carica. E la ricevente doveva trovarsi sul retro della cupola, rivolta verso la strada che il furgone blindato avrebbe percorso per allontanarsi dal parco. Altrimenti non sarebbe stato possibile inviare il segnale, secondo quanto aveva spiegato il tecnico con il raffreddore, Peccam.

Ancora quattro gradini... due... e arrivò alla porta. Per un attimo ebbe paura che per oltrepassarla occorresse farsi leggere il palmo della mano da uno scanner, come quella di sotto, che si era fatto aprire dal membro del cast. Con sollievo constatò che c'era solo una maniglia. Un calcio brutale all'altezza della serratura fu sufficiente a spalancarla.

Dopo la fredda semioscurità della scala, Poole fu inondato dal chiarore abbagliante e dal calore del sole. Per un attimo dovette ripararsi gli occhi. Fece un passo avanti, riabituandosi alla luce.

La passerella metallica sembrava minuscola, in confronto al paesaggio: una grande scarpata, vegetazione sporadica arroccata tra le crepe della roccia rossastra. Sembrava il teatro di una spaventosa battaglia. Era la *mesa*

che circondava il canyon in cui si trovava Utopia. E sopra di lui si innalzava la cupola, un reticolo d'acciaio in cui erano inseriti i pannelli di vetro, luccicanti sotto il sole.

La precisione geometrica della cupola, immersa in quel paesaggio irregolare di arenaria, sembrava appartenere a un altro mondo. Poole si incamminò lungo la passerella. Ce n'erano altre, sopra di lui, collegate da scalette. Non si vedeva niente di sospetto. Poole quasi sospirò di sollievo. Forse Barksdale si era sbagliato...

E in quel momento vide il cavo del detonatore.

Era stato steso lungo la passerella più in basso, seguendone la curva. Lo raggiunse e si chinò a esaminare il cavo dal rivestimento di plastica. Attrezzatura professionale: sottile ma resistente. Vinse la tentazione di tagliarlo. C'era il rischio di scatenare un'esplosione anticipata.

Sentendosi prossimo alla disperazione, si rimise in piedi e seguì il cavo lungo la passerella. Dopo una ventina di metri, trovò la prima carica: un panetto di plastico, manipolato da un esperto perché aderisse a una trave. In un altro momento, Poole avrebbe potuto anche apprezzare la professionalità del lavoro, la sapiente economia nell'uso del materiale. Il responsabile, non c'era dubbio, doveva essere un esperto di demolizioni che aveva optato per un attacco chirurgico, ottimizzando l'esplosivo.

Proseguendo, trovò un'altra carica, poi un'altra, posizionate in modo da provocare il massimo dei danni con il minimo consumo di materiale. Era opera di una o due persone, non di più. Un lavoro molto disciplinato, anche troppo, considerando che non c'erano punti deboli da sfruttare nella struttura.

La disperazione aumentava.

Più avanti, Poole scorse una scatola di controllo, da cui si diramavano i cavi. *Dev'essere questa l'unità ricevente*, pensò, aggrappandosi a un filo di speranza.

Intravide qualcosa, nella gola ai piedi della cupola, poco lontano da lui. Si fermò per guardare meglio.

«Per l'amor del cielo», mormorò.

Era il corpo di un uomo, aveva indosso l'uniforme degli operai della manutenzione, macchiata di sangue. Alla cintola portava un apparecchio elettronico.

Poole si avvicinò al corpo. Era rigido. Le ferite risalivano a diverse ore prima. Sotto la passerella, a un metro e mezzo dal cadavere, c'era un'altra carica esplosiva.

Qualcosa si mosse alla periferia del campo visivo di Poole che, facendo appello a riflessi quasi dimenticati, si accovacciò tra le rocce, accanto al cadavere.

Dapprima non vide nulla. Poi scorse un movimento e la sagoma di un uomo che si stagliava nella luce del sole. Si vedeva soltanto il fianco sinistro. Camminava lentamente, lungo la base della cupola.

Indossava una tuta grigia.

Era l'operaio che aveva incrociato poco prima sulla scala. Troppo preso dalle sue preoccupazioni, Poole non si era chiesto che cosa ci facesse lì. Aveva dato per scontato che tutti gli uomini di John Doe fossero già pronti ad andarsene a bordo del furgone blindato. Non gli era venuto in mente che qualcuno potesse essere rimasto a sorvegliare la via di fuga fino all'ultimo momento. *Mai dare nulla per scontato*, gli avevano insegnato, *porsi sempre delle domande*.

Immobile accanto al cadavere, seguì i movimenti dell'uomo. Si era fermato per guardarsi intorno, poi aveva ripreso il cammino. Era evidente che stava dando la caccia a qualcuno. Ed era chiaro che quel qualcuno era lui.

L'uomo si allontanò dalla cupola, come per evitare qualche ostacolo invisibile. In quel momento il sole fece luccicare la canna di un fucile, appeso alla spalla destra.

Poole imprecò mentalmente. Un'arma come quella cambiava radicalmente le regole del gioco. Non si poteva permettere un confronto con un tiratore scelto. Doveva tenersi sulla difensiva, per evitare di essere abbattuto a distanza. E non c'era tempo.

L'unica possibilità era coglierlo di sorpresa e a distanza ravvicinata, in modo che il fucile non rappresentasse più un vantaggio.

L'uomo stava per scomparire all'ombra della cupola. Poole si appiattì dietro il cadavere. L'uomo doveva sapere del morto, di sicuro era stato lui a sparargli. Ma probabilmente non si aspettava che ci fosse qualcun altro, dietro il corpo.

Riducendo i movimenti al minimo, estrasse da sotto la giacca la pistola dell'hacker e controllò che ci fosse un proiettile nella camera. Poi rimase immobile, con le orecchie tese, ad aspettare. Non poteva alzare la testa per guardare, altrimenti rischiava di essere avvistato. Doveva basarsi solo sul rumore dei passi.

Il dopobarba del morto gli riempiva le narici e le rocce gli martoriavano la schiena. *Bella scelta. E pensare che in questo momento potrei starmene a bere una birra al Sea of Tranquility, invece di essere sdraiato accanto a*

un cadavere, con la prospettiva di farmi sparare o saltare in aria

Appena l'uomo fu vicino, Poole strinse la pistola con entrambe le mani e la puntò alla testa dell'avversario. «Fermo!» intimò.

L'uomo obbedì, appoggiando lentamente a terra uno stivale.

Per un istante, i due si guardarono senza dire nulla.

«Bella giornata, se non piove», commentò Poole.

L'altro non disse una parola. Era un tipo robusto con i capelli corti e ondulati. Nella destra reggeva un M24. Lo teneva staccato dal corpo, con la canna puntata verso il basso.

Poole, con calcolata lentezza, si rimise in piedi, senza abbassare la pistola. Sentiva il pietrisco rotolare dalla schiena. Fece due passi indietro, con cautela, attento a non perdere l'equilibrio.

«Conosco solo un tipo di persona che usa quel fucile. Eri nei Marines?»

L'uomo non rispose.

«Unità di Spedizione 96», continuò Poole. «Era lì che stavo. Finché non si sono stancati di noi. La storia della mia vita.»

L'uomo lo guardava, impassibile.

Poole sospirò. «Be', visto che non sei in grado di sostenere una conversazione civile, potresti almeno mettere giù quel fucile.»

L'uomo non si mosse.

Poole puntò la pistola verso le gambe dell'avversario. Non c'era tempo per le cortesie: gli avrebbe fatto saltare un ginocchio, lo avrebbe neutralizzato e si sarebbe fatto dare le informazioni che gli servivano.

La mano destra dell'uomo si aprì, lasciando scivolare il fucile a terra, dalla parte del calcio.

Poole sorrise. L'uomo doveva avere interpretato correttamente la sua espressione. «Questo per cominciare. Adesso metti le mani dietro la testa, con le dita larghe, e dimmi qual è il modo più rapido per disinnescare il tuo lavoretto.»

Con lentezza insolente, l'uomo alzò le braccia.

Poole stava per protestare, quando vide la mano destra dell'avversario sparire dietro la schiena, con la rapidità di un serpente.

Gli sparò senza esitazione. Non ci fu nessuna esplosione, solo un *click* secco su un proiettile difettoso. Prima ancora che potesse passare alla camera successiva, l'uomo dalla tuta grigia gli puntò contro una calibro 45. La grossa pistola sparì dietro una fiammata e Poole si sentì come se un cavallo gli avesse tirato un calcio con uno zoccolo arroventato. Il revolver esplose un colpo, ma Poole stava già cadendo all'indietro. La curva della

cupola e l'azzurro del cielo turbinavano sopra di lui. Poi la roccia lo colpì alle spalle, l'aria gli sfuggì dai polmoni e tutto divenne buio.

4:20 p.m.

Sulla pesante porta d'acciaio bordata di gomma, un cartello indicava ZONA DI MASSIMA SICUREZZA. Warne guardò a destra e a sinistra nel corridoio, mentre Smythe digitava un codice su una tastiera, poi passava il suo tesserino sul lettore magnetico e infine appoggiava il palmo della mano sullo scanner. Con uno scatto, la porta si spalancò, lasciando fuoriuscire una ventata di aria secca dall'interno.

«Pare un deserto, qui», commentò Warne. Sembrava una frase inutile, a lui per primo, ma sentiva il bisogno di dire qualcosa. *Qualsiasi* cosa. Fino a quel momento era riuscito a eludere le richieste di spiegazione di Smythe, limitandosi a dire che il parco era in grave pericolo e che lui era l'unica persona in grado di salvarlo.

Per il resto, era meglio riempire il silenzio con chiacchiere inutili, piuttosto che con altre domande. Peccam era in piedi accanto alla porta e non aveva più l'espressione incredula di poco prima.

«La zona è off-limits quando il furgone blindato entra nell'edificio», disse Smythe, entrando nel magazzino. «Ci possono entrare solo specialisti e personale di livello di sicurezza 2, o superiore.»

Warne e Peccam lo seguirono. La stanza era molto grande: così vuota e spaziosa faceva pensare a una palestra. Il pavimento era quasi completamente rivestito da quadrati di gomma nera, mentre le pareti erano spoglie, eccezion fatta per una serie di cartelli, con indicazioni e raccomandazioni:

NON USARE VESTITI DI TESSUTI SINTETICI

oppure

RIDURRE LA PELLE SCOPERTA

e infine

RISPONDE ALLA NORMATIVA APA 87-1

Al centro del magazzino c'era una fila di grossi armadi metallici, a diversi metri di distanza l'uno dall'altro, tutti identici: due metri di altezza e

cinque di lunghezza, imbullonati direttamente nel cemento e chiusi da pesanti lucchetti. Accanto a ognuno di essi c'era un cestino verde, su cui era scritto RIFIUTI ACCESI.

«Sono lì dentro?» domandò Warne.

«Sì. Come può vedere, alla distanza di separazione prevista dalle autorità dell'ATF. Qui tutto corrisponde alle norme. Tranne una cosa.» Si avvicinò a una porticina su una parete e abbassò più volte la maniglia. «Vede? È chiusa.»

«E con questo?»

«Chiusura elettrica. È una flagrante violazione delle norme sulle uscite di sicurezza multiple. Me ne sono lamentato parecchie volte, ma mi hanno spiegato che capita solo una volta alla settimana, per dieci minuti. Quando la camera blindata si chiude e il furgone se ne va viene sbloccata. Nondimeno, è una violazione.» Smythe si voltò verso Warne: gli era venuto in mente qualcosa. «Forse se lo dicesse lei alla direzione...»

Allora il furgone è ancora qui, pensò Warne. «Mi mostri il materiale. Quello con...»

«I proiettili esplosivi», completò Smythe.

Warne annuì.

Smythe fece una smorfia di disapprovazione, ma li portò agli armadi. Galletto li seguì, più cauto del solito, esplorando l'ambiente con le sue videocamere per elaborare la topografia del magazzino.

Smythe si fermò davanti al quarto armadio, cercando in tasca la chiave. Ai piedi del contenitore metallico c'era un tappeto di gomma. Sulla parte anteriore c'erano un interruttore a tenuta stagna e una targa con l'indicazione ESPLOSIVO 1,3 G.

Smythe aprì il lucchetto, accese la luce, tirò a sé la porta metallica. Warne lo seguì. Sul pavimento c'era un igrometro, dal soffitto pendevano stoppini. Gli scaffali erano occupati da scatole di cartone, tutte con la stessa etichetta: FUOCHI D'ARTIFICIO UN 0771-MANEGGIARE CON CAUTELA-NON USARE FIAMME LIBERE. Su ogni scatola qualcuno aveva segnato lunghe serie di cifre con un pennarello nero. In fondo all'armadio c'era un'infinità di tubi neri che sembravano di carbone, con un'estremità colorata. A seconda dell'altezza, il colore era diverso.

L'esperto di fuochi d'artificio fece scorrere un dito su uno scaffale, fino a trovare il numero che cercava. Prese una scatola e l'appoggiò sul pavimento. L'aprì con attenzione. All'interno, ognuno in un sacchetto di plastica sigillato, c'erano degli oggetti sferici avvolti in carta marrone. «Questi sono

da usare in esterni, per lo spettacolo dell'ora di chiusura.» Estrasse uno degli oggetti e lo esaminò attentamente, come se cercasse qualche imperfezione. Poi lo consegnò a Warne.

Era sorprendentemente pesante. Andrew notò una miccia di carta arrotolata, legata all'oggetto con un filo bianco. Una delle varie etichette adesive raccomandava: ATTENZIONE-ESTREMO PERICOLO. PER USO PROFESSIONALE.

«È un salice dorato», spiegò Smythe. «Non particolarmente luminoso, ma molto spettacolare. Può salire fino a quattrocento metri, prima di rilasciare il contenuto. Ha una forte carica di lancio: ci vuole come minimo un mortaio da dieci pollici per tutta quella polvere nera.»

Warne si affrettò a restituirglielo.

Smythe lo rimise a posto e fece un altro passo all'interno dell'armadio. «Qui abbiamo i doppi crisantemi, con proiettili molto grandi, di solito usati nei finali, assieme a torte e illuminatori. E qui», si spostò davanti a un altro scaffale, «i draghi d'argento, con polvere di alluminio e magnesio. Il magnesio è notevolmente luminoso, la composizione brucia a una temperatura elevatissima. Un perfetto accompagnamento per le castagnole.»

«Castagnole? Le ha nominate anche prima.»

«Le castagnole. Sono conosciute anche come 'salve'. Sono fatte interamente di polvere da sparo: niente stelle, niente illuminatori, solo un grande botto. Molto brutali e potenti. Le predilette dai pirotecnici spagnoli.»

«Polvere da sparo», ripeté Warne, guardando i contenitori cilindrici nella scatola. «Interamente di polvere da sparo.»

«Altrimenti detta polvere pirica, sì.»

In quel momento, un basso *beep* risuonò nel magazzino.

«Questo è il segnale della camera blindata», disse Smythe. «Indica che la porta è di nuovo chiusa. La nostra uscita di sicurezza è tornata a funzionare. In un paio di minuti, immagino, avremo il segnale di via libera, quando il furgone blindato avrà lasciato il Sotterraneo.»

«*Lasciato?*» Warne piroettò su se stesso e indicò le scatole aperte. «Dobbiamo prendere a prestito un po' di queste.»

Smythe lo guardò confuso da dietro gli occhiali. «Come?»

«E anche qualcuna dall'altra cassa, non si sa mai. I salici dorati, i mortai.»

«Prendere a prestito?» Smythe batté le palpebre.

«In fretta. *In fretta!*»

Smythe raccolse una manciata di castagnole da una scatola e uscì dal-

l'armadio.

«Quanto manca, prima che il furgone se ne vada?» Warne chiese a Peccam.

«Non lo so. Non molto. Se la camera blindata si è chiusa, in questo momento starà già andando verso l'uscita.»

«Merda!» Warne dovette combattere un crescente senso di disperazione. «Senti, Ralph, lo sai che cos'ho in mente, no?»

«Credo di sì.»

«E sei d'accordo che non c'è altra scelta?»

Peccam annuì.

«Devo andare con Smythe, vedere cosa gli serve. Forse siamo ancora in tempo, preghiamo che ce ne sia. Intanto, ho bisogno che tu faccia una cosa.» Slacciò dal polso il cinturino dell'ecolocatore. «Questo è il segnalatore su cui è sintonizzato Galletto. Se io glielo ordino, lui lo seguirà, ovunque si trovi.»

Il tecnico video prese l'ecolocatore e lo maneggiò con timore, quasi fosse un esplosivo. Galletto seguiva il passaggio con grande interesse.

«Sai che cosa farne?»

Peccam annuì.

«Allora vai. Vola. E non correre rischi inutili. Smythe mi mostrerà dove mettere le cose. Se c'è ancora tempo, se non siamo in ritardo, ci vediamo là.»

Peccam annuì, pallido in volto, ma determinato. E corse verso l'uscita di sicurezza.

Warne si rivolse a Galletto. «Andiamo, ragazzo», disse, guardando l'orologio.

Erano le quattro e ventiquattro minuti.

4:24 p.m.

L'ultimo sacco pieno di mazzette era stato caricato a bordo, la *checklist* era completa, la somma trasferita era stata verificata. Sorridendo sotto i baffi, Earl Crowe segnalò con un gesto l'okay alla sala di controllo.

Verne fece un cenno in risposta.

Crowe salì a bordo e richiuse rumorosamente il portello scorrevole.

La porta semicircolare si richiuse, riaprendo il corridoio e isolando la camera di consegna, ormai vuota, da qualsiasi presenza umana. Il segnale acustico fu coperto dal rumore del motore diesel.

L'autista rimise la marcia e ripartì in avanti lungo il corridoio di accesso. Cinquanta metri più avanti, dietro la curva e lontano dalla vista del personale, c'era un incrocio. Altri cinquanta metri più in là c'era la cabina del guardiano. E più avanti ancora si aprivano il parcheggio del personale e la strada che dall'altopiano scendeva fino alla Highway 95, verso un universo di possibilità.

Ma il furgone non proseguì lungo il corridoio. Si fermò dopo pochi metri, poi riprese la marcia, molto lentamente, fino a portarsi fuori dalla vista delle videocamere di sicurezza. Quindi si fermò di nuovo.

Quasi all'istante, una porta elettrica si aprì nella parete vicina, urtando la carrozzeria del furgone. Il portello laterale si aprì.

Il primo a uscire dalla porta fu John Doe, che si guardò a destra e a sinistra, si lisciò il vestito e salì a bordo. Poi un'altra figura lo raggiunse: Harbald, con indosso la giacca di pelle che portava quella mattina, in occasione del suo incontro con Tibbald. Anche lui si guardò intorno prima di salire, con gli occhi vagamente a mandorla, quasi privi di espressione. L'ultimo ad apparire fu il giovane hacker, con il volto tumefatto e le nocche di una mano sanguinanti, come se si fossero spellate contro un oggetto duro oppure dei denti. Cracker Jack, con la borsa in spalla, richiuse la porta e sparì sul furgone. Il portello scivolò silenziosamente al suo posto.

All'interno, John Doe si fece largo fino al retro e aprì uno dei pannelli laterali, per contemplare e toccare i pacchetti di banconote. «Come disse George Bernard Shaw, la mancanza di denaro è la radice di tutti i mali. Questi soldi dovrebbero fare di noi dei bravi bambini per parecchio tempo.»

«Ha i dischi?» chiese Crowe.

John Doe batté una mano sulla tasca della giacca di lino. Guardò l'orologio. «Water Buffalo non si è presentato al punto di raccolta. Ha chiamato?»

Candyman, l'uomo al volante, scosse il capo. In quel momento la radio nella cuffia crepitò. L'autista premette il pulsante. «AAS Nove Echo Bravo, passo.»

«Nove Echo Bravo, qui Centrale Utopia. Ci risultate fermi nel corridoio. Il segnale acustico della camera blindata è già suonato. Siamo aspettando voi per dare il segnale di via libera. La natura del vostro ritardo? Passo.»

«Centrale Utopia, niente di grave. Il motore ha dei problemi. Credo che la presa d'aria sia intasata. Stiamo cercando di sistemarla.»

«Ricevuto Nove Echo Bravo. Se il problema persiste, vi richiediamo di

continuare l'esame all'esterno. Ripeto, all'esterno.»

«Centrale Utopia, ripeto, niente di grave. Dovremmo uscire da un secondo all'altro.» Candyman tolse la comunicazione e si voltò verso l'interno del furgone. «Ho seguito le comunicazioni interne con lo scanner. Le voci sull'incidente stanno filtrando fino al Livello C. I nativi si fanno irrequieti.»

«Non c'è da preoccuparsi», garantì John Doe. «Concediamo ancora qualche minuto a Water Buffalo. Poi andiamo.»

«Devo uscire ad aprire il cofano?» chiese Crowe.

John Doe scosse il capo. «Non importa, siamo nella zona morta delle telecamere, giusto?»

L'autista controllò i grandi specchi retrovisori esterni e lo specchio convesso sul parabrezza. «Affermativo», rispose. E tornò a seguire lo scanner che spiava le comunicazioni della Sicurezza di Utopia.

Di conseguenza non vide l'uomo, o, per l'esattezza, il ragazzo con le lenticchini, gli occhi lucidi e il naso rosso quasi quanto i capelli, che spuntava timoroso dall'uscita di sicurezza dietro il furgone, appendeva una sorta di bracciale al paraurti posteriore e poi tornava di corsa a nascondersi.

4:24 p.m.

Warne percorse il corridoio più svelto che poteva, data la situazione. Sotto un braccio teneva una mezza dozzina di mortai vuoti, tubi neri rivestiti in resina, con numeri stampigliati a indicare la capacità di carica. Sotto l'altro braccio aveva un assortimento di proiettili aerei avvolti in confezioni di plastica. Teneva tutto stretto a sé, con fare protettivo. Smythe gli aveva spiegato con dovizia di dettagli che cosa poteva accadere alla polvere Go-ex o ai composti esplosivi qualora fossero caduti rudemente su un pavimento di cemento.

Smythe lo seguiva a ruota, carico di castagnole e di altri oggetti che Warne non riconosceva. E dietro a Smythe, a brevi sobbalzi, veniva Galletto, al cui carrello erano state legate con nastro adesivo quattro pesanti castagnole. Lunghe micce di carta colorata si trascinavano sul pavimento dietro di lui.

Il corridoio era deserto. Distrattamente, Warne notò che le porte che oltrepassavano erano tutte relative ad aree poco frequentate: attrezzature per spettacoli stagionali, magazzini di video e ologrammi, sottostazioni per il controllo delle infiltrazioni. Tutte zone semiabbandonate, che non incorre-

vano nell'inconveniente di essere sigillate durante la visita settimanale del furgone. Grazie al fatto che il segnale della camera blindata era già suonato, il tesserino di Smythe aveva permesso loro di accedere alle aree ristrette. Ma solo quando fosse giunto il segnale di via libera il cast e il personale sarebbero potuti tornare in quei corridoi.

«Sicuro che è da questa parte?» chiese «Warne.

Smythe, senza fiato e troppo impegnato a tenere ben stretto il proprio carico, non rispose. Warne guardò dietro di sé. Sul volto dello specialista di pirotecnica si leggevano sconcerto, disapprovazione, inquietudine. Si domandò che cosa avrebbe pensato se gli avesse esposto il piano nel dettaglio. Avrebbe concordato che quella era l'unica soluzione possibile? O si sarebbe opposto con decisione?

Qualcosa cominciava a insinuarsi nell'aria fresca e solitamente inodore di Utopia: il fetore dello scappamento di un diesel. *Siamo in ritardo?* si chiese Warne, con un sussulto di angoscia. Era passato troppo tempo, il via libera avrebbe già dovuto suonare. John Doe e i suoi dovevano essere ansiosi di andarsene. Se aveva già preso i soldi, perché si tratteneva?

All'eco dei loro passi si aggiunse il rumore di un diesel in folle, un ringhio gutturale che sembrava fuori luogo in quei corridoi. Quella mattina, Amanda Freeman gli aveva detto che l'unico veicolo non elettrico che entrasse a Utopia era il furgone blindato della consegna settimanale.

Warne rallentò il passo. Davanti a lui, il corridoio si immetteva in un altro perpendicolare, più largo, che proseguiva a sinistra e a destra. A sinistra si intravedeva la luce del giorno che illuminava le pareti di cemento. Warne guardò Peccam, che confermò con un cenno del capo. Quello era il corridoio che portava alla camera blindata.

Warne proseguì con passo più calmo. Il rumore del diesel arrivava chiaramente da destra, quindi avrebbe dovuto passargli davanti per lasciare il Sotterraneo. Malgrado tutto, ebbe un sussulto di speranza e sollievo: forse erano arrivati in tempo. Nondimeno, era anche in preda a una paura folle. E a un'altra sensazione: che cosa ci faceva lui, teoretico ribelle da simposio, là sotto? In quel momento sarebbe dovuto essere a casa, impegnato a resuscitare una carriera agonizzante, a scrivere per un giornale scientifico, a fare ricerche da laboratorio. Che cosa diavolo ci faceva proprio lì?

Si era già posto quella domanda. E la risposta, sempre la stessa, era: non doveva essere lì. Ma lui era l'unico ad avere una minima chance di impedire a quella gente di far crollare la cupola. E, per riuscirci, doveva impedire loro di lasciare il Sotterraneo.

A una trentina di metri dall'intersezione a T, si fermò. Si inginocchiò e, con le dita tremanti, depositò a terra i tubi. Galletto attendeva al suo fianco. Non era iperattivo come al solito, sembrava stesse cercando di adattarsi all'aumento del suo peso causato da quattro cariche di polvere nera. Se avesse potuto esprimersi, probabilmente si sarebbe mostrato infelice.

Warne collocò i proiettili a fianco dei mortai. «E adesso?» chiese, cercando di mantenere la voce calma.

Smythe depositò a terra con delicatezza il proprio carico. «Be', in uno spettacolo manuale, si zavorrano i mortai e si controlla che non ci siano perdite di polvere dai proiettili. Se ci sono sospensori rotti, bisogna ripararli, in modo che il piombo sia assicurato in fondo al proiettile.»

Warne ascoltò stringendo i denti. L'odore dello scappamento e il rombo del motore sembravano intensificarsi. Eppure con Smythe non sembrava esserci possibilità di accelerare le cose: doveva spiegare tutto. «E come si dirige il proiettile?» gli chiese.

«Prego?» fece l'esperto di pirotecnica, pizzicandosi i baffi.

«Ho detto: come si dirige il proiettile? Se bisogna sparare orizzontalmente anziché verticalmente.»

«Non si fa!» Smythe sembrava offeso. «Questi proiettili hanno una carica destinata a sollevarli fino a decine di metri da terra... Equivale a parecchi candelotti di dinamite. Nessun vigile del fuoco lo consentirebbe. La distanza di separazione, l'area di *fall-out*, aumenterebbero esponenzialmente rispetto a un normale...»

«Signor Smythe! Non c'è niente di normale in questa situazione. Mi dica come si fa.»

«Be'... suppongo che la procedura sia più o meno la stessa. Si mette il proiettile nel mortaio, ci si assicura che scivoli senza intralci e si depositi sul fondo, poi...»

Smythe esitò, con un'espressione amareggiata. «Poi si mette il mortaio su un fianco. Non direttamente orizzontale, naturalmente. Altrimenti...» Scosse il capo, rabbrivendo al pensiero.

«Capisco.» Warne indicò uno dei proiettili più grossi. «Mi faccia vedere, con quello, il...»

«Salice dorato.»

«Salice dorato, giusto.»

Smythe asportò la confezione di plastica intorno al proiettile, controllò la carica alla base e disfece la miccia. Poi, tenendo il proiettile dall'estremità della miccia, dopo qualche esitazione, lo fece calare in un mortaio.

Quindi drappeggiò la miccia di lato. Infine appoggiò il mortaio su uno degli altri tubi, in modo che fosse obliquo rispetto al pavimento.

«Ho capito. Come si accende?»

«Come *si accende?*»

«Sì.» Il rombo del diesel era più forte, l'autista stava aumentando il numero di giri.

«Perché vuole saperlo?»

«Perché devo farlo scoppiare, signor Smythe.»

«Scoppiare?» gracchiò il pirotecnico, più perplesso che mai. «E perché?»

C'era tempo solo per una cosa: una breve spiegazione o una minaccia. Warne scelse la prima. «Perché uomini molto pericolosi stanno per uscire a bordo del furgone blindato. Se li lasciamo andare, faranno crollare la cupola di Utopia e distruggeranno il parco. Non dobbiamo lasciarli scappare.»

Alle loro spalle si aprì un portello della Manutenzione da cui uscì Peccam. Il ragazzo corse verso di loro, con le ginocchia impolverate e lo sguardo inquieto.

Smythe non gli prestò attenzione. «Vuole sparare un salice dorato... qui dentro?»

«Devo farlo, signor Smythe. Quello e anche... come lo chiama? Il doppio crisantemo, se necessario. Ma prima c'è Galletto che, come vede, è carico di polvere nera. Lo manderò contro il furgone.»

Smythe spalancò gli occhi. «Quindi lei mi dice... che tutto questo potrebbe essere... pericoloso?»

Warne se ne rimase zitto.

L'espressione sul volto del pirotecnico era indescrivibilmente grottesca. Forse, fino a quel momento, si era illuso che si trattasse di una qualche assurda esercitazione di emergenza. O forse di un test attitudinale organizzato dalla direzione. Comunque fosse, tra il cuore che gli batteva a velocità doppia nel petto, l'odore dello scappamento nell'aria e il rumore del motore, Warne scoppiò a ridere. Fu una risata tanto fragorosa da riecheggiare tra le pareti del Sotterraneo, fino a svanire, rimpiazzata da un singhiozzo.

«Sì, signor Smythe», disse finalmente. «Penso che potrebbe essere pericoloso.»

Peccam si avvicinò a Smythe. «Gli faccia vedere come si accendono, prima di scappare via.»

Il pirotecnico assentì; si tolse gli occhiali e cominciò a pulirli sulla cami-

cia.

«Tutto bene?» chiese Warne al tecnico video. «L'ecolocatore è a posto?» Peccam annuì.

«Okay.» Andrew andò verso Galletto e aprì uno sportello scoprendo una serie di interruttori sul pannello. «Vedi questi pulsanti? Al mio segnale, premi il secondo interruttore da sinistra. Normalmente Galletto è programmato per seguire il suo padrone, che in questo caso sono io. Ma premendo questo pulsante è possibile scavalcare il programma e andare dritto al *firmware*. Galletto punterà all'ecolocatore, ovunque si trovi. Le cariche che porta addosso faranno saltare il furgone. I fuochi serviranno a impedire che qualcuno possa fuggire. Capito? Quindi, quando il furgone...» Si interruppe, notando l'espressione sul volto di Peccam. «Che c'è?»

Peccam indicò l'intersezione. «Non credo che al furgone ci vorrà più di un secondo per passare davanti al nostro campo visivo. Come pensi di riuscire a cavartela così in fretta?»

Warne ebbe quasi paura. Nella frenesia del piano, quasi non ci aveva pensato. «Dobbiamo trovare il modo di fermarlo, al momento opportuno.»

Ma non gli venne in mente niente per farlo funzionare. Ripensò alla frase di Poole: *Non intendo mettermi davanti a un furgone blindato sperando di convincerlo a fermarsi.*

Aveva ragione. Non c'era alcun...

D'un tratto si ricordò di una cosa.

«Resti qui», disse a Smythe. Poi fece cenno a Peccam di seguirlo.

Andrew corse fino a una porta che aveva notato prima:

MAGAZZINO VIDEO E OLOGRAMMI

Provò la maniglia: era bloccata. Ma quando Peccam appoggiò il suo tesserino sul lettore magnetico, la porta scattò.

Hanno avuto il coltello dalla parte del manico tutto il giorno. Non abbiamo avuto chance. Per una volta, vediamo di batterli.

Ed ecco il cilindro nero montato su rotelle che Warne aveva sperato di trovare. Era appoggiato in un angolo, assieme ad altri due suoi gemelli: un'unità di display per ologrammi, come quella che Terri gli aveva mostrato quella mattina nel suo ufficio.

Warne corse a prenderlo.

Peccam lo osservò, curioso. Poi la comprensione cominciò a farsi largo nella sua mente. «C'è tempo?» chiese.

Si udiva ancora il rumore del motore, in lontananza.

«Dobbiamo provare.»

«E se il furgone se ne va prima che...»

«Una cosa per volta», stabilì. «Andiamo.»

E, spingendo il cilindro davanti a sé, tornò più veloce che poteva in corridoio.

4:25 p.m.

Terri camminava avanti e indietro nel piccolo ufficio del Complesso Sicurezza. Si accorse che stava stringendo e riaprendo i pugni a ritmo continuo. Si impose di fermarsi. Ma non poteva fare a meno di chiedersi dove fosse Andrew, se stesse bene, che cosa stesse succedendo. L'attesa e l'incertezza erano un'agonia insostenibile. Guardò fuori dall'ufficio, verso la porta dell'atrio. Il dottore l'aveva lasciata aperta, quando era arrivato di corsa cinque minuti prima. Terri strinse di nuovo i pugni.

Guardò Georgia, che si muoveva irrequieta sulla sedia a rotelle. *Qualsiasi cosa accada*, rammentò. *Qualsiasi cosa accada*.

Il pianto era cominciato da uno o due minuti. Era sommesso, intervallato da gemiti. Anche se Terri non immaginava per quale ragione la direttrice del parco dovesse versare lacrime per qualcuno, era certa che si trattasse di Sarah. L'agitazione aumentò e Terri camminò ancora più nervosamente.

Udì un fruscio alle proprie spalle. Georgia si era alzata in piedi e si teneva appoggiata alla sedia. Batteva le palpebre, ancora intontita. Forse per effetto dei sedativi, forse per le emozioni della giornata.

Georgia fece qualche passo verso la porta dell'ufficio, come attratta dai gemiti che venivano dall'esterno.

«Dove vai, Georgia?»

«Cercavo mio padre. Mi sembrava di avere sentito la sua voce.»

«Non è qui, adesso.»

La nebbia cominciava a schiarirsi negli occhi della ragazza. «Dov'è?»

Terri si umettò le labbra con la lingua. «Non lo so esattamente. È andato a occuparsi di qualcosa.»

Georgia batté le palpebre.

All'improvviso, la voce di Sarah riecheggiò nel silenzio. «Freddy, non lasciarmi. Mi senti? *Resta qui, Freddy, ti prego!*»

La ragazza si voltò. «Chi è che grida?»

Terri tacque, mentre il pianto ricominciava.

«Sembra Sarah», disse Georgia. «È lei? Che cosa succede?»

Terri esitò. *Cosa posso dire?* Non aveva idea di come si sarebbe comportato Warne, di che cosa avrebbe voluto che lei facesse.

Se fossi io, al posto di Georgia, vorrei sapere la verità.

Con una lieve pressione sull'avambraccio della ragazza, Terri la fece voltare verso di sé. «Ricordi stamattina, la riunione?»

«Sì.»

Terri le prese l'altro braccio. «Ricordi l'uomo con l'accento inglese?»

«Sì.»

«Be'... è stato ferito gravemente. Sarah è sconvolta. Sta cercando di prendersi cura di lui.»

«Non dovremmo aiutarla?»

«Credo che sia meglio lasciarla da sola, in questo momento. Ma è un pensiero gentile da parte tua. Sono sicura che lo apprezzerrebbe.»

Nel retro del Complesso Sicurezza, il lamento era sempre più forte, inconsolabile, solitario. Georgia lo ascoltò, poi guardò Terri con un'espressione imperscrutabile, infine rivolse gli occhi al pavimento. Aveva mantenuto uno stoicismo eroico per tutto il tempo, persino quando erano nascoste nello stanzino della biancheria. Ma in quel momento le labbra cominciarono a tremare, gli occhi si riempirono di lacrime.

Terri l'abbracciò, come Warne aveva fatto con lei poco prima. E Georgia si sciolse nel pianto. Per due minuti, Terri la lasciò sfogare, senza dire nulla, accarezzandole gentilmente i capelli.

Fu la ragazza a parlare per prima. «Gli adulti non dovrebbero piangere.»

«Gli adulti piangono eccome», la smentì Terri. «Non ti è mai capitato, non so, di veder piangere tuo padre?»

Tra altri singhiozzi, Georgia rispose: «Una volta».

Il silenzio tornò, rotto soltanto dai gemiti della ragazza, ora più sommessi, e dal pianto lontano.

«Hai delle sorelle?» domandò Georgia.

La domanda era così inaspettata che Terri rimase con la mano a mezz'aria, sopra i capelli della ragazza. «No. Sono figlia unica. Un po' insolito, in un Paese cattolico come le Filippine.»

«Ho sempre voluto avere una sorella.»

Come unica risposta, Terri riprese ad accarezzarle i capelli.

«Che cosa ha detto che dovevamo fare, mio padre?»

«Restare qui. Tenerci d'occhio a vicenda, stare in guardia e proteggere Sarah.»

Georgia fece un passo indietro. «Stare in guardia?» La paura era tornata improvvisamente nei suoi occhi. «Pensi che quell'uomo potrebbe tornare?»

Terri la tirò nuovamente a sé. «No, tesoro, non credo. Ma dobbiamo stare in guardia lo stesso.»

Georgia guardò verso l'atrio. «Non pensi che dovremmo chiudere quella porta?»

Distratta dalla tensione, Terri si era dimenticata che il dottore aveva lasciato aperta la porta del Complesso. «Non è una cattiva idea.» Si staccò dalla ragazza e uscì dall'ufficio.

«Forse dovresti chiuderla a chiave», suggerì Georgia.

Terri attraversò l'atrio e guardò fuori. Il corridoio era deserto. Da qualche parte, molto lontano, stava suonando un allarme. Terri chiuse la porta, fece scattare la serratura e si assicurò che tenesse.

I lamenti erano cessati. Mentre tornava nell'ufficio, una coltre di silenzio scese sul Complesso Sicurezza.

4:25 p.m.

L'oceano, di un blu profondo e inviolato, segnato da qualche occasionale striatura bianca, era calmo, sereno. Il rumore delle onde era una monodia senza tempo. La spiaggia perfetta agli antipodi della terra, a disposizione di qualsiasi sognatore, se solo riesce a trovarla.

Gli occhi di Poole si riaprirono e l'illusione svanì.

Per un momento quasi gli dispiacque vederla dissolversi. Non c'era nessun oceano, solo la cupola di Utopia, azzurra e lucente sotto il sole del pomeriggio. E il rumore delle onde era il suo sangue, che gli riecheggiava fino alle orecchie. E non c'era nessuna spiaggia color alabastro, solo una distesa grezza e impietosa di arenaria che gli pungolava la schiena e la nuca. E c'era un pulsare incessante alle terapie, accompagnato da un dolore ancora più forte al ventre.

Gli tornò in mente ogni cosa. E cercò di mettersi a sedere.

Il dolore lo colpì come una lancia infuocata. Con un gemito, Poole ricadde all'indietro.

Aveva fatto la figura del cretino.

Fregato dal trucco più vecchio del mondo: un'arma di riserva tenuta nascosta dietro la schiena. Un espediente di cui lui stesso si era servito varie volte. Stava diventando troppo vecchio per quel gioco.

Ma non c'era tempo per restare steso a terra ad autocommiserarsi.

Si risollevò sulle rocce, aiutandosi con i piedi e con le mani. Il dolore al ventre era insostenibile, ma tra un gemito e l'altro riuscì a trascinarsi ai piedi della passerella. C'era una carica di esplosivo, là sotto. Nessuno avrebbe osato sparargli, se ci si teneva abbastanza vicino.

Si afferrò alla passerella e si issò. Macchie nere gli danzavano davanti agli occhi. Vicino a lui giaceva il corpo dell'operaio assassinato. E più in là c'era l'uomo dalla tuta grigia, steso sulla schiena. Da dove si trovava, Poole poteva solo vedergli le gambe e il braccio destro. Ma nessun arto si muoveva. Doveva averlo colpito quando gli era partito il colpo, subito dopo essere stato ferito.

Cercò di ragionare, nonostante il dolore insopportabile. Potevano essercene altri. La prima cosa che doveva fare era procurarsi un'arma. Quindi doveva muoversi.

Guardate bene, aveva detto una volta un istruttore *Rendetevi conto dell'entità della ferita*. Sullo schermo alle sue spalle era apparsa una diapositiva in bianco e nero: un vecchio campo di battaglia con soldati nelle trincee, tra berretti, strani stivali e uniformi lacere. *Guardate quei confederati morti: perché pensate che le loro camicie siano tutte lacere? Non sono stati vittime di sciacallaggio. Sono stati loro stessi che cercavano i fori di entrata e di uscita. Sapevano che, se fossero stati colpiti al ventre, sarebbero morti. Guardate bene, rendetevi conto dell'entità della ferita e partite da lì.*

Il ricordo attraversò la mente di Poole in un decimo di secondo. Respirando affannosamente, guardò verso il basso. La giacca di velluto a coste sembrava pressoché intatta, a parte la polvere della *mesa*. Poi vide il foro, un buco netto, a una decina di centimetri sotto il taschino. Strinse i denti e, molto lentamente, si sfilò la giacca.

La prima cosa che vide fu il sangue, molto sangue. Gli aveva inzuppato la parte inferiore della camicia. Per un istante gli girò la testa. Si morse il labbro inferiore e cercò di concentrarsi. Sbottonò la camicia e la staccò delicatamente dalla pelle. Un torrente di sangue fresco sgorgò proprio in quel momento.

Ora vedeva la ferita, un foro dai bordi irregolari nel quadrante inferiore sinistro. Non sembrava avere colpito organi vitali, ma sanguinava copiosamente. Il foro di uscita, lo sapeva, sarebbe stato più grande. E faceva un male fottuto. Poole era stato addestrato ad affrontare questi casi, sapeva che cosa aspettarsi. Ma non aveva immaginato quel dolore così incessante, così profondo.

La mano si allontanò dalla ferita. Poole tornò ad accasciarsi. Ripensò ancora all'istruttore. *Se siete in una situazione di combattimento, è inutile starsene sdraiati e aspettare un medico. Dovete fare i conti con il dolore. Consideratelo vostro amico: significa che non siete ancora finiti. Allora prendete il dolore e mettetelo in una scatola. Chiudete la scatola e gettate via la chiave. Poi mettete la scatola in un'altra scatola. Chiudete anche quella e gettate via la chiave. Mettete la seconda scatola in un'altra più grande. Chiudete anche questa, ma stavolta non gettate via la chiave. Mettetevela in tasca. E mettete da parte la scatola. La riaprirete più tardi, quando ci sarà tempo.*

Poole rimase immobile per un istante, ansante. Poi sollevò il braccio destro e guardò l'ora. Quattro e ventisette.

Si aggrappò di nuovo alla passerella e, con uno sforzo supremo, si mise prima in ginocchio, quindi in piedi. Il mondo gli girava intorno pericolosamente. Chiuse gli occhi e si strinse al parapetto, in attesa di riprendere l'equilibrio. Dopo qualche secondo riaprì gli occhi.

All'ombra della cupola, le gole e le rocce disegnavano un basso labirinto di grigio e marrone. Poole cercava la propria pistola, ma l'unica arma che riuscì a scorgere fu il fucile M24. E una ventina di metri più in là, lungo la curva della cupola, c'era la scatola di controllo che aveva scorto poco prima.

Fece un passo avanti, seguito da un altro. Chiudendo gli occhi ogni volta che il mondo cominciava a vorticare. Lentamente, come un vecchio, si chinò a raccogliere il fucile. Il dolore lo schiacciò, strappandogli un gemito. L'oscurità minacciò di avvolgerlo di nuovo. Dovette aspettare che passasse. Si rialzò e, imbracciato il fucile, raggiunse barcollante l'uomo dalla tuta grigia.

Il corpo giaceva a gambe larghe, il braccio destro discosto dal tronco, il sinistro sul petto. Non si vedeva alcuna ferita. Per un attimo Poole pensò che fosse frutto della sua immaginazione: forse era lui a essere morente nella gola e il suo senso della realtà era svanito da tempo.

Poi notò il foro rossastro dove un tempo si trovava l'occhio destro dell'uomo e la pozza di sangue dietro la testa, tra le fessure della roccia.

Distolse lo sguardo. Respirava con affanno, cercando di chiudere il dolore nella scatola. Sapeva che stava sanguinando a profusione, ma non aveva tempo di pensarci. Il fucile era un peso inutile nella sua mano. Quello di cui aveva bisogno, in quel momento, era la scatola di controllo. Doveva disattivarla.

Reggendosi al corrimano, un passo agonizzante dopo l'altro, seguì il cavo del detonatore fino alla scatola. Davanti a lui si estendeva il tetto del retro di Utopia, una distesa piatta di cemento da cui spuntavano camini, condotti di ventilazione, piattaforme di lancio per i fuochi artificiali, torrette dei pozzi degli ascensori e una foresta di antenne. Sotto c'era il parcheggio del personale e più in là la strada che serpeggiava sull'altopiano, verso la Highway 95.

Degnò il panorama di un'unica, rapida occhiata. Si concentrò sulla scatola di controllo, cercando di non pensare allo scorrere del tempo, né al fatto che, da un secondo all'altro, il furgone blindato sarebbe uscito dal Sotterraneo e John Doe, oppure uno dei suoi, avrebbe attivato la trasmittente. Dopo di che ci sarebbe voluto molto, molto tempo per raccogliere tutti i pezzi di Angus Poole. Ma se solo fosse riuscito a neutralizzare l'unità ricevente...

La scatola era assicurata saldamente alla base del corrimano. I cavi del detonatore si irradiavano in varie direzioni. Poole cercò di inginocchiarsi e ricevette un'altra sferzata di dolore. Cadde sul pavimento polveroso e il fucile gli sfuggì di mano. Si rialzò, combattendo l'agonia. Doveva disattivare quell'aggeggio infernale.

Passò le dita sulla superficie liscia. Cercando di mettere a fuoco l'apparecchio, lo guardò più da vicino.

Non era un'unità ricevente.

Era solo una scatola di smistamento dei cavi.

Poole batté le palpebre, diviso tra la sorpresa e l'incredulità.

Qualche decina di centimetri più in là c'era una scala a pioli imbullonata alla passerella. Un fascio di cavi partiva dalla scatola e saliva lungo i bordi della scala. Ne seguì il percorso con lo sguardo, lungo la cupola. E finalmente vide l'unità ricevente che cercava. Era alloggiata sotto una passerella, una quindicina di metri più in alto. Per garantire una perfetta ricezione in linea retta del segnale della trasmittente.

Poole sentì le ginocchia cedere. «Cristo. Oh, no, no, no...»

Quindici metri su quella scaletta. Ma per lui potevano essere anche cinquemila. Non sarebbe mai riuscito a salire fin lassù. Chiuse gli occhi. Era troppo tardi per raggiungere l'unità ricevente, troppo tardi per disinnescare i detonatori, troppo tardi per mettersi al sicuro. Troppo tardi per tutto.

4:28 p.m.

Al volante del furgone blindato, Candyman teneva una mano premuta sulla cuffia. Aveva un'espressione incerta sul viso. Dopo poco, abbassò la mano e scosse il capo.

«Che cosa succede?» chiese Earl Crowe, alle sue spalle.

«Non lo so. Mi è parso di sentire qualcuno che rideva.»

Crowe scambiò occhiate con Hardball e Cracker Jack, poi alzò le spalle.

Seduto in fondo al furgone, John Doe aveva preso uno dei pacchetti ed era intento a fabbricare origami a forma di gru con le banconote. La trasmittente a infrarossi era ai suoi piedi. Guardò l'ora. «Ancora nessun segno da Water Buffalo?»

Candyman scosse il capo.

«Diamogli ancora sessanta secondi.»

Nel furgone calò il silenzio. John Doe finì di ripiegare la gru, la appoggiò sul pavimento, prese un'altra banconota e ne fece una seconda. Trascorse un minuto.

«D'accordo, muoviamoci. Water Buffalo tornerà a Las Vegas a piedi.»

Candyman si aggiustò la cuffia sulla testa e parlò nel microfono. «Centrale Utopia. Qui Nove Echo Bravo. Problema risolto. Ripeto: problema risolto. Ci mettiamo in movimento.»

«Centrale Utopia conferma. Era ora. A rapporto quando siete sulla 95. Passo e chiudo.»

Candyman accese gli scanner a banda alta e bassa per intercettare le frequenze della Polizia, e premette un pulsante giallo su un pannello alla sua destra, con l'indicazione LOAD MANAGER. Il veicolo aumentò il numero di giri. L'autista tolse il freno a mano e si rivolse agli altri occupanti del furgone. «Signori, ce ne andiamo.»

Il rumore del motore cambiò regime, proprio mentre Warne e Peccam tornavano di corsa da Smythe. I freni sbuffarono, la marcia venne innestata, gli pneumatici stridettero sul cemento. Warne e Peccam si scambiarono un'occhiata.

«Lo facciamo sul serio?» chiese il tecnico video, respirando rumorosamente.

«Non saprei, credo di sì.» Andrew si rivolse a Smythe. «Allora, come si accende?»

Smythe borbottò qualcosa di impercettibile.

Warne gli si avvicinò.

«Niente equipaggiamento antincendio», stava dicendo Smythe, contando

sulle dita, «niente personale di carico. Niente sistemi di controllo...» Doveva essere la lista di norme locali, statali e federali che si apprestavano a violare.

Il rombo del furgone risuonava ormai nel corridoio. Sarebbe passato da un minuto all'altro.

«*Smythe! Mi faccia vedere!*»

Questo bastò a scuoterlo. «Si toglie la protezione alla miccia.»

Warne tolse le estremità delle micce che pendevano dai mortai.

«Si accende la miccia con un candelotto, tenendo il braccio teso. C'è poco tempo, solo mezzo secondo, quindi bisogna mettersi subito al riparo. Volti la faccia: il bagliore può accecarla.»

«Con cosa ha detto che si accende la miccia?»

«Con un candelotto.» Smythe indicò un mucchietto di oggetti rossi, simili a piccoli razzi.

Warne ne prese uno e, sentendosi molto stupido, disse: «Sì, ma è spento».

Smythe lo guardò.

«*È spento!*» gridò Warne.

«Certo. Non si accende fino a quando non si deve lanciare il proiettile.»

«Allora mi dia i fiammiferi, l'accendo da solo.»

Smythe lo guardò con espressione vacua.

Warne fu preda di un terrore improvviso. «I fiammiferi, signor Smythe.»

Questi allargò le braccia, come per dire: *Perché dovrei avere dei fiammiferi?*

Warne si raggelò. *Mio Dio, dopo tutto questo...* Si appoggiò alla parete di cemento, con la vista annebbiata. Poi sentì che qualcosa gli veniva messo in mano.

Un accendino di plastica.

Il tecnico video si rimise in posizione, accanto a Galletto. «Non mi dispiace un sigaro, ogni tanto...» brontolò alzando le spalle.

Warne accostò la fiamma a un'estremità del candelotto, che prese immediatamente vita, sibilando e sparando scintille tutt'intorno.

Restituì l'accendino a Peccam e si avvicinò alla linea di mortai, proprio mentre il muso del furgone appariva in fondo al corridoio. Sembrava un grosso animale, gigantesco e invulnerabile, con una corazza d'acciaio e paraurti rinforzati. Il lampeggiatore giallo sul tetto e il motore riempivano il corridoio di luci e di rumore. La cabina di guida riluceva di verde sotto le luci fluorescenti.

Warne trattenne il respiro.

Ora tutta l'apertura del corridoio era occupata dal furgone. Per una frazione di secondo, Warne ebbe paura che continuasse per la sua strada. Ma d'un tratto, con uno stridore di freni, si fermò di colpo, con uno scossone.

«Devo accendere?» chiese Peccam, accanto a Galletto.

Era il robot a portare la vera carica, nella speranza che la miccia non fosse troppo corta. Ma non c'era tempo di pensare a certi dettagli. Warne fece un cenno affermativo.

Peccam accese la miccia e premette il pulsante sul pannello del robot.

La testa di Galletto ruotò, alla ricerca del segnale dell'ecolocatore. Poi si immobilizzò, puntando le videocamere sul furgone.

Malgrado tutto, Warne soffriva al pensiero di sacrificare il suo robot in quel modo. «Addio, Galletto. Mi dispiace.»

Per un istante, il robot rimase immobile. Andrew si chiese se non si rendesse conto di quanto stava per accadere e se per qualche istinto atavico rifiutasse di obbedire all'ordine di suicidarsi. Ma poi, con il ronzio del suo potente motore, si avviò a tutta velocità verso il paraurti posteriore del furgone.

E subito dopo si fermò, la miccia che mandava scintille alle sue spalle.

Warne guardò il robot con orrore, domandandosi che cosa non avesse funzionato. Davvero Galletto rifiutava di svolgere il programma? E poi, guardando in fondo al corridoio, capì.

Dietro il paraurti del furgone, sul cemento, c'era un oggetto in frantumi. Lo scossone del veicolo aveva fatto cadere l'ecolocatore, rompendolo. E adesso Galletto era bloccato nel corridoio, carico di esplosivo, privo delle istruzioni per portare a termine il proprio compito.

«Che cosa c'è?» chiese John Doe, appoggiato a un armadietto metallico, con le mani dietro la testa e la fondina visibile sotto la giacca.

«C'è qualcuno davanti a noi», rispose l'autista. «L'ho visto mentre svolgevo.»

«Un minuto e se ne andrà.»

«Non si muove.»

«Suona il clacson.»

Candyman obbedì. «Non si vuole muovere.»

John Doe lasciò cadere le mani sui fianchi. «È sordo?»

«Ci sta guardando.»

«È una guardia?»

«No, un civile.»

John Doe si accigliò. «È possibile, è concepibile che...» Si alzò e andò a guardare attraverso il parabrezza. «Ho già visto quell'uomo», gridò, con rabbia crescente. «È Warne! Accelera, tiralo sotto, subito, subito!»

Mentre i giri aumentavano e il guidatore innestava la marcia, Warne lasciò perdere Galletto e accostò il candelotto alla miccia del salice dorato. Se la loro arma principale era inutilizzabile, non gli restava che sparare direttamente sul furgone.

Sentì le membra rilassarsi. Il tempo sembrava rallentare. Una parata di immagini gli scorreva nella mente, come una rapidissima lanterna magica: Norman Pepper sulla monorotaia, che gesticolava, sorrideva e si sfregava le mani; Sarah con gli occhi spalancati agli Holo Mirrors; Terri Bonifacio, che singhiozzava sulla sua spalla al Complesso Sicurezza; Georgia alle Metamorfosi, che guardava l'immagine di se stessa artificialmente invecchiata... e poi nel letto al Centro Medico...

Appoggiò il candelotto sulla miccia.

Dopo un fulmineo bagliore bianco iniziale, la fiamma viaggiò lungo la miccia a una velocità inaspettata, scoppiettando di scintille. Warne rammentò il consiglio di Smythe: guardare da un'altra parte. Udì uno strano rumore, come di aria compressa. Poi, con un sibilo feroce, il razzo fu sparato fuori dal tubo. Lo vide correre lungo il corridoio a una velocità incredibile, una cometa luminosa con una coda di fumo che sfiorò le pareti e si scontrò con il soffitto sopra il furgone.

Per un millisecondo non accadde nulla.

Poi il mondo divenne bianco.

Con un fragore assordante, il resto della carica di lancio esplose e un centinaio di lingue dorate serpeggiarono nel tunnel, stringendo il furgone in un abbraccio di fuoco. Ci fu una scarica di esplosioni, come una volata di mine, e la luce bianca fu oscurata da una nube dorata, sempre più luminosa, che alla fine scomparve nel nulla.

Il furgone era stato spostato dalla forza dell'esplosione. L'autista doveva avere il suo daffare per rimetterlo in carreggiata.

Warne aveva mirato troppo in alto e il razzo era esploso sopra il furgone, non contro. Guardò Smythe, rannicchiato a terra dietro di lui, con le mani sopra la testa. Peccam era in ginocchio poco lontano, incredulo. Andrew abbassò gli occhi sul mortaio ancora fumante.

Galletto era fermo nel corridoio, pochi metri più avanti, e la miccia si

stava facendo sempre più corta. La testa ruotò verso il suo costruttore, come in cerca di una risposta.

In fondo al corridoio, il furgone stava facendo manovra. Ancora un momento e se ne sarebbe andato.

Warne guardò i mortai rimanenti. Il tubo di supporto era stato scalzato al momento del lancio e i cilindri erano sparpagliati sul pavimento. Non c'era tempo di sparare un secondo colpo. E, in ogni caso, come aveva constatato, sarebbe stato impossibile prendere la mira con la debita precisione.

Restava Galletto. Se solo ci fosse stato il tempo di riprogrammarlo... Ma di tempo non ce n'era più. E quindi il robot se ne stava immobile, con la carica ormai prossima all'esplosione, senza direttive da seguire...

Dalle feritoie del furgone spuntò la canna di un fucile.

Warne si gettò a terra. D'un tratto gli era venuto in mente che forse *c'era* una direttiva che Galletto poteva seguire. Anche se era un ordine che non aveva mai ricevuto in precedenza. Anzi, il contrario di quanto gli era stato insegnato. Eppure...

«Galletto!» gridò Warne, indicando il furgone. «Corsa!»

Il robot non si mosse.

«Corsa! *Corsa!*»

Il robot esitò, cercando di interpretare quell'ordine a lui non familiare. Poi si avviò, prima lentamente, poi sempre più veloce.

Warne si mise a sedere, in silenzio.

La miccia lasciava una scia di scintille dietro le ruote. Galletto sembrava acquisire non solo velocità, ma anche determinazione, puntando dritto verso il furgone blindato.

Andrew chiuse gli occhi e si girò.

La luce fu abbagliante anche con le palpebre chiuse. L'esplosione sembrò scuotere Utopia fino alle fondamenta. Warne si sentì investito da una forte pressione. Ansimò, cercò di rialzarsi, ma i muscoli si rifiutarono di obbedire. Poi, con uno sforzo, si rimise in piedi.

Il furgone era rovesciato su un fianco. La griglia del radiatore era infissa in una parete. Le ruote sollevate in aria giravano a vuoto, con gli pneumatici a brandelli. La carrozzeria rinforzata era annerita e, in una sezione, avvoltolata come il coperchio di una lattina. I sistemi antincendio del corridoio erano entrati in funzione e stavano inondando l'area con un sipario di acqua, che abbatteva le volute di fumo e polvere da sparo.

Warne riprese faticosamente fiato. Sentiva solo il proprio respiro, che sovrastava il suono degli allarmi antincendio e lo scroscio dell'acqua sul

metallo e sul cemento.

Poi una portiera si mosse.

Warne guardò meglio, nel timore che il fumo e l'acqua gli confondessero la vista. Ma la portiera si mosse di nuovo, spinta dal basso.

Qualcuno stava cercando di uscire.

Il respiro di Andrew accelerò. Guardò i mortai e le micce, cercando di pensare rapidamente. Vide il doppio crisantemo, le pesanti cariche di lancio. Cosa aveva detto Smythe? Che equivalevano a parecchi candelotti di dinamite.

La portiera si spalancò, urtando una parete del corridoio. Warne vide spuntare la testa di un uomo, poi una giacca di pelle. E una minacciosa mitragliatrice tra le mani

Warne cadde all'indietro, guardandosi disperatamente intorno. Il candelotto era ancora acceso: scintillava e scoppiettava, spandendo un bagliore cremisi sul cemento.

Non c'era tempo per pensare, nessun'altra opzione da considerare. Affermò il candelotto, gettò una carica di lancio nel mortaio più vicino e poi un'altra ancora, tirando le micce in posizione.

Sul furgone, l'uomo con la giacca di pelle puntò l'arma, appoggiandosi alla portiera aperta.

Una fiammata emerse dalla canna e qualcosa sibilò vicino alla testa di Warne, mentre, con il fiato mozzo, spingeva il doppio crisantemo nel mortaio e accostava il candelotto alle micce. Sentiva le dita inerti, quasi incapaci di lavorare. Ci fu una seconda raffica e altri proiettili sibilarono intorno a lui, strappando schegge di cemento dalle pareti. Andrew si sentì bruciare gli occhi. Ma le micce erano accese. Tenne il mortaio più orizzontale che poteva davanti a sé e mirò sull'uomo armato.

Ci fu un altro sibilo rabbioso. Il mortaio eruttò una nube di fumo. Il rinculo fece cadere Warne a terra. Un'altra cometa di luce, più brillante della precedente, percorse il corridoio, puntando verso la portiera aperta.

Warne si tuffò a terra, coprendosi la testa e le orecchie con le braccia.

Per un millisecondo, silenzio. Poi ci furono un terrificante doppio boato, un'esplosione di colori incendiari, una fioritura di fuoco che si allargò in puntini luminosi di rosso incandescente, giallo e turchese: un centinaio di piccoli soli troppo brillanti per reggerne la vista. Warne ne fu abbagliato. Cercò di alzarsi, ma la brutalità dell'onda d'urto lo costrinse sul pavimento. Rimase fermo per un momento, appena cosciente. Poi sentì, o gli parve di sentire, una pioggia di coriandoli intorno a sé. Rimase a terra, tremante,

quasi spaventato al pensiero di muoversi.

Nei secondi successivi non sentì altro che un ronzio nelle orecchie. Quando si affievolì, altri suoni lo raggiunsero. L'eco del tuono nei corridoi del Livello C, le sirene degli antifurti di un centinaio di auto nel parcheggio del personale e le urla di Peccam: «Non ci vedo! Non ci vedo!»

Anche il sistema antincendio del corridoio era entrato in funzione e Warne sentiva l'acqua inaffiargli i capelli, colargli sul collo, tra le scapole. Finalmente, riuscì ad appoggiarsi alla parete. Aprì gli occhi.

Il furgone era nella stessa posizione di prima. Dalle pareti scendevano cascatelle d'acqua che si raccoglievano in una ragnatela di ruscelletti sul cemento. L'odore della polvere da sparo e del fosforo saturava l'aria. C'erano soldi dappertutto, sulla corazza del furgone, sul pavimento, sulle pareti. L'uomo con la giacca di pelle era scomparso, ma la portiera e la parete dietro di essa erano inondate di sangue e materia indistinta, sparsa a ventaglio. L'acqua tracciava linee chiare nel rosso.

Andrew rimase seduto, con la schiena alla parete. Era troppo scosso per provare sollievo o paura. Solamente, si sentiva a disagio. Notò con sorpresa distaccata che le sue mani erano scorticate, bruciate dal calore del mortaio. Lentamente, come in un sogno, abbassò le mani e si guardò intorno. Peccam era a terra, con le mani sugli occhi. Smythe era sparito.

Andrew espirò lentamente. Aveva in grembo il candelotto, ora spento e inzuppato d'acqua. Il dolore alle mani aumentava di intensità. Si sentiva profondamente stanco. Le sirene di allarme, l'acqua che gli colava sul viso, tutto sembrava molto distante. Se avesse chiuso gli occhi, forse si sarebbe addormentato.

Guardò ancora verso il furgone.

E, improvvisamente, raddrizzò la schiena, facendo rotolare il candelotto sul pavimento.

John Doe stava uscendo dal tetto del furgone. Aveva il viso e i capelli anneriti. Dalle spalle della sua giacca si alzava del vapore. Il naso e le orecchie erano arrossati di sangue. L'uomo parve non accorgersi di Warne, né delle banconote sparpagiate, né di qualsiasi altra cosa. Continuava a fissare l'uscita del tunnel.

Warne si alzò in piedi, barcollante, lo sguardo sulle mani di John Doe. In una teneva una pistola, nell'altra la trasmittente a infrarossi.

Ora Warne non poteva più cercare di sparare un altro colpo, aveva le mani troppo ustionate. E c'era troppa acqua intorno, per riuscire ad accendere qualsiasi cosa. Non poteva fare niente.

Guardò di nuovo il furgone, disperato.
Ma John Doe era già scomparso nel tunnel.

4:32 p.m.

John Doe percorse il corridoio, allontanandosi dal fumo, dall'acqua e dalla confusione, dall'indescrivibile orrore all'interno del furgone. Il suo equilibrio era incerto, ma la stretta intorno alla trasmittente era salda. Non si accorgeva nemmeno degli allarmi, del fumo e delle fiamme che lo circondavano. Entrambi i timpani erano rimasti danneggiati nell'ultima esplosione. Il vestito era chiazzato di sangue e brandelli di carne, ma poiché per la maggior parte né l'uno né gli altri erano suoi, non vi prestava particolare attenzione.

Una guardia gli venne incontro, in preda allo choc. Stava dicendo qualcosa. Sulle labbra gli si leggeva: *Che cosa è successo? Si sente bene?*

John Doe sollevò la pistola e gli sparò.

Gli occhi gli bruciavano, per il sangue e per la polvere da sparo, ma riusciva ancora a distinguere il semicerchio di luce diurna in fondo al corridoio di accesso.

Manca ancora poco.

Un'altra guardia gli si avvicinò. John Doe sollevò il braccio e premette il grilletto, senza fermarsi. Oltrepassò la cabina del guardiano, deserta. Ancora pochi passi e sarebbe stato sull'asfalto, sotto la grande parete del retro di Utopia.

L'ombra della cupola si allungava sul parcheggio, ma ciononostante la luce era troppo forte per i suoi occhi. John Doe barcollò in avanti, sentendo il sangue colargli dalle orecchie. Alcuni membri del personale, accorsi dall'area di carico e scarico dopo aver sentito le esplosioni, si fermarono a guardarlo.

John Doe continuò a camminare, ignorandoli. C'erano uno o due veicoli in movimento sull'asfalto, forme vaghe e indistinte. Ma a lui ne interessava solo uno: l'auto di scorta che lo avrebbe portato via di lì, dal caos letale in cui il parco stava per sprofondare.

Qual era l'ultima frase di Vishnu citata nel *Bhagavad Gita*? *Io divento la morte, il distruttore dei mondi.* O almeno così gli pareva di ricordare. La sua mente non era troppo chiara, al momento.

Aveva perso i contanti, evidentemente. Ma aveva i dischi. Era un compenso sufficiente. Ora vedeva davanti a sé la linea curva dell'ombra della

cupola. Strinse ancora più forte la trasmittente.

Una volta fuori dall'ombra, avrebbe potuto lanciare il segnale. Aveva una perfetta linea di tiro.

Manca ancora poco.

Con le mani ustionate, Warne si era arrampicato sulla carcassa del furgone e ora stava scendendo dall'altra parte. Non aveva idea di che cosa avrebbe fatto. Sapeva solo che doveva fermare John Doe con ogni mezzo.

Oltrepassò il proiettore olografico portatile che lui e Peccam avevano collocato sul margine del tunnel, in modo da bloccare il furgone. Era stato rovesciato dall'esplosione, ma continuava a proiettare l'immagine di Warne, a gambe divaricate e braccia conserte. Ora sembrava che fosse sdraiato sul soffitto.

Più avanti c'era una guardia stesa a terra, ferita. E un'altra poco più in là. Alle sue spalle cominciava a riecheggiare una confusione di passi e di grida. Warne sorpassò la cabina del guardiano e gli aspiratori per uscire nel parcheggio del personale.

Si fermò un istante, guardandosi intorno, cercando di localizzare John Doe. Poi, con orrore, lo scorse proprio davanti a sé, a un centinaio di metri, sulla linea curva che segnava il margine dell'ombra della cupola. *Come aveva fatto ad arrivare fin laggiù così in fretta?*

Vide il braccio insanguinato sollevarsi lentamente.

«No!» gridò, lanciandosi in una corsa folle. Ma intanto vedeva la trasmittente sollevarsi verso l'alto e il volto di John Doe illuminarsi di un sorriso. Era troppo tardi.

E poi, all'improvviso, la testa di John Doe si disintegrò in una nube di sangue e materia cerebrale.

Il corpo cadde all'indietro, la trasmittente finì sull'asfalto.

Solo in quel momento l'eco dello sparo raggiunse le orecchie di Warne, riverberandosi in tutto il parcheggio, al di sopra delle sirene degli antifurto, rimpallando da una sponda del canyon all'altra.

Raggiunse la trasmittente e la schiacciò con il tacco. Poi si voltò e alzò lo sguardo lungo la parete posteriore di Utopia. In cima al tetto c'era una silhouette che si stagliava contro i riflessi della cupola. Una figura in giacca di velluto e cappello di tweed, appoggiata a un fucile dalla lunga canna, faceva un debole cenno di saluto. Poi si accasciò di colpo. Il fucile scomparve alla vista.

Andrew si sedette sull'asfalto, ancora caldo, nonostante ora fosse all'om-

bra della cupola. Il corpo di John Doe era a pochi metri di distanza, immobile, disfatto. Più in là, una berlina ultimo modello con un lampeggiatore giallo intermittente imboccava rapidamente la strada che collegava Utopia alla Highway 95. Warne la ignorò.

Il suo sguardo era puntato verso la linea rossa dell'orizzonte, dove una fila di ombre appiattite si stava avvicinando, sopra un sottile nastro di nubi. Se tendeva le orecchie, poteva sentire un lontano rimbombo nell'aria. La cavalleria era arrivata.

EPILOGO

La calda luce del sole inondava le pareti del canyon, tingendo l'arenaria di rosso, giallo e ocra. Seduto da solo accanto al finestrino, Warne sentiva con piacere il calore riflesso sul viso. Stavolta si era ricordato di portare gli occhiali scuri. Il movimento del vagone era rilassante, in un certo qual modo familiare. Richiamava alla mente memorie infantili di una culla. La voce preregistrata inscatolata negli altoparlanti era la stessa, sofisticata e vellutata, della volta precedente, anche se al discorso era stato aggiunto un annuncio riguardante lo Skyport di Callisto, riaperto solo due settimane prima con nuove attrazioni.

Qualcuno parlava dietro di lui. Warne abbandonò le proprie riflessioni e si voltò. Era un uomo sui quarantacinque anni, i capelli radi e la carnagione florida.

«Come dice?» chiese Warne.

«Le ho chiesto se è la sua prima volta, qui.»

Warne scosse il capo, rammentando l'ultima volta che aveva visto le pareti di quel canyon, dall'alto di un elicottero dell'emergenza medica diretto verso Las Vegas, con le mani nel ghiaccio e un agente in uniforme che lo interrogava con modi piuttosto bruschi.

Per un istante, il movimento del vagone fu meno confortante.

«Per me è la prima volta», disse l'uomo, visibilmente emozionato. «Ancora non riesco a credere di essere davvero qui. E tutto per quell'articolo che ho scritto.»

I ricordi svanirono e Warne domandò: «Davvero?»

«Per *Epicurean Quarterly Review*. Sulla cucina medioevale. Sono uno storico della cucina.»

«Storico della cucina.»

L'uomo non fornì ulteriori spiegazioni. «Già. E allora l'altra settimana ri-

cevo una chiamata da Lee Dunwich, capo del Servizio Cibi... Chi l'avrebbe mai detto, Lee Dunwich in persona che ha lasciato quel ristorante tre stelle a Parigi per venire a Utopia Park. Voleva che venissi a esaminare i menù di Camelot. Stanno per aprire due nuovi ristoranti e gli ospiti che hanno assaggiato i cibi non erano troppo convinti. Sa, la cucina medioevale tende a essere piuttosto... Oh, mio Dio, eccolo!»

Il convoglio aveva oltrepassato la curva e davanti a loro era apparsa la facciata color rame di Utopia, che riluceva al sole come un miraggio monumentale. L'uomo era ammutolito e stava contemplando lo spettacolo.

Vedendo la sua espressione, Warne sorrise. «Si diverta», gli augurò.

Nel Nexus tutti gli orologi segnavano 0:50. La lunga galleria pareva trattenere il fiato in attesa del flusso di ospiti. Warne si fermò sulla rampa della monorotaia, osservando la scenografia di metallo e legno chiaro, i ristoranti, le boutique e la banda azzurra di cielo inquadrata dalla cupola. Inspirò ed espirò lentamente.

Lo storico della cucina, di cui aveva già scordato il nome, si stava dirigendo con passo rapido verso i dipendenti in giacca bianca, in fila come per una parata. Il drappello di specialisti e di VIP sceso dalla monorotaia si stava disperdendo. Warne vide una donna vestita di bianco avvicinarsi allo storico. Riconobbe Amanda Freeman, la donna che lo aveva accolto al suo arrivo, nove mesi prima.

Si voltò e, con sua grande sorpresa, vide Sarah Boatwright che gli veniva incontro. Dapprima, come sempre, fu colpito dai suoi lineamenti, semplici e decisi. Poi, quando gli fu più vicina, notò qualcos'altro. Piccoli segni ai lati della bocca e degli occhi parlavano di un profondo dolore interiore.

Nelle settimane che erano seguite al suo ritorno a Pittsburgh, Warne aveva parlato con una legione di agenti di Polizia, dell'FBI e dell'ATF, e con uno stuolo di emissari delle Pubbliche Relazioni di Utopia. Più di recente, aveva avuto dozzine di conversazioni telefoniche con progettisti e tecnici del parco. Ma questa era la prima volta che rivedeva Sarah Boatwright, da quando l'aveva lasciata in quella cella accanto a Fred Barksdale morente.

Incerto se abbracciarla o meno, preferì tenderle la mano. «Sarah, che bella sorpresa.»

La stretta della direttrice del parco fu rapida e decisa. «Ho visto il tuo nome sulla lista degli specialisti in visita quest'oggi e ho pensato di venirti

a salutare di persona.»

«Non devi andare da qualche parte? Alla... come si chiama?»

«La riunione prepartita? Possono cavarsela senza di me.»

Si incamminarono lungo la rampa, seguendo il gruppo degli specialisti e dei loro accompagnatori. Warne guardò un altro orologio. Ora sul display si leggeva 0:48.

«Per la verità, fa piacere marinare la riunione, una volta tanto», disse Sarah. «C'è una tale frenesia nell'aria, con le imminenti celebrazioni per il secondo anniversario. E tutti questi burocrati: un giorno l'Ufficio d'Igiene del Nevada, un altro gli assessori all'ambiente, o gli igienisti industriali... Ogni giorno uno diverso.»

«Così tanti?»

«Non finiscono mai. Ma gli affari vanno lo stesso a gonfie vele: i visitatori sono aumentati del quindici per cento nell'ultimo trimestre.»

Era rassicurante sentirla parlare di numeri e percentuali. Ma c'era qualcosa di diverso in lei, un'espressione agrodolce negli occhi, qualcosa che Warne ancora non riusciva a identificare.

Oltrepassarono le fontane, le attrazioni olografiche e il portale di Camelot. Cast e personale si affacciavano da ogni parte, entrando e uscendo da porte nascoste, per i dettagli dell'ultimo minuto. All'ingresso di Callisto un musicista in tuta argentata aveva con sé uno strumento che faceva pensare a un violoncello futuristico.

«Vieni», disse Sarah, rompendo un silenzio che stava quasi diventando imbarazzante. «Voglio farti vedere una cosa.»

Dopo un'area commerciale e la galleria Mind's Eye, lo condusse fino a una massiccia porta esagonale, dominata da una scritta a lettere evanescenti, come se fossero fatte di acqua:

ATLANTIS

Ma certo, pensò Warne.

Al loro arrivo, gli addetti all'ingresso si fecero da parte, salutando Sarah.

Attraversarono un passaggio dal soffitto basso ed emersero in un luogo che a Warne ricordò una spiaggia equatoriale, deserta, a quell'ora. Poco più in là sembrava essere in corso uno scavo archeologico, con ponteggi, passerelle e varie stratificazioni del suolo.

«Che cos'è?»

«Non hai visto i plastici?»

«Solo una breve descrizione. Mi sono occupato unicamente del lato tecnico.»

«L'abbiamo modellato sugli scavi in corso ad Akrotiri. In ogni dettaglio. L'idea è di far passare gli ospiti attraverso un moderno scavo di Atlantide: la fase di decompressione. Poi un altro portale li condurrà indietro nel tempo, all'Atlantide dell'epoca d'oro. Quasi tutto è pronto, abbiamo rimandato l'apertura di un paio di mesi», Sarah gli lanciò un'occhiata, «per fare un paio di *rifinimenti*.»

«Il ritardo non è stato colpa mia.»

«Non ho detto questo. Stiamo completando la terza fase dei test. Tutti i rapporti sono entusiastici. Vieni, ti faccio vedere il Mondo. Se non hai ancora visto i plastici, sarà una sorpresa.»

In fondo allo scavo c'erano alcuni grandi compartimenti cilindrici. All'interno, una volta che le porte si furono chiuse, rimasero al buio per qualche secondo. Poi i pannelli laterali si aprirono e Warne si rese conto che si trovavano immersi nell'acqua, tra riflessi verdazzurri. Con un ronzio e una lieve vibrazione, il cilindro cominciò a muoversi. Bolle d'aria percorsero l'esterno dei pannelli.

«Non ci stiamo muovendo *davvero?*» chiese Warne.

«Zitto. Non guastare l'illusione.»

In lontananza, su quello che sembrava il fondo di un oceano, forme indistinte apparvero alla vista. Warne si avvicinò alla parete di plexiglas. Erano le guglie e i minareti di una città fantastica, che brillavano come piccoli gioielli, deformati dalle correnti. Le luci svanirono e, con esse, le immagini. Andrew fece un passo indietro.

Con un lieve sobbalzo, il cilindro si fermò. La porta davanti a loro si aprì con un sibilo.

«Avanti», lo invitò Sarah, con un sorriso.

E lui entrò nel paradiso.

O almeno quella fu la sua impressione. Non si era mai soffermato a pensare quale fosse la sua idea del paradiso. Ma doveva essere molto simile a quella visione.

Erano su un molo color perla, sulle rive di un mare tranquillo, di un blu così profondo che veniva voglia di intingervi un pennello. Da lì, passerelle dello stesso materiale perlaceo si diramavano in tutte le direzioni, verso palazzi, torri e muraglie d'argento che sembravano estendersi all'infinito. Tutt'intorno crescevano palme esotiche e cespugli di vegetazione coloratissima. All'ancora, poco lontano, c'erano imbarcazioni di legno, dalle prue

alte e dalla linea aggraziata che ricordava la forma di un cigno. Qua e là pesci argentati facevano capolino in superficie. La luce del sole si rifletteva sulle loro scaglie. E nel cielo azzurro si vedeva la curva della cupola di Utopia.

Senza dire una parola, Sarah lo accompagnò fino a una panchina di marmo. Nell'aria spirava una brezza lieve e rinfrescante, con il profumo di infinite promesse. Sembrava che l'antica città fosse risorta dalle acque con un suo dono personale.

«Che cosa ne pensi?» chiese lei.

«Magnifico. Perfetto.»

Sarah sorrise, compiaciuta. «Bene, visto che passerai qui buona parte della settimana. Non abbiamo badato a spese. Alcuni degli effetti creati dai nostri ingegneri devono essere visti, per poterci credere. Ci aspettiamo che una delle corse sull'acqua, 'Ultimi giorni di Pompei', diventi una delle maggiori attrazioni di Utopia. Forse ne hai sentito parlare: abbiamo perfezionato la tecnologia degli ologrammi portatili in modo da proiettare un'immagine di Eric Nightingale tra i passeggeri di ogni imbarcazione e...»

Ci fu movimento davanti a loro. Una tempesta di bolle salì in superficie. Poi una testa lunga e stretta emerse dall'acqua e li fissò con occhi gialli privi di palpebre.

«Eccoti», disse Warne.

La creatura del mare emerse dall'acqua, come un gigantesco serpente dalle squame iridescenti, riflettendosi sulla superficie. Goccioline caddero come piccole gemme dalle pinne meccaniche. Per qualche istante la creatura rimase in equilibrio sulla schiuma, poi, in un lampo, sprofondò nuovamente.

Warne aveva potuto collaudarla solo una volta, nella doppia piscina olimpica della Carnegie Mellon, sollevando le proteste dell'allenatore della squadra di nuoto. Ma vederla in quel contesto era una rivelazione. Costruire un robot acquatico che fosse all'altezza del progetto di Atlantis, intelligente come un delfino e agile come un'anguilla, era stata la sfida maggiore che gli fosse capitato di affrontare, anche se stavolta aveva potuto beneficiare dell'assistenza di una valida collega. C'erano state false partenze e parecchie notti insonni di lavoro. Ma il risultato, Lady Macbeth, come era stato battezzato il prototipo, era il massimo mai raggiunto nel campo dell'apprendimento delle macchine. Ora, vederla nel suo ambiente era tutta un'altra emozione.

Dopo qualche istante di calma, il robot riemerse con le fauci spalancate,

mostrando file di denti lucenti come gioielli e una lingua rosso-violacea. Dopo qualche altro balzo sull'acqua, il robot li fissò, come se si aspettasse di essere sgridato, sbuffando fumo dalle narici.

«Come potrebbe Atlantis fare a meno di un serpente di mare?» mormorò Warne. «Si è comportata bene?»

«Da quando l'hai mandata, è in beta-test. Finora le performance hanno funzionato perfettamente. Anche se ha preso una cattiva abitudine.»

«In che senso?»

«Guardala. Lo vedrai presto.»

Warne corrugò la fronte. «Hmmm. In ogni caso, i primi due modelli sono in attesa all'aeroporto. Sono arrivati ieri su un cargo. Dopo che li avrò installati porterò Lady Macbeth in laboratorio e controllerò se ci sono comportamenti anomali.»

Tacque. A ripensarci, gli sembrava quasi impossibile trovarsi di nuovo a Utopia, con Sarah al suo fianco. L'altra volta era stato convocato per neutralizzare Metanet e lobotomizzare i suoi robot disobbedienti. Ma altri eventi si erano susseguiti. E adesso, ironia della sorte, tutto era cambiato. Aveva fatto progressi tangibili nel suo lavoro ed era stato chiamato per installare robot più perfezionati e intelligenti.

Si schiarì la voce e indicò lo scenario della città. «Davvero stupefacente. Devi andarne fiera.»

«Abbiamo creato un sistema di circolazione dell'acqua che purifica e ridistribuisce 900 litri di acqua al minuto. La città di Venezia ci ha chiesto una monografia. Quando Atlantis aprirà il mese prossimo, qualsiasi altro parco acquatico del mondo diverrà obsoleto.» Fece una pausa, mentre la brezza le agitava i capelli castani. «Andrà tutto bene.»

Sul volto di Sarah stava tornando il sorriso. Ora Warne capiva che cosa fosse cambiato. Da quando l'aveva conosciuta, Sarah aveva sempre irradiato un'istintiva sicurezza di sé, al limite dell'aggressività. Si avvertiva ancora, come il calore di un braciere, ma sembrava essersi temperata dopo le amare esperienze vissute mesi prima.

Durante il viaggio da Pittsburgh, Warne si era chiesto cosa avrebbe detto, quando fosse venuto il momento. Davanti a quello splendore, le parole che trovò furono le più semplici. «Tu come stai, Sarah?»

Lei continuò a guardare verso le guglie. «Sto bene. Al principio no. Ma ora sì.»

«Quando non ho più avuto tue notizie, quando non hai riposto alle mie chiamate, ho temuto... Be', ho temuto che non potessi perdonarmi. Per

Barksdale.»

«Non potevo, Drew. All'inizio non potevo. Ma ora sì.» Finalmente Sarah si voltò verso di lui. «Voglio dire, sei tu che hai salvato tutto questo. Il parco è la mia vita, adesso. Dovrei esserti grata. Ma a volte è difficile, molto difficile.» Distolse lo sguardo.

Warne tornò a guardare le evoluzioni di Lady Macbeth. «Sai, non sono stato io a salvare Utopia, è stato Galletto. Peccam deve avervi spiegato come sono andate le cose. Gli esplosivi, l'ecolocatore che abbiamo piazzato sul furgone... Ma l'ecolocatore aveva smesso di trasmettere e senza il suo segnale Galletto si è fermato. Tutto il piano rischiava di fallire. Quasi senza pensarci, gli ho ordinato di correre dietro il furgone. Ed è quello che ha fatto.»

Sarah assentì.

«Ma il fatto è che nessuno aveva mai insegnato a Galletto a rispondere all'ordine 'Corsa'. Al contrario, lo avevo programmato perché rispondesse all'ordine opposto. Eppure è stato in grado di elaborare la direttiva per conto suo e determinare l'azione da intraprendere. Non riuscivo a capire. Era stato il mio tono? Il mio gesto? O era sempre stato capace di farlo, gli mancava solo l'occasione? Così mi sono incuriosito. Quando ho saputo che Martello stava per essere riattivato, ho chiesto a Terri di mandarmi l'unità logica a Pittsburgh. Pensavo che la ragione della sua follia improvvisa fosse stata l'infezione dei codici di John Doe, da me innescati in anticipo, per caso. Per fortuna ero riuscito a disattivarlo manualmente, prima che facesse del male a qualcuno. Mi sbagliavo.»

«Continua», disse Sarah.

«Quando ho esaminato i registri interni, ho verificato che il codice abusivo si era effettivamente introdotto nell'unità. Ed era effettivamente scattato prematuramente. Ma mi sbagliavo su un'altra cosa: *non l'avevo spento io*. Il pulsante di spegnimento era disattivato. Eppure non aveva senso: Martello non poteva spegnersi da solo, non ne aveva la capacità.»

«Però poteva aggirare la propria rete neurale e forzare la propria disattivazione. Ha effettuato un'azione correttiva. In altre parole, ha imparato.»

Warne la guardò. «Lo sapevi?»

«Ho letto il documento confidenziale che hai mandato. E il tuo articolo, *Apprendimento delle macchine in condizioni di stress*. Per questo ho chiesto a te e a nessun altro di costruirla.» Indicò Lady Macbeth.

«Davvero? E io che speravo lo avessi fatto perché sono finito in copertina su *Robotics Journal*.»

Sarah sorrise.

Warne si mise le mani in tasca. Nell'acqua passò un banco di pesci. Lady Macbeth emise una fiammata dalla bocca e si tuffò all'inseguimento. I pesci guizzarono in ogni direzione.

«Cos'è stato?» chiese Warne, turbato. «Non fa parte del programma.»

«Questo è l'unico dettaglio anomalo che i nostri tecnici hanno riscontrato. La brutta abitudine che ti dicevo. Le piace dare la caccia ai pesci.»

Lo spazio in legno chiaro e cromature dell'Imbarco si stava riempiendo di ospiti impazienti davanti alle biglietterie, in attesa dell'ora magica, le nove.

Andrew e Sarah fendevano la folla, in cerca di Georgia. La scorsero accanto a un pilastro metallico vicino alle porte di uscita, mentre oscillava al ritmo della musica negli auricolari. Accanto a lei c'era Terri Bonifacio. Sotto il sole, i capelli nerissimi mandavano riflessi dorati. Le raggiunsero.

«Ciao, Georgia», disse Sarah, appoggiandole una mano sulle spalle. «Come stai?»

«Mica tanto bene.»

«Perché?»

«Perché sono rimasta qua fuori. Mio padre non vuole lasciarmi entrare.»

Sarah si voltò verso Warne.

«Pensavo che, il primo giorno, fosse meglio prendere le cose con un po' di calma», spiegò lui. «Per sondare le acque. E farla tornare domani. Forse mi sono preoccupato più del necessario.»

Sarah si rivolse direttamente alla ragazza. «Quando hai un momento libero, chiedi di me e, se non sono in riunione, ti porto ad Atlantis.»

Georgia si mostrò interessata. «Papà me ne ha parlato. Dev'essere bellissimo.»

Sarah lasciò la mano sulle spalle di Georgia e si rivolse a Terri. «Lieta di rivederti. Come va il nuovo lavoro?»

«La Carnegie Mellon me ne dà più di quanto possa sbrigare.» Terri sorrideva, illuminandosi in viso. «È splendido. Andrew mi ha fatto sprofondare nella ricerca fino al collo.» Warne sentì una stretta alla mano, uno scherzo tra loro due. «Se solo ci fosse un casinò nei dintorni, sarei al settimo cielo.»

«Be', non si può avere tutto.»

«Lo so. Mi accontento di tre ingressi gratuiti al parco, per domani.»

«Li avrai.»

Warne assisteva attentamente a quella conversazione. Fra le due donne non c'era il minimo imbarazzo.

Sarah si voltò verso di lui. «Dovrei prendermela con te per avermi rubato Terri, portandola alla Carnegie Mellon.»

«Puoi sempre cercare di convincerla a tornare.»

«Me lo ricorderò. Dammi tempo.»

Sull'asfalto, fuori dall'Imbarco, gli addetti al parcheggio erano già in piena attività, coreografando i movimenti di un centinaio di macchine al minuto. File di tram caricavano gli ospiti, i volti sorridenti dietro gli occhiali da sole. Sarah li accompagnò fino all'auto a noleggio, chiacchierando con Georgia. Era una di quelle mattine, rare nel Nevada, in cui il sole era piacevolmente caldo, non rovente.

Warne si avvicinò a Terri. «Hai aggiunto tu la routine dell'inseguimento in Lady Macbeth, mentre non guardavo, vero? Birichina, quando torniamo in albergo ti sculaccio.»

«Promesse, promesse... E poi è così che sarebbe piaciuto a Galletto.»

Warne si voltò verso Sarah. «Lo sai, non ho più saputo niente di Poole.»

«Io sì.»

«Tu sì?»

«Mi è arrivata una cartolina qualche mese fa. Niente nome, niente indirizzo, solo un francobollo di Juarez. Voleva sapere se quel pass gratuito a vita era ancora valido.»

Warne rise.

«Guarda che non mi arrendo», stava dicendo Georgia a Terri.

«Di che cosa state parlando?» chiese «Warne.

«Voglio convincere Terri a provare con noi la Scream Machine, domani.»

«Neanche per sogno», rispose Terri.

«Devi provarla. Se no non è divertente.»

«Te l'ho detto, non mi vanno le montagne russe.»

«Ma dai...»

Terri la guardò di sottocchi. «E tu mi ridai il CD di Dave Brubeck che hai *preso in prestito* tre mesi fa?»

«Okay.»

«E anche quello di Art Tatum?»

Georgia fece una smorfia. «Okay.»

«Ci penserò.»

Sarah rise, tenendo aperta la portiera per la ragazza. Quando si fu seduta, l'abbracciò. «Ciao, Georgia.»

«Dicevi sul serio, per Atlantis?»

«Certo. Fermati al Servizio Ospiti. Tuo padre ha il mio numero diretto.»

Sarah girò intorno all'auto e si fermò davanti al finestrino aperto di Warne. Non aveva trucco. Sotto il sole i suoi occhi erano di un verde chiaro, simile alla giada.

«In bocca al lupo con l'installazione.»

Lui si sporse fuori e le diede un bacio su una guancia. «Ci si vede in giro per il parco.»

Lei sorrise.

Mentre l'automobile usciva dal parcheggio e si dirigeva alla volta di Las Vegas, Warne vide Sarah nello specchietto retrovisore, immobile, come un'ombra dorata, sotto le linee *art déco* dell'Imbarco, un braccio alzato in un cenno di saluto.

FINE